HTTP://MCNAB75.LIVEJOURNAL.COM
UOMINI
E LUPI
ALESSANDRO
GIROLA

UOMINI E LUPI

Testo di Alessandro Girola (alex.gir@tin.it)

Blog dell'autore: http://mcnab75.livejournal.com/

Copertina di Luca Morandi (http://cyberluke2008.blogspot.com/)

* * *

Ebook rilasciato con licenza Creative Commons

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web http://creativecommons.org/licenses/by-nd/2.5/it/ o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

Profondamente radicata nel petto umano c'è una passione per cacciare qualcosa.

(Charles Dickens)

Capitolo 1

Mentre la crisi economica impazzava per il mondo, terrorizzando chi ancora aveva qualcosa da perdere oltre alla dignità, Alessio Cavenaghi e i suoi amici si accingevano a uccidere un licantropo.
Detta così la cosa poteva sembrare tragicomica, ma in realtà per i quattro improvvisati cacciatori di lupi mannari la faccenda era una fonte di paura e preoccupazione, ragion per cui non ci trovavano proprio niente di divertente. In primis perchè dei licantropi sapevano ben poco, anche se se ne occupavano oramai da qualche tempo, e poi perchè quel poco che sapevano li terrorizzava.
Alessio guardò Habib, che gli stava a fianco. Il gigante nero era acquattato tra la boscaglia e cercava di fare meno rumore possibile, nonostante la mole ingombrante. Era così silenzioso che sembrava perfino non respirare. A cento metri da loro due, sulla sinistra, Paolo e Liam erano immobili, nascosti dietro alla recinzione del deposito dei camion e fissavano a loro volta la casa di periferia che costituiva il loro obiettivo.
In lontananza si sentiva qualche auto passare sulla Strada Statale 33, mentre le vie del paese limitrofo, Nerviano, erano deserte da ore. Gli orologi che avevano sincronizzato (su insistenza di Paolo) segnavano le 2.44 del mattino e in cielo splendeva una luna piena velata di un insano colore rossastro.
Accorgendosi di essere osservato Habib fece cenno ad Alessio di concentrarsi sulla casa e non su di lui. Alessio obbedì, scusandosi con un cenno del capo, senza osare fiatare. La piccola villetta che stavano piantonando da più di mezz'ora apparteneva al custode del deposito dei camion. Si trovava tra Nerviano e il Parco Agricolo Sovracomunale del Roccolo, una zona di prati e boschi che sopravviveva a stento all'urbanizzazione selvaggia dell'hinterland milanese. Quel fazzoletto di terreno in particolare era così avvilente da fare schifo. Oltre al deposito e alla casa c'erano erbacce, il boschetto punteggiato da rifiuti e la misera imitazione di un orto abbandonato a se stesso.
Era proprio il tizio che abitava lì, il custode, a essere un lupo mannaro. O almeno, questo era ciò che sosteneva Paolo Donà, la mente del gruppo di cacciatori, lo stratega, visto che aveva trascorso una vita sotto le armi, negli alpini.
Alessio non poteva togliersi dalla testa l'idea che attaccare un licantropo di notte, tra l'altro a casa sua, fosse il piano più idiota del mondo. Eppure non c'erano state proteste quando Paolo aveva ribadito che si trattava di una scelta obbligata. Non solo perchè era l'unico modo per evitare di farsi arrestare dai carabinieri mentre ammazzavano quello che in apparenza era un normalissimo essere umano, ma anche perchè così avrebbero verificato se il loro bersaglio era davvero un lupo mannaro. Se aveva la licantropia, innata o acquisita che fosse, non si sarebbe potuto opporre al potere metamorfizzante del plenilunio. Era uno dei pochi punti deboli di quelle creature, che nei periodi in cui la luna non era piena imparavano a gestire la loro trasformazione a piacimento.
Certo, ottenere quel tipo di prova era pericoloso e avrebbero rischiato tutti quanti la pelle. Comunque era troppo tardi per i ripensamenti.
- *Ok ragazzi, direi che è ora di andare*. - La voce di Paolo sussurrò nell'auricolare bluetooth di Alessio. - *Seguiamo il piano, mi raccomando*.
- Bene. E che Dio ce la mandi buona.
- *Cazzo, sì che andrà liscia* - rispose l'ex alpino, che confidava più nel suo "piano" che non in Dio.
Habib capì che era arrivato il momento di darsi da fare. Annuì a Cavenaghi, tirandosi in piedi. Indossava un giaccone scuro, con tanto di berretto color inchiostro, guanti di lana per proteggersi dall'aria fredda di metà marzo e jeans da lavoro. A tutti gli effetti era l'uomo nero.
Senza accendere le torce che avevano in tasca, Habib e Alessio si portarono sulla stradina sterrata

che conduceva all'ingresso della villetta, priva di recinzione e muro di cinta. Il senegalese nascondeva un coltellaccio a serramanico sotto il giaccone, mentre Alessio si accontentava del coltello da cucina Zwilling che aveva infilato in un fodero di fortuna, legato al braccio sinistro, sotto l'ampia manica del montgomery.
Non che le due armi avrebbero fatto gran differenza, se il licantropo li avesse affrontati faccia a faccia.
Con quella spiacevole consapevolezza si avvicinarono alla porta di casa, senza tentare di nascondersi. Il lampione del vialetto li illuminavano ben bene, nel caso non bastasse la luna a renderli dei bersagli perfetti. Del resto il piano prevedeva così: farsi vedere chiaramente.
Habib si fermò a un paio di metri dalla porta mentre Alessio la raggiunse, suonando il campanello.
Il ronzio riecheggiò nel silenzio notturno ma per quasi mezzo minuto non accadde nulla. Poi qualcuno accese le luci di casa, che s'intravidero dalle avvolgibili abbassate. Alessio sentì dei passi avvicinarsi e nel mentre Paolo gli parlò di nuovo via bluetooth.
- *Ok Alessio, io ci sono. Liam sta passando dal retro. Cerca di prendere tempo e di farlo esporre almeno di qualche centimetro fuori da quella porta del cazzo.*
Sapere che Paolo vegliava su di lui con la sua carabina Savage 64 era l'unica cosa rassicurante di tutta la faccenda. Anche se non aveva ancora scoperto come, l'ex ufficiale degli alpini era riuscito a procurarsi alcuni proiettili d'argento, calibro 22. Come avevano già verificato in precedenza, funzionavano a meraviglia contro i licantropi, anche se non sapevano ancora in base a quali spiegazioni scientifiche. L'argento avvelenava il loro sangue, o qualcosa del genere.
Dopo due giri di chiavi la porta si aprì. Un uomo sulla cinquantina, con addosso una maglietta a maniche corte e i pantaloni bordeaux di una tuta da ginnastica, guardò Alessio con astio. Alto e magro, portava degli occhialini fuori moda sulla punta del naso. Un particolare che strideva col fisico asciutto e muscoloso, piuttosto in forma per un uomo di mezza età.
Era la stessa persona che Paolo gli aveva mostrato in foto nelle ultime settimane. Bruno Soviero.
- Ehm, scusi davvero per l'improvvisata notturna. Io e il mio amico abbiamo la macchina qui vicino, dietro la strada che porta a casa sua. L'abbiamo lasciata lì qualche ora fa, per andare al Dixie. Ha presente la discoteca? Ora ci siamo risaliti, ma non parte! Dev'essere un problema di batteria. Visto che non c'è in giro nessuno ci chiedevamo se lei può aiutarci...
- Il Dixie è a quasi un chilometro da qui - mugugnò il tipo, senza muovere un passo fuori da casa.
- Ce ne siamo accorti dopo, e non siamo tornati indietro a prendere la macchina. Sa, veniamo da fuori, non conosciamo la zona...
Soviero mosse il naso, come se stesse tirando su il moccio. In realtà sembrò annusare l'aria.
- Di dove siete esattamente? - Non era la domanda più logica da fare in una circostanza del genere. L'uomo, più che avere paura, sembrava voler valutare la possibilità di far sparire quei due scocciatori senza correre grandi rischi.
- *Alessio, Liam è dentro. Ora vedi di far sporgere il capoccione di quel cazzone, per ogni evenienza.*
- Sì - sussurrò Alessio in risposta, fingendo di rivolgersi a Soviero, ma rispondendo il realtà a Paolo.
- Beh? - lo incalzò il padrone di casa, irritato.
- Siamo di Novara - interloquì Habib. - Per questo non possiamo chiamare nessuno che venga a prenderci.
- Comunque sia mi avete rotto i coglioni. Stavo dormendo. - Nonostante l'affermazione, il tono di voce di Soviero era meno arrabbiato rispetto a prima. - Aspettate, mi metto qualcosa addosso e vi seguo. Oramai vale la pena dare un'occhiata.
Alessio impallidì. Liam era in quella casa. Quindi rischiava di essere preso in castagna, con tutte le conseguenze immaginabili, anche nel caso Soviero non fosse un lupo mannaro. Per fortuna l'irlandese era bravo a infiltrarsi e a nascondersi. Prima che potesse dirgli qualcosa, il custode del deposito camion rientrò, attraversando un corto corridoio per raggiungere la stanza in cui fino a poco prima dormiva.
- *Tranquillo* - lo rassicurò Paolo, che era in contatto anche con loro amico irlandese. - *Liam è nel*

seminterrato. Ha trovato qualcosa... un grosso congelatore industriale.
Alessio guardò Habib, facendogli cenno di stare tranquillo. Il senegalese era nervoso, ma almeno poteva contare su un fisico possente, a differenza sua. In caso di corpo a corpo il nero avrebbe avuto qualche possibilità in più di cavarsela. Forse.
Soviero tornò, indossando una vecchia giacca a vento rossa sopra la maglietta e i pantaloni della tuta. - Prima mi fate vedere la macchina e poi decido se darvi una mano. Non sono un fottuto meccanico.
- Bene, grazie mille. - Alessio si sforzò di sorridere e si spostò dalla soglia lasciando uscire il padrone di casa. Ora era senz'altro inquadrato nel mirino del Savage.
- *Cazzo Alessio, Liam ha appena trovato delle quintalate di carne cruda nel congelatore. Non riesce a capire di che si tratta, ma potrebbe essere anche umana...*
Un po' scarsa come prova. Ma presto ne avrebbero avuta un'altra, assai più concreta. Soviero era sul vialetto di casa, sotto la luna piena. Da lì in poi sarebbero potute accadere diverse cose, come insegnava loro l'esperienza accumulata come cacciatori di licantropi. Tutti i mannari si trasformavano automaticamente all'esposizione diretta della luna piena. Alcuni ci mettevano pochi secondi, altri riuscivano a ritardare la metamorfosi per qualche minuto. Ma tutti dovevano mostrare la loro vera natura col plenilunio, unico giorno in cui non potevano gestire la trasformazione a piacimento.
Soviero fece un cenno ad Alessio e Habib. - Fate strada, vi seguo.
C'era un modo per evitare quell'invito? Ovviamente no. Così i due amici s'incamminarono dando la schiena al presunto mannaro. Non era certo una bella sensazione.
Fatti meno di cinquanta metri Paolo intervenne di nuovo via bluetooth: - *Merda! Allo stronzone stiano spuntando dei peli ovunque... cazzo, ha deciso di mangiarvi! Non giratevi però, continuo ad averlo nel mirino!*
Alessio fece uno sforzo immane per non voltarsi. Invidiò quel paraculo di Liam se ne stava al sicuro nel seminterrato a frugare in un congelatore. Se ci fosse stata un'altra occasione del genere, avrebbe proposto uno scambio di ruoli.
A un certo punto Alessio sentì il respiro di Soviero farsi pesante e innaturale. Non poteva più resistere. Si voltò mentre Paolo gli urlava nell'orecchio di non farlo.
Il custode era a un metro da lui. La sua faccia ora era ricoperta da una sorta di barba crespa e grigiastra, solo che gli cresceva diffusamente, fin sul collo e sotto gli occhi. Il mento si era allungato e la bocca allargata, rivelando una chiostra di denti affilati, giallastri. Sembrava sorridere. Anche le sue mani ora erano dotate di artigli ricurvi e neri come le unghie dei cani. I vestiti che indossava erano tesi in più punti, là dove la massa muscolare si era espansa.
Alessio urlò, sfoderando il coltello dalla manica, mentre Habib faceva lo stesso col suo serramanico, inciampando all'indietro nella foga del movimento. Ruzzolò a terra con un tonfo sordo.
Soviero allungò la mano per afferrare il collo di Alessio. Le dita erano lunghe, pelose, orripilanti. Poco prima che potesse stringerle attorno alla gola del ragazzo, il proiettile del Savage colpì l'avambraccio del licantropo, che cacciò un ringhio rabbioso, voltandosi verso il recinto dei camion, da dove Paolo aveva sparato.
Alessio ne approfittò per sferrare un fendente, che però rimbalzò sul torace del mostro, lacerando solo la vecchia giacca a vento. Soviero lo spinse via con una forza tale da scaraventarlo a terra a un paio di metri di distanza. Cadde malamente, picchiando l'osso sacro. Una frazione di secondo dopo il licantropo torreggiava su di lui e su Habib, che si stava ancora rialzando.
Il secondo proiettile d'argento centrò Soviero tra le costole. Questa volta il mannaro guaì, capendo finalmente di essere davvero in pericolo. Lasciando perdere i due cacciatori stesi a terra, corse verso la porta di casa, verso la sicurezza della sua tana.
- *Ragazzi, via di lì! Liam ha fatto tutto*.
L'ordine di Paolo giunse come una liberazione. Habib aiutò Alessio a tirarsi in piedi e poi fuggirono

verso il capannone dei camion, intravedendo il fucile del loro amico che copriva la fuga.
Soviero sparì dentro casa nel momento in cui Liam usciva dalla porta sul retro, quella che aveva scassinato per introdursi nell'abitazione del custode. L'irlandese si allontanò di qualche metro, con lo zaino vuoto in spalla. Ma, al posto di sparire oltre la boscaglia, si fermò poco più in là.
Alessio, Habib e Paolo lo videro estrarre un razzo di segnalazione nautica dal tascone laterale dei pantaloni. Senza pensarci due volte lo sparò verso la porta di servizio, lasciata spalancata. Appena il razzo entrò a contatto col gas propano rilasciato dalla piccola bombola che Liam aveva aperto e abbandonato in casa, provocò un'esplosione assordante. I vetri delle finestre si fracassarono in mille pezzi, spaccando le avvolgibili, mentre lingue di fuoco guizzavano ovunque.
Di certo là dentro Soviero non se la stava spassando. Per quanto i mannari fossero resistenti, non potevano scampare ad attacchi di quel tipo.
A dire il vero la speranza di tutti era che il licantropo fosse crepato nell'esplosione. Liam corse dagli amici, dopo aver svolto un egregio lavoro, a differenza di Alessio e Habib, che avevano fatto la figura degli imbranati cronici.
I quattro compagni si guardarono senza dire nulla. Poi osservarono il rogo della casa, aspettandosi che da un momento all'altro Soviero uscisse coi peli in fiamme e più infuriato di prima. Passarono dieci secondi e non si fece vivo. Erano al limite del tempo utile per una fuga sicura, prima che arrivassero curiosi, magari già i carabinieri o la polizia.
Paolo raccolse i due bossoli calibro 22, infilandosi nella tasca del giubbino da cacciatore, poi appoggiò una mano sulla spalla di Alessio. - Okay, ottimo lavoro. Ora battiamocela.
Così fecero, raggiungendo a passo svelto la Peugeot 207 di Habib, parcheggiata all'angolo della stradina deserta che passava proprio davanti alla casa in fiamme. Non si vedeva in giro ancora nessuno, anche perchè il deposito dei camion era situato in periferia e non c'erano abitazioni confinanti. Ciò nonostante l'esplosione e i colpi di carabina di certo non erano passati inosservati.
Alessio guardò i suoi compagni.
Paolo Donà, il più anziano, con 56 anni sul groppone. Sembrava la brutta copia di Clint Eastwood in “Gunny”, tranne il fatto che era un po' più basso e un po' meno magro.
Habib Konè, 36 anni, grande e grosso, i capelli tagliati cortissimi, lo sguardo ancora teso e preoccupato. Del resto era quello con la peggiore esperienza per quel che riguardava i mannari, provandone quindi un sacrosanto timore, legato anche all'ancestrale superstizione che caratterizzava la sua gente.
Liam Geady, 41 anni, piccolo e dal fisico nervoso, con degli scompigliati capelli biondi, già tendenti al bianco, vestito come un topo da appartamento.
E infine lui, il più giovane del gruppo, coi suoi 32 anni appena compiuti. Né possente come Habib, né preparato come Paolo, né un sopravvissuto come Liam. Eppure era con loro.
Montarono tutti in auto e il nero accompagnò Paolo trecento metri più in là, dove aveva lasciato la sua Ford Focus, parcheggiata di fianco alla cancellata di un capannone industriale.
- Ora che si fa? - chiese Habib, ancora teso.
- Tu accompagni a casa Alessio e io faccio lo stesso con Liam. Visto che la missione mi sembra andata a buon fine, direi di fare la solita riunione post-operativa domani sera. Ora di cena, da me. Ce la fate?
Annuirono tutti a turno, anche Liam, che già pareva essersi estraniato dalla faccenda. L'irlandese recuperò un thermos dalla Focus e ingollò una lunga sorsata di caffè caldo corretto con della grappa. Un'abitudine che aveva preso frequentando Paolo.
- Dici che con Soviero possiamo ritenere chiuso il discorso? - domandò Habib.
- Penso di sì. Comunque domani ne avremo conferma o smentita dai quotidiani. Ma ora basta stare qui. Non ho intenzione di ficcarmi tra le fiamme per vedere se gli abbiamo abrustolito le chiappe pelose. E poi a minuti qualcuno chiamerà i carabinieri. Andiamocene prima di essere fermati da qualche posto di blocco.
Quello di Paolo era una via di mezzo tra un ordine e un consiglio, espresso come suo solito con un

linguaggio da caserma che faticava a dimenticare anche da civile.
Senza dire altro si divisero sulle due auto e sparirono di gran carriera per le strade deserte. Anche questa volta l'avevano sfangata.

Capitolo 2

Alessio si svegliò alle dieci passate. Il monolocale in cui abitava, in zona piazzale Loreto a Milano, puzzava di chiuso ed era fin troppo caldo. Non avendo il riscaldamento autonomo doveva accontentarsi di quello che passava il convento, e sembrava quasi che in quella palazzina tutti temessero di crepare dal freddo, anche a metà marzo, visto che facevano andare la caldaia tutto il giorno.
Mise una moka sul fuoco, sbirciando fuori dalla finestra. Era una giornata nuvolosa, di quelle che fanno passare la voglia di mettere il naso oltre la porta di casa. E infatti forse non l'avrebbe fatto.
Aveva ancora diverse tavole da completare e da consegnare all'editore, perciò il lavoro non gli mancava. Fare il disegnatore di fumetti gli consentiva a malapena di sopravvivere, non certo di arricchirsi, ma almeno coniugava passione e lavoro, riuscendo al contempo a schivare gli obblighi di un impiego fisso, tipo l'impiegato o l'operaio. Sapeva che non sarebbe andato molto lontano, prendendo la vita così, ma del resto non se ne fregava più di tanto.
Quando stava con Claudia la sua vita era molto più regolare. In prospettiva di un futuro da sposati, Alessio aveva abbandonato il disegno e i fumetti per lavorare come autista in una società di corriere espresso. Poi Claudia era morta e la sua vita ne era rimasta stravolta totalmente. Se non altro, da tutto il dolore di quella perdita, aveva almeno trovato la forza di abbandonare il vecchio impiego per ributtarsi sul disegno, fregandose finalmente del giudizio degli altri, in primis di quello di sua madre.
Più o meno nello stesso periodo si era cominciato a informare sui licantropi. Il Web abbondava di stranezze e non mancavano i blog e le comunità virtuali che si occupavano di soprannaturale, vero o presunto. Peccato che gran parte di quei siti erano frequentati da gente che voleva solo evadere dal grigiore quotidiano e allora sognava i mostri. Ma non tutti erano così. Pochi mesi più tardi, dopo lunghi scambi di mail con Paolo Donà, conosciuto su un bislacco forum che si occupava di misteri e cospirazioni, aveva conosciuto anche il resto del gruppo, ed era entrato a farne parte. Era stata una decisione istintiva e spontanea. Forse non sarebbe mai riuscito a trovare il lupo mannaro che aveva ucciso Claudia, ma uccidere i suoi simili era comunque una forma di vendetta che placava un po' i sensi di colpa di Alessio.
Prima di mettersi a disegnare doveva fare altro. Accese il vecchio portatile, che si agganciò alla rete wireless non protetta del negozio di telefonini situato due piani più sotto, a lato della palazzina. Era un ottimo sistema per navigare risparmiando soldi, di cui lui certo non abbondava.
Scaricò la posta. Come immaginava, Paolo si era già documentato e aveva girato a tutti loro una notizia presa da un quotidiano online.
"*Incendio nella notte in una casa della periferia di Nerviano, nel milanese. La causa è probabilmente da imputare a una fuga di gas. Nell'esplosione è morto il proprietario della casa, Bruno Soviero, 49 anni, custode del deposito di camion situato accanto all'edificio distrutto dalle fiamme. Nessuno degli autoveicoli è rimasto danneggiato dall'incidente. Se solo il fuoco fosse arrivato fin lì la situazione sarebbe diventata davvero problematica anche per le case del circondario. Bruno Soviero viveva solo e non ha parenti stretti. Il comune di Nerviano ha dichiarato che si occuperà delle spese funebri*."
L'articolo non diceva nulla di strano sulle condizioni in cui era stato rivenuto il cadavere. Forse il fuoco aveva bruciato i peli del mannaro e cancellato le ferite dei proiettili, oppure al momento della morte Soviero si era ritrasformato in essere umano. In effetti capitava sempre, per quel che ne sapeva Alessio.

La cosa importante era comunque sapere che il licantropo era morto per davvero. Secondo Paolo, che si occupava chissà come di localizzare i possibili mannari, Soviero era il colpevole della sparizione di una mezza dozzina di prostitute albanesi, rumene e nigeriane tra Milano e Varese, nonché di un numero imprecisato di irregolari che vivevano di espedienti, rifugiandosi negli edifici abbandonati dell'hinterland milanese, per poi campare di elemosina o vendendo merce contraffatta sui navigli e in Brera. Poveracci della cui scomparsa non si preoccupava mai nessuno.
Anche se Alessio aveva chiesto più volte a Paolo come faceva a individuare i sospetti licantropi, l'ex colonnello degli alpini era sempre rimasto sul vago, dicendo che c'era qualcuno che lo aiutava “a livello di *intelligence*”, ma che non voleva farsi conoscere dal resto del gruppo.
Rispose alla mail in maniera stringata, rimandando il resto delle discussioni all'ora di cena. Cercando di accantonare la faccenda licantropi almeno per qualche ora, si diede da fare sulle tavole di “Chaos Edge”, il fumetto di cui era uno dei due disegnatori e che stava riscuotendo un discreto successo tra gli appassionati. Nel numero di cui si stava occupando uno dei protagonisti, l'investigatore telepatico Kriss, indagava sui misteriosi omicidi che sembravano essere opera di un esperto di occultismo. Il tutto sullo sfondo della città immaginaria, con atmosfere steampunk, inventata dallo sceneggiatore del fumetto.
Da quando aveva scoperto che i mostri esistevano anche la realtà, si divertiva un po' meno a disegnarli, anche se riusciva a farlo meglio. Per fortuna in Chaos Edge non c'era ancora una storia che coinvolgesse dei licantropi. Sperava di non doversene mai occupare: non sarebbe stato semplice far finta di niente.
La zona lavoro di Alessio rispecchiava la sua formazione: gli scaffali della libreria traboccavano di numeri di Dylan Dog, Nathan Never, Gea e John Doe. Nella posizione privilegiata c'erano circa duecento albi della Marvel, compresi alcuni numeri rari di Venom e Blade, che conservava avvolti in bustine di plastica protettiva. Non mancavano diversi fumetti giapponesi, tra cui Berserk, uno dei suoi preferiti. Il solo osservare la libreria era per lui fonte d'ispirazione, ma anche di ricordi nostalgici.
La giornata di lavoro trascorse piuttosto in fretta. Si fermò solo per pranzare con ciò che offriva il suo povero frigorifero: del prosciutto cotto, un po' di grana, qualche oliva nera avanzata da chissà quando. Se non altro avrebbe cenato decentemente, visto che Paolo era un ottimo cuoco.
Sentì al telefono lo sceneggiatore di Chaos Edge, Marco, e l'editore, rassicurandolo che era a buon punto e che avrebbe rispettato la data di consegna. Per il resto si isolò nel lavoro, come spesso capitava, ignorando il traffico di Milano che bussava alla sua finestra tra clacson, frenate, imprecazioni e sirene d'ambulanza.
Doveva anche fare un po' di spesa, ma quando staccò dalle tavole era stanco e non aveva nessuna voglia di uscire. Verso le sei si fece una doccia, ritemprandosi sotto l'acqua calda. Poi si osservò allo specchio. Era piuttosto magro, d'aspetto ordinario, con un anacronistico codino legato con l'elastico e un accenno di pizzetto sul mento. Per dare la caccia ai licantropi si era rimesso un po' in forma facendo piegamenti e flessioni, ma era ben al di là dall'avere un fisico da eroe. Cercò di consolarsi ricordando che anche Capitan America, prima di diventare il paladino dei giusti, era un gracile disegnatore di fumetti. Peccato che nella realtà non ci fosse alcun siero del supersoldato per diventare come il Cap.
Verso le sei e quaranta era pronto per partire. Non avendo più un'auto da tempo, montò come sempre sulla sua Honda Fireblade, che si era comprato tempo fa coi soldi ricavati vendendo la vecchia Alfa 156 di papà, che lui non poteva mantenere e che a sua madre non interessava, visto che non aveva nemmeno la patente.
Paolo abitava a Bernareggio, un piccolo comune in Brianza. Dopo essersi ritirato dagli alpini era tornato nella casa della sua famiglia che nel mentre aveva affittato a dei compaesani, visto che lui era l'ultimo dei Donà, a eccezione di qualche lontano cugino veneto che conosceva appena. Proprio grazie ai soldi guadagnati dagli affitti negli anni sotto le armi riusciva a integrare la pensione militare e a condurre una vita piuttosto agiata. Non solo: l'aver venduto un vecchio terreno di

famiglia gli permetteva di non pensare più al lavoro e di dedicarsi ad altro. Per esempio alla caccia ai mannari.
Alessio attraversò con pazienza il traffico milanese, avvantaggiato dal fatto di viaggiare in moto. Ogni volta che si fermava a un semaforo sbirciava nell'auto che aveva a fianco, chiedendosi quante erano le probabilità che si trattasse di un licantropo. Da quel che sapeva i mannari non erano molto numerosi o, viceversa, riuscivano a nascondersi piuttosto bene tra la gente comune.
Non era nemmeno certo che la licantropia fosse infettiva, come facevano credere i film. Per fortuna nessuno di loro era stato ferito da un morso, fino a quel momento, perciò avevano rimandato quell'interrogativo a tempi più infausti. Ciò nonostante Paolo era convinto dell'effettiva contagiosità della "malattia", forse anche grazie alle sue fonti segrete.
In due anni di attività Alessio aveva partecipato a cinque uccisioni di quei mostri e a una mezza dozzina di ricognizioni che si erano risolte con un niente di fatto: i sospetti non erano mannari, perciò li avevano lasciati perdere per sempre.
Da quel che il fumettista sapeva, Paolo e Liam, che operavano insieme da più tempo, potevano vantare altre quattro bestiaccia nel carniere. Senza contare quelle che ciascuno di loro, singolarmente, aveva affrontato nel momento in cui erano venuti a conoscenza dell'esistenza dei licantropi. Ed era una fortuna che fossero ancora lì a raccontarlo. Altri non ce l'avevano fatta.
Paolo pensò a Claudia per l'ennesima volta.
Per fortuna, una volta fuori città, riuscì a lanciare la moto a gran velocità. Gli servì per allontanare i brutti ricordi e concentrarsi sul presente. Man mano che si allontanava da Milano e si avvicinava alla meta vide il traffico diminuire. Bernareggio era circondato da campi e godeva quindi ancora di una parziale tranquillità rispetto all'hinterland cittadino e anche agli altri centri urbani di medie dimensioni tra Milano, Monza e Lecco. Di giorno si poteva gustare anche la vista delle montagne non poi così lontane, il Resegone e le Grigne. Insomma, non proprio un luogo bucolico, ma di certo abbastanza suggestivo. A volte Paolo lo chiamava "il mio nido dell'aquila".
Alessio detestava Bernareggio, abituato com'era al caos della città e alle sue comodità. Non sarebbe mai riuscito a vivere in un paese così, lontano dai negozi, dal traffico, dai locali (anche se non li frequentava quasi mai). Però gli faceva piacere venirci di tanto in tanto. I viaggi per raggiungere Paolo erano liberatori e gli davano l'idea di poter guidare all'infinito, finchè ne aveva voglia, anche se ovviamente non era così.
Attraversò il paese, raggiungendo la villetta dell'ex colonnello, situata nella periferia nord orientale di Bernareggio. Da un lato era circondata solo da campi coltivati, tanto che di notte c'era un silenzio quasi assoluto. A voler ben vedere sembrava il covo ideale per un licantropo solitario, più che per un cacciatore.
Si accorse che la Peugeot di Habib e la vecchia Fiat Punto di Liam erano già parcheggiate sulla via davanti alla villetta. Lasciò la moto dietro all'auto dell'amico senegalese, quindi citofonò.
- Entra, che sei in ritardo. - Paolo gli aprì e poi fece capolino dalla porta d'ingresso, mostrando un ghigno divertito. - Questa volta solo dieci minuti... col tempo migliori!
Alessio sbuffò, stando al gioco. L'ex colonnello indossava un maglione dell'esercito e dei pantaloni da fatica di colore mimetico. A vederlo così lo si sarebbe detto ancora in attività.
La sua casa era arredata con pochi fronzoli. I mobili erano vecchi, visto che non li aveva mai cambiati da quando i suoi genitori, cinquant'anni prima, avevano costruito quella villetta. Al secondo piano c'erano tre camere e un bagno, mentre il piano terra era occupato dal soggiorno, dalla cucina, da un secondo bagno e dal tinello.
Era proprio lì che il resto della squadra stava cazzeggiando, mentre aspettavano il fumettista. Habib sorseggiava una birra analcolica, giocherellando col telecomando della TV. Liam invece faceva un cruciverba. Spesso e volentieri ripeteva loro di aver imparato l'italiano sulla settimana enigmistica e ascoltando la TV, oltre che grazie al fantomatico amico sardo che lo aveva aiutato ad arrivare lì quando le cose a Belfast erano andate alla malora.
- Ragazzi - salutò Alessio - come state?

- Vivi. Un buon risultato. - Liam lo disse con la massima serietà, tornando poi al cruciverba.
Dalla cucina veniva un profumino invitante. Alessio, quasi a digiuno, sentì i crampi della fame.
Paolo gli piazzò in mano una bottiglia di Corona. - Beviti questa, che fra un quarto d'ora è pronto. - Quindi sparì tra i fornelli.
Obbedì senza protestare, sedendosi davanti all'amico irlandese. Habib trovò finalmente un canale che lo soddisfaceva. Trasmettevano una vecchia puntata di Jag, roba già passata decine di volte in TV, ma il ragazzone di colore sembrava interessatissimo.
- Com'è andata la giornata? - gli chiese Alessio, lasciando perdere Liam.
- Oh, al centro sono arrivati altri tre ragazzi. Due nigeriane minorenni che battevano le strade e un tunisino. Non so se riusciremo a trovare un lavoro a tutti quanti. Il comune non ci aiuta proprio per niente.
Habib Konè lavorava in un centro sociale che aiutava i giovani africani a inserirsi nella società e nel mondo del lavoro. Purtroppo la crisi economica aveva ulteriormente stretto i cordoni della borsa, così i responsabili del centro dovevano arrangiarsi come potevano. Anche la sua donna, un'italiana che militava nella CGIL, lavorava con lui. Non era ancora chiaro se fosse a conoscenza del "passatempo" di Habib.
- E tu? - interloquì Liam, rivolgendosi ad Alessio. - Sei riuscito a disegnare, dopo una nottata passata a caccia di lupi?
- Devo farlo. È il mio lavoro. Piuttosto, sai che non mi è ancora chiaro cosa fai tu per campare?
L'irlandese lo guardò inarcando un sopracciglio. - Se te lo dicessi poi dovrei ucciderti.
Alessio non era certo che si trattasse di una battuta.
- Mi stai simpatico solo perchè ammazzi bene quelle bestiacce.
- Però dovremmo smettere di cacciarli con la luna piena. È da stronzi.
Paolo rispose dalla cucina. - Non possiamo rischiare vittime innocenti, lo sai. E finora la luna ci fornisce l'unica prova davvero certa sui veri licantropi.
- Forse è arrivato il momento per capirci qualcosa di più. - Habib abbassò il volume della TV.
- Sei ancora dell'idea che i tuoi mannari francesi stiano preparando qualcosa di grosso? - Alessio era perplesso ogni volta che ripensava alla storia dell'amico africano. Il modo in cui era venuto a sapere dell'esistenza di quei mostri.
- Sì. E non abbiamo fatto ancora nulla per scoprirlo.
- Ma abbiamo fottuto un altro di quei mostri. Di certo non siamo rimasti qui a farci le seghe. - Liam era la dimostrazione vivente che le prime cose che s'imparavano di una lingua straniera erano parolacce e insulti.
Habib aprì la bocca per ribadire qualcosa, ma Paolo chiamò tutti a raccolta in soggiorno. La cena era pronta.

Capitolo 3

La cena era ottima: ravioli in brodo, arrosto di vitello con patate al forno, formaggio di capra e taleggio a profusione per chi non era ancora sazio, come Alessio. Il tutto accompagnato da un paio di bottiglie di Bonarda e qualche birra per Liam. Chi lo desiderava poteva restare lì a dormire, se non se la sentiva di guidare fino a casa.
Il soggiorno di Paolo rispecchiava il suo ex lavoro. Sulle pareti erano appese foto incorniciate di vita militare, comprese quelle di molte missioni all'estero. Per ultime anche quelle in Afghanistan, dove Paolo aveva incrociato per la prima volta la strada dei licantropi. Sopra il camino faceva bella mostra di sé la carabina Savage da caccia, insieme a un Benelli a canne sovrapposte, un calibro 12.
Alessio sapeva che da qualche parte Paolo nascondeva altre armi, comprate in qualche modo dai suoi ex commilitoni. Ma non ne parlava mai volentieri, né voleva usarle per la caccia. Soprattutto perchè loro tre, Liam a parte, erano un po' imbranati con qualunque cosa più complicata da usare rispetto a un coltello.
Per qualche minuto riuscirono a non parlare dei licantropi. Fu Paolo ha rompere quella pausa di pace.
- Ragazzi, forse ce n'è un altro.
- Con così poco intervallo da Soviero? Non abbiamo mai fatto due cacce così ravvicinate. - Ad Alessio l'idea non piaceva per niente.
- Possiamo anche lasciar perdere, se non ve la sentite.
I tre ospiti guardarono Paolo, che si dedicava all'ultimo bicchiere di Bonarda, come se fosse disinteressato alla questione.
- Chi sarebbe ques'altro stronzo? - chiese Habib, sospirando.
- Un errante, credo. Si è insediato non lontano da qui, da qualche parte in Valsassina. Roba recente, di poco tempo fa. Infatti ultimamente sono spariti alcuni poveracci, tra Lecco e l'Alta Brianza. Ho gli articoli che ne parlano. La strategia è sempre quella: prendere di mira gli invisibili, che si tratti di barboni, puttane o clandestini. Oramai abbondano ovunque.
Habib annuì con tristezza.
- Notizie reperite dove? - domandò Alessio.
- Solita fonte. - La stringata risposta di Paolo fece capire a tutti che non era il caso di insistere.
- Non ti sembra che stiano aumentando? - Habib, come sempre, era preoccupato.
- Tira una brutta aria - ammise il padrone di casa. - Noi possiamo solo cercare di stare dietro a questa... impennata demografica.
- Okay, facciamo la solita preocedura. Ricognizione, controllo e, semmai, killeraggio. - Alessio espresse ciò che pensavano tutti, anche il silenziosissimo Liam. - Quando hai intenzione di iniziare?
- Fra una settimana. Cominciamo con una passeggiata in Valsassina e guardiamoci intorno.
- Come si chiama il bersaglio? - domandò Liam, glaciale.
- Eric Corvetti, francese di Grenoble. Fotografo professionista.
- Hai detto che è un errante - precisò Alessio.
- Il lavoro di fotografo è la copertura ideale per starsene in giro a cazzeggiare.
Seguì una decina di secondi di silenzio. Poi Habib disse ciò che gli frullava in testa dall'inizio di quella conversazione. - Colonnello, il fatto che sia francese non può voler dire che...
- Prima di tutto ti ho detto di non chiamarmi più colonnello. E poi... come esserne sicuri? Probabilmente è una coincidenza, e questo stronzissimo Corvetti non ha nulla a che fare coi tuoi mannari neonazisti. Ma potrei anche sbagliarmi.

A quelle parole il senegalese sgranò gli occhi, molto più interessato. Da anni riviveva l'incubo a cui era scampato per puro miracolo. Ora aveva la possibilità di cercare qualche risposta e, forse, una vendetta.
Alessio lo capiva, ma l'idea di affrontare un altro licantropo a breve lo terrorizzava. - Senti, ma se tu condividessi con noi qualche informazione in più di quelle che ti passa il tuo contatto, forse avremmo tutti meno paura. È un'equazione semplice, no?
Paolo scosse la testa, accendendosi una sigaretta. Era casa sua e non aveva bisogno di chiedere il permesso. - Mi spiace, ma non è ancora il momento.
- Lo sarà mai? - lo incalzò.
- Dipende da come si metteranno le cose - ammise Paolo. Se non altro era sincero.
Le proteste finirono lì. Se Habib (Liam di certo no) lo avesse spalleggiato, forse Alessio avrebbe insistito. Invece si adeguò al silenzio dei due compagni di team.
- Allora, per la ricognizione basteranno due di noi. Il tizio bazzica una mezza dozzina di paesi in Valsassina, con la scusa di realizzare un servizio fotografico o qualcosa del genere. Ma ha la base in un alberghetto di Taceno. Poi ve lo farò vedere su Google Maps. Il fatto che stia in un centro abitato, per piccolo che sia, complicherà un po' le nostre ricerche.
- Mi pare di capire che questa volta ci sono pochi dubbi sul fatto che sia un mannaro - fece notare Liam.
- Ne sono abbastanza certo, sì. Infatti la ricognizione servirà a cercare altro, che non conferme sulla sua identità. Dovremo tentare di intrufolarsi nella sua stanza di albergo e vedere che si porta dietro.
Era palese che Paolo sapeva molto di più su quella faccenda, ma non voleva (o non poteva) aggiungere altro, per il momento.
- Chi avrà l'onore? - chiese l'irlandese, esibendo un ghigno.
- Ovviamente tu, visto che si tratta di infiltrarsi discretamente in casa d'altri. Pensavo di metterti in squadra con Alessio. È il meno... vistoso tra noi. Io e Habib vi aspetteremo sulla strada che porta al paese, in macchina. Se ci dovessero essere problemi, saremmo comunque lì in cinque minuti.
Alessio non protestò, anche se l'idea di fare squadra con Liam non lo faceva impazzire. Per dirla tutta, l'irlandese gli metteva un po' paura. - Senti Paolo, e se ci trovassimo a doverlo combattere di punto in bianco, per un motivo o per l'altro? Per esempio potrebbe beccarci mentre siamo in camera sua.
- È una cosa da evitare a tutti i costi.
- Ma può capitare - confermò anche Liam. - E non credo che questa volta potrò far esplodere l'albergo per fotterlo. Quindi ci serve un'arma più sicura: o un fucile d'assalto, così gli impediremo di rigenerare le ferite troppo in fretta, o qualcosa d'argento per fargli proprio male.
Paolo finì la sigaretta, spegnendola nel bicchiere vuoto. - Ovviamente escludo di farvi andare in giro con un M16 in spalla. Vedrò di procurarvi un coltello d'argento, dovrei fare in tempo.
Nessuno chiese dove e come.
- Hai detto fra una settimana - interloquì Habib. - Quindi di venerdì. Non si potrebbe fare sabato, così non devo perdere un giorno di lavoro?
La dura vita degli eroi, tutto lavoro e caccia ai licantropi. A quel pensiero Alessio trattenne a stento una risata.
- Sabato andrà benissimo - confermò Paolo. - In questi giorni ci aggiorniamo via telefono e via mail.
La discussione, per il momento, era da ritenersi conclusa. Dal frigorifero saltarono fuori dei sorbetti al limone, seguiti poi dai caffè e dal solito giro di grappa. Alle undici di sera erano tutti potenzialmente inabili alla guida, anche se nessuno si era ubriacato, tantomento Habib che era astemio e aveva sostituito la grappa con una coca cola.
Le cene da Paolo si concludevano spesso e volentieri con discorsi che avevano poco a che fare coi licantropi, come se discutendo d'altro cercassero d'esorcizzare ciò che facevano. Quindi Paolo parlò del piccolo orto che curava, nel cortile dietro casa, e di come a Bernareggio scarseggiassero delle

donne “decenti” che meritavano le sue attenzioni. In realtà nessuno aveva sentito parlare di qualche sua vecchia storia d'amore, anche se in alcune foto sulle pareti era ritratta una donna bionda, sullo sfondo di una caserma friulana dove Paolo aveva prestato servizio per anni.
Habib raccontò un po' di come andavano le cose al centro sociale, ovvero male. Il senegalese abitava a San Donato milanese, ma il centro era situato nel quartiere della Barona, che non viveva tempi felici, specialmente considerando la crisi che colpiva soprattutto le fasce più deboli. A suo modo Habib era uno dei pochi cittadini extracomunitari integrati a Milano, visto che in città tirava pure un'aria di xenofobia e caccia allo straniero fomentata da partiti politici che non sapevano più a chi dare la colpa per mascherare la loro inettitudine.
Alessio parlò di Chaos Edge e del buon successo che il fumetto stava avendo. Nessuno dei suoi tre compagni lo leggeva, anche se Habib lo aveva visto girare tra i ragazzi del centro. Esaurito quell'argomento, Alessio aveva poco altro da dire. Purtroppo la sua vita era piuttosto scialba e piatta. Per quanto se ne rendesse conto, non trovava alcuno stimolo per cambiarla.
- Ma perchè non ti cerchi una ragazza? - gli chiese Paolo. - Voglio dire, è giusto ricordare Claudia, ma la vita va avanti. Tu sei un bravo figlio di puttana, ci sarebbero donne pronte a pagare, per avere un fidanzato come te.
Alessio arrossì un po'. - Faccio fatica a mantenermi, perchè dovrei accollare un'altra persona al mio risicato budget?
- Questa, perdonami, è una cazzata.
- Allora mettiamola così: tu ti metteresti con una donna, sapendo che da un giorno all'altro un licantropo potrebbe sbranarti le budella? Non sarebbe un gesto di puro egoismo?
Paolo fece per dire qualcosa, ma rinunciò. L'affermazione di Alessio sembrava averlo colpito in qualcosa di molto personale. L'aver citato ancora i mannari fu l'atto conclusivo della serata. Come al solito Liam non aveva detto nulla della sua vita, limitandosi ad ascoltare, mentre si occupava di enigmistica.
L'irlandese e Habib recuperarono i giubbini e si congedarono senza troppe lungaggini, mentre Paolo fece cenno ad Alessio di aspettare un po'. Quando i due “stranieri” del gruppo se ne furono andati, il silenzio piombò di colpo sulla casa.
- Senti, perchè non rimani qui a dormire? Domani è sabato e tu non hai un cazzo da fare. Ti porto al bar a fare colazione coi cornetti freschi di Franchino e poi te ne torni a casa con calma.
Alessio ci pensò su. La grappa lo aveva stordito un bel po' e non avrebbe disdegnato un letto su cui stendersi già da ora. Annuì. - Va bene, accetto. Grazie.
- Non pensarci nemmeno. Scegliti la stanza che vuoi, sono tutte già pronte. Se vuoi possiamo anche farci una partita a carte, o vederci un film.
- Dio, il film proprio no. Mi addormenterei di sicuro. Ma una briscola me la faccio. A un patto: che non si parli di mannari.
Paolo ghignò. - Ottimo, anch'io non ne ho affatto voglia.
A dire il vero parlarono poco in assoluto, concentrati sulla partita, che in realtà diventarono cinque, una di fila all'altra. Vinse Paolo tre a due, pur rincarando la dose con altri tre bicchierini di grappa. Anche Alessio ne buttò giù un altro, nel tentativo di assicurarsi una notte di sonno totale.
Quando fu a letto, addormentandosi, si accorse invece che non sarebbe andata così. Il sogno, infatti, aveva scelto proprio quell'occasione per tornare a tormentarlo.
E non poteva farci nulla.

Interludio 1: La storia di Alessio

Era colpa di sua madre se quel maledetto week end lui e Claudia avevano deciso di staccare la spina e allontanarsi per un po' da Milano. Con quello che guadagnavano non si potevano certo permettere due giorni in Costa Smeralda (cosa che comunque non avrebbero fatto), perciò decisero per una più economica gitarella sul Monte Ebro, tra la Val Curone e la Val Borbera, sull'Appenino Ligure.
Entrambi erano ottimi camminatori e amavano la montagna. Il clima ottimale di fine aprile era un ulteriore stimolo per concedersi quel fine settimana un po' avventuroso. Decisero infatti di lasciare l'Alfa dove possibile, procedendo a piedi coi sacchi a pelo in spalla. Secondo i loro programmi si sarebbero fermati a dormire in un rifugio che Alessio aveva già visitato anni prima, quando aveva fatto lo stesso percorso con un paio di amici, finito il liceo.
Partirono da Milano con la gran voglia di lasciarsi i problemi alle spalle. Claudia lavorava in un call center e al contempo si era riscritta all'università, per tentare di prendere la laurea in belle arti. Alessio aveva momentaneamente abbandonato il disegno per un impiego come corriere espresso, con lo scopo di tirare su i soldi necessari per andare a convivere.
Ovviamente sua madre faceva di tutto per intralciare il progetto, giudicandolo un fallito perchè non aveva proseguito gli studi, “pensando a quei cazzo di fumetti”, e ripetendogli che Claudia era una stupida sciacquetta senza né arte né parte, che poteva giusto stare con un perdente come lui.
Da quando il padre di Alessio era morto, sua madre aveva preteso di sostituirlo con lui, anche come sostegno economico. Peccato che Alessio avesse altri programmi, come per esempio farsi una vita sua, lontano da quella donna che aveva sempre cercato di trasformarlo nell'idea di figlio che lei aveva in mente. La loro convivenza era arrivata al limite massimo di sopportazione e Alessio voleva andarsene prima che le cose degenerassero del tutto.
La situazione famigliare di Claudia non era certo migliore, con una madre con gravi problemi di alcool e un padre in galera per truffa aggravata. Anche lei non vedeva l'ora di lasciare quella gabbia e volare suelle sue ali.
Parlarono a lungo di tutto ciò, per l'ennesima volta, mentre si dirigevano verso la meta con il tacito accordo di cambiare argomento appena arrivati sul posto. Il loro intento era di non guastarsi le ore di libertà così faticosamente guadagnate.
Complice un tempo soleggiato ma non troppo caldo, lasciarono l'auto a Caldirola, un centro sciistico a circa mille metri d'altezza, pagando un parcheggio per due giorni e contando da lì in poi sulle loro gambe. Decisero anche di non pranzare nel borgo, visto che il paesino aveva troppi turisti in giro per le strade. Poco più avanti, lungo uno dei sentieri secondari, c'era una trattoria più rustica e dall'ambiente caratteristico: avrebbero fatto sosta lì prima di iniziare la scalata nel bosco di faggi e abeti.
Alessio godeva solo del fatto di avere Claudia al fianco. Appena più bassa di lui, aveva un aspetto mediterraneo ma non grossolano o volgare. Capelli neri e lunghi, occhi color nocciola e labbra piene ne facevano una ragazza affascinante e “appetibile” per uomini molto più in gamba rispetto ad Alessio. Sapeva infatti che il suo capoturno al call center le faceva una corte spietata. Invece Claudia aveva scelto lui, senza ripensamenti.
Immerso nello splendore della natura, Alessio era comunque consapevole di avere a fianco una bellezza molto più appetibile. Appena più bassa di lui, Claudia aveva un aspetto mediterraneo ma non grossolano o volgare. Capelli neri e lunghi, occhi nocciola e labbra piene ne facevano una ragazza affascinante, il suo stesso capoturno al call center le faceva una corte spietata. Eppure lei aveva scelto Alessio senza ripensamenti. Non era solo amore romantico: si sentiva così attratto dalla

compagna che avrebbe fatto l'amore con lei anche lì, al margine del sentiero. Anche in quel senso la loro intesa era perfetta.
La trattoria fu una visione gradita, visto che lo stomaco di entrambi già brontolava per la fame. Ricavata da un edificio vecchio di almeno cinquant'anni, era stata ristrutturata quanto bastava per aprirla a questi turisti abbastanza intelligenti da lasciar perdere le strutture più alla moda di Caldirola per scegliere qualcosa di più tradizionale. All'arrivo di Claudia e Alessio c'erano una dozzina di persone, divise in tre gruppi, oltre a un paio di escursionisti solitari.
Pranzarono con risotto ai funghi e capriolo, riempiendosi la pancia in previsione della lunga camminata e della cena, che sarebbe stata a base di panini e coca cola. L'aria della montagna e il buon cibo furono sufficienti per metterli di ottimo umore, lasciando da parte i pensieri e i problemi che aspettano entrambi a Milano.
Prima di partire si sedettero sulla panchina fuori dalla trattoria, godendosi il sole e la grappa bevuta per digerire l'abbondante pranzo. Uno degli escursionisti solitari li raggiunse all'esterno, per fare un paio di piegamenti. Era un uomo sulla sessantina, probabilmente un pensionato, in buona forma fisica nonostante i pochi capelli bianchi in testa.
- Bella giornata per camminare, eh?
Si rivolse ad Alessio, sedendosi a fianco sulla panchina. Osservandolo da vicino Cavenaghi notò i lineamenti squadrati e il naso grosso, retaggio forse di una famiglia contadina. Ma non sembrava un montanaro autoctono, non con il costoso giaccone Belstaff che indossava, né con l'orologio superaccessoriato che portava al polso.
- Disturbo?
- No, affatto. Anche lei a passeggio?
L'uomo annuì. - È la giornata ideale per sgranchirsi le gambe. Voi dove siete diretti?
Intervenne Claudia: - Al rifugio Stella.
- Non all'Orsi? - rispose l'uomo, citando il più famoso rifugio tra quelli della zona.
- Lo Stella è più appartato e tranquillo. Vogliamo evitare il solito percorso da turisti.
- La capisco bene, ragazza mia. Sapete che non è più nemmeno gestito? Chi arriva prima meglio alloggia. Il rifugio è aperto a chiunque, visto che non c'è niente da rubare. Solo le pareti.
Alessio sorrise. - Tutto quello che ci serve ce l'abbiamo negli zaini.
- Beata gioventù! Comunque fate bene. Una notte d'amore in alta montagna è un'esperienza che dovrebbero fare tutti.
Vedendo Claudia arrossire l'uomo scoppio a ridere e anche Alessio lo seguì a ruota, intuendo che non c'era volgarità nel modo di fare dell'escursionista.
- Mi ha fatto piacere scambiare qualche parola con lei - disse Alessio un paio di minuti più tardi, alzandosi dalla panchina. Era ora di andare.
- Grazie a voi per aver ascoltato uno svitato che aveva voglia di chiacchierare un po'.
Con una stretta di mano, si congedarono. Lo scambio di battute con lo scalatore solitario era il miglior viatico per la passeggiata che li aspettava.

Decisero di tagliare per il bosco, invece di passare ai suoi margini. L'idea di camminare tra grossi faggi e abeti secolari era troppo invitante, fin quando c'era il sole in cielo che li aiutava ad orientarsi.
Alessio non era uno scalatore professionista ma se la cavava discretamente. Con una bussola, una cartina della zona e un po' di buon senso si potevano fare grandi cose. Al peggio aveva con sé anche il navigatore GPS, ma contava di non doverlo nemmeno accendere.
Una volta dentro il bosco, il mondo esterno sembrava un ricordo di qualche epoca passata. Il silenzio era rotto solo dal canto degli uccelli, visto che nessun altro turista sembrava aver scelto quel sentiero, preferendo invece gli altri, più noti e paesaggistici.
- Qui sembra quasi di essere tornati nella preistoria - commentò a un certo punto Claudia, fermandosi per bere una sorsata d'acqua. - Pensa a come doveva essere il mondo senza gli esseri

umani.
- Uhm... meno inquinato?
- Più silenzioso.
- Senza rompiglioni - rincarò lui, sorridendo.
Claudia si passò una mano tra i capelli, eccitandolo. Amava quando faceva così, un gesto tanto naturale quanto erotico. L'abbracciò da dietro, sfiorandole il collo con la punta del naso. - Che ne diresti di farci un'accoppiata in stile cavernicoli? Per onorare i bei vecchi tempi...
Lei si scostò, fingendo di colpirlo con un pugno. - Aspetta almeno di essere al rifugio, no? Pensa se qualcuno ci ved... - non finì la frase, fissando invece un punto alle spalle di Alessio.
Lui si voltò, senza vedere nulla.
- C'era qualcuno dietro di noi. - Claudia ne era convinta e il ragazzo controllò.
- Amore, non vedo nessuno. Magari era un daino, o qualcosa del genere.
La ragazza rimuginò, perplessa. Stando in silenzio per mezzo minuto abbondante non sentirono niente. Considerando il tappeto di foglie e ramoscelli che copriva quasi ogni metro del bosco era impossibile muoversi senza fare almeno un po' di rumore.
- Dai, non farti suggestionare. Andiamo avanti, che abbiamo ancora un sacco di strada da fare.
Anche se non era del tutto convinta, Claudia annuì. Si rimisero in cammino, controllando l'orologio per sincronizzare il passo. Senza sapere perchè Alessio decise di non voltarsi. Quel bosco creava un sacco di illusioni ottiche, era meglio non farsi prendere troppo la mano.

Arrivarono al rifugio Stella alle sette di sera, stremati ma contenti di avercela fatta. La vecchia baita era situata in uno dei punti più alti del monte, non certo una cima himalaiana, ma comunque pieno di suggestioni e dal panorama mozzafiato. Tutt'intorno al piccolo edificio c'erano solo prato e rocce, mentre da un lato si poteva guardar giù da un declivio che arrivava fin sotto, al margine del bosco che avevano attraversato camminando per tutto il pomeriggio.
La baita era deserta e vuota. Oltre a un tavolo dotato di quattro sedie e a una vecchia stufa a legna non c'era nient'altro. Un cartello ingiallito indicava che il rifugio era fuori dalla giurisdizione della Forestale, ma rimaneva comunque a disposizione degli escursionisti bisognosi di una sosta.
Dopo aver scattato qualche foto entrarono, piazzando i sacchi a pelo e svuotando gli zaini sul tavolo. Alessio appoggiò la lampada al neon per terra, pensando però di accenderla il più tardi possibile, per far durare le batterie. Il sole sarebbe tramontato da lì a mezz'ora, ma inizialmente se la sarebbero cavata con le candele che aveva portato Claudia, che tra l'altro erano l'ideale per creare un'atmosfera romantica.
Imbandirono la tavola con quello che si erano portati dietro: quattro panini, una bottiglia di coca cola, una di vodka per il dopocena, due sacchetti di patatine e delle barrette energetiche al cioccolato. Nonostante tutto a entrambi sembrò la cena migliore del mondo, considerando il contesto e la sensazione di essere lì, insieme, isolati dal resto del mondo. Non sentivano nemmeno l'esigenza di mettere su della musica, che pure non avevano dimenticato, grazie a una radio a batterie dotata di lettore CD.
Il freddo iniziò a farsi sentire presto, perciò indossarono i maglioni che si erano portati appresso nello zaino, infilandosi poi in un solo sacco a pelo. Non c'era miglior sistema per riscaldarsi se non fare l'amore. Fu una delle loro migliori prestazioni, a dispetto del freddo, dei vestiti che avevano addosso e del pavimento duro che si faceva sentire sotto il sedere di Claudia. Dopo aver raggiunto l'orgasmo, rimasero abbracciati nel sacco a pelo, soddisfatti e cristallizzati nella gioia del momento.
Alessio appoggiò la testa sul seno di Claudia, godendo non solo del contatto con la pelle fresca, ma anche del battito ritmico del cuore.
Dopo quasi mezz'ora trascorsa così, un rumore scosse Alessio dalla beata sonnolenza. Anche Claudia l'aveva sentito: pietrisco schiacciato, non troppo lontano dalla baita. Probabilmente si trattava di qualche altro escursionista ritardatario. Andare in giro alle dieci di sera in alta montagna non era di certo un'idea geniale, ma forse si trattava di qualcuno che si era perso.

- Resta qui, io vado a vedere. - Alessio uscì dal sacco a pelo e si rivestì alle bene e meglio, riaccendendo la lampada al neon per segnalare che il rifugio era occupato. Poi prese una torcia dallo zaino e uscì, mentre Claudia lo osservava perplessa.
Fuori dalla baita il freddo della notte lo svegliò del tutto. La luna piena rischiarava la zona, rendendola ancora più suggestiva. Alessio accese la torcia, scandagliando i dintorni. Non si vedeva nessuno. Eppure non si era trattato di uno scherzo dell'immaginazione. Infatti il rumore si ripetè proprio in quel momeno, dal punto in cui il sentiero deviava in discesa, fino a raccordarsi con uno dei tornati poco più in basso.
Alessio sentì di nuovo qualcosa che ricordava dei passi tra ciottoli e rocce sul lato più brullo del sentiero.
- Ehi, c'è qualcuno? Avete bisogno d'aiuto?
Non ci fu risposta, solo altri passi, anche se era perfino difficili definirli tali. Sembrava più qualcosa che grattava tra i sassi e il terriccio duro.
- Alessio? Che succede? - Claudia si affacciò sull'uscio della baita, avvolta con uno dei plaid che si erano portati dietro. Più che perplessa ora sembrava proprio spaventata.
- Secondo me si tratta di qualcuno che si è perso. Vado a vedere sul sentiero, tu non muoverti.
- Ma...
Alessio scosse la testa. - Niente “ma”. Torno subito, non preoccuparti.
Pur essendo molto meno convinto di come dava a vedere, iniziò a percorrere il sentiero facendosi strada con la torcia e con la luce lunare. Non fece in tempo a fare una dozzina di metri, quando qualcosa sbucò da oltre la discesa. Capì subito che non si trattava di un uomo: pur essendo bipede, era un essere ricoperto da una pelliccia fulva e abbondante. Le sue gambe erano ritorte, simili a quelle di un cane, e aveva un muso allungato, ferino.
Alessio ne ebbe una visione fugace, illuminandolo per circa tre secondi col fascio di luce della torcia. Poi la creatura balzò verso di lui con una corsa scomposta, per metà su quattro arti, per metà su due. Era talmente veloce che Alessio non riuscì nemmeno a *pensare* a una reazione: venne travolto in pieno, sbalzato a terra e sommerso dal pelo umidiccio del mostro, che gli oscurò del tutto la vista.
“Sono morto.” Ne era già certo, quando invece sentì Claudia urlare. In tutta risposta la creatura si alzò, togliendo il suo peso opprimente dal petto di Alessio. Col fiato mozzato tentò di rimettersi in piedi, mentre il mostro era già ripartito in corsa. Lo vide sfrecciare verso Claudia per poi colpirla in pieno, schienandola come aveva fatto poco prima con lui. Entrambi sparirono dentro la baita, oltre il raggio visivo di Alessio.
Lui non potè far altro che correre in aiuto della sua ragazza, sentendola urlare, questa volta di dolore, ancor prima di arrivare alla porta. E poi vide lo scempio: il mostro era seduto su Claudia e le aveva strappato parte del collo con un morso. I capelli, le spalle e metà faccia di Claudia erano imbrattati di sangue, così come il pavimento in legno del rifugio. La ragazza tentava inutilmente di spingere via il mostro, ma già stava perdendo le forze.
Alessio si accorse che la carne era strappata via fino a mostrare un pezzo di scapola. Eppure lui era lì, paralizzato dal terrore, incapace di reagire, anche se il licantropo (era la prima volta che pensava il mostro in quei termini) stava divorando Claudia.
Poi la bestia si voltò, mentre masticava ancora il boccone. Lo guardò con occhi maligni e intelligenti. In un film l'eroe avrebbe colto l'occasione per attaccarlo, a costo di rimetterci la vita. Alessio invece ebbe la reazione più umana possibile: si voltò e fuggì.
Il licantropo abbandonò la sua cena per inseguirlo. Del resto Claudia non sarebbe di certo scappata. Uscito di nuovo all'aperto, Alessio si lanciò lungo il sentiero, ma sentì che il mostro gli correva dietro. Quella minima parte razionale del cervello non ancora in preda al terrore primordiale gli disse che con la semplice velocità non poteva di certo sfuggire alla creatura. Scartò quindi verso destra, verso il declivio, sperando che il suo inseguitore fosse timoroso all'idea di dargli la caccia al buio, così vicino al dirupo.

Purtroppo non fu così: dopo un solo attimo d'esitazione il licantropo gli andò incontro a quattro zampe, senza più correre, ma pronto comunque a sbranarlo. Alessio lo guardò, quasi senza accorgersi che si era pisciato addosso. Era paralizzato dalla paura e non aveva che una torcia elettrica per difendersi dalla quella bestia tutta muscoli e pelo. Il mostro si avvicinò a meno di tre metri, quindi spiccò il balzo, spalancando le fauci da lupo ancora sporche di sangue.
L'istinto spinse Alessio a muoversi di lato, ma lo fece troppo lentamente. Riuscì a schivare solo il parte l'impatto col licantropo, e venne colpito alla spalla. Un'artigliata gli strappò parte del giaccone ma non incise la pelle sotto di esso, però lo sbilanciò scaraventandolo giù dal baratro. E la bestia lo seguì, ululando di disperazione, visto che le unghie erano rimaste incastrate nel tessuto.
Caddero lontani l'uno dall'altro: il lupo svanì nel buio, spinto dal suo stesso slancio, mentre Alessio scivoltò radente alla parete rocciosa del baratro, battendo più volte il corpo e le braccia, ma evitando miracolosamente di prendere colpi in testa.
Atterrò malamente su un tornante quindici metri sotto, pieno di lividi, con una costola incrinata, una frattura al gomito sinistro e svenuto, ma vivo.
Lo ritrovò un pastore, all'alba, che avvertì subito i soccorsi. Mentre era ancora semicosciente fu trasportato in ospedale ad Alessandria, dove ricevette le prime cure utili. Parlò poi con un maresciallo della Forestale, a cui raccontò ciò che era successo, per filo e per segno.
Come era ovvio il maresciallo non gli credette. Ne gli credettero i carabinieri. Anche dopo aver ritrovato il cadavere mezzo divorato di Claudia le autorità attribuirono la colpa a qualche bestia, presumibilmente un grosso lupo, che in qualche modo si era spinto fino al Monte Ebro. Il "licantropo" visto da Alessio era un'allucinazione causata dallo shock, dalla concitazione, dal buio e, come diede a intuire uno dei carabinieri, dalla vodka consumata dai due giovani. Perfino l'artigliata sulla giacca del ragazzo fu scambiata per una lacerazione causata dalle rocce durante la caduta.
Furono organizzate delle battute di caccia che proseguirono per giorni, senza cavare un ragno dal buco. L'unica certezza era la morte assurda e orribile di Claudia.
Nonostante le spiegazioni scientifiche e il supporto psicologico in ospedale, Alessio rimase convinto della sua versione dei fatti. Anzi, si era anche convinto che il lupo mannaro fosse in realtà lo scalatore solitario con cui avevano parlato fuori dalla trattoria. Infatti si era informato sulla loro meta, anche se l'aveva fatto col giusto, apparente disinteresse del semplice curioso.
Provò a fornire un identikit agli inquirenti, che però non lo presero mai sul serio. Una volta tornato a casa, convalescente, iniziò a fare ricerche su Internet per conto proprio. Gli rimaneva una sola cosa da fare nella vita: vendicare Claudia, anche se nessuno gliel'avrebbe più restituita.

Capitolo 4

La settimana trascorse fin troppo in fretta. Il lavoro quotidiano non riuscì ad allontanare dalla testa di Alessio il pensiero della ricognizione imminente. Immaginò che anche per i suoi amici doveva essere lo stesso (forse a eccezione di Liam, che non sembrava vivere con ansia la caccia al licantropo). Quel sospetto ebbe conferma grazie a una telefonata e a tre mail da parte di un preoccupato Habib, che era senz'altro il più emotivo del gruppo e cercava proprio in Alessio una sponda con cui sfogare la sua ansia.
A ogni modo nessuno si tirò indietro né pensò di farlo, nemmeno il senegalese. Contavano l'uno sull'altro e sapevano che anche un singolo forfait poteva mettere in guai seri il resto della squadra.
Sabato si incontrarono a casa di Paolo, che, come suo solito, aveva già studiato il piano da seguire. Lui era lo stratega, la mente, anche se non si tirava indietro quando c'era il lavoro sporco da fare. Lo spiegò ai tre amici, a fine cena. Si sarebbero mossi con due auto, la Punto di Liam e la Focus dell'ex alpino. Quest'ultima si sarebbe fermata fuori da Taceno, dove Paolo e Habib avrebbero aspettato aggiornamenti, pronti a intervenire in caso di guai.
Mentre Alessio aveva optato per un giubbino di pelle leggero e un abbigliamento verosimile da tipico milanese in gita, Liam non rinunciò al solito bomber da aviatore, piuttosto sciupato e con la bandiera dell'Ulster cucita sulla manica destra. Non certo la scelta adatta per passare inosservato, ma tanto non avrebbe ascoltato nessuna protesta, quindi gli altri tre evitarono inutili polemiche.
Prima di partire Paolo consegnò all'irlandese l'arma che aveva chiesto: un coltello da combattimento forgiato in argento e lavorato sulla falsariga del celebre Bowie americano. Liam lo studiò con attenzione, quindi allacciò il fodero in tela alla cinta dei pantaloni, nascosto sotto la camicia scozzese e il bomber. Chiese al colonnello dove se l'era procurato, ma Donà rispose con una scrollata di spalle. Non valeva la pensa insistere, quando si trattava del loro misterioso mecenate.
Quindi si misero in movimento.
Durante il viaggio, tra l'altro non troppo lungo, non parlarono molto. Paolo aveva dato ad Alessio una foto di Eric Corvetti, il licantropo a cui avrebbero dato la caccia. Era presa dal suo sito Internet in cui si identificava come fotografo professionista. Corvetti era un uomo sui quaranta, mascellone prominente, pizzetto con tanto di basette e capelli tagliati a spazzola. In sostanza un bel tenebroso con un certo fascino tipico dei francesi. Come sempre accadeva per i licantropi non c'era nulla in lui che facesse sospettare della sua doppia identità uomo-mostro. Alessio si chiese per l'ennesima volta chi forniva quei dati a Paolo. Di certo qualcuno che sapeva il fatto suo.
Dopo aver passato Lecco e imboccato la strada per la Valsassina, il traffico diminuì progressivamente, visto che la giornata nuvolosa non conciliava la classica gita fuori porta. Più si avvicinavano a Taceno, meno auto incontravano. Qualche anno prima quella zona era stata colpita da una serie di piccole valanghe che avevano causato danni a strade e case. Anche se ora la situazione era tornata normale, il turismo (già esiguo) dei paesini interessati ne aveva risentito in modo pesante. In sostanza sembrava di essere fermi a inizio anni novanta, come se il tempo fosse stato bloccato a sua volta dalle frane.
Le due auto si fermarono in uno spiazzo ai margini della strada, vicino a una minuscola chiesetta solitaria e forse anche abbandonata. Un cartello stradale, poco avanti, segnalava che mancavano due chilometri per entrare a Taceno e uno per accedere a un camping estivo, che al momento era ancora chiuso e deserto. Sul cartello era indicato il periodo d'apertura (giugno-settembre); poco più sotto c'erano un paio di numeri di telefono, uno dei quali era un cellulare con ancora lo zero nel prefisso.
- Noi ci fermiamo qui - disse Paolo, scendendo dall'auto per sgranchirsi le gambe. - Mi

raccomando: voglio una reperibilità telefonica costante. Se c'è qualche guaio chiamate e veniamo a prendervi. Per il resto sapete cosa fare.
Liam annuì appena, impaziente di mettersi in azione. Quel piccolo irlandese non aveva paura di niente. O forse voleva apparire così: coraggioso, un po' folle, determinato.
Alessio salutò i compagni, rassicurandoli che sarebbe andato tutto bene, anche se era lui il primo ad avere dei dubbi. Coi licantropi non si poteva dare nulla per scontato, purtroppo.

Entrarono in paese a velocità ridotta. La strada principale era circondata su entrambi i lati da villette e piccole palazzine costruite forse sul finire degli anni ottanta. C'era anche un grande prato verde, tanto per dirla in musica, circondato da edifici in costruzione, i cui cantieri però sembravano fermi da tempo. In strada non si vedeva quasi nessuno, anche se mancava ancora un'ora a mezzogiorno. Passarono di fianco a dei giardinetti pubblici deserti, posti sul retro di una piccola scuola elementare. Sull'altro lato della strada c'era una specie di emporio, dove un paio di anziani facevano spesa. Poco più avanti videro un bar, con tre tavoli all'esterno. Un motociclista di passaggio si era fermato a bere un caffè, mentre gli unici altri avventori erano altri vecchietti, impegnati in una lentissima partita a carte.
- Cazzo, un vero mortorio - commentò Liam, parcheggiando l'auto poco più avanti, vicino alla fermata del pullman che serviva i paesini della zona.
Una volta scesi si guardarono intorno. La strada proseguiva, arrampicandosi su per un paio di tornanti, fino al comune successivo. In prossimità della prima svolta c'era un grande edificio, ma con le avvolgibili abbassate e il muro scrostato che aveva perso grossi pezzi d'intonaco. Un'insegna sbiadita diceva “Hotel Savoia”, ma il posto era in evidente stato di abbandono. Infatti non era quella la loro meta. Dalla parte opposta c'era una strada più stretta, in pavè, che saliva nel cuore del paese.
- Il Roseto sarà di lì - disse Alessio, un po' a disagio in quel paese spettrale. Gli sembrava di essere in uno dei tipici borghi sperduti tanto cari a Lovecraft, anche se quello non era il New England e nemmeno gli assomigliava.
- Allora facciamoci questa scalata. - Liam si mise in marcia senza troppi indugi.
Infilandosi nella stradina in salita passarono su un ponte sotto il quale scorreva il fiume locale, che attraversava il paese. Un ragazzo era appoggiato alla balaustra e guardava l'acqua come ipnotizzato, evidentemente senza avere altro di meglio da fare. Man mano che salivano videro edifici sempre più vecchi, coi tetti sporgenti che quasi si toccavano l'un l'altro. In un certo senso il borgo era affascinante, retrò, appartenente a un mondo che non c'era più. Perfino i pochi negozi che incrociarono, una macelleria, un fornaio e un minuscolo bar, erano come cristallizzati nel tempo, fermi di almeno vent'anni nel passato, spesso anche cinquanta. Anche gli odori che c'erano nell'aria appartenevano a un'altra epoca: pane appena sfornato, fieno, vecchia muratura, pietanze cucinate in casa.
- Che cosa viene qui a fare un mannaro, a morire di noia? - sbuffò Alessio, innervosito dal silenzio del compagno.
- Questo è il posto ideale per un errante. Tutti si fanno i fatti loro e non badano a uno straniero che se ne va in giro tranquillo a fare delle foto. Magari Corvetti se ne starà qui per un po', cacciando a venti o più chilometri dal paese, una preda qua e una là. E nessuno sospetterà mai di lui.
- Sei sicuro che la faccenda sia così semplice?
Liam lo squadrò come se lo notasse per la prima volta dall'inizio della giornata. - Che vuoi dire?
- Dico che Paolo ci manda qui a fare le spie, a frugare nel bagaglio di questo stronzo, come se dovessimo scoprire chissà cosa. Non lo abbiamo mai fatto per nessun'altra ricognizione.
- Avrà i suoi buoni motivi...
- Tu ti fidi ciecamente di lui, vero?
- Sì.
Una risposta pura e semplice che ammazzò la discussione sul nascere. Di certo Liam non era uno che andava troppo per il sottile. A Paolo andava benissimo avere per braccio destro un fedelissimo

esecutore. Alessio invece cominciava a essere stufo di tutti quei misteri, e anche di arrampicarsi nelle viuzze di quel paesino fuori dal mondo. Per fortuna pochi metri più avanti notarono il cartello che indicava un vicolo laterale: “Pensione Roseto”.
- Ci siamo. Ora mi raccomando: massima naturalezza e lascia parlare me. Tu vedi se riesci a fare questa cosa alla James Bond, che poi ci leviamo di torno.
Liam grugnì. - Bond è un fottuto inglese. Non potevi trovare paragone peggiore.
- Chiedo scusa. Ma ora concentrati, cazzo!
Una volta ottenuto un cenno d'assenso dal compagno, Alessio s'infilò nel vicolo. La pensione che cercavano era subito lì: un vecchio edificio solo in parte ristrutturato, su due piani, piuttosto modesto.
Si scambiarono uno sguardo, perplessi. Poi Alessio citofonò. Una vecchia uscì dalla porta d'ingresso, osservando i due nuovi arrivati. La signora indossava un abito elegante ma fuori moda di almeno trent'anni. Magra e con una chioma di riccioluti capelli bianchi aveva un'età indefinibile, di certo sopra i settanta.
- Buongiorno signora - la salutò Alessio.
- Buongiorno a voi - rispose la donna, aprendo il cancelletto. - Prego, venite.
La reception dell'alberghetto era spartana ma di tipico buon gusto montanaro. Dietro al bancone era appeso un vecchio calendario di Fatima datato 1991. Sull'altro lato della stanza s'intravedeva la sala da pranzo, un locale con cinque tavoli e con un grosso, polveroso lampadario in cristallo. Non si vedeva nessun'altro in giro, anche se nell'aria si odorava un buon profumo di carne arrosto.
- Ditemi pure - esclamò la proprietaria, tornando dietro il bancone.
- Siamo due escursionisti di passaggio. È la prima volta che ci fermiamo a Taceno, ma ci piace. Stavamo pensando di portare le relative consorti, magari a Pasqua. Giù in paese ci hanno indicato la sua pensione e siamo venuti a curiosare un po'.
- Avete fatto bene. Ecco, questa è la brochure della pensione.
Diede ad Alessio un volantino pieghevole su cui erano indicati i prezzi ancora col controvalore in lire. Prezzi piuttosto alti, considerando il contesto. Lui fece finta di controllarli con attenzione, mentre Liam si guardava intorno, forse speranzoso di vedere Corvetti.
- Le posso chiedere di farci vedere le stanze? Sa, io ho una moglie piuttosto esigente, e non vorrei tornare a casa senza tutti i dettagli utili da raccontarle. - Alessio sorrise, fingendo imbarazzo.
- Ma certo, vi posso far vedere una delle nostre camere. Sono tutte doppie, tre al piano terra e quattro al secondo piano. Se prenotate a breve, potrete scegliere quelle che preferite.
- Al momento avete ospiti?
- Oh, solo due. Un'anziana signora che viene qui tutti gli anni, da inizio marzo a fine luglio, e un turista francese, un fotografo. In questa stagione faccio a entrambi prezzi molto buoni.
Alessio drizzò le orecchie e anche Liam smise di guardarsi in giro come un bimbo curioso.
- Non vorremmo disturbarli... - azzardò Alessio.
- Non si preoccupi, sono entrambi al secondo piano, mentre io vi farò vedere una stanza qui al piano terra, così eviteremo di fare troppo rumore. E poi il signor Corvetti non è nemmeno in camera. È uscito più di un'ora fa.
Liam scambiò un'occhiata d'intesa con Alessio. Poi seguirono la vecchia in uno stretto corridoio tra la reception e la sala da pranzo. Oltre alle porte delle tre camere c'era una scala che saliva.
La signora aprì una porta, facendo cenno ai due ospiti di entrare. Alessio lo fece, mentre Liam rimase sulla soglia, in disparte. La stanza era arredata con mobili in legno di buona fattura artigianale, e aveva un letto a due piazze dall'aria piuttosto comoda. Su un tavolino era appoggiato anche un piccolo televisore con tanto di videoregistratore incorporato. Un tocco di modernità in una camera dal sapore rustico.
Alessio sapeva che era il momento di agire. Si avvicinò alla finestra, chiamando a sé l'albergatrice.
- Da qui cosa si vede signora?
La vecchia spalancò le imposte. - Su questo lato c'è il cortile della pensione. Non è tanto grande, ma

io e mia sorella l'abbiamo sistemato bene. Vede, ci sono due panchine, sotto la pensilina di rampicanti. D'estate tiriamo fuori anche le sdraio. È un angolo perfetto per leggere in santa pace.
In quel momento Liam fece suonare il cellulare. Mormorando una scusa si ritirò nel corridoio, fingendo di rispondere. La vecchia parve propensa a concludere così la visita della camera, ma Alessio tentò di temporeggiare.
- Senta, ma se dovessi portare un violino? Mia moglie lo suona e qui mi sembra il luogo ideale per esercitarsi. - Era una scusa del cavolo, ma l'albergatrice la ponderò con serietà.
- Potremmo concordare degli orari, di modo da non dar fastidio agli altri ospiti.
"Come se ti aspettassi il pienone, vecchia befana", pensò Alessio con cinismo. - Ho anche una figlia di tre anni... è abbastanza giudiziosa, ma mi sembra giusto chiederle se può rappresentare un problema. - Rincarò balle su balle, sperando che Liam facesse in fretta.
- Oh, una bambina! Porterà senz'altro un po' di allegria! Come si chiama?
- Claudia - improvvisò - è tutta sua madre. - Iniziò a rifilare una serie di schiocchezze sulla bambina immaginaria, vedendo che la vecchia andava in sollucchero solo all'idea. Dopo cinque minuti aveva però esaurito la fantasia.
- Bene, bene, sarà un piacere avervi qui. E il signore che è con lei? È padre anche lui? Andiamo a vedere se ha finito la telefonata.
Alessio non potè far altro che seguire la padrona di casa in corridoio. Avrebbe inventato un'altra scusa al momento, sperando di non vederlo scendere proprio nel momento in cui uscivano dalla camera.
Invece l'irlandese era già lì, appoggiato al muro, col cellulare in mano. Guardò entrambi e riuscì perfino a fingere un sorriso. - Ho appena finito, scusatemi.
Tornarono alla reception, Alessio col cuore più leggero. La vecchia chiese i loro numeri di telefono e Liam ne inventò uno di sana pianta, dicendo che avrebbe fatto lui da riferimento per entrambi, visto che "le nostre due famiglie fanno sempre i viaggi insieme". Rifiutando gentilmente di farsi offrire il caffè si congedarono, lasciando la signora raggiante, visto che già pregustava due nuovi clienti per l'imminente periodo pasquale.

Prima di parlare tornarono sui loro passi, allontanandosi il più possibile dalla pensione. Evitarono di fermarsi al piccolo bar, optando invece per quello giù in basso, sulla strada principale. Si sedettero a un tavolino di quelli esterni, ordinando un paio di Campari alla ragazza che stava alla cassa, che li servì con un'espressione appena incuriosita.
Visto che i vecchietti della briscola erano del tutto disinteressati a loro due, Alessio decise finalmente di chiedere un rapporto a Liam.
- Sono entrato nella stanza di Corvetti senza problemi. Mi è bastato dare un'occhiata alla polvere sulle porte: quelle della camere vuote erano sporche da far schifo, e dietro l'altra si sentiva una radio accesa. Insomma, è stato facile scegliere quella in cui entrare.
- E... ? - lo incalzò, spazientito.
- Non c'era molto. Una borsa da viaggio, dei vestiti nell'armadio, i caricatori di cellulare e portatile, che invece mancavano entrambi. Ho frugato un po' in giro, e alla fine qualcosa è saltato fuori: un invito personalizzato alla convention di riapertura del centro termale del paese, in programma per domani. Ovviamente non l'ho rubato, ma ho memorizzato tutto.
- Centro termale? Qui?
Liam fece spallucce, ingollando quel che restava del Campari. - A questo punto chiama Paolo. Lui ha studiato questo posto. Lo fa sempre, prima di entrare in azione.
Alessio riconobbe la bontà del suggerimento ed eseguì. Paolo rispose al secondo squillo, non senza una punta di preoccupazione nella voce. - *Allora, come è andata*?
Alessio gli riassunse tutto a voce bassa, nel caso ci fosse qualche curioso in giro. Quindi gli spiegò dell'unico indizio trovato da Liam.
- *Tartavalle terme, certo. Un'antica sorgente che fino a qualche anno fa era il punto di forza di*

Taceno e dintorni. Poi qualche storia legata al fallimento della società che gestiva la terme ne causò la chiusura e nessuno è ancora riuscito a rilanciarle.
- Beh, a quanto pare la storia sta cambiando, perchè domani ci sarà questa convention a cui il nostro errante è interessato.
Paolo sospirò. - *Liam si ricorda per caso chi ha organizzato questa roba*?
- Una certa Fondazione Prospettiva Sviluppo. Non ne so altro.
- *Fate qualche domanda discreta in paese, senza insistere troppo. Poi tornate qui e vediamo che fare.*
- Non aspettiamo Corvetti?
- *No. Dobbiamo parlare.*

Capitolo 5

Risultò che in paese lo sapevano tutti (almeno tutti quelli avvicinati da Alessio): Tartavalle terme era stata comprata da una società non meglio precisata di imprenditori italiani, che finora non aveva fatto nulla tranne qualche lavoro di ristrutturazione nelle vecchie strutture del complesso.
Proprio per il giorno dopo era in programma una convention informativa, riservata solo a questa società, la Fondazione Prospettiva Sviluppo. L'evento non era aperto al pubblico e, a quanto sosteneva un vecchio montanaro incartapecorito ma dall'aria di chi la sapeva lunga, nemmeno il sindaco di Taceno era stato invitato, anche se ci sarebbe stata qualche rappresentante della Provincia.
Queste erano le voci raccolte da Alessio e Liam in un giro discreto d'opinioni tra i pochi paesani che trovarono a passeggio. L'impressione era che a Taceno oramai andava bene stare in quella sorta di relativo isolamento, e quindi l'arrivo di forestieri pronti a rimettere mano a Tartavalle veniva visto più che altro come una grande scocciatura.
Paolo ascoltò tutto il resoconto con interesse, fumando una sigaretta davanti alla cappella abbandonata in cui il gruppo si era riunito. Lungo la strada passava solo qualche rara automobile, e nessuno era interessato a loro quattro. Alla fine il colonnello buttò la cicca tra la ghiaia dello spiazzo e prese la sua decisione.
- Dobbiamo andare a fondo. Stanotte si dorme da me e domani cercheremo di infilarci in questa cazzo di convention.
- Scusa, ma non potrebbe trattarsi di semplice lavoro? Può darsi che questo Corvetti, mannaro o no, sia qui perchè ingaggiato per un servizio fotografico alla convention. - Habib espose le stesse perplessità che già aveva pensato Alessio.
- No, non credo proprio. E poi perchè ingaggiare un fotografo francese per una roba che interessa una società di soli italiani? - Paolo scosse la testa, scettico.
- Come ci si imbuca in una convention privata? - Liam già pensava all'aspetto pratico della faccenda.
- Forse fingendoci giornalisti. Al peggio, se ci scopriranno, si limiteranno a sbatterci fuori dai coglioni. Non so, devo pensarci.
Fu così che Paolo chiuse la conversazione, rimandandola a più tardi. Fecero dietro-front, tornando a Bernareggio. Erano le due e mezza del pomeriggio ma l'ex alpino buttò lo stesso della pasta sul fuoco, cuocendo una carbonara per tutti. A stomaco vuoto si ragionava male, lo sapevano tutti.
Una volta seduti a tavola tornarono a parlare di quanto scoperto. L'atteggiamento riflessivo di Paolo fece pensare ad Alessio che il colonnello sapeva (o sospettava) più di quanto aveva detto fino a quel momento.
- Allora, qualche ipotesi sul perchè Corvetti è invitato a questo evento? - chiese Habib, curioso come una scimmia e altrettanto inquieto.
Paolo sospirò, ma alla fine decise di aprirsi un poco: - Abbiamo parlato altre volte di questa eventualità: e se ci fossero anche dei licantropi coordinati in una sorta di... clan? Associazione? Non so nemmeno come chiamarla. Tu sei il primo a pensarlo...
Habib picchiò un pugno sul tavolo. - Lo sapevo! I mannari che hanno colpito me e la mia gente, in Francia, non sono frutto della mia paranoia!
- Nessuno lo ha mai detto - replicò con calma Paolo. - Solo che noi non abbiamo i mezzi per cacciare il naso negli affaracci dei francesi. Ma ora un mannaro francese viene qui, e scopriamo che è invitato a una specie di riunione segreta. Un coincidenza? Un caso?

- Un *cazzo* - rispose Liam, in un tentativo sterile di fare umorismo.
Paolo spostò il piatto vuoto, prese il portatile e lo piazzò sul tavolo ancora apparecchiato. Alessio lo osservò mentre caricava la pagina di Google. Digitò "Fondazione Prospettiva Sviluppo" e lanciò la ricerca.
Comparvero diecimila risultati in totale. Molti più di quanti se ne sarebbero aspettati. Tra i primi c'era il link al sito ufficiale della misteriosa società.
- Avanti, aprilo - lo incalzò Alessio.
Paolo cliccò e sullo schermo comparve una pagina molto professionale, ben realizzata ma priva di troppi fronzoli. Un collegamento interno intitolato "chi siamo" spiegava le finalità della fondazione. Lessero con attenzione e scoprirono che si trattava di un'associazione legata a un'importante società di lavoro interinale con cui condivideva parte del nome (Prospettiva Sviluppo), ma finanziata anche da enti esterni, tra cui anche alcuni che appartenevano al ramo pubblico. La Fondazione si definiva "un circolo culturale interessato a sensibilizzare l'opinione pubblica e le amministrazioni locali su temi riguardanti lo sviluppo sociale, il mondo del lavoro e l'integrazione delle minoranze".
- Non mi sembra proprio roba per i tuoi mannari neonazisti, Habib - commentò Paolo senza staccare gli occhi dal monitor.
Navigando sul resto del sito scoprirono che la Fondazione Prospettiva Sviluppo finanziava alcuni progetti, come ad esempio l'istruzione di alcuni gruppi di extracomunitari giunti in Italia in cerca di lavoro, oppure la costruzione di case popolari in quelle città dove Prospettiva Sviluppo (la società di lavoro interinale) era presente con le sue sedi più importanti.
Paolo riassunse quanto scoperto anche al resto del gruppo, aumentando le perplessità di tutti. Che aveva a fare un licantropo errante con quella gente di apparenti buoni propositi? Per esperienza Alessio sapeva che i mannari erano quasi tutti creature malvagie, spietate ed egoiste. Come se la licantropia, innata o indotta, si portasse appresso anche un deterioramento dell'anima e dell'umanità. O forse, come pensava Liam, i mannari erano da considerare alla stregua di alieni, e quindi per nulla sensibili al destino degli esseri umani, che stavano un gradino sotto di loro nella catena alimentare. Del resto il contadino si curava delle sorti delle sue galline? Solo quel poco che bastava per cucinarsele in un giorno di festa.
- C'è qualcosa sulla convention alle terme? - chiese Liam.
- Solo un trafiletto nelle news: "la Fondazione, che si sta occupando di riattivare Tartavalle terme, terrà un rinfresco in loco per discutere di questo e altri progetti. Partecipazione solo su invito. Presenta il Presidente Carlo Vanzan."
- Io sono del parere che stiamo prendendo un granchio - disse Alessio. - Questo Corvetti è qui per lavoro, ma si è mosso un po' prima approfittando della situazione per farsi qualche mangiata tranquilla lontano da casa.
Il silenzio di Paolo fu una risposta più che eloquente. L'uomo sapeva qualcosa, ma non voleva esporsi più di tanto. Nonostante tutta la pazienza di cui era capace, Alessio iniziava a essere irritato dall'atteggiamento misterioso del loro "capo".
- Senti, se sai che cosa sta succedendo credo che sia il momento di dircelo.
- I miei sono solo sospetti. Voci che potrebbero trovare una conferma o una smentita. Vi assicuro che non c'era nulla di tutto ciò in previsione, quando vi ho detto che avremmo dato la caccia a Corvetti.
Alessio era piuttosto scettico su quell'affermazione, ma evitò di insistere. Tanto Paolo non avrebbe rivelato altro. Quindi cambiò strategia: - Io propongo di fregarcene della convention e di aspettare che Corvetti sia da solo, in paese. Vediamo se ha intenzione di sbaraccare e studiamo un piano per ucciderlo mentre se ne torna a casa.
Habib scosse la testa. - E se ci fosse davvero qualcosa di losco che riguarda la convention? Dovremmo controllare, raccogliere informazioni.
- Sì, ma si tratta di un evento privato! L'area sarà chiusa e accessibile solo su invito. E noi non siamo agenti segreti, bensì solo sfigatissimi cacciatori di licantropi! Come pensi di entrare e spiare

allegramente quello che fa Corvetti?
Liam prese la parola: - In realtà la parte difficile sarebbe solo entrare nel perimetro. Una volta lì il modo migliore per passare inosservati è quello di fingersi dei veri invitati. Comportarsi con naturalezza. Funziona sempre.
- Mettiamo ai voti - concluse Paolo. - La scelta è tra l'infiltrarsi in questa convention oppure fare come dice Alessio, ovvero aspettare che Corvetti si muova da Taceno per decidere poi che fare. Alzi la mano chi è per la prima ipotesi.
Habib e Liam alzarono la mano. Paolo li imitò, come prevedibile.
- Senti Alessio, se non te la senti puoi stare in seconda linea ad aspettarci - propose l'ex alpino.
- Sai bene che se c'è qualcuno che può passare inosservato là dentro sono io. Non certo Habib, e forse nemmeno Liam. Quindi questa volta tocca a noi.
Se voleva spaventare Paolo con l'idea di una missione in prima linea, fallì su tutta la linea. Il colonnello ci pensò su solo un momento, poi annuì. - Hai ragione. Io e te entreremo e loro due ci aspetteranno fuori. In caso di pericolo... beh, vedranno che fare per aiutarci.
Un piano che faceva acqua da tutte le parti, ma era l'unico che avevano.
- Usiamo Google Earth per controllare il perimetro della terme. Anzi, Liam, se te la senti fatti un giro in zona e vedi se c'è un modo per infilarsi all'interno senza passare per il cancello principale. Da quel che so c'è un'estensione di verde tutt'intorno, forse dei prati, quindi è probabile che si possa passare di lì.
L'irlandese annuì, alzandosi all'istante da tavola. Di certo non era uno che si faceva pregare nel momento di entrare in azione.
- Mi raccomando - lo ammonì Paolo. - Discrezione e sangue freddo. Che non ti venga in mente di entrare da solo.
- Ma certo, tranquillo. - Liam fece un pallido sorriso. - Se vado ora subito tornerò per cena. Tenetemi in caldo qualcosa.

In effetti l'irlandese fu di parola. Partito appena dopo pranzo, tornò a Bernareggio per le otto di sera, dopo aver già avvertito Paolo al telefono di aver “compiuto la missione”.
Addentata la pizza che gli avevano tenuto da parte, spiegò che l'area di Tartavalle era tutta cintata, ma su un lato c'erano solo erba e alberi sia dentro che fuori la cinta. L'area sembrava recuperata solo in parte (evidentemente il lavoro di restauro era ancora in corso d'opera) e il viale situato su quel lato del perimetro era ancora un groviglio di erbacce e cespugli di piante selvatiche. Il punto giusto dove scavalcare.
- Ci porteremo dietro degli abiti eleganti dentro un paio di borsoni - spiegò Paolo. - Una volta entrati ci cambieremo i vestiti e proveremo a confonderci con gli ospiti. Ovviamente se saranno numerosi le nostre probabilità di passare inosservati aumenteranno in proporzione. Visto che non abbiamo idea del programma della convention direi di appostarci non lontano dalla terme già in mattinata, di modo da capire come vanno le cose là dentro.
- Questa è una delle cose più complicate che abbiamo mai fatto. - Il commento di Habib non servì certo a dispensare ottimismo. Però aveva ragione.
- Voi due rimarrete a Taceno. Piazzatevi in auto in un punto dove non date troppo nell'occhio e rimanete coi cellulari accesi, per ogni evenienza. A dire il vero non credo che correremo grandi rischi. Anche se dovessero scoprirci, fingeremmo di essere della stampa. Probabilmente ci sbatteranno fuori e basta. Corvetti non è un problema. Dubito che si trasformerà nel bel mezzo di una convention.
Le parole di buon senso di Paolo furono però stroncate da una battuta di Liam: - A meno che là dentro non siano tutti licantropi. Ci pensate? Una bella riunione di mostri, e voi due in mezzo.
Nessuno rise. Nemmeno Liam, a dire il vero.
La serata si consumò tra qualche partita a carte, gli ultimi perfezionamenti del piano e un paio di grappini per darsi la carica. Alessio pensò che oramai anche la caccia ai mannari era diventata

allegramente quello che fa Corvetti?
Liam prese la parola: - In realtà la parte difficile sarebbe solo entrare nel perimetro. Una volta lì il modo migliore per passare inosservati è quello di fingersi dei veri invitati. Comportarsi con naturalezza. Funziona sempre.
- Mettiamo ai voti - concluse Paolo. - La scelta è tra l'infiltrarsi in questa convention oppure fare come dice Alessio, ovvero aspettare che Corvetti si muova da Taceno per decidere poi che fare. Alzi la mano chi è per la prima ipotesi.
Habib e Liam alzarono la mano. Paolo li imitò, come prevedibile.
- Senti Alessio, se non te la senti puoi stare in seconda linea ad aspettarci - propose l'ex alpino.
- Sai bene che se c'è qualcuno che può passare inosservato là dentro sono io. Non certo Habib, e forse nemmeno Liam. Quindi questa volta tocca a noi.
Se voleva spaventare Paolo con l'idea di una missione in prima linea, fallì su tutta la linea. Il colonnello ci pensò su solo un momento, poi annuì. - Hai ragione. Io e te entreremo e loro due ci aspetteranno fuori. In caso di pericolo... beh, vedranno che fare per aiutarci.
Un piano che faceva acqua da tutte le parti, ma era l'unico che avevano.
- Usiamo Google Earth per controllare il perimetro della terme. Anzi, Liam, se te la senti fatti un giro in zona e vedi se c'è un modo per infilarsi all'interno senza passare per il cancello principale. Da quel che so c'è un'estensione di verde tutt'intorno, forse dei prati, quindi è probabile che si possa passare di lì.
L'irlandese annuì, alzandosi all'istante da tavola. Di certo non era uno che si faceva pregare nel momento di entrare in azione.
- Mi raccomando - lo ammonì Paolo. - Discrezione e sangue freddo. Che non ti venga in mente di entrare da solo.
- Ma certo, tranquillo. - Liam fece un pallido sorriso. - Se vado ora subito tornerò per cena. Tenetemi in caldo qualcosa.

In effetti l'irlandese fu di parola. Partito appena dopo pranzo, tornò a Bernareggio per le otto di sera, dopo aver già avvertito Paolo al telefono di aver “compiuto la missione”.
Addentata la pizza che gli avevano tenuto da parte, spiegò che l'area di Tartavalle era tutta cintata, ma su un lato c'erano solo erba e alberi sia dentro che fuori la cinta. L'area sembrava recuperata solo in parte (evidentemente il lavoro di restauro era ancora in corso d'opera) e il viale situato su quel lato del perimetro era ancora un groviglio di erbacce e cespugli di piante selvatiche. Il punto giusto dove scavalcare.
- Ci porteremo dietro degli abiti eleganti dentro un paio di borsoni - spiegò Paolo. - Una volta entrati ci cambieremo i vestiti e proveremo a confonderci con gli ospiti. Ovviamente se saranno numerosi le nostre probabilità di passare inosservati aumenteranno in proporzione. Visto che non abbiamo idea del programma della convention direi di appostarci non lontano dalla terme già in mattinata, di modo da capire come vanno le cose là dentro.
- Questa è una delle cose più complicate che abbiamo mai fatto. - Il commento di Habib non servì certo a dispensare ottimismo. Però aveva ragione.
- Voi due rimarrete a Taceno. Piazzatevi in auto in un punto dove non date troppo nell'occhio e rimanete coi cellulari accesi, per ogni evenienza. A dire il vero non credo che correremo grandi rischi. Anche se dovessero scoprirci, fingeremmo di essere della stampa. Probabilmente ci sbatteranno fuori e basta. Corvetti non è un problema. Dubito che si trasformerà nel bel mezzo di una convention.
Le parole di buon senso di Paolo furono però stroncate da una battuta di Liam: - A meno che là dentro non siano tutti licantropi. Ci pensate? Una bella riunione di mostri, e voi due in mezzo.
Nessuno rise. Nemmeno Liam, a dire il vero.
La serata si consumò tra qualche partita a carte, gli ultimi perfezionamenti del piano e un paio di grappini per darsi la carica. Alessio pensò che oramai anche la caccia ai mannari era diventata

un'abitudine, una routine. E dire che la prima volta che si era trovato implicato nella soppressione di uno di quei mostri era stato male per giorni. Poi pian piano aveva soppresso ogni minimo senso di colpa, ed erano rimaste solo due cose: la paura e il desiderio di vendetta.
Si coricarono prima di mezzanotte, sapendo che li aspettava una lunga giornata. Nonostante la tensione, Alessio si addormentò come un sasso. Era il suo fisico che chiedeva riposo ed energia. Ne avrebbe avuto bisogno.
La mattina dopo si svegliarono all'alba, dedicandosi ai preparativi. Nessuno aveva particolarmente voglia di parlare, vuoi per il sonno residuo, vuoi per la preoccupazione. Paolo aveva preparato due dei completi eleganti che conservava nell'armadio. Ad Alessio sarebbe andato un po' largo, ma non al punto da non poterlo usare. Li infilarono quindi in un paio di sacche dell'esercito, portate a casa dopo il congedo anticipato di Paolo, e ci aggiunse anche della scarpe adeguate all'abbigliamento e dei pettini per darsi una sistemata prima di presentarsi in pubblico.
Visto il rischio di essere scoperti come intrusi decisero di non portare con sé nessuna arma, nemmeno un coltello. Paolo lasciò il fucile Savage a Liam, dicendogli di nasconderlo in auto, per ogni eventualità.
Presero invece una macchina fotografica digitale, che si poteva nascondere con facilità nella tasca dei pantaloni. Se non altro avrebbe reso credibile la scusa di essere due giornalisti in cerca di scoop.
Fecero un'abbondante colazione e poi si misero in viaggio, questa volta cambiando squadre: Alessio montò sulla Focus di Paolo, e Liam si caricò a bordo Habib, più pensieroso del solito.

Capitolo 6

In effetti entrare a Tartavalle terme fu semplice come pensava Liam. Facendo un giro largo e tagliando per un prato adibito al pascolo di mucche, arrivarono alla cinta perimetrale senza essere visti da nessuno. Su quel lato c'era il viale alberato visto dall'irlandese il giorno prima. Incuria e anni d'abbandono lo avevano trasformato in una sorta di boschetto disordinato e poco praticabile, che i nuovi proprietari delle terme non avevano ancora fatto sistemare.
Alessio e Paolo scavalcarono senza problemi, nascondendosi poi tra erba e alberi. L'estensione della zona cintata era parecchia: oltre al viale alberato c'era un'ampia strada d'ingresso coperta da ghiaietto, che portava fino a un edificio di tre piani, l'hotel collegato al centro termale. Dietro di esso c'era un altro prato, che faceva parte del complesso, mentre sul lato opposto rispetto al viale alberato c'erano le terme vere e proprie.
Il cancello in ferro battuto che dava accesso al complesso era sorvegliato da due uomini in giacca nera e camicia bianca. Il classico aspetto da guardie private, che rispecchiava le immagini stereotipate viste in tanti film. Ad Alessio non sarebbe piaciuto trovarsele davanti, lui che prima di occuparsi della caccia ai lupi non aveva mai nemmeno fatto a botte.
Alle nove del mattino non c'era un gran movimento dentro quello che Paolo insisteva a chiamare “il perimetro”: tre auto di grossa cilindrata erano parcheggiate davanti all'hotel, insieme a un furgone del servizio catering. Ogni tanto si vedeva qualche inserviente fare dentro e fuori, probabilmente per preparare il rinfresco della convention. Una terza guardia in giacca e cravatta piantonava con aria annoiata l'ingresso all'hotel. Dagli sbadigli che faceva non doveva aspettarsi molti guai.
- Mi sa che qui ci ammazzeremo di noia - commentò Alessio dopo un'ora che se ne stava straiato nell'erba bagnata di rugiada.
Paolo continuò a guardarsi intorno con l'ausilio del binocolo militare che si era portato dietro. Dalla faccia tesa e attenta dava l'idea di attendersi qualcosa di molto concreto, o forse solo gran guai, di qualunque natura fossero.
Verso le undici iniziarono ad arrivare le altre auto, con la cadenza di una ogni cinque minuti. Tutte Mercedes, BMW o SUV orientali grandi come tank. Alessio ne contò una ventina, che trovarono spazio sia nel parcheggio antistante l'hotel che in quello di fianco alla fonte termale.
Gli ospiti che scesero da quelle macchine costosissime erano tutti vestiti in maniera piuttosto elegante. In maggior parte uomini, andavano dai trenta ai sessant'anni, ma c'erano anche un paio di anziani con relative signore, delle vegliarde piene di gioielli, nemmeno si trattasse della prima alla Scala.
Contando che su alcune auto viaggiavano anche due o tre invitati, alla fine la convention avrebbe goduto di un pubblico di una quarantina di persone. Non tante, ma nemmeno troppo poche.
- Dai cambiati, muoviti. - Paolo diede di gomito all'amico, slacciando la sua sacca. - Stanno arrivando gli ultimi stronzi. Dobbiamo sbucare ora, tanto che c'è ancora un po' di casino in giro. Altrimenti saremo tagliati fuori.
Alessio eseguì, spogliandosi tra l'erba e i rovi, per indossare il completo scelto per lui da Paolo. Sperò di non sembrare troppo stropicciato. Purtroppo non aveva uno specchio per controllare le pieghe del vestito. Si sarebbe accontentato del giudizio del compagno di squadra che annuì soddisfatto.
- Gli inviti vengono controllati al cancello - disse Paolo, mentre faceva il nodo alla cravatta. - Se ci va di culo lì all'hotel non ci chiederanno niente. Tu vedi solo di fare il disinvolto e chiacchiera con me come se fosse la cosa più naturale al mondo.

Una volta pronti si spostarono poco più avanti, stando chini dietro gli alberi, e poi sbucarono sulla strada d'ingresso, all'altezza del lato sinistro dell'albergo, come se avessero parcheggiato la loro auto lì vicino. Aggiustandosi i capelli e spolverando i completi per l'ennesima volta si avvicinarono alla porta d'ingresso dell'hotel.
Alessio aveva il cuore in gola, forse più di quando dava la caccia ai licantropi. Se non altro in quelle occasioni sapeva cosa fare e non doveva giocare allo 007. In quel momento sarebbe tornato volentieri a dedicarsi ai suoi fumetti, piuttosto che star lì vestito come un pinguino.
Si avvicinarono al piantone davanti all'albergo, che li guardò con malcelato disinteresse. Davanti a loro c'erano altri due invitati, che entrarono senza essere fermati, sparendo dietro la porta a vetri. Paolo avanzò con passo disinvolto, senza nemmeno guardare la guardia privata. Alessio lo seguì, trattenendo il respiro. Non vennero fermati, né controllati. Accodandosi alla coppia che li precedeva entrarono nella hall, dove un tizio abbigliato da cameriere li accolse con un cenno deferente.
- Buongiorno signori, se volete gradire, il rinfresco è nella sala da pranzo, da quella parte.
Paolo ringraziò, tirando dritto nella direzione indicata dall'azzimato maggiordomo. L'interno dell'hotel era molto più elegante rispetto all'esterno. Nella hall c'era un bancone di mogano, enorme, dietro al quale dominava uno scaffale alto due metri pieno di liquori dalle marche più disparate. Poco più in là c'era la reception, in puro stile montanaro, con tanto di una testa d'alce imbalsamata appesa alla parete. Il pavimento in parquet era tirato a lucido, così come i lampadari in cristallo Swarovski. Su un tavolino erano impilati i volantini col programma della convention e una giovanissima hostess mulatta li distribuiva con un sorriso stampato in viso.
Alessio ne prese uno senza nemmeno guardarlo, visto che la sua attenzione era concentrata sulla sala da pranzo, imbandita per il ricco rinfresco in onore degli invitati. Buona parte dei presenti si stava strafogando di salatini, tartine, spumante e assaggi di torta salata. Nessuno sembrava badare troppo ad Alessio e Paolo. Davano l'idea di essere i tipici invitati delle convention: schifosamente benestanti eppure tanto voraci che sembravano dei mendicanti del Burkina Faso.
L'ex alpino prese a sua volta un bicchiere di vino da uno dei camerieri di sala e ne porse un secondo all'amico, che si guardava in giro un po' troppo impacciato. - Sorridi e mangia qualcosa, altrimenti sì che sembrerai fuori luogo!
Alessio obbedì, dandosi da fare con una tartina al caviale. Davanti a lui c'era una donna di mezza età, la classica manager, in tailleur grigio chiaro e scarpe di Gucci. Nonostante gli anni aveva ancora un certo fascino. I loro sguardi si incrociarono e lei gli sorrise.
- Ci siamo forse già visti da qualche parte?
- Uhm, credo proprio di no - ammise Alessio, stringendole mano gli tendeva.
- Io sono Dora Francini, vicedirettore *human capital solutions* di Prospettiva Sviluppo.
“Sti cazzi!” avrebbe voluto rispondere, davanti a un titolo del genere. Invece cercò di buttare lì una qualifica inventata di sana pianta. - Alessio Rossi, della Full Moon Insurance.
La Francini inarcò un sopracciglio. - Temo di non ricordare la sua società.
- Siamo entrati da pochissimo nella Fondazione. Questa è, ehm, la mia prima convention.
- Ah, siete in contatto diretto con Vanzan, per quello non mi ricordo di voi. Come sa la Fondazione è piuttosto autonoma dalle nostre strategie programmatiche. - La donna fece un sorriso di circostanza.
- Così si occupa di assicurazioni... di che gruppo fate parte?
Alessio stava andando nel panico più totale, visto che di quelle cose non ci capiva proprio nulla, ma Paolo arrivò in suo soccorso. - Mi perdoni dottoressa, ho visto solo ora che sta facendo conoscenza col mio segretario.
La donna sembrò subito attratta dallo sguardo da duro di Paolo Donà che, vestito per una volta in maniera elegante, aveva un fascino tutto suo.
- Lei è... ?
- Paolo Del Piero, direttore regionale della... Full Moon Insurance. - Mentre lo diceva lanciò un'occhiata furtiva ad Alessio. Poteva immaginare che stava pensando l'ex alpino: “come ti è venuto in mente un nome così idiota?”

- Ah, direttore, piacere di conoscerla. Sa che non conosco ancora la sua società? Mi diceva il signor Rossi che siete da poco entrati in affari con la Fondazione...
- E lo abbiamo fatto con la buona volontà di contribuire alla causa - cercò di cambiare discorso Paolo. - Vedo che oggi siamo in tanti.
- Il presidente Vanzan ci teneva a organizzare la convention propositiva di primavera proprio qui. Penso che l'idea di recuperare questo impianto termale sia proprio azzeccata. Sa che sono proprio io a occuparmi della selezione del personale adatto al rilancio in grande stile di tutti i posti come questo?
Alessio rimase perplesso davanti all'ultima parte di quell'affermazione, ma lasciò volentieri a Paolo il compito di tenere a bada l'arpia manageriale e fece un paio di passi indietro, dando un'occhiata al volantino preso prima di entrare:
"*Convention primaverile della Fondazione Prospettiva Sviluppo: il rilancio del centro termale di Tartavalle e la realizzazione di altri progetti sociosostenibili*".
Un sacco di paroloni che potevano voler dire tutto oppure niente. Non si era mai fidato di chi si occupava di solidarietà con le tasche piene di soldi. Suo padre, un vecchio socialista, gli aveva insegnato a dubitare di chi parlava di beneficenza con la pancia piena di caviale e vino pregiato. E poi riteneva il sistema di lavoro interinale, di cui si occupava Prospettiva Sviluppo, una vera merda per chiunque superava i vent'anni di età.
A un certo punto, quasi per caso, lo vide. Eric Corvetti era in fondo alla sala e stava sbocconcellando una fetta di torta salata ai carciofi. Era anche lui in giacca e cravatta, senza macchina fotografica al collo. Ogni tanto scambiava quattro parole con un tizio pelato di mezza età che non lesinava sul consumo di spumante.
Visto così non sembrava affatto il mostro che era. Ma quando mai un licantropo lasciava trasparire indizi sulla sua vera natura? Alessio afferrò Paolo per il braccio, suscitando un'occhiata perplessa e irritata alla Francini. Se ne fregò.
Paolo capì subito il motivo di un gesto così poco cortese. Guardò a sua volta Corvetti, senza però dare l'impressione di fissarlo con insistenza.
- Non è qui a far fotografie - sussurrò ad Alessio, dopo essersi assicurato che la Francini si era già dedicata a un altro sventurato ospite che gli era capitato a tiro.
- Direi proprio di no. Ora che facciamo?
Paolo estrasse il cellulare da tasca e mandò un messaggio di aggiornamento ad Habib. Poi si grattò il mento, pensieroso. In quel momento un uomo comparve sulla soglia della sala da pranzo.
Sui quaranta, alto e longilineo, spiccava per il viso aristocratico, con tanto di una barbetta curata alla perfezione, castana come i capelli pettinati all'indietro. Il nuovo arrivato indossava un loden sopra una giacca di Armani e, soprattutto, sorrideva.
- Signori, benvenuti e scusate il piccolo ritardo. Spero che vi siate goduti il rinfresco. Ora, se volete, vi invito a raggiungermi nella sala dall'altra parte di questo piano. La convention sta per iniziare.
I presenti annuirono, salutando quello che doveva essere il nuovo padrone di casa, Carlo Vanzan. Quindi si avviarono verso l'uscita, abbandonando a malincuore il sontuoso rinfresco.

La sala della convention era lunga e stretta, piuttosto spartana. Oltre al tavolo dei conferenzieri e al proiettore piazzato in fondo alla stanza, c'erano una cinquantina di sedie, allineate in dieci file da cinque. Alessio e Paolo trovarono posto verso il fondo, vicino alla finestra, dove erano parzialmente nascosti da una colonnina di cemento. Potevano solo sperare di passare inosservati.
Per fortuna la Fondazione, come avevano verificato sul sito, era composta da società grandi e piccole, anche se il punto di riferimento era "Prospettiva Sviluppo", la casa madre da cui anche la Fondazione stessa prendeva il nome. Quindi molti dei presenti si conoscevano di vista, oppure s'incontravano lì per la prima volta. Questa, almeno, era la speranza di Alessio.
Corvetti si piazzò in terza fila, a braccia conserte, silenzioso.
Al tavolo dei conferenzieri si era seduto Carlo Vanzan, affiancato sulla destra da un'affascinante

donna dalla pelle color caffè, forse una creola, a giudicare dai lineamenti delicati e sensuali. Doveva essere la sua segretaria, o qualcosa del genere. Sull'altro lato c'era invece un uomo anziano, baffi bianchi e fisico tarchiato. Nonostante il completo elegante e il rolex sembrava un campagnolo imborghesito, che era capitato lì per caso.
- Benvenuti di nuovo - salutò Vanzan. - Permettetemi di presentarvi Noelie, la mia brava e preparata collaboratrice, e l'ingegner Beltrami, che si occuperà del recupero di Tartavalle e quindi della sua gestione tecnico strutturale.
Alessio si concentrò soprattutto su Noelie, che era una ragazza splendida, una sorta di Halle Berry disegnata dalla mano di Milo Manara. La creola (oramai la immaginava così) dispensò un sorriso algido agli invitati. Molti dei maschi presenti dovevano aver un principio di erezione, in quel momento, specialmente quelli più laidi e anziani.
- Come sapete il lavoro di ristrutturazione di questo centro termale è solo un mosaico del progetto sociosostenibile di cui si sta facendo carico la Fondazione. Noi non ci occupiamo solo di risorse umane nella comune accezione che il cittadino medio dà a queste due parole. Vogliamo liberarci dalla nomea di sfruttatori e burocrati senza sentimenti, che forse va bene per la concorrenza, ma non per Prospettiva Futura e ancor meno per noi della Fondazione.
La battuta strappò delle risatine ai presenti, più per buona educazione che per altro. Vanzan sembrò comunque soddisfatto.
- Molti di voi già sanno cosa intendo per progetto sociosostenibile. Agli altri lo voglio spiegare così: la nostra Fondazione non si limita a proporre lavoro per conto terzi, bensì cerca di *creare* il lavoro in modo che esso sia funzionale anche al tessuto sociale del paese e di chi viene qui con ogni buona intenzione. Con l'aiuto delle tante società che collaborano con la Fondazione Prospettiva Sviluppo siamo in grado di fare tutto questo.
Di sicuro non erano parole che richiamavano alla mente i mannari neonazisti che ossessionavano Habib. Il discorso di Vanzan sembrava più di stampo progressista, anche se Alessio per indole non credeva mai ai capitalisti travestiti da benefattori.
- Qui come altrove - proseguì il presidente della Fondazione - sorgeranno dei centri moderni per turisti e persone bisognose di riposo, pace e contatto con la natura. Non solo: posti come questo daranno lavoro a molte persone che si rivolgono alla società che per prima finanzia il nostro operato, Prospettiva Sviluppo. Non abbiamo alcun pregiudizio riguardo a età, sesso, etnia. Anzi, riserveremo attenzioni particolari proprio per i meno fortunati, purchè abbiano voglia di guadagnarsi onestamente il pane quotidiano e una speranza per il futuro.
Un applauso composto interruppe il discorso di Vanzan, che si dava un po' le arie da santone pacifista, nonostante fosse vestito come un capitano d'industria. Noelie lo guardava con ammirazione, mentre l'ingegnere continuava a sorseggiare acqua, in silenzio.
- Ma ora sarò lieto di mostrarvi alcune diapositive che riguardano il piano di rivalutazione di questo complesso, da troppo tempo trascurato. Non solo: avrete anche qualche preview sulle altre location di cui io e il mio staff ci stiamo occupando. Alcune sono già in funzione, anche se non a pieno ritmo, le altre lo saranno nei prossimi mesi. Insomma, work in progress!
Quando un manager iniziava a utilizzare parole in inglese si prospettava la parte noiosa di una riunione. Infatti fu così. Con l'intervento del monocorde ingegner Beltrami, gli invitati si sorbirono un'ora di foto, prospetti di spesa, planimetrie, simulazioni tridimensionali, ipotesi d'impatto sul territorio e sui comuni limitrofi. Appena più interessante fu la parte che riguardava altre location acquisite dalla Fondazione e soggette a medesime ristrutturazioni: tre in Piemonte, due in Veneto, un'altra il Lombardia, nel bresciano. Ma c'erano anche un ex istituto psichiatrico in Toscana, riconvertito in hotel a quattro stelle, un borgo abbandonato in Liguria, già trasformato in una comunità new age per ricche signore annoiate e altro ancora. In ciascuno di questi progetti di ristrutturazione erano previsti alloggi per il personale dipendente, comprenso anche vitto e corsi di italiano per i lavoratori extracomunitari.
Finalmente lo straziò finì, dopo aver trasformato lo stato d'animo di Alessio da spaventato in

assonnato. Paolo gli diede addirittura di gomito perchè credeva si fosse addormentato.
- Bene signori, questo è quanto - concluse Vanzan. - Nel corso del pomeriggio spiegherò a ciascuno di voi i benefici economici e fiscali che potrete avere se continuerete ad aiutare i miei progetti per la Fondazione. Ma ora direi che è ora di dedicarci ai piaceri della tavola. Ho fatto preparare un gustoso pranzo con prodotti tipici della zona. Precedetemi e prendete posto, presto sarò da voi.
Gli invitati riservarono a Vanzan un ultimo applauso, quindi si alzarono, visibilmente affamati. Se tra di loro c'era qualche licantropo, di certo non sembra disdegnare un buon piatto di polenta ai funghi.
Ma l'attenzione di Paolo era concentrata altrove. Corvetti si era alzato senza guardare nessuno tranne Vanzan. Il presidente gli fece un cenno col capo e il francese lo seguì oltre una porticina dietro il tavolo dei conferenzieri: un'udienza privata lontano dagli occhi degli altri.
- Cazzo - surrurrò Paolo. - Dobbiamo scoprire che fanno quei due.
- Certo, semplice no? - ironizzò Alessio. - Perchè non li segui e fingi di cercare il bagno?
Paolo ci pensò su e poi, stupendo il suo amico, annuì. - È un'idea.
Detto ciò lasciò defluire gli ultimi ospiti fuori dalla sala, compresi l'ingegnere e Noelie, con cui stava cercando di flirtare un tizio di mezza età, lampadato e coi capelli tinti. Quindi passò oltre il tavolo e si avvicinò alla porta in cui erano spariti Vanzan e Corvetti.
Alessio lo raggiunse con l'adrenalina pompata a mille in corpo. - Non starai pensando davvero di...
Paolo gli fece cenno di tacere, quindi socchiuse la porta e sbirciò oltre. - Okay, vieni.
Non lasciandogli tempo di replicare s'infilò oltre alla porta. Alessio si rimangiò un'imprecazione e lo seguì. Dall'altro lato c'era un corridoio di servizio, illuminato da una luce al neon. Finiva con una porta, mentre ce n'erano altre due sulle pareti laterali, una a destra e una a sinistra. Sarebbe bastato che qualcuno si affacciasse sul corridoio per rovinare il loro splendido “piano”.
Ascoltarono in silenzio e individuarono un chiacchiericcio dalla porta sulla loro destra. Paolo la raggiunse, cercando di fare più piano possibile. Alessio gli andò dietro di nuovo.
Da vicino si riuscivano a distinguere con chiarezza due voci, una delle quali con un marcato accento francese. Erano Vanzan e Corvetti.

Capitolo 7

- Il gruppo che rappresento conferma l'interesse a raddoppiare i finanziamenti per tutto ciò che la riguarda personalmente - stava dicendo Corvetti.
- E che ne sapete di cosa mi riguarda? - ribadì Vanzan, con tono di velata ironia.
- Per esempio che fra un anno, forse anche meno, si candiderà come governatore della regione Lombardia. E per sostenere la campagna elettorale avrà bisogno di soldi, nonché di amici importanti.
- Anche se dovesse essere, la Fondazione mi appoggerà con parte dei suoi fondi.
- Che potrebbero non essere sufficienti. Sappiamo entrambi che la Fondazione si presenta come un ente socio-culturale, non come una vera azienda. Lei non è il presidente di Prospettiva Sviluppo, ma di una fondazione che nasce per lavare la coscienza dei suoi amici capitalisti.
- E voi mi dareste i soldi necessari per fare una campagna elettorale vincente?
Corvetti fece una risatina. - Non solo soldi. Avrà appoggio pratico, materiale. Uomini. O forse qualcosa di meglio che non semplici uomini... altri di noi, come quelli che già la stanno aiutando nel suo progetto. Ammetterà che le siamo utili.
Paolo e Alessio si guardono in faccia, agghiacciati.
- Ciò che mi chiedete in cambio è molto. Pensavo di avervi già concesso abbastanza concordando l'utilizzo del 25% delle nostre risorse primarie...
- Non finga scrupoli morali, non con me. Lei è già dentro questa faccenda tanto quanto le persone di cui mi faccio portavoce. Sento l'odore della sua ambizione senza dovermi trasformare.
Dunque Vanzan era consapevole di parlare con un licantropo. Quella frase era la prova definitiva. Un particolare che gettava ombre oscure sul colloquio dei due.
- Perchè hanno mandato ancora lei? Io e il suo capo ci conosciamo bene, non capisco tutti questi giochetti diplomatici.
- Perchè io mi occupo d'intermediazione, oltre che di fotografia. Inoltre lo Sköll preferisce esporsi solo per le questioni pratiche del progetto, non per le public relations. Sono convinto che sia meglio così. Lei no? - rispose Corvetti.
- E lei rappresenta tutto lo Sköll? Sono abituato a trattare direttamente con il leader...
Alessio prese nota di quella parola che suonava come tedesca o scandinava, e rimase in ascolto.
- Ho l'autorita per suggellare il nostro patto. Con una stretta di mano. Ma sappia che sarà più vincolante di qualsiasi contratto scritto.
- Io ho ancora qualche titubanza... dovrei...
Corvetti interruppe il suo interlocutore. - Chiedere consiglio alla streghetta creola che si porta appresso? Non sarà certo lei a darle il potere che desidera. Solo con noi può arrivare in alto. E un domani, chissà, magari verrà anche ammesso nello Sköll.
- Non corriamo troppo. Io sto bene così come sono: libero e indipendente.
- No, ha ragione. Decidiamo prima se stringerci la mano o no. In fondo si tratta solo di ampliare un accordo già operativo da tempo. A lei scegliere.
- Sì, accetto. - Ora la voce di Vanzan era sicura, senza più dubbi o titubanze.
- Andiamocene ora - sussurrò Paolo. - Questi due stronzi hanno finito e presto usciranno.
Alessio non se lo fece dire due volte. In fretta ma cercando di non far rumore, tornarono sui loro passi, sbucando di nuovo nella sala della convention. Non c'era più nessuno, ma appena fuori da lì si sentiva un chiacchiericcio d'intensità crescente: erano gli ospiti che aspettavano il padrone di casa per pranzare.

- Usciamo da questo posto. Subito. - Paolo trascinò l'amico per una manica, tanta era la fretta di battere in ritirata. Sfruttando la confusione sarebbero riusciti a filarsela senza troppi problemi. Non c'era altro da fare, in quel momento, non dopo quello che avevano scoperto.
Usciti in corridoio però videro qualcosa che li turbò. All'ingresso della sala da pranzo Dora Francini stava parlando con uno dei gorilla della sicurezza, gesticolando come per spiegargli un concetto importante.
- Quella troia sospetta di noi - intuì Paolo, esprimendosi col consueto garbo.
Sempre tenendo Alessio per la manica della giacca, se lo tirò dietro fino a infilarsi nella porta più vicina, sull'altro lato del corridoio principale. Entrarono in una sorta di dispensa, piena di scaffali su cui erano impilati vasetti di sottaceti, scatole di carne in conserva, tonno, e bottiglie di salsa di pomodoro. Su un altro c'erano una cinquantina di bottiglie d'acqua e altre d'olio da cucina.
Ma la cosa che più interessava i due fuggitivi era la finestra che dava sul parcheggio laterale dell'hotel. Paolo la aprì, sospirando di sollievo nel costatare che era priva di inferriate.
- Presto, dai, muoviti!
L'ex alpino aiutò Alessio a scavalcare il davanzale e a uscire dall'altra parte, poi lo seguì in fretta e furia. Una volta fuori fece cenno all'amico di stare radente al muro. Alessio obbedì senza fiatare.
- Forse c'è qualcuno qui fuori a fumare - disse Paolo, sempre sussurrando. - Quindi scavalchiamo dal retro.
- Ma le borse... - protestò Alessio.
- Lasciamole là. Non c'è nulla che riconduca a noi.
Visto che non avevano tempo da perdere, presero un bel respiro e poi attraversarono di corsa il retro del giardino, stando chini il più possibile. Erano comunque fin troppo facili da notare: sarebbe bastato che qualcuno facesse il giro da quella parte, tanto per dare un'occhiata o per fumarsi una sigaretta.
Invece arrivarono al perimetro di alberi senza che nessuno ordinasse loro di fermarsi. Si buttarono quasi a pesce tra l'erba e le piante, prendendo fiato. Dal punto in cui erano riuscivano a vedere l'angolo dell'edificio. Un paio di ospiti passeggiavano lì fuori, in attesa del pranzo. Se fossero stati solo qualche metro più in là li avrebbero visti.
Paolo prese il cellulare e digitò un messaggio per Habib. - Avverto gli altri. Ce la battiamo.
Alessio annuì. - Scavalchiamo da qui?
- Certo. Dai che ti aiuto, vai tu per primo.
Due minuti dopo erano entrambi dall'altra parte della cinta, seduti nell'erba. Non sapevano se e quando gli uomini della security si sarebbero messi in cerca di due presunti intrusi. Di certo non potevano stare lì ad aspettare gli sviluppi.
Camminando radenti alla cinta passarono di fianco al centro termale, fino ad arrivare all'altezza del cancello d'ingresso. Da lì si vedeva la strada asfaltata che collegava Tartavalle a Taceno. Di fianco a essa c'era un declivio di qualche metro, in fondo al quale scorreva il torrente locale: poca acqua e molti sassi.
Per non farsi vedere dai piantoni all'ingresso, passarono oltre la fenditura rocciosa nel punto in cui si restringeva abbastanza da poterla scavalcare agevolmente, quindi proseguirono tra gli alberi che fiancheggiavano la strada, da cui erano separati grazie al letto del torrente. Una volta sorpassato il primo tornante, dove il cancello del centro termale non si vedeva più, risalirono sull'asfalto, guadando il piccolo declivio e bagnandosi i pantaloni fino al ginocchio, visto che era impossibile saltare il torrente a piè pari.
Infreddoliti nonostante il sole e con le mani graffiate, si trovarono finalmente sulla strada. Dall'altro lato la parete della montagna gettava ombra su tutto il percorso fin dove, quattrocento metri più su, si riallacciava con l'incrocio semideserto che portava in paese.
Proprio lì, sotto l'insegna di un ristorante chiuso o forse addirittura abbandonato, Liam e Habib li aspettavano in macchina. L'irlandese scese e li raggiunse, guardando con occhio critico i pantaloni bagnati, le giacche sporche per la scalata e le facce tese dei due amici.

- Che è successo?
- Andiamo via di qui. Vi spieghiamo tutto in macchina. - Quello di Paolo non era un consiglio, era un ordine. Nessuno ebbe da ridire.

Tornarono dritti a Bernareggio senza fermarsi. Durante il viaggio non parlarono molto, perchè Paolo e Alessio erano concentrati sulla strada, spaventati dall'idea che qualcuno potesse seguirli, per quanto fosse improbabile. Per fortuna non trovarono traffico, tanto che alle due passate da poco erano già seduti nel soggiorno di Paolo.
Dopo aver indossato una comoda tuta da fatica, ovviamente di colore mimetico, l'ex colonnello raccontò tutto quello che avevano visto e sentito alla convention della Fondazione Prospettiva Sviluppo. Alessio gli diede man forte, ricordando i nomi che Paolo non aveva memorizzato. Su tutti lo Sköll, che dalle parole di Corvetti sembrava una società segreta o qualcosa del genere.
Mentre Liam ascoltava facendo domande e sottolineando i punti meno chiari con domande pertinenti, Habib rimase tetro e silenzioso sulla poltrona, a braccia conserte e occhi fissi in un punto del muro del soggiorno.
Alla fine del resoconto Paolo si alzò per recuperare una birra dal frigorifero e ne ingollò metà tutta d'un fiato. Dava l'impressione di averne davvero bisogno. Alessio, comportandosi come se fosse il padrone di casa, aprì la credenza della cucina, servendo a tutti crackers, biscotti integrali, patatine e gallette di riso. Il massimo che offriva la dispensa di Paolo senza dover accendere i fornelli.
Mangiarono quello che c'era, attenuando un po' la fame e solo allora si decisero a commentare quanto era successo a Tartavalle.
- Dunque i mannari sono organizzati in un gruppo. Alcuni di loro, almeno. - Disse Alessio, dando il via alla discussione. - Ci siamo sempre fatti questa domanda, ma nessuno di noi ha mai saputo dare una risposta certa. Oggi invece...
- Finora abbiamo affrontato licantropi solitari, alcuni quasi sociopatici. Ma io non ho mai avuto dubbi: non sono tutti così. - Liam sgranocchiò un biscotto, la faccia tesa, attenta.
- Qualcuno di noi forse sapeva già qualcosa, ma ha ritenuto opportuno tenerci all'oscuro. - La critica di Habib era diretta a Paolo. Una sfida alla sua autorità. Il colonnello sorseggiò la birra, senza parlare né mostrare irritazione.
- Comunque sia, Corvetti e i suoi hanno stretto un patto con Vanzan, un imprenditore che vuole scendere in politica. Questo è certo. Il tutto fa presupporre solo guai. - intervenne Alessio, cercando di placare gli animi.
- I politici sono già tutti bestie, anche senza essere licantropi.
La battuta di Liam non fece ridere nessuno. C'era parecchia tensione nell'aria, più che nelle altre “riunioni programmatiche”.
- Da soli non possiamo fare molto. Rivolgiamoci alle forze dell'ordine.
Habib accolse la proposta di Alessio con una risata ironica. - Certo, raccontando che cosa? Che dei licantropi stanno per fare propaganda politica a favore di questo Carlo Vanzan. Credibilissimo.
- Ha ragione - interloquì Paolo. - Il problema è nostro e di nessun'altro. L'abbiamo sempre saputo.
- Ma guardaci! Siamo solo in quattro e anche piuttosto impreparati. - Alessio scosse la testa. - Cosa possiamo fare?
- Reperire informazioni su Vanzan, tanto per cominciare. Habib, la tua donna lavora per un sindacato, giusto? Saprà senz'altro trovare qualcosa su un tizio che si occupa di “risorse umane”.
- Lo credo anch'io. Forse anche qualcuno al centro potrà darci una mano. In fondo Prospettiva Sviluppo procura lavoro soprattutto a stranieri, no?
- Ottima idea. Comincia a fare domande già da domani.
Il senegalese non rispose, incrociando le braccia sul petto. Alessio poteva immaginare ciò che passava per la testa dell'amico. I peggiori incubi di Habib tornavano a bussare alla sua porta, anche se non c'era ancora la certezza che i mannari per cui lavorava il fotografo francese fossero gli stessi che avevano distrutto la sua vita.

- E Corvetti? - chiese Liam, che aveva il bowie d'argento ancora appoggiato di fianco, come se non vedesse l'ora di usarlo.
- A quest'ora sarà già tornato in Francia. Non potevamo fare nulla, date le circostanze. - Paolo si strinse nelle spalle.
- Qualcuno ha idea di che cosa significhi Sköll?
Alla domanda di Liam, l'ex alpino si alzò e accese il computer. Il tempo di agganciarsi alla rete wireless e lanciò una ricerca su Google. I risultati non mancavano.
- Dunque, pare che Sköll sia una sorta di lupo immortale della mitologia norrena, che insegue costantemente il sole con l'intento di divorarlo quando arriverà la fine del mondo. Il suo nome significa "inganno".
- Adeguatissimo - sottolineò Alessio. - Altro?
- Mah... è il nome di una band che fa del metal pesante ma anche di un satellite minore del pianeta Saturno. Poi compare in un sacco di robaccia riconducibile al genere fantasy... libri, giochi di ruolo, roba del genere.
- Paolo, tu ne sai qualcosa di più? - la domanda di Liam fu posta questa volta in tono serio, che non ammetteva i soliti silenzi come risposta. Leggendo negli occhi dell'irlandese si sarebbe potuto trovare anche un vago accenno di minaccia. Quella era una vera novità, visto che di solito tra i due c'era una sintonia perfetta. Un dettaglio del genere la diceva lunga sulla solennità del momento.
- So che esiste un'organizzazione, o forse più di una, tra i licantropi più potenti in circolazione. Vale a dire quelli "naturali", i primigeni, non quelli infetti per caso o per disgrazia. Tuttavia è difficilissimo ricavare una qualsiasi indicazione che la riguardi. Diversamente da come avviene per i mostri solitari che abbiamo affrontato finora, i mannari organizzati interagiscono con gli esseri umani e forse fanno anche accordi con loro o li sfruttano.
- A quanto pare Vanzan è un esempio concreto - concordò Alessio.
- La pista di Corvetti poteva portarci a qualcosa in questo senso, oppure poteva anche essere solo un errante, come vi ho detto. Non c'era niente di sicuro, prima della missione.
Liam addentò un altro biscotto, fissando Paolo con occhi di ghiaccio. - Chi ti passa le informazioni? I Servizi? Il Vaticano? Una cartomante? Dio? Un altro gruppo di cacciatori?
- Sai che non posso parlarvene. Non ancora. Potete solo continuare a fidarvi di me o mollare, qui, subito.
- Se rischio il culo, voglio farlo per qualcuno di cui mi fido. - L'affermazione dell'irlandese sembrò il viatico alla sua diserzione. Invece stupì tutti: - Ma del mio culo non me ne frega poi tanto, quindi resto nella squadra. Ma se le cose peggioreranno, dovrai renderci conto.
Paolo annuì. Alessio era stufo dei giochetti da agente segreto dell'ex ufficiale, ma non voleva comunque tirarsi indietro. In fondo quei tre rappresentavano una sorta di famiglia per lui, visto che dopo la morte di Claudia aveva fatto piazza pulita della sua vecchia vita, amici compresi. Ora però non voleva perdere ancora tutto. - Ci sono anch'io - assicurò.
A quel punto tutti e tre guardarono Habib, immobile come una statua d'ebano.
- Amico - gli chiese Liam. - Tu che fai?
Il gigante nero li raggelò: - Io ho già sentito parlare dello Sköll.
- Quando? - gli chiese Paolo, sporgendosi sul bordo della sedia.
- Quando i licantropi massacrarono i miei amici, e mio fratello, a Marsiglia.
- Allora i tuoi mannari nazisti hanno davvero a che fare con questa storia? - Liam, che tanto aveva ironizzato su quel punto, strabuzzò gli occhi.
- Ditemelo voi.
- Habib, raccontaci cosa sai dello Sköll - lo incitò Alessio.
- In realtà nulla. Potrei solo ripetervi per l'ennesima volta la mia storia.
- Allora fallo, avanti. - Paolo ora era teso come una corda di violino.
Habib Konè inizio a raccontare.

Interludio 2: La storia di Habib

La storia di Habib risaliva a tre anni prima.
Habib Konè e suo fratello Roger avevano lasciato il Senegal e la povertà per cercare fortuna in Francia, come tantissimi connazionali aveva fatto prima di loro. Pagando il viaggio coi pochi soldi messi da parte, erano riusciti ad arrivare a Marsiglia, dove un contatto locale aveva trovato per entrambi un lavoro in nero.
Habib, che aveva studiato scienze agricole a Dakar, fu ingaggiato per pulire i condotti dell'impianto fognario di un cantiere navale che faceva ampio uso di manovalanza extracomunitaria priva di permesso di soggiorno. Le autorità sapevano, ma preferivano tacere, anche grazie alle mazzette che gonfiavano le loro tasche. Era la storia più vecchia del mondo.
Suo fratello, più giovane di quattro anni, senza titoli di studio, vendeva merce contraffatta (soprattutto CD e DVD pirata) nelle stazioni e al porto vecchio. Portava a casa quel poco che bastava per sopravvivere, nella speranza di migliorare la sua situazione col tempo. In fondo erano in Francia, nel cuore della ricca Europa!
Entrambi erano sistemati in una palazzina fatiscente in uno dei quartieri più malfamati di Marsiglia. Con loro vivevano altri dodici connazionali, più due ragazzi del Gabon. Si dividevano in tre bilocali sullo stesso pianerottolo, visto che gli altri piani dell'edificio erano in mano a affittacamere legati ad altre organizzazioni criminali, non ultimi alcuni caraibici che gestivano la prostituzione nigeriana attraverso le minacce di falsi rituali vudù.
Nei primi mesi la vita francese dei fratelli Konè si era rivelata dura, spesso umiliante, ma loro erano più duri ancora e avevano stretto i denti. Mentre Habib si era adattato al suo squallido lavoro, reso difficile anche dal fisico massiccio che si ritrovava, che gli impacciava i movimenti neglis stretti condotto fognari, Roger sognava di fare altro e aveva iniziato a frequentare brutta gente, nel giro dello spaccio e degli strozzini.
Poi un bel giorno nel quartiere iniziò a tirare brutta aria. Una banda di neonazisti tendeva agguati a piccoli gruppetti di extracomunitari (specialmente africani), conciandoli per le feste e “invitandoli” ad andarsene e a non infettare i bianchi e la loro città. Dopo una dozzina di pestaggi i neri si organizzarono e reagirono, restituendo pan per focaccia agli skinheads che facevano i bulli coi loro compaesani e amici.
In una rissa notturna ci scappò il morto: si trattava di un ragazzo francese, un balordo legato a un gruppo della destra xenofoba e razzista marsigliese, che nella vita di tutti i giorni faceva i mercati ortofrutticoli. Per quella notte gli immigrati avevano vinto, ma sapevano che non sarebbe finita lì: quella vittima esigeva vendetta.
Habib era riuscito a impedire a Roger di far parte della sfortunata squadra punitiva, ma tre dei loro coinquilini erano stati in prima linea, a volto scoperto. Questo avrebbe attirato la vendetta su tutti loro, e Habib lo sapeva. Cercò di convincere Roger a cambiare aria, ma non ne volle sapere. Quella era la loro casa, e avevano tutto il diritto di difenderla. Così la pensava, col tipico orgoglio dell'immigrato africano che non voleva venire schiacciato dai prepotenti.
Passarono due settimane piuttosto tranquille e Habib osò sperare che non ci sarebbe stato nessuno strascico per la morte del giovane skinhead. Si sbagliava, alla grande.
Arrivarono in una notte di luna piena, in un gruppo ristretto di sei vendicatori. A vederli, prima della trasformazione, erano ben diversi dai neonazisti buzzurri bastonati in precedenza. Giacche di pelle e trench scuri sostituivano i bomber e le giacche Lonsdale. Il tutto era completato da cappelli, berretti

e occhiali scuri. Era come se si trattasse di uniformi, o qualcosa del genere.
Entrarono nel palazzo armati di katane giapponesi, mazze da hockey e catene. Quelle armi vennero utilizzate solo per debellare i tre piantoni che sorvegliavano il piano terra, proprio in previsione di un raid di quel tipo. Poi, e questo Habib lo venne a sapere in seguito proprio da uno dei piantoni semicoscienti che assistì alla scena, i sei massacratori si spogliarono come mamma li aveva fatti, trasformandosi in ibridi mostruosi, metà uomini e metà lupi, con tutto il corredo di zanne, artigli e pelo irsuto.
Fu così che Habib e Roger se li videro piombare in casa, già lordi di sangue per il massacro fatto tra gli abitanti degli altri piani. Sfondando la porta dilagarono nel bilocale, col chiaro intento di uccidere tutti. L'uomo-lupo di testa staccò il braccio destro del primo immigrato che trovò sulla sua strada, quindi attaccò il secondo mentre stringeva ancora il bocca l'arto mutilato.
Fu questa l'immagine che vide Habib uscendo dalla camera in cui dormiva. Il ragazzo a cui il licantropo aveva strappato il braccio era Roger, che da giorni era pronto a un'eventualità del genere. Ma di certo non si aspettava di dover affrontare dei lupi mannari.
La paura fu più forte del desiderio di vendetta. Mentre i suoi compagni tentavano un'inutile resistenza, Habib fece ciò che gli riusciva meglio: s'infilò nel vano sopra la porta della camera, tra i borsoni, gli zaini e i sacchetti ammassati alla bene e meglio. Essendo alto e grosso dovette piegare le gambe in modo doloroso, ma ebbe anche abbastanza presenza di spirito da coprirsi ben bene con tutto ciò che trovò, lasciando solo un angolino per sbirciare ciò che accadeva sotto di lui.
Le urla e i pianti furono anticipatori della scena che vide una volta che due dei licantropi entrarono nella camera da letto, facendo indietreggiare i due gabonesi, che brandivano inutilmente delle bottiglie spezzate per difendersi.
Gli uomini-lupo non si curarono nemmeno di quelle armi improvvisate e attaccarono i due poveracci. Habib vide il primo azzannato alla gola, il collo e la spalla divorato in due bocconi, mentre il secondo venne scaraventato a terra e quindi eviscerato dalle mani artigliate dell'altro licantropo. Una volta sbudellato, il mostro cacciò il muso nella ferita, iniziando a mangiare mentre l'africano erano ancora vivo.
Habib si trattenne a stento dal vomitare, perchè se l'avesse fatto forse l'avrebbero scoperto. Però non chiuse mai gli occhi: voleva diventare testimone dell'orrore che si stava compiendo, per cercare una spiegazione, una vendetta.
Quando tutti gli amici di Habib furono morti (e divorati) i mannari ululorono la loro gioia, quindi invertirono un po' la loro trasformazione, fin quando i musi tornarono a essere più simili a visi umani, ma ancora non del tutto. Luridi di sangue e brandelli di carne, urlarono qualcosa che Habib non capì, ma che suonava come “Sköll, Sköll!”
Ovviamente era talmente terrorizzato che non pensò nemmeno al significato di quella parola, anche se la memorizzò come lapide sui cadaveri di Roger e degli altri amici e compaesani.
Poi in lontananza si udirono le sirene. Alla fine, con un ritardo spaventoso, la polizia stava arrivando. I licantropi si ritirarono in fretta, riassumendo il più possibile la loro forma umana, anche se dalla finestra filtrava ancora la luce della luna piena.
Habib uscì dal suo nascondiglio solo quando fu certo che se ne fossero andati. Barcollando tra cadaveri, arti, viscere e laghi di sangue, uscì dall'appartamento, vomitando la cena sul pianerottolo. Scese fino al piano terra, incrociando altre scene di morte e mutiliazione, scala dopo scala. Al piano terra c'era un superstite, la “sentinella” che era stata pestata con bastoni e catene, ma che non avevano fatto in tempo a divorare.
Si guardarono in faccia, capendo che dovevano andarsene da lì. Del resto, che avrebbero potuto raccontare alla gendarmerie? Sostenendosi a vicenda fuggirono nella notte abbandonando amici e parenti, oramai ridotti a corpi semidivorati.
Trovarono riparo in un altra pensione abitata da africani. A loro raccontarono ciò che avevano visto, e si stupirono nel vedere sguardi più terrorizzati che increduli. Li nascosero in cantina, più per timore di un rastrellamento da parte della gendarmerie che noi degli skinheads. Habib e l'altro

superstite, Dibrjl, rimasero lì sotto per dodici ore, incapaci di dormire per lo shock e per la paura.
Poi uno degli abitanti di quel palazzo, un camerunense noto anche per occuparsi di affari poco puliti giù al porto, li fece finalmente risalire, li sfamò e diede loro dei vestiti con cui cambiarsi.
Spiegò a entrambi che gli inquirenti stavano indagando sulla strage nella palazzina attaccata dai neonazisti (il camerunense insisteva a non chiamarli licantropi), ma che era propensa ad attribuire le colpe del massacro a una guerra tra bande rivali. Che fosse per incompetenza, per pregiudizio o per altri motivi, nessuno lo sapeva. La cosa migliore per Habib e Dibrjl era andarsene da Marsiglia e forse sparire anche dalla Francia.
Habib gli domandò più volte se qualcuno era a conoscenza dell'esistenza di quei mostri, ma il camerunense rispose che lui non credeva ai lupi mannari né alle favole. Tuttavia nei suoi occhi si leggeva proprio il contrario. Alla fine, per liberarsi delle insistenti richieste di Habib Konè, gli disse che a Montolivet, uno dei cantoni cittadini, abitava un profugo haitiano che faceva un gran parlare di *loup garou* e mutaforme.
Mentre Dibrjl accettò al volo l'aiuto per sparire da Marsiglia, imbarcandosi su un vecchio cargo diretto in Grecia, Habib decise di incontrare l'haitiano per scoprire qualcosa sui mostri che avevano massacrato suo fratello. Non avendo più l'appoggio del camerunense, visibilmente spaventato all'idea di occuparsi di quelle cose, vagò per Marsiglia come un barbone, cercando un contatto con il misterioso "esperto" di lupi mannari, di cui non aveva nemmeno un indirizzo preciso.
Dopo due giorni che trascorse girovagando, nascondendosi dalla polizia e dormendo sotto le pensiline degli autobus, iniziò a sentirsi pedinato, seguito. Se dapprima pensò che fosse tutta suggestione, si accorse poi che non era così. C'era un tizio, vestito con un trench nero, che ogni tanto vedeva tra la folla, sempre a distanza di sicurezza e mischiato tra i passanti, ma che dava proprio l'idea di controllarlo.
Habib capì che lì a Marsiglia il suo destino era segnato. Forse i licantropi lo spiavano per impedire che parlasse di loro in giro, oppure, più probabilmente, giocavano al gatto e al topo, sapendo che comunque non aveva alcun modo per minacciarli.
Fu così che a mezzanotte del terzo giorno Habib rinunciò alla ricerca dell'haitiano e salì su un treno diretto a Nizza, infilandosi in un bagno fuori servizio. Dopo un viaggio tra odore di piscia e la paura di essere scoperto dal controllore, arrivò a destinazione. A Nizza riuscì a chiamare un cugino che da qualche anno si era trasferito in Italia, a Milano, chiedendogli aiuto.
Ousmane gli disse che poteva dargli una mano, e di aspettarlo lì a Nizza, che sarebbe venuto a prenderlo in auto. Infatti suo cugino si era sistemato, lavorava regolarmente per una cooperativa e aveva il tanto sognato permesso di soggiorno. Habib non potè fare a meno di pensare che, se l'avesse chiamato prima di partire dal Senegal, forse Roger non sarebbe mai morto. Sarebbero andati tutti e due in Italia, sani, salvi e con un lavoro. Ma il richiamo della Francia era stato troppo forte. Forte e letale.
In balia di quei pensieri, si nascose nella stazione di Nizza, temendo l'arrivo di un licantropo a troncare per sempre il suo tentativo di fuga. Invece a raggiungerlo parecchie ore più tardi, fu Ousmane, a bordo di una vecchissima Alfa. Suo cugino lo abbracciò e gli chiese di Roger, ma Habib si limitò a dire, piangendo, che era caduto in un agguato organizzato da alcuni skinheads marsigliesi. Non gli parlò dei mannari, né di altro, e Ousmane non indagò.
Sapeva che Habib era un clandestino e quindi "invisibile", privo di diritti civili, o quasi. Non ci sarebbe stata giustizia per Roger, e comunque quello non era il momento per parlarne. Senza fermarsi a riposare, Ousmane fece subito rotta per Milano, come intuendo che qualcuno stava alle calcagne del cugino. Quello fu l'addio di Habib alla sua vecchia vita e l'ingresso in quella nuova, popolata di mostri e incubi.

Capitolo 8

Dopo aver riascoltato la storia di Habib, che ora faceva più paura che mai, il gruppo si divise i compiti per i giorni successivi, visto che ciascuno di loro desiderava solo tornare a casa per riposare un po'.
Alessio e Habib si sarebbero interessati di reperire informazioni su Carlo Vanzan. In questo senso la fidanzata del senegalese, Giuliana, poteva essere molto d'aiuto, anche se decisero di tenerla al di fuori delle loro storie su licantropi e pallottole d'argento.
Paolo disse che avrebbe aggiornato il suo contatto su tutte le ultime novità e promise che, se ne avesse ricevuto il permesso, avrebbe finalmente rivelato ai tre amici qualcosa di più su chi gli passava le soffiate sui licantropi. Era evidente che anche a lui quel segreto iniziava a pesare.
A Liam fu detto solo di stare in guardia e pronto per ogni evenienza. L'irlandese non era un investigatore, bensì un uomo d'azione. Di certo non vedeva l'ora di mettere le mani addosso a qualche mannaro, ma avrebbe lasciato agli altri tre il compito di trovarli. Lui era fatto così e nessuno gliene faceva una colpa. Ogni tanto Alessio lo immaginava nei panni di Wolverine, con cui condivideva anche la taglia small.
Si separarono senza troppi convenevoli, promettendo a Paolo di fornirgli aggiornamenti costanti via e-mail e via SMS.
Alessio si mise d'accordo con Habib per vedersi da lì a due giorni, verso le sei di sera, al centro dove il gigante di colore lavorava. Avrebbero parlato entrambi con Giuliana, cercando informazioni utili su Vanzan. Nel frattempo si sarebbero inventati una scusa decente per quella bizzarra richiesta.
Una volta arrivato a casa, Alessio trascorse la domenica sera sbracato davanti all TV, troppo stanco per fare altro. Seguì un notiziario calcistico, interessandosi appena un po' al risultato del Torino, la squadra che tifava per simpatia più che per logica. Come sempre la sua mente divagò: c'era qualche licantropo anche tra i calciatori? In tal caso sarebbe stato avvantaggiato, visto che quelle bestie avevano una prodigiosa rigenerazione cellulare e dei riflessi forse non sovraumani ma comunque perfetti al millesimo di secondo.
Si immaginò il suo attaccante preferito nelle vesti (anzi, nelle pelli) del licantropo, magari mentre si trasformava in lupo giocando una partita notturna sotto la luna piena. Solo i mannari che Paolo chiamava “naturali” o primigeni riuscivano a controllare del tutto la metamorfosi, anche sotto la luce diretta della luna. Anche nel loro caso serviva però esperienza e autocontrollo per non lasciarsi andare. Gli altri no: al plenilunio diventavano ibridi rabbiosi, o addirittura lupi al 100%, solo con taglia doppia rispetto al normale. Al massimo i mannari “infetti” potevano impare a gestire bene la trasformazione in tutte le altre situazioni.
Accorgendosi che stava divagando, scese alla pizzeria d'asporto proprio sotto casa sua e si comprò una margherita e una birra. Scambiò due parole con Hussein, il pizzaiolo egiziano che era il suo principale fornitore di cene fast-food, quindi tornò di sopra, mangiando sul divano, direttamente nella scatola di cartone. Anche se non se ne rendeva conto, le emozioni del week end lo avevano spossato. Si addormentò in quella posa plastica, con la passata di pomodoro che gli colava sulla camicia, solo per svegliarsi a mezzanotte passata. Giusto il tempo di caracollare fino al letto, dove si lasciò andare a un sonno senza sogni.

Dedicò il lunedì e il martedì solo al lavoro, quello vero. Finì le tavole che doveva consegnare, rassicurando poi il suo editore che il materiale per il numero nuovo di Chaos Edge era pronto. Riguardandole capì che si trattava di tavole molto ispirate, e ne fu soddisfatto. In realtà avrebbe

preferito apportare alcune modifiche alla trama, ma quello non era compito suo. Avevano promesso di concedergli presto un albo di cui sarebbe stato anche sceneggiatore, oltre che disegnatore, ma se ne sarebbe parlato solo per la serie successiva della saga. Se non altro aveva ancora entusiasmo per quello che faceva, anche se le sue vicissitudini mostravano le influenze anche sul tratto e sullo stile, che era diventato più cupo e meno cartoonistico.
Martedì sera scansionò il tutto e inviò le tavole in redazione via e-mail, quindi uscì per andare all'appuntamento con Habib.
Il centro sociale dove lavorava il gigante senegalese era situato nel cuore della Barona, uno dei quartieri difficili di Milano, anche se c'era stata una sorta di riqualifica rispetto al passato. Attraversò la città godendosi il tipico caos milanese, così prevedibile da risultare rassicurante. Spesso si era immaginato nei panni di Kriss, uno dei protagonisti di Chaos Edge. Dotato di telepatia, era in grado di leggere il pensiero, ma non riusciva ad arginare il "chiacchiericcio" di fondo delle persone che incrociava. Un potere del genere, a Milano, avrebbe fatto impazzire il suo possessore.
Arrivò a destinazione, saltando di pensiero in pensiero. La comunità dove lavorava il suo amico rappresentava un'oasi serena nel bel mezzo di palazzi grigi e bar frequentati da cricche di nordafricani sfaccendati e dall'aria poco amichevole. Alessio era già stato al centro un paio di volte, e ne apprezzava l'atmosfera pulita e allegra, nonostante fosse il luogo di ritrovo per ex prostitute, minorenni recuperati dalla microcriminalità e disadattati provenienti dall'Africa più povera e crudele.
Una procace segretaria di colore lo accompagnò nell'ufficio di Habib, uno stanzino in cui regnava la confusione, ma era una confusione positiva, caratterizzata anche dai colori dei disegni appesi alle pareti, opera di alcune baby-prostitute salvate dai loro aguzzini grazie all'operato del centro. Il suo amico era già in compagnia di Giuliana, che lo aveva raggiunto uscendo dal lavoro.
Era una donna appariscente, che tradiva le sue origini napoletane, incarnate nella pelle abbronzata e nei capelli lunghi, scuri e ribelli. Proprio come la prima volta che l'aveva incontrata, gli suggerì l'impressione di un carattere forte, al limite dell'aggressività. Si salutarono con una stretta di mano, quindi Habib raccolse il giubbino di pelle e spense il computer, un vecchio Olivetti che per miracolo funzionava ancora.
- Vi offrò un caffè qui vicino. Ho bisogno di mettere il naso fuori da questo ufficio.
Cinque minuti dopo era seduti in un bar senza troppe pretese, proprio di fianco al centro sociale. Il proprietario, un ragazzo nero come il carbone, salutò Habib con gioia ma anche con grande rispetto. Alessio immaginò che si trattava di una delle tante "anime ritrovate" grazie agli operatori del centro.
Ordinarono tre caffè, che Giuliana accompagnò con un paio di Baci Perugina. Mentre mangiava il secondo, venne al dunque: - Habib mi ha detto che hai bisogno di qualche informazione su Carlo Vanzan, ma non ho capito bene perchè...
- Vanzan e la sua Fondazione stanno cercando di comprare un vecchio podere di mio nonno, vicino a Vercelli, anche se lui non ha proprio intenzione di venderlo. Ha novantadue anni, e sta bene lì dov'è. Peccato che Vanzan ha tirato in ballo il comune e un progetto di "pubblica utilità", cercando di arrivare a un esproprio per vie legali. Mi chiedevo dunque da dove salta fuori uno stronzo capace di comportarsi così...
La storia era inventata di sana pianta e suo nonno, buonanima, in realtà era sottoterra già da tre anni abbondanti. Tuttavia era una frottola abbastanza particolare da risultare credibile e interessante per una sindacalista convinta come Giuliana.
- Di certo tuo nonno si è messo contro un pezzo da novanta. Vanzan è parte integrante di Prospettiva Sviluppo, una delle più importanti società di risorse umane d'Europa. Per un certo periodo ne è stato anche presidente, prima di cedere il posto per passare alla Fondazione, che è una sua creatura. Il fatto che presieda a una sorta di circolo culturale che persegue scopi "socialmente utili" è solo una bella operazione di make up per conferire un'aura di bontà alla casa madre, ma anche per poter fare

porcate come quella che sta provando con tuo nonno, spacciandole per buone azioni.
- Quindi ne dai un giudizio negativo.
- Sì, ma non tutti la pensano come me, anzi. Per molti Prospettiva Sviluppo è un ottimo esempio di come le società di lavoro interinale possano operare con rispetto di chi si rivolge a loro, specialmente se extracomunitari. La Fondazione, sua diretta emanazione, sta finanziando il recupero di alcune aree turistiche o agricole, dove poi assumeranno dei lavoratori presenti nei loro archivi. Se possono acquistarle a costo molto basso, facendo appello al valore sociale dell'iniziativa, realizzano dei veri e propri affari in grado di generare alti profitti e plusvalenze.
Alessio lanciò un'occhiata ad Habib, che era imperturbabile, silenzioso.
- Comunque - aggiunse Giuliana - posso darti i nomi di alcuni validi avvocati che lavorano per il nostro sindacato e che potranno aiutare tuo nonno.
- Certo, sarebbe bello, e ti ringrazio. Ma volevo anche capire chi è Vanzan... come persona, come imprenditore. Ho alcuni amici giornalisti, magari potrebbero tirare fuori qualche articolo per fargli abbassare un po' la cresta.
- Ben difficile. Quello stronzo ha anche dei contatti politici e si vocifera che in futuro possa candidarsi in qualche ruolo istituzionale, forse come parlamentare. Inoltre la Fondazione è generalmente vista bene e apprezzata. Il loro ufficio stampa farebbe passare il tuo nonnino come un vecchio fuori di testa. Senza offesa, eh.
- Forse possiamo sperare in qualche amicizia imbarazzante di Vanzan? - chiese Habib, fingendo un timido interesse.
- Se anche ne ha, io non le conosco. Di certo non è un santo, ci metterei la mano sul fuoco. Chi arriva a certi livelli non può non sporcarsi le mani.
“Insomma, non stiamo cavando un ragno dal buco.” Alessio sospirò. Trascrisse i nomi di tre avvocati consigliati da Giuliana, la ringraziò, declinando un invitato a cena a tre, quindi fece un cenno d'intesa ad Habib, che si strinse nelle spalle, come per dire che gli spiaceva non aver fatto poi molto.
Alessio se ne tornò a casa riflettendo sulle poche informazioni ottenute e pensando a chi rivolgersi per fare di meglio.
Non fece in tempo a togliersi la giacca di velluto che aveva indossato per la visita al centro, che gli squillò il cellulare. Era Paolo.
- *Ciao Alessio. Allora?*
Gli riassunse in breve il poco che aveva scoperto da Giuliana.
- *Non molto in effetti, cazzo. Ma vedremo di muoverci in altro modo. Io invece ho fatto delle ricerche sullo Sköll. Anche qui non si trova granchè, purtroppo. Si tratta di un movimento semiclandestino con rappresentanza in diversi paesi del centro e del nord Europa, ma nato in Francia. Si appoggia alle solite stronzate, tipo la supremazia bianca, il panarianesimo, l'eurocentrismo e altre menate del genere.*
- Immagino che non ci siano riferimenti ai licantropi.
- *No, affatto. L'unico indizio è quello che già sappiamo, ovvero che il nome Sköll richiama a un lupo immortale della mitologia nordica. Ma è tutto. Se invece t'interessano altre sfiziosità, sul sito di un tizio che si occupa di cospirazionismo e leggende metropolitane c'è scritto che lo Sköll venne fondato addirittura a fine anni '50 da un ex nazista tornato dall'esilio in Guatemala. E ancora: lo Sköll ha una disponibilità economica di certo superiore a tanti altri partitini e movimenti clandestini legati al neonazismo e alla destra xenofoba. Da dove vengono questi soldi, nessuno lo sa...*
Alessio non era affatto contento di sentire quel genere di notizie. Non bastavano i lupi mannari per complicargli la vita, ci volevano pure i nipotini balordi di Hitler.
- Qualche idea su cosa fare adesso?
- *Potremmo cercare l'haitiano di cui parla sempre Habib, ma non ho idea di dove iniziare. Oppure potremmo contattare l'autore del sito che ti dicevo. È uno storico e abita a Verona. Non ci*

dovremmo mettere troppo per trovarlo. Può darsi che non sappia di più rispetto a quello che ha scritto sul sito ma, in ogni caso, non avremmo molto da perdere.
- Senti Paolo, io capisco la gravità della situazione, ma non siamo dei veri e propri segugi, te ne renderai conto anche tu, no? Finora ci siamo limitati ad ammazzare dei licantropi solitari, non certo a fare indagini di questo genere...
Paolo grugnì. - *Hai ragione, ma cosa cambia? Se lasciassimo perdere se ne fregherebbero tutti. Al massimo faremo un buco nell'acqua.*
- Va bene, okay. Allora io direi di lasciar perdere l'haitiano misterioso e di concentrarci su questo storico veronese. Quando e come andremo a cercarlo?
- *Tu hai un giorno libero in settimana? Potremmo andare io e te.*
Alessio fece due conti e decise che si sarebbe potuto concedere un giorno di libertà, recuperando il tempo perso con qualche ora di lavoro extra dopo cena. - Facciamo venerdì?
- *Bene, vada per venerdì. Passa da me per mezzogiorno e vediamo che si riesce a fare. Intanto dovrei riuscire a recuperare l'indirizzo di questo professor Chiodi, ammesso che sia il suo vero nome.*
"Iniziamo bene", pensò Alessio. - Okay, ci aggiorniamo in questi giorni e rimaniamo d'accordo in linea di massima per venerdì. Ora ti saluto e mi preparo qualcosa per cena.
Commiato che non fu del tutto onesto, visto che Alessio optò per scendere di nuovo nella pizzeria di Hussein, comprandosi un trancio di quattro stagioni e una Corona ghiacciata. L'egiziano non c'era, così venne servito da suo figlio Emad, un piccoletto che dimostrava meno dei suoi sedici anni.
Tornato in casa, si piazzò per l'ennesima volta davanti alla TV, fingendo di seguire un talk show politico su un canale regionale, dove due tizi di opposti schieramenti si insultavano a più riprese per i motivi più disparati, senza mai giungere a un dunque. Come faceva la gente a votare dei cialtroni del genere? Ce l'avevano stampato in faccia, che erano degli ipocriti. Era un meccanismo che non riusciva proprio a capire. Forse si trattava di ignoranza, di abitudine al peggio. Sbuffò, cambiando canale.
Quella sera Alessio era di umore particolarmente cupo, ma ci mise un po' a capirne il motivo. Si trattava di Habib. Il suo amico senegalese si era rifatto una vita, nonostante l'incontro coi mannari, la morte del fratello Roger e le condizioni miserevoli in cui era arrivato in Italia. Ora, anche se faceva parte del gruppo di caccia, aveva comunque un futuro davanti e una donna che l'amava. Il centro era lavoro, una famiglia e un'esperienza di vita. Cavenaghi non era mai stato particolarmente altruista, ma sapeva quanto poteva dare un atto di generosità.
Lui invece aveva rinunciato a tutto, perfino alla vita. Dopo Claudia c'era stata qualche occasione per conoscere nuove donne, ma lui si era sempre tirato indietro, con una scusa o con l'altra. Le poche uscite che aveva provato a fare si erano rivelate dei buchi nell'acqua. Il risultato era quello: una vita da single in un triste bilocale, a mangiare pizza al trancio, con debiti che a malapena riusciva a coprire e nessuna compagna con cui condividere gioie e dolori.
La caccia ai licantropi era l'unica cosa che gli ricordava di essere vivo. Oramai anche il disegno, sua grande passione, gli dava soddisfazioni alterne. Non c'era nulla di epico in quello che faceva. Solo tristezza. Eppure Paolo aveva ragione: non poteva tirarsi indietro adesso, a costo di finire in un gioco più grande di lui.
Se ne andò a dormire poco prima delle undici, desideroso solo di lasciarsi alle spalle quella carrettata di brutti pensieri. Visto che non si fidava del tutto delle sue capacità di autocontrollo, buttò giù una pastiglia di Flunox, che lo avrebbe aiutato a prendere sonno senza troppi pensieri. Infatti, per fortuna, si addormentò nel giro di un quarto d'ora e non sognò nulla.

Il giorno dopo su una Milano con la primavera oramai alle porte incombeva la più classica delle giornate piovose di marzo. Nuvole grigiastre e smog non contribuivano certo al buonumore, perciò Alessio cercò di darsi un po' di carica con un robusto caffè accompagnato da una mezza scatola di biscotti al cioccolato, rigorosamente non di marca.

Mentre faceva colazione sentì i suoi vicini che si affrettavano a uscire di casa per recarsi al lavoro. Lui invece se la sarebbe presa comoda, visto che il suo ufficio era proprio in quel soggiorno, dove aveva tutto ciò che gli serviva per disegnare. A dire il vero la redazione di Chaos Edge gli aveva offerto di lavorare lì da loro, insieme agli altri colleghi, ma lui aveva rifiutato, sfruttando quel credito che la sua bravura ancora gli concedeva per tirarsela un po'. “L'artista solitario lavora meglio senza contatti umani”, diceva sempre, tra il serio e il faceto.
Se solo avesse mostrato un po' di grinta forse sarebbe arrivato a lavorare per graphic novels più importanti, magari anche all'estero. Tempo fa aveva accarezzato l'idea di mandare qualche sua tavola alla Marvel. Tutto questo prima dei licantropi. Ma al momento Chaos Edge gli andava benissimo, anche perchè così poteva concentrarsi sulla sua ossessione: vendicarsi dei mannari, che gli avevano portato via Claudia.
Disegnò fino a mezzogiorno con buona lena, portandosi avanti rispetto al programma che aveva pianificato. Prima di pensare al pranzo controllò la posta elettronica. C'era un aggiornamento da parte di Paolo, che confermava l'esistenza del professor Arduino Chiodi, di Verona, ribadendo quindi l'appuntamento per venerdì da lui. In calce alla mail, destinata anche ad Habib e Liam, c'era il link al sito di Chiodi.
Alessio lo visitò sommariamente, verificando che si trattava di un blog con dominio personalizzato. Lo storico veronese si occupava di un sacco di cose bizzarre, che andavano dalle teorie del complotto alle leggende metropolitane, passando per le vecchie *rumors* sui misteri dei nazisti e dell'Armata Rossa. Un calderone che mischiava un sacco di cose più o meno credibili.
Dunque quel tizio era il migliore appiglio a loro disposizione per indagare sugli intrallazzi di Carlo Vanzan e dello Sköll? Di certo non era molto. Se non altro Chiodi sembrava un ricercatore serio, metodico. Nella sezione del sito in cui si presentava diceva di essere un professore di storia contemporanea, nonché un giornalista per una sconosciuta rivista che si occupava degli stessi argomenti trattati nel sito. Inoltre aveva alle spalle un passato come consigliere comunale a Verona, per una lista civica vicina ai radicali. La foto pubblicata mostrava un uomo sulla settantina, robusto, con una fiera chioma di capelli grigi e un volto squadrato, più da contadino che da letterato.
Visto che lo stomaco brontolava, Alessio abbandonò internet e decise di concedersi una pausa pranzo fuori casa. Optò per un bar a cinquecento metri da casa, vicino alla scuola media del quartiere. Se non altro avrebbe respirato un po' di vita nel vedere il via vai di ragazzi che avevano da poco finito le lezioni.
Seduto a un tavolino accanto alla vetrata che dava sull'esterno, ordinò un piatto di pasta di quelli precotti e un quartino di bianco per buttarlo giù meglio. Nonostante la giornata uggiosa Milano era il solito delirio di traffico e pedoni pieni di fretta. Osservarli mentre se ne stava lì a mangiare gli diede un senso di relax, come se cercasse di avvolgersi di quella normalità che era venuta a mancare quando i licantropi erano entrati nella sua vita.
Tornò a casa che erano quasi le due e si rimise al lavoro, finalmente con uno stato d'animo più sereno, anche se non c'era un vero perchè. Tirò sera realizzando altre tavole e dedicando anche un po' di tempo a un progetto personale che prima o poi avrebbe presentato a Marco, un soggetto che riguardava una pistolera impegnata ad affrontare dei demoni in una sorta di Far West postatomico. I demoni, nella loro forma originale, avevano un aspetto simile a quello di lupi.
Staccò gli occhi dalla tavola a cui lavorava solo perchè il cellulare si mise a squillare. L'orologio segnava le nove di sera. Guardò il display e si accorse, non senza un certo stupore, che a chiamarlo era Hussein, il pizzaiolo. Forse aveva qualche conto in sospeso?
- Pronto?
- *Signor Cavenaghi?*
- Sono io Hussein, che c'è?
- *Mi spiace disturbarla, ma c'è una cosa che volevo dirle. Ieri è venuto nel mio negozio un uomo che chiedeva di lei. Mi ha mostrato una sua foto, poco nitida, ma dove la si vede in faccia. Il tizio ha detto di essere della polizia e mi ha fatto un sacco di domande, del tipo dove abita, cosa fa nella*

vita e cose così.
Alessiò provò una bruttissima sensazione. - E tu gli hai risposto?
- *Lui aveva il tesserino della polizia, capisce?*
- Va bene, non ti agitare. Che cosa è successo poi?
Hussein deglutì. - *Ah, lui se ne è andato, dicendomi di tenere la bocca chiusa. Ma stasera l'ho rivisto, dall'altro lato della strada, seduto al tavolino del Jolly Bar. È da almeno due ore che sta controllando il suo palazzo. Sa cosa le dico? Non sembra affatto un poliziotto.*
Alessio strinse il cellulare fino a sbiancarsi le nocche. - Puoi descrivermelo?
- *Biondo, alto, abbronzato. Indossa una specie di soprabito scuro e dei guanti da autista.*
Se non altro non si trattava di Corvetti. - Grazie Hussein, ora vedo di capire...
- *No, signor Cavenaghi. Quel tizio sta entrando ora nel suo palazzo. Per questo l'ho chiamata.*

Capitolo 9

Per prima cosa telefonò a Paolo.
- C'è qualcuno che mi sta pedinando! - urlò, appena il colonnello rispose.
- *Ma che cazzo stai dicendo?*
- Un tizio, sta salendo a casa mia. Potrebbe essere uno di loro.
- *Okay, sangue freddo. Chiuditi dentro e non aprire. Ti mando Liam.*
Ad Alessio scappò una risatina stridula. Liam abitava a Sesto San Giovanni (da quel che diceva) e avrebbe impiegato almeno mezz'ora ad arrivare fin lì. Lui invece non aveva che pochi minuti per inventarsi qualcosa. In quel momento qualcuno bussò alla porta. Alessio trasalì e chiuse la telefonata.
Corse in cucina e afferrò il coltello Zwilling che si portava dietro anche durante la caccia. Lo infilò nella cintura dei pantaloni, dietro la schiena e poi tornò in soggiorno. Il bussare era insistente e in un crescendo piuttosto violento.
Non avendo l'occhio magico alla porta, si avvicinò e chiese chi era.
- Polizia, mi apra. Le devo solo fare qualche domanda.
E se si trattava di un vero poliziotto? Di certo non poteva lasciarlo lì e far finta di niente.
Aprì, senza togliere la catenella, quindi sbirciò sul pianerottolo. Davanti alla porta c'era un tizio alto, vestito con un trench nero, una dolcevita dello stesso colore e dei jeans scuri. Era biondo, con capelli pettinati all'indietro, occhi verdi e un accenno di barba rada sulle guance. Era abbronzato al punto che sembrava uscito da poco da un solarium, un dettaglio che strideva col resto.
Lo sconosciuto lo guardò e mise un piede di traverso, bloccando la porta. Quindi sventolò un tesserino della Polizia di Stato. - Avanti, mi faccia entrare.
- Chi è lei?
Senza rispondere, il biondo diede una spinta alla porta, strappando la catenella senza troppo sforzo, quindi entrò nell'appartamento. Alessio arretrò di qualche passo, sfiorando il manico del coltello, senza estrarlo. Lo sconosciuto entrò e chiuse la porta.
- Signor Cavenaghi, non dovrebbe essere così poco ospitale. - Nell'accento dell'uomo c'era qualcosa di strano. Forse era straniero, anche se il suo italiano era ottimo.
- Lei non è un poliziotto, vero?
- E lei non è un associato alla Fondazione Prospettiva Sviluppo, giusto?
Alessio arretrò ancora, ma il biondo non si spostò dalla sua posizione. Si infilò le mani in tasca.
- Come siete risaliti a me? - ammise Alessio, senza più fingere.
- Gli stracci che avete lasciato a Tartavalle. C'era una sola cosa, nella tasca di un paio di pantaloni. Uno scontrino della pizzeria qui sotto. Aggiungendoci le immagini riprese dalle videocamere di sorveglianza, è bastato fare qualche domanda nel quartiere e guardarsi un po' in giro. - Il biondo sorrise. - La curiosità dei miei superiori ora è questa: che ci faceva un disegnatore di fumetti in una noiosa convention privata?
- Lei non si è ancora presentato. Non rispondo a uno sconosciuto che si è introdotto in casa mia con prepotenza.
- Mi chiami semplicemente Francois.
- Ed è anche francese, o mi sta solo prendendo per il culo?
Il biondo sorrise, avanzando di un paio di passi. - Mi dica chi è il suo amico, quello più anziano che si vede nelle riprese della videosorveglianza. E, già che c'è, mi spieghi anche che ci facevate là.
- Se lo ritiene opportuno, sporga denuncia. Parlerò volentieri davanti a un avvocato, così vedremo

chi tra noi le sta combinando più grosse. - Alessio cercò di ostentare sicurezza, anche se il cuore gli rimbalzava nel petto.
Francois scattò avanti senza preavviso, con velocità fulminea. Afferrò Alessio per la felpa e fece per sbatterlo contro il muro. Tuttavia non aveva previsto la reazione del padrone di casa. Lo Zwilling vibrò a sorpresa, tagliando il trench e la pelle del braccio che strattonava Alessio. Francois mollò la presa, sibilando un'imprecazione. Il taglio era piuttosto profondo, poco più sotto del gomito destro.
Alessio tenne il coltello puntato davanti a sé, riacquistando sicurezza. - Fuori di qui o finisce male, testa di cazzo.
Ma Francois aveva altre idee. Eludendo la guardia di Alessio gli bloccò il braccio armato, quindi fece leva e lo ribaltò sul pavimento con una precisa mossa da judoka. Lo Zwilling volò a due metri di distanza, sotto il tavolo del soggiorno. Quindi il biondo appoggiò il tacco dello stivaletto sui testicoli di Alessio, premendo quel tanto che bastava per inchiodarlo a terra.
- Vi siete impicciati di cose più grandi di voi, tu e il tuo amico. Dimmi il suo nome e forse mi limiterò a darti una lezione per futura memoria...
Alessio trattenne il respiro, quindi reagì d'istinto. Afferrò la gamba e spinse all'indietro, sbilanciando Francois, che ruzzolò a sua volta a terra. Approfittando di quel momento Alessio si rialzò, schizzando verso la porta che dava sul pianerottolo. Non credeva di farcela, invece si trovò fuori dal suo appartamento, sulle scale in penombra.
Si lanciò verso il basso, consapevole che la salvezza stava nel mischiarsi alla gente, sulla strada. Saltò una decina di gradini, ma poi una figura nera atterrò *davanti* a lui, a un metro di distanza. Era Francois e al tempo stesso era qualcosa di diverso. Ora il suo volto si era allungato, come quello di un lupo, ed era ricoperto di un pelo biondo cenere, ritto e inspido. Anche le mani erano più grosse, dotate di unghie lunghe e affilate, nonché irte di peli sul dorso. Francois non indossava più il trench e la dolcevita era tesa quasi al punto di rottura.
Sembrava quasi che ridesse.
Alessio era disarmato e senza via di fuga. Il licantropo si era tuffato dalla tromba delle scale, tagliandogli la strada con un atterraggio magistrale. Eppure non poteva lasciargliela vinta così facilmente. Fece l'unica cosa utile: tese le braccia e spinse Francois con tutta la forza che aveva in corpo. Il lupo mannaro si sbilanciò su gradini alti e stretti, rotolando giù fino al pianerottolo successivo. Alessio lo scavalcò di slancio, evitando per un pelo un'artigliata. Tuttavia la bestia era di nuovo all'inseguimento, inarrestabile.
Corse a perdifiato, sapendo che c'era in gioco la sua vita, e anche quella di chi sarebbe potuto sbucare da un momento all'altro sulle scale, magari anche i bambini dei signori Licalzi, al primo piano. Riuscendo in qualche modo a mantenere il minimo vantaggio guadagnato, arrivò a piano terra senza incrociare nessuno. Attraversò l'atrio, verso il portone d'uscita, sapendo che la strada, lì fuori, rappresentava la salvezza. O almeno così sperava.
Ma Francois riprese slancio, lanciandosi addosso ad Alessio appena arrivato di sotto. Il fumettista si scansò appena in tempo, lasciando che il licantropo si schiantasse sul portone rinforzato in ottone. In quel modo però aveva di nuovo la via di fuga tagliata. Il gabbiotto della portineria era già vuoto, deserto. Non c'era nemmeno un'arma improvvisita con cui tentare una difesa.
- Hhhhai finito di faaaaare il fuuuurbo! - Il mostro parlò con una voce strascicante, a metà tra un ululato e una risata stridula. Quindi si preparò a spiccare un balzo che questa volta non avrebbe mancato il bersaglio.
In quel momento il portone si spalancò, colpendo Francois alla schiena. Il mannaro non fece in tempo a voltarsi che la lama di un coltello da combattimento gli si conficcò dal basso in alto, sotto il muso. Il mostro guaì di dolore, stringendosi la ferita e tentando di strappare il Bowie dalle carni.
Liam entrò, vestito col suo solito bomber con tanto di bandiera dell'Ulster. Sembrò appena stupito della scena che si era trovato davanti, ma i suoi riflessi erano pronti a quell'eventualità di uno scontro.
Si spostò di lato ed estrasse qualcosa dalla tasca: un cacciavite lungo e dalla punta a taglio. Mentre

il mannaro si dimenava tamponando la ferita al muso, Liam lo incalzò, infilzandogli un occhio col cacciavite e spingendolo dentro fino al manico. Francois cadde a terra di colpo, con le mani artigliate strette sulla faccia ferita a morte. Nel giro di un paio di secondi iniziò a ritrasformarsi in uomo, con uno stridio di ossa e carne che tornavano alle forme usuali. Ritraendosi il muso si squarciò ulteriormente, visto che la lama del Bowie era conficcata nella mandibola del licantropo. Il coltello cadde quindi a terra tintinnando, mentre il cacciavite rimase incastrato nel bulbo oculare, da cui gorgogliava sangue scuro.
Liam recuperò il Bowie e infilzò Francois all'altezza del cuore, con un colpo secco e violento, quindi pulì la lama sui pantaloni del cadavere e la fece sparire sotto il bomber.
- Con questo colpo dovremmo andare sul sicuro. Forse l'argento aveva già avvelenato il suo sangue, ma col cuore spaccato di certo non lo vedremo rialzarsi. - L'irlandese parlò con tutta calma, come se avesse appena finito di svuotare il cestino dell'immondizia.
- Ma tu che cazzo ci fai qui? - sbottò Alessio, ancora terrorizzato.
- Prego, per averti salvato la vita. - Liam sogghignò. - Comunque le chiacchiere a dopo. Hai un congelatore giù in cantina, dico bene?
- Sì, perchè?
- Facciamo sparire questo schifo, prima che qualcuno si accorga del macello. Io lo trascino in ascensore, tu vai su a prendere le chiavi.
Alessio era troppo agitato per protestare. Annuì, vedendo che Liam stava già trascinando il corpo di Francois verso l'ascensore dell'atrio. Per terra c'erano tracce di sangue, purtroppo fin troppo visibili. Ma non era il momento di pensarci.
Corse su per le scale, senza incontrare nessuno. A quell'ora l'italiano medio era incollato alla televisione e i suoi vicini non facevano differenza. Arrivato in casa prese le chiavi e anche una vecchia coperta con cui avvolgere il cadavere. Tornò di sotto, scendendo poi in cantina. Nel corridoio male illuminato del seminterrato c'era solo Liam, appoggiato al muro, mentre reggeva Francois per i piedi.
- Che numero è la tua? - chiese ad Alessio.
- La tredici. - Senza perdere tempo aprì la porta e accese la luce. La sua cantina era piuttosto piccola e quasi vuota. C'era il vecchio congelatore, ereditato dagli ex inquilini, che usava solo raramente. Per il resto era occupata da un paio di pile di vecchi giornali e da un sacco di plastica che conteneva vestiti usati.
Insieme trascinarono dentro Francois e si chiusero la porta alle spalle. Liam sbirciò dentro il congelatore, dove c'erano solo un paio di scatole di gelato e degli hamburger avvolti nei sacchetti per alimenti. - Se gli pieghiamo le gambe prima che subentri il rigor mortis dovrebbe starci. Dai, dammi una mano ad alzarlo.
Alessio obbedì, faticando non poco a issare il licantropo dentro il congelatore. Servirono un bel po' di aggiustamenti per farcelo stare, ma alla fine ci riuscirono.
- Ma lo lasciamo qui? - chiese, incredulo, pulendosi le mani sporche di sangue su uno dei vecchi giornali accatastati in un angolo.
- E dove vorresti portarlo, alle nove di sera, in giro per Milano? Chiudi a chiave la cantina e vedrai che nessuno lo troverà, almeno per qualche giorno. Magari anche per mesi.
- C'è del sangue in tutto l'atrio...
Liam frugò nel sacco di plastica quindi gli tirò qualcosa. Un vecchio maglione sformato. - Prendi questo e pulisci, alla svelta. Poi riportalo qui. Non so quanto tempo abbiamo. Questo stronzo potrebbe non essere da solo, quindi vedi di muoverti.
Alessio eseguì di nuovo, senza fiatare. Ripulì alla bene e meglio il sangue, senza incontrare nessuno. Almeno la fortuna sembrava essere dalla sua parte. Tornò in cantina e fece sparire il maglione lurido sotto il congelatore, poi si sciacquò le mani utilizzando una vecchia lattina d'acqua ragia che risaliva all'ultima imbiancatura dell'appartamento.
- Ce ne dobbiamo andare - disse infine Liam. - Fai una valigia, non troppo pesante, e ricordati di

portare anche il computer. Immagino che se questo stronzo ti ha trovato, potranno farlo anche altri.
Risalirono di nuovo nell'appartamento e Alessio approfittò del momento di calma per riassumere all'irlandese ciò che era successo, compresa la discussione con Francois e lo scontro successivo.
Mentre riempiva un borsone da viaggio, Liam si mise a guardia della porta, col Bowie d'argento in mano. Non era l'arma più rassicurante del mondo, ma almeno era d'argento.
- E tu? Come cavolo hai fatto ad arrivare qui in meno di dieci minuti? - gli chiese, mentre sceglieva un paio di felpe da portarsi dietro.
- Ero già a Milano, non lontano da qui. Stavo battendo una pista per Paolo.
- Quale?
- C'è un pub che è frequentato spesso e volentieri da giovani appartenenti a qualche gruppo di teste rasate...
- Il Tiger?
Liam annuì. - Paolo pensa che gli stronzi dello Sköll possano avere qualche infiltrato anche qui a Milano, perciò mi ha incaricato di controllare la situazione, qui e in un paio di altri locali della città. Finora però non ho trovato nulla.
- Paolo non me ne ha parlato - replicò Alessio, un po' seccato.
- Perchè mischiarti con quelle merde non fa per te. Sono anche peggio dei licantropi. Nazisti del cazzo... figli di papà che giocano agli skinheads, oppure ignoranti manovrati da vecchi nostalgici.
Il fumettista evitò di replicare e si concentrò su altro: - Allora vuol dire che me la sono cavata per una botta di fortuna? Se tu non fossi stato in zona...
Liam scrollò le spalle. - È andata così, inutile pensarci troppo. E ora andiamo, svelto!
Alessio pensò di fare un'ultima cosa. Frugò nel trench di Francois, abbandonato sul pavimento del soggiorno. Trovò un portadocumenti, con un centinaio di euro, una carta d'identità e poca altra roba. Se lo infilò in tasca, posticipando un'ispezione più accurata. C'era anche il finto tesserino della Polizia, acquistato in qualche negozio di roba militare. Prese anche quello, giusto per non lasciarlo in giro. Finalmente era pronto ad andarsene.

Fu così che Alessio si trovò sulla Punto di Liam, diretto per l'ennesima volta a casa di Paolo, ritenuto ancora un luogo sicuro dove riordinare le idee. Visto che Francois lo aveva tempestato di domande riguardo all'incursione alla convention di Tartavalle, era chiaro che né lo Sköll né Vanzan conoscevano ancora l'identità del colonnello.
Strada facendo Alessio lo chiamò e fece rapporto anche a lui. Di certo quella era una piega degli eventi inaspettata e negativa, ma nessuno di loro voleva farsi prendere dal panico. Telefonò anche ad Habib, che era a casa di Giuliana, e lo avvertì dell'accaduto. Il senegalese si rifiutò di raggiungerli, soprattutto per non mettere in agitazione la sua donna. Del resto per il momento si poteva ritenere abbastanza al sicuro, perciò Alessio non insisté troppo, raccomandandogli solo di tenere gli occhi aperti.
Quindi cercò di rilassarsi un po', osservando le strade buie che scorreva fuori dal finestrino man mano che si allontanavano da Milano. La gente sembrava vivere come sempre, tra miserie e svaghi, locali alla moda e case fatiscenti, ignorando l'esistenza dei mostri con cui condividevano il pianeta. Loro si erano imbattuti nei licantropi, ma potevano escludere che esistessero anche vampiri, zombie, demoni e altre creature da incubo?
Per allontanare quei pensieri decise di fare un po' di conversazione.
- Senti Liam, sai che io non ho ancora capito che lavoro fai per mantenerti qui in Italia?
- Quello che capita, qua e là. Ogni tanto faccio qualche ora in un'officina meccanica a Monza, sennò mi arrangio in... altre cose.
- Immagino tutte lecite.
Liam ghignò, senza rispondere. Il riflesso dei suoi occhi nel retrovisore aveva qualcosa di ferale.
- Ma a Belfast di cosa ti occupavi?
- Ero un elettrauto.

- Oltre a...
L'irlandese lo fulminò con un'occhiataccia e Alessio decise di non approfondire il discorso. Uscirono dalla periferia di Milano, lasciandosi alle spalle la città e le sue miserie. Liam accese l'autoradio e si sintonizzò su una stazione che trasmetteva una vecchia canzone di Bob Dylan, "*The times they are changin'*", e si lasciò avvolgere dalla musica e dalle parole.
Lo stesso fece Alessio, chiedendosi se avrebbe rivisto casa sua, dopo ciò che era successo quella notte. Si accorse che non aveva poi molto da perdere, anche se non fosse più tornato indietro. In fondo era logico che la faccenda coi licantropi prima o poi degenerasse. Dentro di sé l'aveva sempre saputo.
Mentre la stazione radiofonica era passata a un meno evocativo "Don't lie" dei Black Eyed Peas, arrivarono in vista della casa di Paolo. Liam abbassò il volume, fermò la macchina senza spegnere il motore, quindi chiamò l'ex colonnello al telefono. Solo dopo aver appurato che tutto era a posto si rilassò, aiutando Alessio a scaricare la valigia improvvisata che si era portato dietro.
Si avvicinarono alla villetta, sospettando la presenza di qualche licantropo nascosto nei dintorni, a spiarli. Ovviamente era solo suggestione, ma quanto tempo sarebbe passato prima che un lupo cattivo bussasse alla porta di Paolo?

Capitolo 10

Paolo si era già preparato ad affrontare il peggio. Li accolse col Savage in spalla, mentre in casa aveva staccato il Benelli dal supporto sopra il camino e lo aveva appoggiato sul tavolo, vicino a una scatola di proiettili calibro dodici.
- Habib è con Giuliana. Non ha voluto raggiungerci, ma credo sia al sicuro.
Paolo annuì, confermando l'affermazione di Alessio. - L'ho sentito. Anch'io penso che per il momento non sia in pericolo. A differenza tua.
Fece accomodare entrambi sul divano e servì loro un caffè appena preparato. Era un Giamaica Blue Mountain, della sua riserva speciale. In quel momento ci voleva. Alessio lo gustò cercando di rilassarsi un po'.
Paolo aveva già abbassato le avvolgibili e chiuso la porta blindata. Quindi inserì alla l'allarme perimetrale e poi si accomodò su una sedia davanti ai suoi due ospiti.
- Raccontami tutto di nuovo - chiese ad Alessio.
Il fumettista lo fece, ora a mente più lucida. Quindi si ricordò del portadocumenti trovato nel trench di Francois. Lo pescò dal borsone, porgendolo a Paolo. - Questo ce l'aveva addosso il mannaro.
Il colonnello lo controllò per bene, svuotando il contenuto sul tavolo. C'erano centocinque euro e una carta d'identità intestata a Francois Lorusso, nato ad Ajaccio trentaquattro anni fa, residente a Ventimiglia, in Italia. Ma non solo: trovarono anche un biglietto da visita di una discoteca milanese, l'Hellface, che non conoscevano. L'indirizzo era in zona Alzaia del Naviglio grande. Infine c'era una tessera plastificata, tipo bancomat, stampata con l'effige stilizzata di una testa di lupo nera in campo azzurro. Una fascia magnetica e una combinazione di sedici numeri apparentemente casuali la completavano.
- Un simbolo dello Sköll? - domandò Liam.
- Probabile - rispose Paolo. - E se questo Francois viveva davvero a Ventimiglia vuol dire che hanno già una colonia qui da noi. O forse più di una. Magari non tutti sono licantropi, ma qualcuno c'è senz'altro.
- Mi spiace per aver lasciato quel maledetto scontrino nei pantaloni. - Alessio aveva l'umore a terra.
- Anche senza di quello prima o poi ci avrebbero scoperti, visto che hanno delle nostre riprese. Dovevamo immaginare la presenza delle videocamere, maledizione!
- A questo punto credo che sia impossibile tirarsi indietro. Siamo in guerra. - Liam lo disse con una strana luce negli occhi. Quasi con gioia.
- Se lo Sköll ha ritenuto opportuno mandare un mannaro per sistemarci, vuol dire che sa che abbiamo scoperto qualcosa sul patto stipulato con Vanzan. Non si tireranno indietro nemmeno loro, non finchè saremo vivi. E noi invece non sappiamo ancora nulla su di loro, o quasi. - Paolo si alzò, passeggiando avanti e indietro nel soggiorno, col fucile in spalla.
- Cosa facciamo ora? - chiese Alessio.
- Insisterei con Chiodi. Andiamo a trovarlo mentre ancora non sanno dove trovarci. Così non metteremo a rischio il professore. Oggi ho scambiato un paio di mail con lui. Ovviamente sono stato molto sul vago, ma mi pare che Chiodi abbia in effetti qualcosa da dire. Non è solo un paranoico, o un cialtrone. Però non ci rivelerà nulla se non faccia a faccia.
- Possiamo già andare domani?
- Sì Alessio, è meglio sbrigarci.
- Io e Habib che facciamo? - Liam non sembrava gradire l'idea di essere lasciato indietro.
- Se ti va rimani qui e tieni d'occhio la casa. Con la mia foto potrebbero comunque identificarmi,

magari mettendo in mezzo qualche poliziotto sul libro paga di Vanzan. Dubiti che ne abbia?
L'irlandese non rispose. Il suo rapporto con le forze dell'ordine non era idilliaco.
- Non restare qui in casa. Se dovessero arrivare, saresti in trappola. In fondo al campo sul retro della villa c'è una vecchia serra abbandonata. Fa parte di questo podere ma non l'ho ancora ristrutturata. Piazzati là dentro con un binocolo e tieni d'occhio i movimenti qui davanti. Habib per il momento lasciamolo dov'è, a meno che non voglia venire a Verona.
- Mi servirà un'arma migliore rispetto a questo Bowie. - Gli occhi di Liam accarezzavano il Benelli appoggiato sul tavolo.
- Lascia stare quello. Ho di meglio, nascosto in casa. Poi te lo farò vedere. Ma promettimi che lo userai solo in caso di estrema necessità. Niente cagate alla Rambo.
L'irlandese annuì.
- E questa discoteca? - Alessio indicò il biglietto da visita trovato nel portadocumenti di Francois Lorusso. - Non è il caso di darci un'occhiata?
- Non ora, senza sapere cosa potremmo trovarci. Così come direi di non avvicinarci a Vanzan. Di sicuro ci aspetterà al varco.
- Paolo, sei sicuro che non possiamo rivolgerci alle autorità?
L'alpino sembrò pensarci un po' su, poi scosse il capo. - No. Ma ci lavorerò su. Anche se fosse dovremmo presentare almeno uno straccio di prova.
- Alessio ha un licantropo nel frigorifero - ironizzò Liam. - Non basta?
- Per farmi mettere in galera senz'altro.
- Sai che dopo morti non solo distinguibili dai normali esseri umani. Troveremo un modo anche per far sparire quel cadavere. Ma prima occupiamoci di Chiodi, a Verona.
Paolo decretò così la fine della discussione e diede un'altra controllata dalle fessure delle avvolgibili. Come se temesse il peggio già per quella notte. Alessio invece ebbe un crampo dalla fame. Quando Francois l'aveva attaccato non aveva ancora cenato e ora, esaurita l'adrenalina, il suo organismo se ne ricordava.
- Senti Paolo, non avresti qualcosa da mettere sotto i denti? Anche se sono le dieci passate, io sono a digiuno.
- Ma certo, ti preparo un paio di toast prosciutto e formaggio.
Fece per andare in cucina, ma Alessio non aveva finito. - Un'altra cosa.
Paolo si bloccò, intuendo ciò che l'amico stava per chiedere.
- Non credi che ora sia il momento di scoprire le carte? Cazzo, io stasera ho rischiato di essere divorato!
- Se insisto nel tenere nascosta questa informazione è per tutelare quello che tu chiami “il mio contatto”. Maggiore è il numero di gente che conosce il suo nome, più sono le possibilità che venga scoperto e ucciso. Se questa sera Francois ti avesse catturato, alla fine avresti rivelato la mia identità. Lo stesso potrebbe accadere se conoscessi il nome di chi mi aiuta in questa crociata. Ma forse presto verrà il giorno di uscire allo scoperto. Fino ad allora porta pazienza.
Alessio si arrese per l'ennesima volta e lasciò perdere. Del resto stava proprio morendo di fame, perciò aspettò che Paolo gli preparasse i toast, accompagnati da un quartino di bianco frizzante. Liam invece aveva già mangiato, perciò si limitò ad aspettare che Alessio finisse.
Una volta conclusa quella specie di monocena, Paolo fece cenno a entrambi di seguirlo. Attraversando un corto corridoio e una porta metallica li condusse al box auto, che era collegato alla casa. Si trattava di un garage piuttosto ampio, per metà occupato dalla Focus e per metà da una serie di scaffali, tavoli da lavoro, scatole di cartone piene di polvere. Paolo si avvicinò a uno scaffale e ne tolse i ripiani, spostando gli attrezzi che li occupavano. Quindi prese un cacciavite e fece leva sul compensato che componeva il piano verticale dello scaffale stesso, aprendolo. Dietro non c'era il muro, come tutto lasciava supporre, bensì un doppiofondo. In una nicchia segreta profonda poco più di quaranta centimetri e dal lato lungo un metro e mezzo erano nascoste delle armi, assicurate in appositi sostegni e avvolte in cellophane per preservarli da polvere e sporcizia.

- Questo mi piace - commentò Liam, contento come un bambino davanti al nascondiglio delle caramelle.
- È la mia riserva per le emergenze - spiegò Paolo. - In realtà sono restio a farvi andare in giro con delle armi da guerra, senza l'adeguato addestramento.
- Io sono pratico di questi arnesi - disse Liam, ghignando.
- Non ti chiedo nemmeno come hai imparato a usarle.
Ma sia Paolo che Alessio lo sapevano. Era un argomento spinoso, preferirono lasciar perdere.
- Comunque sia - disse l'ex colonnello - forse questo è il momento di dar fondo alla mia riserva speciale.
Staccò un fucile d'assalto dalla nicchia, tolse il cellophane protettivo e lo mostrò a Liam. Era un'arma impressionante, almeno agli occhi profani di Alessio. C'era perfino un mirino tattico, ben più elaborato rispetto a quello della carabina Savage.
- Questo è un fucile Diemaco C7A2, canadese. Praticamente identico al famoso M16 americano. Me l'ha venduto sottobanco un ufficiale agli approvvigionamenti, poco prima che lasciassi l'Afghanistan. Nella Forza Internazionale d'Assistenza alla Sicurezza si trova di tutto, se si sa dove chiedere. - Paolo sembrò perdersi per un attimo nei suoi ricordi. Avendo ascoltato la storia che lo aveva portato dai monti dell'Asia Centrale alla caccia ai licantropi, Alessio e Liam rispettarono quel momento con un silenzio assoluto.
- Lo sai usare? - chiese quindi all'irlandese, scuotendosi.
Liam lo controllò, soppensandolo. - Credo proprio di sì.
- Allora domattina ti porterai questo alla serra. Vedi di nasconderlo bene, nel caso qualche mio vicino dovesse scoprirti là dentro. Portarsi in giro un fucile d'assalto non è propriamente legale.
L'irlandese annuì, prendendo anche i due caricatori che Paolo aveva pescato da una scatola di cartone sul fondo della nicchia.
- Non sono proiettili d'argento. Tuttavia, nel caso dovessi scontrarti con un mannaro, credo che la pura forza d'impatto di una raffica sparata da questo aggeggio dovrebbe bastare a provocare danni tali da precludere la rigenerazione dei tessuti.
La verità è che sapevano poco sulle peculiarità dei loro nemici. Mesi di caccia e di dritte passate dal "contatto" di Paolo erano serviti a eliminare qualche esemplare solitario. Ma, se si fossero trovati ad affrontarne un numero più sostanzioso, non sarebbero andati molto lontano, senza conoscere i veri punti deboli di quei mostri.
- In quanto a noi due, non viaggeremo disarmati. Porterò il Savage nel baule della macchina, ma per girare in città ci servirà qualcosa di più pratico. - Paolo staccò un paio di pistole dai supporti ricavati nel doppiofondo. Tenne la più grossa per sé e porse l'altra ad Alessio.
- Non credo di aver mai sparato in vita mia, se escludo quelle volte che mi hai fatto provare la carabina al poligono - ammise il ragazzo.
- Ora ti mostrerò come fare, nel caso dovessi trovarti alle strette. Quella che hai in mano è una Walther PPK, calibro 7.65, con caricatore da sette proiettili. Facile da maneggiare.
- Ma poco utile contro un licantropo - annotò Liam.
Il colonnello annuì. - A meno che non si prenda di mira la testa, o un organo vitale, e a distanza ravvicinata. Diciamo che è meglio di niente e non rischierà di spararsi nelle palle per sbaglio.
Alessio si sentiva come un bambino con problemi d'apprendimento, ma non si lamentò. In fondo era meglio quella piccola pistola che non il suo Zwilling da cucina.
- E il resto di quel ben di Dio? - Liam indicò le altri armi nella nicchia: un secondo fucile avvolto nel cellophane, una pistola e una scatola metallica dal contenuto misterioso.
- Per ora questa roba rimane qui. Non dobbiamo mica fare un golpe in Congo!
Chiuse il doppiofondo e rimontò lo scaffale, quindi se ne tornarono tutti in casa. Erano stanchi, provati e desiderosi di sdraiarsi. Paolo assegnò a entrambi una camera al piano di sopra, quindi puntò la sveglia alle otto del mattino.
Qualcosa suggeriva ad Alessio che si sarebbero svegliati tutti molto prima.

La notte trascorse senza brutte soprese. La mattina seguente chiamarono Habib, per avere una rassicurazione sul suo stato di salute. Nessun mannaro aveva bussato alla sua porta, né aveva visto movimenti sospetti vicino a casa. Lo aggiornarono sul programma della giornata. Il senegalese non poteva lasciare il lavoro al centro, ma si offrì di raggiungerli in serata, lì a casa di Paolo. Per farlo avrebbe dovuto inventare l'ennesima scusa da rifilare a Giuliana, che prima o poi avrebbe sospettato qualcosa. Alessio pensò che Habib si stava precludendo la possibilità di una vita serena per partecipare alla loro folle caccia. C'era qualcosa di sbagliato e di molto egoistico, in tutto ciò. Eppure era proprio lui a insistere per rimanere nella squadra. Il ricordo del massacro di Marsiglia non gli permetteva di fregarsene e andare avanti come se niente fosse.
Paolo gli diede una disposizione: telefonare a Liam a intervalli di due ore e assicurarsi che non ci fossero intrusi vicino alla casa di Bernareggio. Se la situazione era tranquilla, li avrebbe raggiunti per le nove di sera.
Lasciarono quindi Liam a occuparsi della sorveglianza della villetta. La serra abbandonata nel campo dietro casa lo attendeva. Era lì che si sarebbe piazzato, in compagnia del Diemaco, del cellulare e di una radiolina portatile, tanto per ammazzare la noia.
Dopo i saluti e le ultime raccomandazioni, Alessio e Paolo si misero in macchina, diretti a Verona. Per il momento c'era poco da fare se non seguire le poche tracce che avevano trovato. Forse la chiacchierata con Chiodi si sarebbe rivelata un buco nell'acqua, ma tanto valeva la pena tentare.
Paolo non aveva molta voglia di parlare, immerso in chissà quali pensieri, perciò si limitarono a viaggiare con l'autoradio accesa, a tener loro compagnia.
Alessio ne approfittò per avvisare in redazione che stava poco bene e che quel giorno non avrebbe inviato tavole o altro materiale. Come prevedibile Marco protestò, ma fu rassicurato dalla promessa che le scadenze lavorative sarebbero comunque stare rispettate. Oramai erano abituati alle sue bizze e sapevano che era inutile insistere.
Per fortuna non c'era più traffico del solito, perciò arrivarono a destinazione in poco più di un'ora e mezza. Il professor Chiodi abitava nel quartiere Porto San Pancrazio, tra la ferrovia, il Cimitero Monumentale e il fiume Adige, che separava quella zona dal centro cittadino. Parcheggiarono lì vicino, godendosi il sole che scaldava quella giornata con temperature oramai primaverili.
Paolo si sistemò la fondina della pistola, nascosta sotto il giubbino che indossava per l'occasione. Alessio aveva nascosto la sua PPK nella borsa del portatile, non avendo un posto migliore dove nasconderla. Tirarono l'orario dell'appuntamento infilandosi nel primo bar che incrociarono e ordinando un paio di Aperol tanto per sciacquarsi la bocca. Alessio se ne rendeva a malapena conto, ma continuava a guardarsi intorno, quasi aspettandosi di vedere arrivare qualche altro sicario dello Sköll incaricato di ucciderli. Era pura paranoia, ma la brutta sorpresa della sera prima aveva lasciato il segno.
Verso le undici decisero di non aspettare oltre e s'incamminarono verso la casa di Chiodi. Il professore viveva vicino alla ferrovia, in una vecchia palazzina popolare, ben diversa da come si era immaginato Alessio, che pensava sempre ai cattedratici come a persone con un alto tenore di vita e pieni di spocchia. Evidentemente non era così. Del resto in Italia era da parecchio che la cultura non contava poi più di tanto, e la colpa non era certo da imputare alla crisi economica, ma ai cervelli marci che governavano il paese da troppi anni.
Citofonarono e una voce roca, maschile, rispose loro di salire al terzo piano.

Capitolo 11

L'interno della palazzina era spartano, ma almeno decente. Visto che l'ascensore era fuori servizio si spararono tre rampe di scale, fino ad arrivare sul pianerottolo dove li aspettava Arduino Chiodi. Lo storico era come appariva nella foto del suo sito: sui settanta, robusto, con una faccia aperta, un po' rozza, quasi da contadino. Vestiva una camicia bianca e un gilè color giallo canarino, oltre ai pantaloni di flanella. Un insieme che avrebbe causato una sincope a qualsiasi stilista.
- Il signor Donà? - chiese a Paolo, senza scostarsi dall'uscio di casa.
- Sono io. E questo è un amico che mi aiuta nelle mie ricerche, Alessio.
Dopo un giro di strette di mano, Chiodi li fece finalmente entrare nel suo appartamento. Quello sì che rispecchiava l'immaginario tipico dello studioso, con un soggiorno che traboccava di libri sistemati ovunque: sui due scaffali, sul tavolo, impilati su una sedia. Su una credenza erano invece allineate foto sbiadite, che riprendevano il professore insieme a una signora di bell'aspetto, anche se un po' in carne.
- Mia moglie Linda - spiegò Chiodi, notando l'interesse di Alessio. - Un tumore all'utero se l'è portata via dieci anni fa. L'unico mio figlio, Andrea, vive da anni in Germania, a Stoccarda.
C'era molta malinconia nella voce dell'uomo, tanto che Alessio provò subito simpatia per lui.
Chiodi li fece accomodare al tavolino sul minuscolo balcone di casa, da dove si vedeva una panoramica della ferrovia che attraversava il quartiere. Il sole batteva da quel lato, ed era piacevole starsene seduti lì, all'aria aperta. Scambiando convenevoli, servì loro dei caffè accompagnati da un'abbondante quantità di pasticcini freschi, acquistati per l'occasione. Quindì si sedette a sua volta e passò al vero motivo del loro incontro.
- Così state facendo ricerche sul neonazismo esoterico in Europa... un argomento bizzarro e per certi versi scomodo. Che cosa ne farete, del materiale recuperato?
Paolo prese parola: - Come le accennavo, sono un filmaker indipendente. Ho intenzione di girare un thriller che unisca due fattori: una minaccia neonazista e il misticismo tipico di alcune frange delle SS e della Thule. Visitando il suo blog lei mi è sembrato uno dei più preparati in materia.
Chiodi incassò il complimento con un sorriso. - Voi due mi sembrate brave persone. Ve lo dico perchè c'è sempre il rischio che qualche fanatico mi venga a cercare per *obiettare* riguardo a ciò che scrivo. Non mi sembra il vostro caso.
- Purtroppo non abbiamo nulla che testimoni la nostra buona fede.
- Mi fido del mio istinto.
- Ma le è successo veramente di venire minacciato per quello che scrive sul blog? - chiese Alessio.
- Finora mi sono arrivate delle mail minatorie e qualche lettera anonima. Poca roba, ma la bestia non dorme, sonnecchia e basta. E io non voglio svegliarla. Per questo adotto un tono distaccato negli articoli che scrivo.
Alessio si chiese quanti prendessero sul serio le bizzarre argomentazioni che Chiodi postava quotidianamente sul suo blog.
- Dunque - tagliò corto lo storico, da buon veneto, - voi siete interessati soprattutto alla società segreta dello Sköll, dico bene?
Paolo annuì. - Perchè la definisce società segreta?
- Perchè lo è. A differenza di tanti gruppuscoli neonazisti che ci tengono a pubblicizzare la loro esistenza, lo Sköll preferisce agire nell'ombra. E ci riesce benissimo.
- Lei come fa a saperne qualcosa? - interloquì Alessio.
- Qualche anno fa c'era del materiale online, su un forum francese. Contattai l'autore, che mi

raccontò qualcosa, prima di sparire nel nulla, di punto in bianco. Non conoscendo il suo vero nome non ho mai verificato che fine ha fatto. Mi piace pensare che abbia semplicemente deciso di dedicarsi ad altro. Ma forse non è così.
Anche Paolo e Alessio non credevano affatto che il blogger francese avesse fatto una bella fine. Ma non dissero nulla.
- Dunque - riprese Chiodi - lo Sköll si rifà a un'ideologia che accorpa xenofobia, supremazia bianca e panarianesimo, aggiungendoci però un fattore mistico esoterico che assume rilevanza assoluta nei meccanismi della società segreta. La scelta stessa del nome richiama ai miti nordici. Come ho scritto sul blog, Sköll è un lupo immortale della mitologia norrena, impegnato a inseguire il sole con l'intento di divorarlo. Di lui in realtà si sa pochissimo: ha una sorella di nome Hati, che insegue invece la luna col medesimo scopo. Entrambi appartengono a una stirpe maligna, che viene da un posto chiamato "foresta di ferro", lo Jarnviðr. Quando arriverà il Ragnarok, la fine del mondo, Sköll e Hati riusciranno a divorare i due astri e tutto sarà compiuto.
Per un momento il sole non sembrò poi tanto caldo, visto che Alessio provò un brivido lungo la schiena, ascoltando le parole del vecchio storico.
- La società segreta che v'interessa ha adottato quella simbologia e anche parte del misticismo che l'accompagna. So che aspettano il ritorno di un grande leader, chiamato proprio Sköll, che li guiderà verso un nuovo mondo fatto di superuomini che governerano gli u*ntermensch*, i subumani. Una sorta di Messia post hitleriano.
- Dei simpatici stronzi - non riuscì a trattenersi Paolo.
Arduino Chiodi annuì. - Di certo non si tratta di persone particolarmente affabili.
- Professore, lei ha scritto che la società segreta fu creata da un ex caporione nazista, rifugiatosi in Guatemala dopo la fine della guerra.
Chiodi pescò un'agendina dalla tasca del gilè e controllò qualcosa. - Sì, ma non era tedesco, bensì bretone: *standartenführer* Modez Barbier. Inizialmente fu uno degli ideatore delle *Bretonische Waffenverband der SS Bezzen Perrot*, le SS bretoni, ma poi entrò a far parte addirittura della Ahnenerbe, la "Società di ricerca ed insegnamento dell'eredità ancestrale". Dopo la guerra riuscì a farla franca e riparò dapprima in Irlanda, e poi in Guatemala. I cosiddetti "cacciatori di nazisti" persero le sue tracce proprio a Villa Nueva, ma è quasi certo che fu protetto dal governo guatelmateco.
Alessio estrasse il portatile dalla borsa, piazzandolo sul tavolino. - Posso prendere appunti?
- Faccia pure, giovanotto. Ma mi deve assicurare che non mi citerete come fonte di queste notizie. Come sapete ho omesso di scriverle sul blog e preferisco tenere un basso profilo. Non vorrei fare la fine di quel blogger francese.
- Ha la mia parola - promise Paolo, impaziente di sentire il resto della storia.
- Bene, grazie. Dov'ero rimasto? Ah ecco: Barbier fu protetto dai guatemaltechi e rimase lì per qualche anno, sfruttando tra l'altro il piccolo tesoro che si era portato dietro dall'Europa liberata. A Villa Nueva conobbe anche un altro collega transfugo, un imprenditore olandese che poco prima del crollo di Berlino aveva abbandonato il Reich morente, di cui era sostenitore, per investire i suoi fondi nelle coltivazioni di cotone del piccolo paese Centroamericano.
- Ma nessuno riuscì a catturarli per trascinarli davanti a un tribunale? - chiese Alessio.
- Forse ci provarono gli israeliani, o forse no. Sta di fatto che Barbier restò impunito, si fece una nuova identità e tornò in Europa nel '58 o nel '59, dapprima in Bretagna e poi a Marsiglia, dove aveva riallacciato i contatti con altri ex appartenenti alle SS dell'Ahnenerbe. Fu lì che fondò lo Sköll, impegnando fondi e conoscenze personali per riuscirci. Pagando la protezione ad alcune organizzazioni criminali ottenne una certa impunità, e non escludo l'ipotesi di un aiuto anche di qualche politico di estrema destra.
- Ma concretamente che fanno i membri dello Sköll? Riunioni nostalgiche e raid nei quartieri musulmani e nelle sinagoghe? - Alessio li immaginava: licantropi in uniformi delle SS e giacche di pelle, che ululavano sotto bandieroni con le svastiche, nascosti in qualche scantinato umido.

- Ci sono tanti tipi di neonazisti. Quelli di una certa età rientrano nella categoria che lei chiama dei nostalgici. A vederli sembrano vecchi commilitoni che si riuniscono una o due volte l'anno per brindare al compleanno di Hitler o per rendere omaggio alla lapide di Himmler. Questi non fanno nulla di concretamente pericoloso. Sperano solo di rivedere un domani la svastica sventolare sull'Europa. In un certo senso sono un po' come i nostri monarchici. E poi ci sono quei movimenti di teste rasate: ragazzoni violenti, spesso sottoculturati, che seguono dei leader carismatici. Questo a grandi linee. Lo Sköll era così solo all'inizio, poi pian piano si è evoluto.
- Ovvero? - domandò Paolo, impaziente.
- Hanno soldi, organizzazione, segretezza. Contano ramificazioni, magari anche minime, in tutta Europa e forse anche in Turchia e Centro America. E poi hanno una loro "mistica", che in parte si richiama a quella delle SS di Himmler, e in parte al credo di Modez Barbier: l'attesa del lupo Sköll che s'incarnerà in nuovo condottiero, pronto a mettere a ferro e fuoco il mondo e tutto il resto.
- Pazzesco che qualcuno creda ancora a queste idiozie da circolo degli esoteristi della domenica. - Alessio non seppe trattenere una smorfia. - Voglio dire, negli anni '30 tutto ciò poteva avere senso, ma ora...
- In realtà oggigiorno c'è un forte richiamo alla spiritualità - rispose Chiodi. - Il sistema economico che crolla a pezzi, il capitalismo che fallisce come ha già fatto da tempo il comunismo... tutto ciò lascia dei vuoti che molti cercano di colmare con qualcosa di trascendente. Visto che le religioni tradizionali perdono sempre più appeal, tante persone si rivolgono a fonti alternative. Sétte, santoni, movimenti esoterici. Il nazismo "mistico" nacque e si sviluppò in uno scenario per molti versi simile a quello odierno. Il leader forte può anche ammantarsi di un'aura soprannaturale, specialmente se si propone di guidare un movimento di esaltati.
- Si è mai chiesto se c'è qualcosa di vero in quella che lei definisce mistica nazista? - gli chiede Paolo.
- È un argomento delicato. Se parliamo dei nazisti originali, stavano a metà tra il branco di visionari e gli studiosi rigorosi, metodici, a volte geniali. Di fatto sono stati i precursori di molte scoperte moderne, ma che negli anni '30 erano visti alla tregua di pseudoscienze. Altre cose invece erano folli, pazzesche. Parlo di campi di ricerca quali la frenologia, l'archeologia esoterica, lo studio del Vryl...
- Il paganesimo nordico - buttò lì Alessio. - L'odinismo e tutto ciò che ne deriva. Del resto Sköll appartiene proprio a quell background culturale.
- Non capisco dove vuole arrivare. È evidente che Sköll appartiene al campo della mitologia, del simbolismo. Oddio, forse qualche studioso nazista credeva che esistesse davvero un mondo come lo Jarnviðr, dove i Superiori Sconosciuti convivono con mostri simili a quelli citati nelle tradizioni norrene. Magari lo stesso Barbier era uno di questi. Non è da escludere che i neonazisti di cui parliamo credano a loro volta in questi miti neopagani, ma di certo non è la cosa di loro che mi fa più paura.
"Sì, perchè non ti sei mai trovato davanti a un lupo mannaro", pensò il fumettista, mordendosi la lingua per non tirare fuori qualche sproposito.
- A ogni modo - concluse il professore - non sono fenomeni da sottovalutare, proprio perchè in grado di attrarre proseliti di ogni tipo, mentre al vertice ci sono persone a volte insospettabili, spesso ricche e lucidamente fanatiche come il non compianto fondatore dello Sköll.
- Quando è morto Barbier?
Chiodi guardò Alessio negli occhi, poi si strinse nelle spalle. - E chi lo sa? Non è il genere di notizie che compare sui giornali. Da quel che mi risulta a Marsiglia si occupava ufficialmente sotto falso nome di una piccola casa editrice specializzata in mitologia, folklore e astrologia. Una copertura, si capisce. Di certo lo Sköll esiste ancora e ha un successore. Nell'ultimo decennio Marsiglia è diventata una delle città europee che vanta il maggior numero di episodi attribuibili al credo neonazista. Non so dirvi se lo Sköll ha delle responsabilità, in tutto ciò, ma credo di sì.
Toccò a Paolo fare la domanda che interessava a entrambi: - Lei crede che questa società segreta

possa avere obiettivi concreti anche in Italia?
- Di certo li ha. Se, come credo, hanno a disposizione dei capitali, potrebbero utilizzarli per i loro scopi. Per esempio finanziando il terrorismo eversivo o i movimenti politici affini alle loro posizioni, ma che operano ai margini della legalità.
- Non pensa piuttosto a interessi più concreti? Nell'economia, nella finanza?
Chiodi socchiuse gli occhi, sospettoso. - Voi forse ne sapete più di me, che ne dite?
"*Eccome*", rimuginò Alessio. Ma non volevano certo coinvolgere quel vecchio professore in una storia assurda fatta di licantropi e patti mefistofelici. Forse nemmeno la fantasia di Chiodi, allenata da anni di studi bizzarri, avrebbe accettato quella realtà.
Eppure Paolo decise di azzardare qualcosa: - Se siamo giunti fin da lei è perchè non sia del tutto profani all'argomento. Quel che ci mancava era il background storico. Ma siamo venuti a conoscenza di una... manovra attribuibile allo Sköll, proprio qui in Italia.
- Non siete dei cineasti, vero?
Alessio arrossì, mentre Paolo mantenne la sua faccia da schiaffi e si accese una sigaretta.
- Facciamo comunque parte dei "buoni".
Chiodi iniziò ad agitarsi. - Come vi ho detto io non voglio saperne niente. Sono solo uno studioso e voglio vivere gli ultimi anni in pace. Il blog è poco noto e non dà fastidio a nessuno. Mi accontento di gestire quello. Credo che sia ora di salutarci...
- Carlo Vanzan e Prospettiva Sviluppo. Le dicono qualcosa questi nomi?
Il professore si alzò, scuotendo la testa. - Vi prego di uscire. Io sono stato molto cordiale con voi, che invece vi siete presentati qui mentendomi e abusando della mia ospitalità.
Paolo aprì bocca per ribadire qualcosa, ma Alessio lo afferrò per un braccio, zittendolo. Era imbarazzatissimo per l'imprevedibile epilogo di quell'incontro, che era iniziato nel migliore dei modi.
- Ci scusi professore, lei ha perfettamente ragione. Non la disturberemo oltre. - Sempre tenendo Paolo, che non sembrava avere intenzione di mollare, lo trascinò fino alla porta, che Chiodi si era affrettato ad aprire.
- Ci scusi di nuovo professore. Lei capirà che non volevamo certo offenderla e...
- Arrivederci. - Chiodi chiuse la porta, senza dire altro.
Paolo e Alessio uscirono dal palazzo ammutoliti e con le pive nel sacco. Una volta fuori il fumettista diede uno spintone al suo compare.
- Ma che ti è venuto in mente? Avevamo concordato di non scoprire le carte, di andare cauti...
- Chiodi sa più di quanto ci vuole far credere. Era un'occasione unica per riannodare i fili di questo cazzo di faccenda!
- Quell'uomo ha paura, ed è un topo di biblioteca. Dubito che sappia qualcosa del patto tra Vanzan e i tizi dello Sköll. Nemmeno noi ne avremmo saputo nulla, se il tuo misterioso canarino non ci avesse dato la soffiata su Corvetti. A questo punto non credo che sia Chiodi, quello da torchiare!
I due si guardarono a muso duro. Alessio aveva vomitato tutta l'ansia e il dissenso per come Paolo stava gestendo la cosa. Non ce l'aveva veramente con l'ex colonnello, ma non sopportava più quel girare alla cieca, non dopo essere stato attaccato in casa sua.
- Okay, diamoci una calmata. - Paolo si rilassò, togliendosi dalla posa difensiva che aveva assunto per istinto. - Ora sappiamo qualcosa di più su quei figli di troia dello Sköll. Però noi abbiamo un elemento in più: conosciamo la loro vera natura di licantropi. Altro che studioso di mitologia nordica, quel Barbier doveva essere un mannaro di prima categoria!
- Bene, eppure siamo al punto di prima. Loro ci hanno scoperto e possono farci fuori. Noi invece non abbiamo la minima idea di come fermarli, perchè non sappiamo nemmeno che vogliono fare.
Paolo guardò l'orologio. - Inizierei con un buon pranzo, visto che è mezzogiorno passato. Fammi chiamare Liam, e poi troviamoci un ristorante.

Appurato che a Bernareggio era tutto a posto, decisero di farsi un giro in centro a Verona, per

stemperare un po' gli animi. Trovarono una costosa ma tranquilla trattoria non lontano dall'Arena e decisero di pranzare lì.
Il posto era frequentato quasi esclusivamente da turisti, molti dei quali stranieri. Nessuno a eccezione dei camerieri badò a loro due. Ordinarono rispettivamente penne all'arrabbiata e risotto alla milanese, ma Paolo rincarò la dose anche con un abbondante secondo a base di roastbeef e patate al forno.
Con la pancia piena si calmarono ulteriormente e tornarono a discutere su quanto avevano ricavato dall'incontro con Arduino Chiodi.
- Potremmo fare qualche ricerca su questo Modez Barbier - propose Alessio, gustandosi un bicchierino di Averna.
- Concentriamoci sul presente. Il vecchio nazista sarà morto e sepolto. È chi ha preso il suo posto che ha stretto il patto con Vanzan.
- Allora mettiamo lui con le spalle al muro e facciamogli confessare questa schifezza di patto.
Paolo soppesò l'idea. - Teniamolo come piano B. Nel caso la situazione diventasse disperata. Anche perchè, se ci schierassimo così contro Vanzan, poi saremmo comunque fottuti.
Tacquero per un paio di minuti, godendosi gli ammazzacaffè e il brusio rassicurante dei clienti.
- Abbiamo ancora la pista che ci porta all'haitiano - ripropose Paolo.
- Pista un po' freddina, non ti pare?
L'ex alpino annuì, pensieroso. - Meglio parlarne con gli altri. Non possiamo decidere da soli.
- Alleluja. Meglio tardi che mai...
Finirono il pranzo convenendo che da quella gita aveva ricavato poca roba ma utile: la cronistoria dello Sköll e qualche notizia sul suo fondatore, probabilmente un altro licantropo oramai finito a concimare i campi.
Montando in auto Alessio chiamò Liam. Al campo base tutto era tranquillo e non si vedevano facce strane in giro. Una notizia positiva, una volta tanto. Si salutarono dandosi appuntamento a quella sera.
Mentre si allontanavano dalla città di Romeo e Giulietta Paolo tentò di rassicurare il compagno di viaggio: - Rimarrai da me fin quando la casa sarà un posto sicuro. Mi spiace se avrai dei problemi al lavoro, ma oramai siamo in guerra e non possiamo chiedere una tregua per occuparci dei problemi quotidiani, no?
In un certo senso il colonnello sembrava divertirsi.
- Al lavoro inventerò una scusa, e comunque qualche tavola posso disegnarla anche a casa tua.
- Già. Cazzo dai, allora siamo in una botte di ferro, lo vedi?

Capitolo 12

La sera anche Habib si unì al resto della squadra.
Alessio riassunse per la seconda volta le informazioni ricavate dell'incontro col professor Chiodi, stupendo l'amico senegalese man mano che raccontava.
- Sono i *miei* - commentò alla fine. - Gli stronzi che hanno ucciso Roger e tutti gli altri... quei maledetti licantropi nazisti!
- Sì, alla fine penso che siano proprio loro. - Ammise Liam, che non si era ancora staccato dal fucile d'assalto, visto che Paolo gli aveva concesso di tenerlo anche in casa. - Tuttavia c'è qualcosa che non collima. Gli assassini di tuo fratello hanno compiuto un raid punitivo selvaggio e istintivo. Invece ora si comportano con più prudenza. Lo dimostra la missione diplomatica di Corvetti.
- È perchè ora hanno un nuovo capo, credo. - Alessio ci rifletteva già da un po'. - Forse l'incarnazione di Sköll di cui parlava Chiodi. Il "grande lupo" che divorerà il sole.
- Una sorta di Hitler licantropo - Liam s'infilò in bocca una manciata di patatine. Anche lui, come Paolo, sembrava contento di essere entrato in guerra.
- Ma non hanno disdegnato di tornare alle maniere forti, per tentare di uccidere Alessio... in pieno centro a Milano!
Il commento di Habib lasciò tutti senza parole per qualche secondo.
- Bene ragazzi, proposte? - Toccò a Liam riprendere il discorso.
- C'è l'haitiano di Habib, ma è come un fantasma. Non ho idea di come fare a trovarlo, ammesso che esista per davvero. - Paolo si accese la terza sigaretta della serata. - Oppure potremmo lasciar perdere lo Sköll e indagare su Vanzan e sulla sua fondazione.
- Immagino che vorrai chiedere al tuo contatto. - L'affermazione di Alessio era, per una volta, senza sarcasmo.
- Sì. Penso proprio di sì. E per farlo dovrò vederlo faccia a faccia. Lasciatemi fare una telefonata. Torno subito da voi.
Paolo sparì al piano di sopra, col chiaro intento di non farsi sentire mentre parlava con Mister X. Oramai vi erano abituati, anche se la cosa diventava un po' ridicola, considerando la situazione.
Ci pensò Habib a evitare un silenzio imbarazzante. - Giuliana comincia a essere un po' sospettosa. Tutto questo via vai e poi le domande su Vanzan... non so cosa pensa esattamente, ma si sta facendo delle idee strane su di me.
- Dille che vai a caccia di licantropi: capirà.
L'umorismo di Liam gli fece guadagnare solo un'occhiataccia d'ammonimento.
- A parte le battute - intervenne Alessio - forse dovresti spiegarle qualcosa. Non mi sembra ottusa, magari ti crederà.
- Crederà che esistono dei lupi mannari organizzati in una setta neonazista? Se non ci fossi dentro scoppierei a ridere al pensiero. E poi non voglio trascinarla in questo schifo.- Aveva ragione, fin troppo. - Voi non la conoscete. È una donna insistente, testarda. Se si metterà in testa di andare a fondo, qualcosa scoprirà. E allora sarà in pericolo, proprio come tutti noi.
Non c'erano consigli utili da dare, perciò sia Liam che Alessio preferirono tacere. Avrebbero potuto suggerire all'amico di tirarsi fuori dal gruppo di caccia, ma sapevano che non l'avrebbe mai fatto.
A toglierli dall'imbarazzo ci pensò Paolo, di ritorno dalla sua telefonata top secret.
- Buone notizie - annunciò. - Vi sembrerà incredibile ma il mio contatto ci chiama a raccolta. Ha capito la gravità del momento e crede che sia arrivata l'ora di fare le presentazioni.
Alessio stentò quasi a crederci, ma Paolo era serissimo. - Domani vi porterò da lui. Se volete,

ovviamente.
- Io non posso assentarmi dal centro. - Habib si strinse nelle spalle. - Per quanto sia curioso di conoscere questo tizio, dovrò fidarmi di voi. Qualunque sarà la decisione che prenderete io l'accetterò. Magari ci saranno momenti migliori per incontrare Mister X.
Paolo annuì. - Capisco e concordo. Ti aggiorneremo appena possibile. Tieni in cellulare acceso.
- Noi altri invece ci siamo - sottolineò Liam. - E se non ti dispiace mi fermerei qui a dormire anche questa notte.
- Sarai un gradito ospite, come sempre.
- Qual è la meta di domani? - chiese Alessio.
Abituato a mantenere la segretezza sul "contatto", Paolo temporeggiò qualche secondo prima di rispondere. - A Consonno, nel lecchese. A meno di un'ora di auto da qui.
Alessio ne fu stupito. Si aspettava qualcosa di più sfuggente, di indefinito. Magari che Mister X fosse uno straniero, un agente segreto o chissà cosa.
- Ho già sentito il nome di questo paese - disse Habib.
- È famoso per essere abbandonato da tempo. Ha una storia particolare alle spalle: fino ai primi anni sessanta era un minuscolo borgo agricolo, poi un industriale, il conte Mario Bagno, decise di trasformarlo in una sorta di Las Vegas brianzola. Acquistò tutto il paese e lo demolì in gran parte, per costruire un grande centro commerciale, seguito poi da altri folli progetti architettonici. All'inizio le cose andarono benino, poi ci furono una serie di problemi che in breve fecero fallire l'impresa di Bagno e trasformarono Consonno in una ghost town.
- E il nostro Mister X vive in un paese fantasma? - chiese Alessio, sgranando gli occhi.
- A Consonno oramai abitano in tutto meno di dieci persone. Il mio contatto è uno di loro. I motivi della sua scelta sono tante. Diciamo che uno dei principali è la riservatezza che offre un posto del genere. È come essere un po' fuori dal mondo.
- A questo punto potresti dirci il suo nome.
La domanda di Liam lasciò Paolo sulle spine. Non era ancora disposto a dire tutto. Tanta segretezza non poteva che incuriosire maggiormente i suoi tre amici.
- Ne riparliamo domani, strada facendo. Mi spiace per te Habib, ma ti aggiorneremo lo stesso, anche se non verrai con noi.
Il senegalese annuì. Tra tutti era il meno curioso nei riguardi di Mister X. A lui interessava solo vendicarsi dei mostri che gli avevano ucciso il fratello e diversi amici. Forse aveva il desiderio di liberarsi di quel peso per poi ricrearsi una vita, con Giuliana.
La serata insieme si concluse con un brindisi a base di birra, grappa e sambuca, gli unici alcolici oltre al vino da tavola che Paolo aveva in dispensa. Poi Habib salutò tutti, prendendo accordi per scambiarsi dei regolari messaggi via cellulare. Di certo per lui l'indomani non sarebbe stata una giornata di lavoro come le altre. Né quelle dei giorni successivi, a voler ben guardare.
Una volta soli, Paolo, Alessio e Liam discussero qualche dettaglio del viaggio a Consonno. Mister X aveva fissato l'appuntamento per le due del pomeriggio, perciò potevano prendersela comoda. Paolo avvertì i due amici che Consonno, costruito su un basso colle, era raggiungibile solo a piedi, lasciando le auto a Olginate, il paese più vicino. Questo perchè le strade erano transennate, per evitare il ripetersi di alcuni rave party che negli anni passati avevano devastato buona parte del centro commerciale abbandonato che era il cuore della ghost town.
In poche parole li aspettava una sfacchinata di circa due chilometri e mezzo a piedi, su per una strada che attraversava un colle quasi del tutto privo di presenza umana. Tutto ciò li fece propendere per non tirare le ore piccole, anche se c'era un nervosismo diffuso che di certo non conciliava il sonno.
Liam propose anche di fare dei turni di guardia, ma i dintorni della villa sembravano del tutto tranquilli, così come il paese, già immerso nella calma notturna, interrotta solo dalle auto di passaggio.
Ciò nonostante Alessio fu svegliato nel cuore della notte da un rumore che veniva da piano terra. Si

alzò, raggelato dal terrore, e recuperò la PPK appoggiata sul comodino. Accese la luce e guardò l'orologio: era l'una di notte, quindi aveva fatto in tempo a dormire un paio d'ore prima di quel brutto risveglio.
Col cuore in gola si affacciò sul corridoio, tenendo la pistola abbassata ma il dito sul grilletto. Le porte delle camere di Paolo e Liam erano chiuse. Valutò l'idea di svegliarli per fare gruppo, ma decise di verificare prima la fonte del rumore. In fondo poteva essersi immaginato tutto. Si avvicinò alle scale, cercando di fare meno rumore possibile. Quindi lo sentì di nuovo: un fruscio, appena percettibile, come di pagine sfogliate.
Orientandosi con la luce minima che filtrava dalle avvolgibili abbassate scese qualche gradino, pronto al peggio. Se i mannari erano arrivati fin lì, ci sarebbe presto stata una battaglia per la sopravvivenza. Forse l'ultima.
Invece notò la lampada da tavolo del soggiorno accesa, e Liam intento a sfogliare un vecchio album di foto. L'irlandese era in maglia a maniche corte e boxer, ma si era portato dietro il fucile d'assalto, appoggiato alla sedia.
Tirando un sospiro di sollievo, Alessio scese al piano terra, facendosi notare da Liam, che fece per afferrare il fucile, bloccandosi quando si accorse che si trattava di lui.
- Si può sapere che cazzo ci fai giù a quest'ora?
Liam chiuse l'album fotografico. - Non riesco a prendere sonno e mi guardo in giro.
- Non credo che Paolo ne sarebbe contento.
- Sono solo vecchie foto di quando era un ufficiale. Roba vecchia di almeno dieci anni. E comunque anche del nostro amico Paolo sappiamo poco, no? Non solo di Mister X. Un po' di curiosità è lecita... - Nonostante le sue parole Liam rimise a posto l'album sullo scaffale da dove l'aveva preso, quindi tornò a sedersi, cercando qualcos'altro da fare per ammazzare il tempo.
Alessio decise di fargli compagnia, visto che oramai si era svegliato. E poi c'era qualcosa nell'irlandese che lo preoccupava. Sembrava nervoso.
- Stai pensando a domani?
Liam scosse la testa. - Non proprio. Piuttosto mi sto preparando al gran finale di tutta questa merda di storia.
- Dici che ci siamo?
- Qui non si tratta più di dare la caccia a qualche licantropo solitario. Ne abbiamo trovato un branco bello grosso, forse anche più di quello che pensiamo. Comunque vada a finire, otterremo le nostre vendette, oppure creperemo nel tentativo. - Liam si strinse nelle spalle, come per sottolineare un fatto scontato.
- Non sono certo che per noi ci sarà mai una fine. Questi licantropi non sono i “nostri”, semmai quelli di Habib. Potrai mai smettere di cacciare, sapendo che i mostri che hanno distrutto la tua famiglia sono ancora in giro?
- Dimmi una cosa: se non sbaglio Chiodi ti ha detto che una delle tappe toccate da Barbier durante la sua fuga dopo la guerra fu l'Irlanda.
Alessio rimase un po' spiazzato da quel cambio di discorso, ma annuì. Era un dettaglio che riteneva secondario, ma in quel momento capì che per Liam valeva il discorso contrario. - Tu dici che...
- Io non dico nulla. Mi limito a ragionare.
- Non ci avevo pensato, ma forse questa non è una coincidenza. Può darsi che i tuoi sospetti siano fondati.
- Sai, io cerco di non pensarci troppo, a quello che mi è capitato. Ma a volte i ricordi tornano violenti, come un pugno nello stomaco. Capisci?
Alessio annuì. - Fin troppo. E la tua storia non è certo meno tragica della mia.

Interludio 3: La storia di Liam

I membri della famiglia Geady erano veri figli dell'Irlanda del Nord.
Il nonno di Liam, Brion, collaborò con alcune spie fasciste italiane durante la Seconda Guerra Mondiale, nella speranza che un domani le forze dell'Asse riuscissero a liberare l'Irlanda dalla dominazione britannica. Aiutò diversi infiltrati a sbarcare sulle coste dell'isola, procurando loro riparo, cibo, armi e supporto logistico. Per diversi mesi le spie mandate da Mussolini raccolsero informazioni e pareri su una possibile discesa in campo dell'Irlanda a fianco dell'alleanza italo-tedesca, visto che il Duce era un personaggio molto apprezzato tanto a Dublino quando a Belfast.
Il sogno di Brion tramontò quando i fascisti furono soppiantati dai nazisti, che invece non gli erano mai piaciuti. Sospettava che, se avessero vinto la guerra, sarebbero stati padroni peggiori degli inglesi. Così nonno Geady continuò la sua lotta clandestina, nelle file della vecchia IRA, fin quando un pestaggio durante una manifestazione a Belfast gli causò una brutta botta in testa da cui non si riprese mai del tutto. La guerra finì ma per gli irlandesi cambiò poco o niente.
Suo figlio Casey, il padre di Liam, visse negli anni peggiori dei tumulti tra lealisti protestanti e nazionalisti cattolici. Fu un periodo tremendo per Belfast e per tutta l'Irlanda del Nord, che ebbe come suo apice la terribile Bloody Sunday di Derry, in cui alcuni paracadutisti inglesi aprirono il fuoco su dei manifestanti per i diritti civili, uccidendone quattordici. Per Casey fu il fattore determinate che lo convinse ad abbandonare la protesta pacifica per unirsi all'IRA, di cui conosceva già diversi membri, uniti nel rispetto per “il vecchio falco”, Brion Geady.
Dapprima Casey fu utilizzato in ruoli marginali, ma presto ebbe il suo battesimo del fuoco, in un agguato contro una pattuglia della RUC, la polizia nordirlandese. Da lì in poi divenne un membro effettivo dei gruppi d'attacco dell'IRA e partecipò a diverse azioni pericolose, riuscendo a gestire la sua doppia vita: di giorno meccanico e padre di famiglia, di notte terrorista.
Ma la sua carriera nell'IRA venne infine scoperta proprio dalla RUC. Una mattina lo prelevarono dalla sua officina, trascinandolo in uno dei terribili “Blocchi H”, le prigioni di massima sicurezza riservati ai terroristi nordirlandesi. Liam aveva otto anni quando vide per l'ultima volta suo papà, perchè Casey Geady non tornò mai a casa.
Ufficialmente morì per “motivi di salute” dopo solo due mesi di detenzione.
Mamma Riona tentò di tenere il figlio lontano dalla guerra civile che causava quotidianamente morti, feriti, arresti e miseria, ma ci pensò nonno Brion a riempire la testa di Liam con idee di vendetta, unificazione dell'Irlanda e odio per gli inglesi. Ridotto in carrozzina e con la metà sinistra del corpo paralizzata, il vecchio falco vedeva nel nipote la possibilità di continuare la sua lotta.
A quindici anni Liam era già un collaboratore dell'IRA. Faceva piccoli furti e lavori da palo per gli ex commilitoni di papà, che lo avevano accolto con piacere nella loro brigata. Fu invitato ai festeggiamenti per l'attacco al Grand Hotel di Brighton, dove i militanti nordirlandesi erano riusciti a far esplodere due bombe durante il congresso del partito conservatore, uccidendo cinque persone, tra cui un deputato amico di Margaret Tatcher.
A diciotto anni lasciò mamma Riona e subentrò nella vecchia officina di papà, che era rimasta chiusa per anni. Liam la trasformò in un servizio di elettrauto, sfruttando così gli insegnamenti dei suoi istruttori, che lo avevano reso edotto sui rudimenti per costruire ordigni artigianali e altri trucchetti del genere. Nel contempo la sua militanza nell'IRA continuò, tanto che partecipò ad alcune delle azioni più pericolose, tra cui l'attentato a Ballygawley, in cui una bomba uccise otto soldati inglesi.
Oramai era un militante rispettato, abile e importante, sulla strada per diventare un leader, con

grande orgoglio di nonno Brion. A differenza di suo padre, Liam riuscì a non farsi scoprire, fingendosi un cittadino integerrimo e un mite lavoratore, dedito all'officina e alla cura della casa, in cui viveva da solo, senza fidanzata o amici. Nemmeno la brutta fama di cui godeva la famiglia Geady riuscì a incastrarlo, visto che aveva imparato in fretta l'arte della menzogna e della discrezione. Solo quando impugnava un'arma e andava in missione si trasformava in un assassino letale.
Con gli anni tuttavia Liam iniziò a provare un certo disgusto per le lotte intestine che dividevano gli unionisti repubblicani nordirlandesi. Molti di loro pensavano più a conquistare il potere all'interno del movimento, che non agli ideali per cui combattevano. Tutto ciò andava contro la loro causa, senza contare che il Paese iniziava a essere stanco di morti, bombe e guerra civile.
Nei primi anni '90, complice la malattia di mamma Riona, Liam si tirò pian piano fuori dall'IRA, desiderando una vita più tranquilla e magari una donna con cui farsi una famiglia. Anche nonno Brion non era più invasato come un tempo, vedendo i fratelli del movimento che si scannavano per i ruoli di comando, tutto per ottenere un posto al sole nello Sinn Féin, il partito indipendentista che guadagnava sempre più consensi, anche a costo di patteggiare con gli odiati inglesi.
Riona morì nel 1994, un giorno prima che l'IRA dichiarasse la completa cessazione di tutte le operazioni militari. Liam fu invitato a unirsi ai gruppuscoli che nacquero in risposta a quell'evento, guidati da irriducibili combattenti per nulla disposti ad abbandonare la lotta armata. Rifiutando più volte quel tipo di offerte si fece diversi nemici, tanto che iniziò anche a temere una denuncia anonima come ex terrorista giusto per vendetta, per ritorsione.
Nel gennaio '96 decise così di vendere l'officina e di trasferirsi in campagna, lontano dalle brutture di Belfast e dagli intrighi dei suoi vecchi compagni di lotta. Decise di andare a trovare zia Katy, la sorella di mamma, che viveva con le due figlie adolescenti in una delle vallate dei Glens of Antrim, uno dei luoghi più suggestivi di tutta l'Irlanda.
Anche Katy aveva perso il marito in seguito alla guerra tra lealisti e unionisti. Peter si era unito alla brigata dell'IRA che operava nella zona di Derry ed era morto nel 1989, in seguito a uno scontro a fuoco con gli agenti della RUC. Così Katy aveva portato avanti da sola l'allevamento di mucche che costituiva l'unico lascito del marito. Un lavoro duro, antico come il mondo, in cui veniva aiutata solo ogni tanto da altri fattori della zona e da nessun altro.
Zia Katy accettò volentieri l'arrivo di Liam, con cui si era mantenuta in contatto durante la malattia di Riona, pur non approvando la sua militanza nell'IRA. Ma il solo fatto di lasciare Belfast per trasferirsi in territorio aspro e poco abitato come i Glens era la prova che le bastava per credere al desiderio di cambiare vita del nipote.
Anche le due figlie di Katy, Claire e Mary, accettarono con gioia l'arrivo del cugino che veniva dalla città. In particolare Claire, la più giovane delle due, coi suoi venticinque anni, fece in fretta a invaghirsi di Liam, pur sapendo che un rapporto tra consanguinei non era solo peccato, ma anche pericoloso per la salute di eventuali figli. Tuttavia tra loro nacque effettivamente qualcosa e zia Katy decise di non metterci il naso, anche se di certo non poteva essere felice di quell'amore “sbagliato”.
Che però era pur sempre migliore della guerra, delle bombe, della morte.
Le cose andarono avanti in pace per quasi un quinquennio. Liam si dava da fare tanto con le mucche quanto riparando i mezzi agricoli della zona, un lavoretto che gli procurava soldi extra impiegati poi per ristrutturare la casa e per comprare nuove attrezzature per la stalla. Anche il rapporto semiclandestino con Claire oramai si era consolidato. Col tacito accordo di non mettere al mondo dei figli i due oramai stavano insieme, fregandosene delle chiacchiere degli altri fattori della zona, che tra l'altro non osavano offendere zia Katy, e quindi si guardavano bene dal calcare la mano contro Liam e Claire.
Mary intanto si era sposata col figlio di un coltivatore di avena dei Glens, che abitava a meno di un miglio dalla fattoria di Katy. La loro piccola comunità era sempre più lontana dalla guerra civile, che tra l'altro si era spenta quasi del tutto. Liam tornava a Belfast solo una volta ogni tre o quattro

mesi, per trovare nonno Brion, ricoverato in ospizio e oramai in attesa solo della morte.
Fu proprio durante uno di quei viaggi che qualcosa cambiò. Un vecchio compagno di brigata avvicinò Liam in uno dei pub che frequentavano insieme ai tempi della militanza nell'IRA. Patrick, questo era il suo nome, lo avvertì che ultimamente c'erano in giro brutte voci che riguardava tutti loro, scampati agli arresti e alla morte sul campo.
Qualcuno dava la caccia agli ex combattenti della loro brigata, ma lo faceva con discrezione, senza lasciare tracce. Già tre compagni di Patrick e Liam erano spariti nel nulla e non erano più stati ritrovati. Ovviamente qualcuno pensava ad arresti da parte delle forze speciali del SAS inglese, ma non era un'ipotesi del tutto credibile, visto il periodo di pace tra lealisti e unionisti.
Altri parlavano di cose più assurde: reparti deviati dei servizi segreti militari, decisi a far sparire i vecchi militanti armati del movimento, di modo che non potessero più riunirsi e magari tornare a combattere alla fine di quella tregua. O forse paranoici sanguinari che volevano solo vendicare i soldati inglesi uccisi dall'IRA.
Liam tornò nei Glens con brutti pensieri in testa e la gran voglia di lasciarsi alle spalle il passato che ogni tanto emergeva. Pensò anche di non visitare più nonno Brion, giusto per evitare Belfast e i suoi fantasmi.
Ma furono i fantasmi a dargli la caccia, due mesi più tardi.
Arrivarono di notte, mentre Liam era in visita da Mary, per aiutare suo marito a riparare il furgone, che si era bloccato nel tardo pomeriggio per un guasto elettronico. La mattina successiva lo avrebbe utilizzato per recarsi a Dublino, dove doveva firmare un contratto commerciale per la fornitura di avena a un importante consorzio che esportava anche in Scozia e Galles. Perciò Liam decise di lavorci su tutto il tempo necessario, a costo di fare le ore piccole.
Poco dopo le dieci di sera Claire lo chiamò al cellulare. C'era qualcosa che girava intorno alla fattoria, spaventando le mucche. Dalla finestra della cucina lei aveva visto un animale, forse un grosso cane, ma non ne era sicura.
Liam pensò subito ai “giustizieri” di cui gli aveva parlato Patrick. In quelle settimane il pensiero non l'aveva mai abbandonato. Lasciò perdere il furgone, raccolse una roncola e corse verso casa sfidando il freddo di quella notte di metà ottobre. Purtroppo era andato da Mary a piedi, ben contento di mantenersi in forma facendosi quella passeggiata nei Glens. Mentre correva maledisse mille volte quella stupida scelta.
Arrivò a casa col fiatone e l'adrenalina a mille. Ma era troppo tardi. Lo capì dalla porta spalancata e dai muggiti disperati che venivano dalla stalla. Si precipitò all'ingresso e vide l'orrore: zia Katy era ridotta a un tronco umano rovesciato sotto il tavolo, con gli arti strappati e il collo squarciato. C'era sangue ovunque.
Camminando in preda alla nausea che quasi sopraffaceva il dolore, entrò in soggiorno, ripetendosi che Claire non poteva aver subito la stessa sorte. Mutilazione, squartamento, morte.
La bestia lo attaccò balzando dalla rampa di scale che portavano alle camere da letto. Era un ibrido umanoide, con la testa da lupo, lorda di sangue, e le mani che terminavano con artigli ricurvi e induriti. Un licantropo.
Liam reagì col vecchio istinto da combattente, roteando la roncola mentre il mostro era ancora in volo. La lama colpì al collo, sfruttando la stessa forza con cui il mannaro si era scagliato sulla sua preda. La decapitazione fu immediata, a dispetto della dura scorza che stava sotto il pelo ispido del mostro. La testa del licantropo volò sul sofà mentre il suo corpo cadde a meno di mezzo metro dai piedi di Liam.
Lo scavalcò e corse sopra, trovando ciò che più temeva. Claire era stesa a terra, in corridoio. Il braccio destro le era stato staccato dal corpo e buttato di lato, un paio di metri più in là. Un seno era invece strappato a morsi, lasciando un'oscena e mortale ferita in mezzo al petto. Aveva perso così tanto sangue che era già bianca come un lenzuolo.
Non ebbe tempo per disperarsi e gridare: qualcuno o qualcosa camminava al piano di sotto. L'istinto di sopravvivenza ebbe la meglio su tutto il resto. Liam aprì la finestra della camera di zia Katy e si

buttò sulla tettoia della terrazza, un metro e mezzo più sotto. Rimbalzò, scivolando fino a terra, picchiando la spalla. Un ringhio sulla sua destra lo indusse ad alzarsi a dispetto del dolore.
C'era un altro mannaro che aveva sentito il tonfo e lo stava puntando. Gli scagliò addosso la roncola, guadagnando qualche secondo prezioso. Lì vicino c'era la vecchia Land Rover di famiglia, con le chiavi sul sedile, visto che nei Glens non temevano i ladri d'auto. Saltò a bordo mentre il licantropo già tornava alla carica, a malapena disturbato dal lancio della roncola, che gli aveva sfiorato la gamba.
Una volta a bordo caricò una sportellata al momento giusto, fracassando il naso del lupo mannaro che si stava tuffando a sua volta dentro la macchina. Inserì le chiavi e accese il motore, che per fortuna non fece le bizze. Quindi schizzò via sgommando sul terriccio umido e guardando nel retrovisore la bestia che si riprendeva dalla botta subita per lanciarsi all'inseguimento. E ce n'era una terza, che usciva da casa in quel momento.
Per fortuna riuscì a distanziare i licantropi sfruttando la potenza del fuoristrada. Ancora sconvolto, terrorizzato e sotto shock, cercò di ragionare. Capì di non poter chiedere aiuto a Mary. Si sarebbe tirato dietro quei mostri e non voleva assolutamente farlo. Così come non doveva rischiare di portarli a casa di qualche vicino, in una delle fattorie limitrofe alla sua. Allora guidò verso Belfast, sperando di trovare rifugio in città e di dare un senso a quanto era successo in quella notte maledetta.
Arrivò in uno stato psicofisico terribile. Le sue scarpe erano ancora sporche del sangue di Katy, le mani di quello di Claire. Cercò Patrick, che lo accolse a casa senza fiatare. Negli occhi del suo amico si leggeva il terrore. Lui *sapeva*, o almeno immaginava. Il tempo di cambiarsi i vestiti e Liam saltò di nuovo in macchina. Se quei mostri erano intelligenti, presto l'avrebbero cercato anche lì, perciò doveva trovare una soluzione senza pensare alla polizia, che avrebbe potuto incolparlo del massacro nei Glens. Sapeva a chi rivolgersi.
Visitò nonno Brion. Gli raccontò tutto, sperando di non passare per pazzo. Il vecchio, oramai quasi totalmente paralizzato, ascoltò senza mostrare mai scetticismo o incredulità. Semmai orrore e paura.
- Ai mie tempi... durante la guerra... ne ho viste di cose incredibili - fu il suo primo commento.
- Nonno, cosa devo fare?
- Vai via da questa terra maledetta. *Loro* non t'inseguiranno. Ho un buon amico in Italia. Il figlio di un ex combattente che nel '39 venne qui per conto di Mussolini. Quel figlio di buona donna voleva aiutarci, prima che i nazisti ci mettessero il naso.
- Il figlio di un tuo vecchio commilitone? È passato molto tempo... perchè dovrebbe aiutarmi?
- Fidati ragazzo. Lui è come noi, crede nell'indipendenza della sua terra, la Sardegna, anche se ora è un pensionato, un nonno perfino. Prendi la mia agendina, nel comodino, ti farò vedere il numero a cui chiamarlo. Ora vive a Milano. Ti troverà un appoggiò in quella città.
Incredibilmente suo nonno aveva ragione. Quell'italiano, che aveva visto una sola volta in vita sua, gli offrì subito tutto l'aiuto di cui aveva bisogno, compresa la prenotazione di un volo per l'Italia. Gli bastò citare il nome di Brion Geady.
La cosa più difficile fu proprio salutare il nonno. Quella partenza voleva dire una cosa sola: non l'avrebbe più rivisto. Nel giro di un giorno (una notte), Liam aveva perso tutto ciò che aveva. Il suo primo incontro coi licantropi avvenne così. In Italia trovò rifugio e un piccolo aiuto per ottenere nuovi documenti e un posto in cui vivere. Nessuno lo venne a cercare, ma Liam non poteva più vivere come se nulla fosse accaduto. Decise perciò che prima o poi sarebbe riuscito a vendicare Claire, in un modo o nell'altro.
Anche a costo di morire nel tentativo.

Capitolo 13

La mattina seguente si svegliarono al trillo acuto del cellulare di Paolo. Si trattava di un messaggio di Habib, che li avvertiva che da lui era tutto okay e chiedendo conferma anche da parte loro.
Ci pensò Alessio a rispondergli, mentre Paolo preparava una robusta colazione che li avrebbe traghettati fino a mezzogiorno, orario fissato per la partenza verso Consonno.
Tranne per il padrone di casa, Liam e Alessio non avevano dormito molto bene, perciò ci impiegarono un po' per ricarburare. Negli occhi dell'irlandese si leggeva ancora il disagio per aver tirato fuori un'altra volta la sua storia. Alessio aveva capito che la morte di Claire non era stata affatto metabolizzata dall'amico. L'atteggiamento sbruffone e superficiale che spesso adottava era necessario per non impazzire. Questo i suoi compagni di squadra lo sapevano già, ma ogni tanto ricordare perchè ciascuno di loro partecipava a quella folle caccia al licantropo faceva solo bene.
Per incontrare Mister X decisero di viaggiare senza armamento pesante: se qualcuno li avesse fermati per strada con un fucile d'assalto in auto, sarebbero stati guai veri.
Paolo si vestì da cacciatore, con tanto di giubbino mimetico senza maniche, indossato sopra una pesante camicia da fatica color verde oliva e in abbinamento a dei pantaloni militari. In quel modo aveva la scusa per portarsi appresso la carabina Savage, per la quale aveva anche un regolare porto d'armi e la licenza venatoria.
Liam si accontentò di sostituire il Diemaco con la Beretta di Paolo, oltre all'ormai inseparabile Bowie d'argento nascosto sotto il bomber. Alessio considerava già fin troppo ingombrante la piccola PPK, perciò non chiese altre armi, prevedendo anche una giornata tranquilla, visto che i licantropi non conoscevano il rifugio segreto di Mister X.
Il viaggio in macchina, con Paolo alla guida della Focus, filò liscio e senza problemi, visto che a mezzogiorno il traffico era molto fluido. Arrivarono prima del previsto a Olginate, il paese confinante con Consonno. Percorrendo una strada che s'inerpicava in salita si trovarono davanti la grossa transenna che bloccava il percorso fino alla ghost town che si trovava in cima a quell'altura.
Già lì, nonostante la strada asfaltata, si percepiva un senso di solitudine, non del tutto spiacevole, a dire il vero, e di abbandono alla natura, che faceva di tutto per riaffermare il suo dominio.
Alessio sbirciò oltre la transenna, dove la strada proseguiva. Da un lato c'era il declivio, tra sassi e alberi, mentre dall'altro c'era la collina vera e propria, ricoperta a sua volta da un bosco fitto e scuro. Per il resto si vedeva solo la strada, per metà ricoperta da foglie morte ancora bagnate per la pioggerellina caduta sul lecchese la notte scorsa.
Paolo parcheggiò la Focus nel piccolo spiazzo antistante la transenna, assicurandosi di chiuderla. Si passò il Savage in spalla, nascondendolo al meglio sotto il grosso zaino preso proprio per quello scopo. A vederlo così sembrava tornato nel corpo degli alpini: gli mancavano solo i gradi e il cappello con la piuma.
- Pronti a marciare, sfaticati? - li apostrofò, con un ghigno in faccia.
- Ti diamo un po' di vantaggio, nonno, in segno di rispetto per la tua età - rispose Alessio, ridacchiando.
Scavalcata la transenna affrontarono la salita, all'ora in cui la stragrande maggioranza delle persone “normali” si preoccupava di pranzare, a casa o sul posto di lavoro.
Per i primi minuti Alessio marciò con convinzione, soddisfatto di fare un po' di moto, dopo troppo tempo passato seduto a disegnare. Del resto il panorama quasi alieno conciliava il ritmo di marcia. Poi subentrò una certa pesantezza delle gambe, e Paolo guadagnò metri su metri. Anche Liam, di certo più in forma di Alessio, fu distanziato dall'ex alpino, piazzandosi secondo ma senza possibilità

di mettere a rischio il primo posto. La cosa più strana era continuare a salire su quella strada asfaltata senza incontrare nessuno. Sembrava di essere in un film catastrofico, visto che dopo pochi minuti non si sentivano più nemmeno i rumori che veniva da valle.
Paolo si fermò dopo l'ennesimo tornante, guardandoli dall'alto in basso con un sorriso che sapeva tanto di presa in giro.
- Allora, baldi giovani? Non volete aiutare questo vecchietto a salire?
- Fanculo... - bofonchiò Alessio, stremato. - Potresti rallentare un po' il ritmo, no?
- Va bene, lo faccio per voi due, poveri handicappati.
Alessio alzò il dito medio, suscitando un'altra risata a Paolo. Liam si appoggiò a un albero approfittando dell'amichevole battibecco per prendere fiato. Nonostante la giornata fresca e a malapena soleggiata stavano sudando tutti e tre.
- Se rallenti un po' potresti approfittarne per parlarci un po' del fantomatico tizio che stiamo per incontrare - propose Liam.
- Ogni scusa è buona... - Il tono di Paolo era scherzoso, ma si capiva che era ancora in imbarazzo nel parlare del suo contatto.
- Inizia dicendoci come si chiama - lo incalzò Alessio, riprendendo a camminare.
- Umberto Massimiliano Bonacolsi.
- E che cazzo è, un nobile? - Liam non aveva una grande considerazione per il sangue blu, da buon ex terrorista nordirlandese.
- Credo che abbia qualche discendenza aristocratica, dalle parti di Mantova, ma non ha titoli stravaganti, solo il doppio nome. E un bel po' di quattrini.
- Beh, poteva spenderli meglio, per esempio scegliendo Saint Tropez come base segreta, e non questo posto assurdo.
Paolo ignorò la battuta di Liam e proseguì: - In realtà non so moltissimo su di lui. Fino a una decina di anni fa era un architetto di una certa fama e al contempo si occupava di ricerche esoteriche e antropologiche. Una sorta di ricco occultista a tempo perso, un po' ottocentesco, fissato con l'idea di esplorare il mondo “invisibile”. Quella era la sua vera passione: il mistero. Perfino la sua professione gli dava spunti per occuparsi di cose del genere, tanto che scrisse anche due libri su altrettanti architetti misteriosi: Fulcanelli ed Emilio Varelli. Ma la sua era una passione a tutto campo, che seguiva con la speranza di trovare davvero qualcosa che per la scienza fosse inspiegabile.
- E immagino che alla fine scoprì che almeno i licantropi non erano poi tanto inventati - commentò Alessio.
- Sì, andò proprio così. Bonacolsi venne a contatto con uno di loro, scampando per miracolo da morte certa. Allora chiese aiuto a suo fratello maggiore nonché socio in affari, Ettore, per indagare e saperne di più. Investì soldi e tempo e alla fine scoprì qualcosa sui mannari, frequentando bizzarri ricercatori, sedicenti esoteristi e altri tizi ancora più strani. Uno di questi, un montenegrino, gli consigliò di avvicinare un ex signore della guerra che viveva sui Balcani, a un centinaio di chilometri dalla cittadina di Niš. Un tizio con la fama di essere un licantropo, tanto che pare che durante il conflitto in Jugoslavia divorasse i nemici catturati vivi.
Alessio rabbrividì. Ora non aveva più voglia di far battute. Quando entravano in scena i mannari c'era poco da scherzare, purtroppo.
- Per farla breve i fratelli Bonacolsi decisero di andarlo a trovare, credendo forse di poter parlare con lui fintanto che non c'era la luna piena a trasformarlo in lupo. Invece questo ex criminale di guerra li accolse al peggio, facendoli catturare dai suoi tirapiedi, derubandoli per poi rinchiuderli nella sua tana. Prima che qualcuno potesse intervenire per cercare di liberarli, il licantropo decise di dare ai Bonacolsi ciò che volevano: una prova della sua esistenza. Divorò Ettore sotto gli occhi del fratello, che gratificò con un morso prima di andarsene a digerire la sua cena.
Liam si fermò di colpo, afferrando Paolo per un braccio. - Vuoi dire che il tuo Mister X è stato azzannato da un licantropo?

Paolo lo ignorò, riprendendo la scalata e il racconto. - Forse il licantropo aveva deciso di tenerlo in vita per farne uno del suo branco, sta di fatto che per una settimana lo lasciò stare nella cantina dove l'aveva rinchiuso. Poi finalmente arrivarono i soccorsi: una compagnia di soldati serbi opportunamente pagati dalla moglie di Ettore, terrorizzata per la scomparsa del marito. I soldati attaccarono la roccaforte del signore della guerra, costringendolo a una fuga precipitosa. Umberto Bonacolsi venne lasciato indietro e liberato dai soccorritori.
Mentre ascoltavano il racconto di Paolo svoltarono l'ennesimo tornante, vedendo in lontantanza un minareto che svettava tra la vegetazione, a duratura memoria della megalomania umana. Era ancora lontano ma spiccava in contrasto col cielo. Si trattava della “torre” del famoso centro commerciale in rovina, la punta di diamante dell'utopia voluta dal conte Bagno. Il colonnello si fermò un secondo per ammirarlo, quindi riprese a parlare.
- Tornato in Italia Bonacolsi raccontò com'erano andate le cose. Ovviamente lo presero per pazzo, oppure diedero la colpa di quei farfugliamenti allo shock. Anche la moglie di Ettore non gli credette, accusandolo invece di aver trascinato il fratello in quelle assurde ricerche, fino a cadere in mano a dei pericolosi criminali serbi. Intanto la salute di Umberto peggiorò. O meglio: cambiò.
- La trasformazione... - intuì Liam.
Paolo annuì, senza smettere di marciare. - Umberto vendette le sue due ville e cedette lo studio di architetto alla moglie di Ettore, quindi cercò un posto dove vivere lontano dalla gente, ma non del tutto isolato dal mondo: Consonno era la scelta adatta. Qui si dedicò dapprima a curare l'infezione che aveva contratto in Serbia e poi a vendicarsi dei lupi mannari.
- Un momento - lo interruppe Alessio. - Bonacolsi è riuscito a guarire dalla licantropia? E come?
- Lo capirai quando lo vedrai. Fai a lui ogni domanda in merito, non a me.
La secca replica di Paolo stupì Alessio e lo scoraggiò dall'insistere in quel senso.
- Una volta guarito - proseguì l'ex alpino - iniziò a concentrarsi unicamente sul fenomeno della licantropia, partendo dalla sua vecchia ricerca e da ciò che aveva imparato sul campo. Da quel che ne so io, riuscì a conoscere altri tizi, qui in Europa, che studiano questa brutta faccenda. Ancora oggi tra di loro c'è scambio di informazioni, idee, scoperte...
Ecco dunque da dove venivano le varie “soffiate” di Paolo su questo o quel licantropo. Esisteva una sorta di rete europea che monitorava il diffondersi di quei mostri. E loro, Alessio, Liam, Habib, erano solo i braccianti che facevano il lavoro sporco. Una consapevolezza che bruciava non poco.
- Per prima cosa però Bonacolsi si occupò del lupo mannaro che aveva ucciso suo fratello. Pagò dei contractors contattati grazie alle sue nuove conoscenze. Finanziò una spedizione punitiva in Serbia, con tanto di armi, equipaggiamento e appoggi locali. Io che sono un po' del mestiere posso dirvi che gli sarà costata senz'altro parecchio. In sostanza quei mercenari riuscirono a localizzare il licantropo e a farlo fuori a colpi di lanciagranate e fucili d'assalto, lui e tutta la sua cricca di tirapiedi umani.
Liam fischiò in segno d'approvazione. - Allora questo Mister X è un vendicatore, come noi.
- Di certo non è uno che scherza.
C'erano ancora molte domande da fare, ma il fiato si faceva corto a furia di arrampicarsi. Dopo un altro tornante si trovarono di fronte un edificio fatiscente, che la strada attraversava nel mezzo a mo' di tunnel, passando sotto un arco a metà tra stile antico e moderno, senz'altro un'altra delle bizzarrie del Conte Bagno. I muri erano pieni di graffiti, le finestre spaccate, l'erbaccia ai bordi della strada alta fin sopra il ginocchio.
- Fa una certa impressione - ammise Liam, catturato dal fascino decadente del posto.
- Da lì in avanti c'era il viale d'ingresso vero e proprio, con tanto di lampioni a illuminare la strada e tutto il resto. Oramai qui ci vengono solo gli amanti dell'horror e i parenti di quei quattro gatti che sono seppelliti al cimitero di Consonno. La domenica vengono tolte le transenne per farli salire in auto. - Paolo si accese una sigaretta. Nonostante la salita era a malapena stanco. - Dai, ancora un piccolo sforzo. Siamo quasi arrivati.
Oltre l'arco fatiscente la strada appariva più curata che in precedenza. Da un lato c'era il declivio da cui si scorgeva la vallata e i paesi più in basso. Dall'altro gli alberi erano sostituiti da un prato

tagliato in malo modo, ma non lasciato del tutto alla mercè della natura.
Lì il grande centro commerciale abbandonato si vedeva benissimo, col minareto che svettava come monumento alla stupidità umana: che ci faceva un posto del genere su un colle nel lecchese? Il conte che lo aveva costruito doveva avere davvero qualche rotella fuori posto.
Proseguendo nella camminata passarono sotto i lampioni arrugginiti di cui parlava Paolo, che potevano esseri lì da quarant'anni come da cento, e che lì sarebbero rimasti per chissà quanto. Non si vedeva giro nessuno, nemmeno un cane, e la sensazione era quella di trovarsi in un futuro postatomico in cui l'uomo era scomparso dalla faccia della terra per un'epidemia o qualcosa del genere.
Infine passarono di fianco al centro commerciale, fatiscente ma ancora ragguardevole in quanto a dimensioni e struttura architettonica. Più in là intravidero le sagome di altri edifici abbandonati, nonché i resti di una balera a cielo aperto, ora in buona parte invasa da erbacce, rifiuti e calcinacci. Tuttavia Paolo li guidò su una stradina che passava a fianco del centro commerciale, addentrandosi in un tratto del bosco per sbucare subito dopo sul vialetto di una casa nascosta dai rami degli alberi.
- Non vorrai dirci che abita qui? - domandò Alessio, incredulo.
- Puoi startene lì a bocca aperta, oppure verificare di persona.
Si avvicinarono alla porta d'ingresso e notarono che era blindata. Una videocamera di sorveglianza era appesa a un angolo del muro e in quel momento li stava riprendendo. C'erano anche diverse finestre, tutte protette da grate in ferro battuto e con delle tende tirate per nascondere la vista dall'esterno. La casa aveva anche un secondo piano, senza balconi né scale esterne.
Paolo suonò il campanello. Cinque secondi dopo udirono tutti e tre uno “zwing” elettrico e la porta si aprì automaticamente, come se si trattasse di un cancello radiocomandato. Di certo il proprietario di casa era uno che prendeva le sue precauzioni.
Al di là dell'ingresso c'era un'anticamera che confluiva poi in una grande sala. Il pavimento era in lucido parquet, che contrastava con l'aspetto rustico dell'esterno casa. Un uomo li osservava dalla soglia della sala, in penombra. Era alto e robusto, forse sulla settantina. Il volto era coperto da una fitta barba grigia che insieme alla pancia tondeggiante gli conferivano un po' l'aspetto da Babbo Natale.
Ma c'era un particolare che saltava all'occhio più di tutto il resto: la gamba destra dell'uomo era sostituita da una protesi che sbucava dall'orlo dei pantaloni. Sul piede sinistro Bonacolsi calzava una pantofola, mentre quello destro era in nudo legno scuro, come se ci tenesse a mostrare quella menomazione.
Il padrone di casa li raggiunse alla porta, zoppicando vistosamente. Non sembrava granchè felice di vederli, ma comunque fece loro cenno di entrare.
- Umberto, siamo in orario? - chiese Paolo, dandogli del tu.
- Sì, piuttosto puntuali. - Guardò gli altri: - E così loro sono i membri della tua squadra.
- Ne manca uno, Habib Konè, che non si è potuto assentare la lavoro. Comunque sia, lui è Liam Geady, e lui Alessio Cavenaghi.
Bonacolsi strinse la mano a entrambi, squadrandoli con attenzione. Alessio era convinto che quell'uomo conoscesse già tutto di loro, Habib compreso. Ma in fondo era giusto così, visto che Paolo aveva appena raccontato loro la sua storia. Ora erano alla pari.
- Accomodatevi, immagino che sarete stanchi. E poi abbiamo molto su cui discutere. Non perdiamo tempo.

Capitolo 14

La casa di Umberto Massimiliano Bonacolsi rappresentava degnamente la sua discendenza aristocratica. L'arredamento era elegante, con pezzi d'antiquariato che dovevano valere parecchie migliaia di euro. Il sistema di protezione comprendeva un moderno impianto antifurto, le inferriate alle finestre, la porta blindata apribile col telecomando e un box di videosorveglianza che trasmetteva le immagini riprese dalle telecamere poste sul davanti e sul retro della casa.
Bonacolsi li fece accomodare in sala: un ampio locale che ricordava quegli eleganti soggiorni inglesi che Alessio aveva visto in alcuni film sulla casa reale britannica. Oltre ai costosi mobili antichi, c'erano anche due poltrone e un divano in pelle, su cui Paolo Alessio e Liam si accomodarono. Il padrone di casa scelse invece una delle massicce sedie sistemate attorno al tavolo rotondo piazzato al centro della sala. Offrì loro dei drink, mostrando una vasta selezione di alcolici sistemata in un mobiletto che da solo doveva costare più o meno quanto l'arredamento del soggiorno di Alessio.
Paolo optò per un Martini bianco, Liam chiese e ottenne uno whisky scozzese della miglior qualità. Alessio scelse invece un semplice Aperol, visto che stanchezza e alcool non erano mai andati d'accordo col suo metabolismo.
- Mi fa piacere conoscervi di persona - esordì Bonacolsi, sorseggiando il succo d'ananas che aveva versato per sé. - Ovviamente so molto di voi. Moltissimo.
- E noi qualcosa di lei, visto che Paolo ci ha raccontato la sua storia - tagliò corto Liam, poco avvezzo ai modi di corte. Se però voleva stupire il vecchio non ci riuscì.
- Visto che dovevamo incontrarci ha fatto bene a parlarvi di me. Se non altro mi ha risparmiato tempo e fiato.
Alessio non poteva fare a meno di sbirciare la protesi di Bonacolsi. Seguendo la sagoma della gamba sembrava collegarsi alla carne appena sopra il ginocchio. Non era un aggeggio di grande qualità. Di certo poteva permettersi di meglio, eppure aveva scelto quel pezzo di legno d'anteguerra.
- Questo è il regalo che mi fece Ivica, il licantropo che uccise mio fratello Ettore. Mi morse all'altezza del polpaccio, col solo intento di infettarmi con la sua maledizione. Cosa che gli riuscì benissimo.
- Paolo ci ha detto che lei ha trovato la cura - commentò Alessio, imbarazzato al punto di arrossire.
- Sentivo che la licantropia stava pian piano cambiando il mio organismo. Eppure ero anche certo che degli esami medici non avrebbero rivelato granchè. È un qualcosa che si annida nel profondo, si nasconde e... cresce. Allora ho deciso per una soluzione drastica, radicale.
Alessio comprese al volo e inorridì. - Si è amputato la gamba?
- Ci sono dottori caduti in disgrazia che farebbero qualunque cosa per un po' di soldi.
- Quindi non ha guarito nulla... - Liam fissò la protesi con un misto di ammirazione e repulsione.
- In realtà, per andare sul sicuro, assumo settimanalmente del nitrato d'argento in soluzione diluita. Un alchimista di Praga mi ha detto che è il metodo migliore per combattere la licantropia, se presa in tempo. Purtroppo non è facile procurarsi certe cose. Un po' come le vostre armi d'argento.
Ad Alessio sembrava di essere finito in uno dei fumetti che disegnava. - Alchimista? - domandò, senza nascondere la perplessità.
- È stata proprio la mia sete di conoscenza occulta a mettermi in questa situazione. Ma, tranne che per la morte di Ettore, non ho rimpianti. Tutto ha un prezzo. Aver sbirciato oltre il velo dell'ottusa “normalità” che acceca tutti noi, vuol dire avvicinarsi alla verità, bella o brutta che sia.
- Ma allora esistono anche cose come i vampiri, gli zombie e altre stronzate del genere? - Liam era

catturato dai discorsi di Bonacolsi.
- Oh, forse sì. Qualcosa di vagamente identificabile come la razza dei vampiri riempie i pettegolezzi dell'underground esoterico russo. Se anche esistono, oramai sono tutti confinati oltre gli Urali. La vecchia Europa è territorio dei licantropi.
- E qui veniamo a noi - disse Paolo. - Sai bene in che guaio ci siamo cacciati. Non si tratta più di qualche mannaro solitario, ma di un'organizzazione che sta allacciando un'alleanza con la fondazione di Vanzan. E non abbiamo modo di fermarli.
Bonacolsi si mosse a disagio sulla sedia. - Da tempo sospetto anch'io l'esistenza di una "rete" di licantropi strutturati in maniera gerarchica. Ora ne ho conferma. Ciò che avete scoperto voi è inquietante.
- Non abbiamo scoperto ancora nulla, se non che Vanzan ha stretto un patto con lo Sköll, persona o movimento che sia. Un po' poco per trarre delle conclusioni. - Alessio si strinse nelle spalle. - Una cosa però voglio capire, ora che la conosco di persona: come faceva a conoscere Corvetti? E ancora: se conosceva lui, come mai non sapeva della sua appartenenza allo Sköll?
Il vecchio sospirò. Non sembrava più tanto minaccioso come quando li aveva accolti. - C'è una cosa che Paolo non vi ha detto. Io sono solo un anello di una catena che opera contro i licantropi. Una catena non poi così forte, né organizzata, purtroppo. Il nome di Corvetti mi è stato fatto da un alleato prezioso che sta proprio in Francia. Anche i nomi di alcuni dei mannari che avete combattuto in passato vengono da lì.
- Oh, no! Non mi dica che c'è un altro Mister X! - Liam si piegò sulle ginocchia, disgustato.
- È così che mi chiamavate? - Bonacolsi sorrise. - Comunque sì. Ho, anzi, *abbiamo* un prezioso aiuto Oltralpe. L'ho aggiornato sugli ultimi sviluppi. Purtroppo però...
Liam scattò in avanti all'improvviso, prima che chiunque potesse bloccarlo. Afferrò il braccio del vecchio e lo guardò negli occhi. - Basta stronzate e giochi da 007. Ci dica come si chiama e chi è. Subito.
Ci fu un momento di alta tensione, in cui sembrò quasi che Liam fosse pronto a picchiare Umberto. Poi Bonacolsi annuì. - È giusto. Finora mi sono nascosto nell'ombra per paura che qualche mannaro arrivasse fin qui. Ma adesso è il tempo di scendere in campo. Però, se vi farò questo nome, dovrete promettermi che lo conserverete nel vostro cuore, anche se le cose dovessero... andare per il peggio.
- Va bene - rispose Liam, imitato poco dopo anche da Alessio, meno convinto. Paolo non aveva nemmeno bisogno di esprimersi: Bonacolsi si fidava ciecamente di lui.
- Aline Rosseau - disse il vecchio. - È una DJ parigina, molto in gamba. È lei che vigila su buona parte dei licantropi che operano in Francia.
- Una DJ? - Liam storse il naso. - Quali competenze ha per scoprire così tante cose su quei mostri? Conosce a memoria i dischi di Madonna?
- Lo chiederete a lei. - L'affermazione di Bonacolsi riuscì a stupire tutti e tre. Il vecchio sorrise, soddisfatto della sorpresa riuscita. - L'ho informata delle vostre scoperte e ha deciso di venire in Italia per darvi una mano. Vedete, abbiamo un nome su cui lavorare: Eric Corvetti. Non so se fa parte dello Sköll, anzi, credo che sia un indipendente, un freelance. Ma una cosa è certa: in questa faccenda è il tramite tra i licantropi marsigliesi e Vanzan. Aline mi ha detto che si è trasferito a Milano due giorni dopo la convention a Tartavalle. Di certo non è lì per svago. Dovete catturarlo e farlo parlare.
Alessio ci ragionò su. L'idea lo allettava. Non avevano mai interrogato un mannaro. Di certo potevano scoprire un sacco di informazioni utili, e non solo sul patto con Vanzan. Ammesso che sarebbero riusciti a estorcergli qualche informazione.
Bonacolsi consegnò a Paolo un bigliettino. - Questo è il numero di cellulare di Aline. Arriverà a Milano fra due giorni. Prendetela in consegna e aiutatela.
- Bene, lo faremo. Intanto sai dirmi qualcosa di più sullo Sköll? - Paolo era l'unico a dare del "tu" al vecchio. Tra i due c'era fiducia e anche un po' di confidenza.
- In realtà no. Siete voi che avete scoperto le cose che per ora sappiamo su questa società segreta.

Aline è a conoscenza di alcuni lupi mannari organizzati in branco, a Marsiglia. Questo però va oltre alle piccole "famiglie" di mostri di cui sappiamo da tempo. Conosce anche la loro apparente militanza politica, se vogliamo chiamarla così, ammesso che ai mannari interessi qualcosa di destra, sinistra e cose del genere. Però non è mai riuscita a scoprire di più. In realtà mi ripete che i licantropi le sono sembrati sempre disomogenei, poco organizzati, mostri solitari o al limite uniti in piccole enclavi. Questo fino a qualche mese fa. Forse ora è cambiato qualcosa.
- Hanno trovato il successore di Modez Barbier - ipotizzò Alessio.
- Siamo certi che non sia ancora lui a comandare?
La domanda di Bonacolsi li ammutolì di nuovo. L'effetto sorpresa era il suo forte, niente da dire.
- Oh andiamo - esclamò Liam. - Barbier avrà avuto trentacinque anni già alla fine della guerra. Contando tutto il tempo che è passato ora ne avrebbe quasi cento. Non ce lo vedo a fare piani di lunga durata, non crede? In camicia bruna ma col pannolone addosso e a nutrirsi con una cannuccia...
Umberto non rispose, bensì si alzò. - Credo sia ora di approfondire un po' l'argomento licantropia. Vorreste seguirmi nel mio studio?
Sempre più stupiti, Alessio e Liam obbedirono senza replicare. Anche Paolo sembrava perplesso. Evidentemente nemmeno lui era a conoscenza di tutti i segreti del padrone di casa.

Lo studio del vecchio era sul retro della casa, di fianco a un salottino da lettura. Si trattava di una stanza a pianta quadrata, non molto grande e stipata di libri, che riempivano un paio di alti scaffali e anche la scrivania in noce piazzata davanti alla finestra, che aveva le tende tirate e l'avvolgibile abbassata. Un portatile HP e una stampante laser erano le uniche concessioni alla modernità dello studio.
Visto che non c'erano sedie sufficienti per tutti, Bonacolsi recuperò uno sgabello dallo sgabuzzino collegato allo studio e lo porse a Liam, che accettò quella soluzione di ripiego senza protestare.
Quindi il vecchio si piazzò dietro la scrivania, assumendo l'aria del professore che si rivolgeva ai suoi alunni. - Immagino che vi sarete chiesti spesso perchè i lupi mannari si nutrono di carne umana.
- Perchè sono bestie assassine - rispose Liam, deciso.
- È la natura della maledizione, del virus o in qualunque modo si può definire la licantropia - aggiunse Alessio.
- Io invece credo ci sia anche dell'altro. - Bonacolsi intrecciò le dita, assorto. - L'organismo metamorfico dei mannari è in grado di rigenerare le ferite di media entità, e li protegge da malattie a cui noi umani non siamo affatto immuni. Di fatto solo l'argento, oppure un danno esteso e immediato a un organo vitale, è in grado di fermarli. Giusto?
Annuirono. Questo era appurato.
- Bene. E se vi dicessi che la licantropia rallenta anche il metabolismo e la degenerazione cellulare?
Alessio capì ciò che il vecchio intendeva dire. - Ovvero i mannari non invecchiano?
- Lo fanno molto lentamente. Dai dati che ho raccolto, direi che il loro fisico invecchia di un anno per ogni due dei nostri, a partire dal momento della prima trasformazione. - Bonacolsi prese un fascicolo panciuto da un cassetto e pescò alcuni fogli scoloriti. Fax e fotocopie raccolti chissà dove.
- Questi sono i dati relativi ad alcuni licantropi vissuti prima del 1950. Controllando i loro certificati di nascita balza all'occhio il fatto che molti avevano settanta o ottant'anni nel momento in cui furono riconosciuti e uccisi. Peccato che nelle foto dimostrino la metà degli anni riportati sui documenti.
- Chi ha raccolto questi dati? - domandò Paolo.
- Cacciatori venuti prima di noi. Un tempo si dava anche più credito alle tradizioni popolari e non era raro che qualcuno di loro collaborasse con le forze dell'ordine o con un magistrato non troppo condizionato dal concetto di razionalità assoluta. Ovviamente tutto rimaneva sommerso, nulla raggiungeva le aule di tribunale o la stampa, tanto meno nelle grandi città.
Alessio guardò alcuni di quei profili, fogli a malapena leggibili. Vide facce di uomini e donne

apparentemente normali, spesso dall'aspetto contadino, rozzo. Nulla in loro faceva pensare al mostro con cui convivevano, anche se negli occhi di qualcuno s'intuiva una certa malignità, ammesso che non si trattasse solo di suggestione. A un certo punto si trovò davanti una faccia che conosceva, perchè l'aveva vista di recente: Bruno Soviero. La fotocopia della carta d'identità riportava la data di nascita (13 maggio 1932, a Potenza). In effetti non dimostrava affatto i quasi ottant'anni dichiarati da quel documento.
- È così che scopre i sospetti licantropi a cui noi poi diamo la caccia? - chiese a Bonacolsi, mostrandogli il documento.
- Soviero era figlio di un mannaro abbattuto negli ultimi giorni della seconda guerra mondiale. Lo trovarono i partigiani, mentre si aggirava in una tendopoli di sfollati per rapire i bambini da mangiare poi con calma. Era molto probabile che suo figlio avesse ereditato la maledizione, seppur generato da madre umana. Infatti è stato così. Una volta scoperto di essere un mutaforme, Bruno Soviero ha accettato la sua condizione senza farsi troppi problemi. Solo quando qualcuno ha iniziato a nutrire qualche sospetto ha deciso di trasferirsi al nord. Era un solitario, nemmeno consapevole di tutti i suoi poteri, ma per nulla stupido. Molti erranti sono come lui.
- Dunque man mano che scoprite dei resoconti di strane storie riconducibili ai licantropi fate le vostre ricerche e poi passate a noi la patata bollente. - Liam diede un'occhiata al faldone pieno di documenti e fece una smorfia. Di lavoro ce n'era per un esercito di cacciatori.
- Sì. Per ora mi sono limitato a segnalarvi i casi di lupi mannari solitari o erranti, escludendo invece quelli che vivono in branchi o nuclei famigliari complessi, che sono più pericolosi e assai più bravi a far perdere le loro tracce.
- E i poveracci che vengono infettati per sbaglio? A loro chi ci pensa? Magari si potrebbe salvarli, come ha fatto lei dopo essere stato morso.
La domanda di Alessio rabbuiò il padrone di casa: - In realtà ce ne sono pochissimi. I licantropi di solito eliminano le prede, non le lasciano scappare. Quei pochi che sopravvivono a un incontro con questi mostri spesso impazziscono e finiscono per suicidarsi quando capiscono cosa sono diventati. Gli altri, e sono pochissimi, entrano a far parte del novero di coloro a cui diamo la caccia. Ricordate quel camionista sloveno che avete eliminato lo scorso ottobre?
Annuirono. Si ricordavano alla perfezione di ogni singolo mannaro affrontato.
- Bene, lui non era un primigenio, bensì un infetto. Da qualche parte devo avere ancora l'articolo di giornale in cui si parla di un camionista attaccato da una muta di “cani selvaggi” mentre attraversava le Alpi Giulie, al passo del Predil. Questo tizio...
- Si chiamava Milenko - lo interruppe Liam, come per dare dignità postuma all'uomo che aveva ammazzato con le sue mani.
- Esatto, Milenko... beh, riuscì a fuggire e a salvarsi, ma erano stati dei lupi mannari a morderlo, non cani selvaggi. Riuscì a superare il trauma della trasformazione e iniziò a godere del piacere della dieta a base di carne umana. Il suo lavoro poi era l'ideale per non farsi scoprire, visto che viaggiava in mezza Europa. Anche se non è stato così bravo da farla franca a lungo.
- Infatti: l'abbiamo inchiodato noi. Sarebbe stato bello sapere fin da allora la storia completa, e non spizzichi e bocconi.
La critica di Alessio ammutolì Bonacolsi, che però non sembrò vergognarsi più di tanto. Il vecchio era convinto del suo modus operandi e non si sarebbe certo strappato i capelli per l'obiezione di un semplice tirapiedi come lui.
- Okay - intervenne Paolo, percependo il nervosismo nell'aria. - Inutile rimuginare sul passato. Io direi di concentrarci su ciò di cui stavamo parlando poco fa.
Il vecchio accolse il suggerimento: - Tornando al nostro discorso, sono quasi certo di quanto ho affermato prima. Cibarsi di carne umana conserva il metabolismo dei mannari e permette loro di godere di una salute eccezionale, direi quasi sovraumana. C'è un patologo, uno svedese, che fa parte della nostra rete. Sta cercando di studiare le basi scientifiche di tutto ciò, ma le sue ricerche vanno molto a rilento. Forse si tratta di qualcosa che ha a che fare con una proteina “licantropica”, ma è

ancora tutto ipotetico, vago, tranne per la certezza riguardo alla longevità di questi esseri.
- Se così fosse, pensare a un Barbier ancora in attività non sarebbe stupido - commentò Alessio, a disagio.
Bonacolsi annuì. - Mettiamo che se ne sia andato dalla Francia per qualche anno, dopo aver fondato lo Sköll. Il motivo? Non lo sappiamo. Ma ora è tornato a casa e sta progettando qualcosa di grosso. È forse lui il Messia nero che "divorerà il sole"?
Un'ipotesi inquietante. - Vanzan che ha a che fare con tutto ciò?
Il vecchio si strinse nelle spalle. - È quello che dobbiamo scoprire. Però ciò che sospetto non mi piace. La Fondazione Prospettiva Sviluppo sta aprendo dei centri turistici utilizzando come manodopera e personale alcuni extracomunitari che si sono rivolti lì in cerca di lavoro. Poveracci senza arte né parte, invisibili, reietti. Vi fa venire in mente nulla?
- Cazzo, stiamo parlando di... riserve di caccia? - Liam fu il primo a intuire.
- Okay, l'idea ci può stare, nell'ottica dei licantropi. Ma non credo che abbiano problemi a procurarsi il cibo, non credete? A che scopo creare queste riserve?- Paolo rifletteva come un militare. Approvvigionamenti, strategie, rischi calcolati: la sua era una mente analitica.
- Inutile fare congetture. Qualunque cosa stiano combinando quei mostri dello Sköll dobbiamo solo pensare a come fermarli.
Ne convennero tutti. Alessio si ricordò del piccolo bottino ricavato da Francois Lorusso e mostrò a Umberto il tesserino magnetico con la testa di lupo stilizzata in campo azzurro. - Le dice qualcosa?
- Sembra una carta di credito. Ma non ci sono intestazioni, né nomi.
Alessio riprese il tesserino, sospirando. Finora non avevano fatto grandi passi avanti per far luce sui tanti misteri di quella faccenda.
- Quindi ci consegni nella mani di Aline Rosseau per scoprire tutto il resto? - chiese Paolo. - E se il problema si rivelasse ingestibile per un gruppo esiguo come il nostro? Lascia perdere lo Sköll, anche lo stesso Vanzan ha agganci in politica ed è un manager di tutto rispetto. Per lui siamo dei moscerini, o poco più.
- Amico mio, se la tua speranza è qualche asso nella manica da parte mia, temo di doverti deludere. Come ti ho detto e già sai, io e Aline facciamo parte di un team di ricerca piuttosto scoordinato. Pensa che la maggior parte di noi non si è mai incontrato di persona, ma solo sul Web.
- Potrebbe ingaggiare una squadra di mercenari come ha fatto per sistemare quel licantropo serbo che le è costato una gamba - suggerì Liam, con poco tatto.
Bonacolsi si rabbuiò. - Ho agito impulsivamente, ora non lo rifarei. Certi individui sono quasi peggio dei mannari. I contractors che ingaggiai per uccidere Ivica fanno parte di questa categoria maledetta.
- Guardi che noi non siamo poi tanto meglio.
Alessio non era d'accordo con Liam. Oppure l'irlandese aveva ragione? Di certo nemmeno lui si faceva grandi problemi nel partecipare agli assassinii dei licantropi a cui davano la caccia, nonostante fossero in parte anche esseri umani. Dal canto suo Liam era un ex terrorista dell'IRA, con diversi scheletri nell'armadio e sangue innocente sulle mani. Forse aveva una scarsa considerazione di sé, ma non poteva pensare che i suoi compagni fossero paragonabili a dei mercenari senza pietà.
- Direi di non complicarci la vita con discussioni sterili. - Bonacolsi lasciò perdere la diatriba, sforzandosi di sorridere. - Abbiamo tirato le quattro. Io non ho mangiato granchè a pranzo; anche voi, immagino. Se vi accontentate potrei prepararvi dei panini.
Alessio colse la palla al balzo, anche perchè aveva non poca fame: - Io accetto. Non me la sento di affrontare la discesa a stomaco vuoto.
Nessuno ebbe da ridire.

La cucina di Bonacolsi era piccola e funzionale. Il vecchio spiegò loro che la domenica, quando i vigili urbani di Olginate toglievano le transenne per far salire quei pochi che si recavano al cimitero

di Consonno, un giovane filippino gli portava la spesa per tutta la settimana. Era uno dei pochi contatti non virtuali che aveva Umberto.
A dire il vero la spesa non era molto variegata: c'era del pane, in parte congelato per farlo durare sette giorni, diversi pacchetti di affettati, cibi precotti da scaldare nel microonde, frutta di stagione e verdure già pulite e lavate.
Dando il meglio di sé Bonacolsi preparò tre panini al prosciutto cotto, farcendoli con sottaceti e maionese. Non una merenda da veri signori, ma nessuno di loro aveva la pretesa di esserlo. Forse Umberto poteva darsi delle arie, in quel senso, ma si unì volentieri al pasto "plebeo" che aveva preparato. Lo spirito di gruppo si rafforzò e il padrone di casa ne approfittò per raccontare ai suoi ospiti alcuni aneddoti su Consonno.
- Vivere qui è strano - ammise. - Quasi alienante. A volte ho l'impressione di essere il classico soldato che difende l'ultimo atollo mentre altrove la guerra è finita da anni. Eppure non vorrei tornare nel vostro mondo, senza offesa, si capisce. Ne ho paura.
- Bizzarro che lo dica un cacciatore di licantropi - scherzò Alessio, a cui il vecchio piaceva.
- Da loro so cosa aspettarmi. Dagli uomini no. - Bonacolsi fu preso da un momento di malinconia, perso in chissà quali ricordi.
- E Aline? Ci ha detto che lei fa la DJ... quindi ha uno stile di vita radicalmente diverso dal suo.
- Certo, non siamo tutti uguali. Per questo è lei che fornisce informazioni a me e non il contrario.
- Com'è questa francese? - chiese Liam, masticando ciò che rimaneva del suo panino.
- Oh, giovane. Molto più giovane di me. Vi piacerà, almeno in senso estetico.
Alessio vide brillare gli occhi dell'amico. Tra di loro non avevano mai parlato molto di donne. Claudia e Claire, le loro compagne uccise dai licantropi, erano state i grandi amori persi per sempre e mai più sostituiti. Solo Habib aveva una compagna fissa e... In quel momento si ricordò che nessuno di loro sentiva l'amico senegalese oramai da ore.
Prese il cellulare dalla tasca, controllando se c'erano chiamate perse. Paolo lo guardò incuriosito, forse accorgendosi a sua volta di aver trascurato Habib per diverse ore.
- Novità? - chiese ad Alessio.
- Ora provo a chiamarlo.
Non fece in tempo a inoltrare la telefonata che un trillo acuto li fece trasalire. Era la sirena dell'allarme di casa. Bonacolsi scattò in piedi, nonostante la protesi e la mole non indifferente. Uscì dalla cucina per raggiungere il tinello, dov'era piazzato il quadro comandi dell'impianto di videosorveglianza. Sul monitor che trasmetteva immagini dalla porta sul retro si vedeva un tizio inginocchiato davanti alla serratura, che cercava di scassinare. Era un uomo con un pizzetto e diversi orecchini, vestito con un maglione a collo alto, scuro. Nonostante l'allarme non si era allontanato dalla porta, per nulla impaurito.
Umberto manovrò i comandi della videocamera, inquadrando la stradina sul retro, che si perdeva tra gli alberi. C'erano altri tizi nascosti nel bosco, con le armi in pugno. Semiautomatiche, mitragliette, un fucile a pompa.
Controllarono l'altro monitor. Anche sul davanti c'erano degli intrusi, almeno quattro. Alessio rimase colpito da uno di loro, per metà nascosto dietro il tronco di un albero. Era identico al licantropo sepolto nel congelatore di casa sua, Francois Lorusso. Era forse resuscitato per dargli la caccia? Osservandolo meglio notò che non erano proprio uguali, bensì molto simili. Era più facile che fossero parenti stretti. Un nodo di paura gli bloccò il respiro.
- Vi siete fatti seguire! - Bonacolsi era terrorizzato.
- Non è possibile - replicò Paolo, afferrando il fucile lasciato in soggiorno. - Nessuno conosceva la nostra meta!
- Cristo Alessio, guarda qui. - Liam picchietto il dito indicando il sosia di Francois Lorusso. - Non ti sembra il gemello sputato di quella SS che abbiamo ammazzato l'altra sera?
Così se n'era accorto anche lui. - Chiunque sia, siamo nella merda. - Il fumettista estrasse la PPK, caricando un colpo in canna, come gli aveva insegnato Paolo.

Erano in trappola.

Capitolo 15

Bonacolsi reagì con presenza di spirito, come se in fondo si aspettasse un'evenienza del genere. Per prima cosa spense l'allarme, quindi si precipitò nello studio, zoppicando affannosamente. Alessio lo seguì, mentre Paolo e Liam si disposero nella sala, armi alla mano, nascosti dietro il divano.
Il vecchio staccò il portatile dalla presa della corrente e lo consegnò ad Alessio. - Qui ci sono tutte le prove che quei mostri potrebbero utilizzare per risalire a Aline. Non farlo cadere nelle loro mani!
Il fumettista lo prese, troppo confuso e spaventato per fare altro. In quell'istante si sentì un colpo sordo alla porta. Visto che non riuscivano a scassinarla, gli aggressori stavano tentando di sfondarla con la forza bruta.
- Reggerà, almeno fin quando non proveranno con qualcosa di più efficace.
Mentre parlava, Bonacolsi aprì una cassaforte a muro, mimetizzata dietro a una stampa che raffigurava il lago di Como. Ne estrasse un'arma che Alessio riconobbe al volo. L'aveva disegnata diverse volte, nelle bozze del western postatomico che aveva intenzione di proporre al suo editore. Era una Colt Peacemaker, calibro .45LC, l'arma per antonomasia dei cowboy.
Senza fiatare tornarono al banco di controllo delle videocamere. Contando entrambi gli ingressi della casa c'erano nove assalitori in totale. Molti di loro avevano l'aspetto di veri e propri criminali, con tanto di barbe incolte, tatuaggi, capelli lunghi (o viceversa teste rasate) e sguardi cattivi. Solo un paio, oltre al "sosia" di Francois Lorusso, vestivano cappotti scuri, stivaletti in cuoio e guanti a mezze dita: come una sorta di uniforme.
Uno di quei tizi dalle facce patibolari stava prendendo d'assalto la porta a spallate. Proprio in quel momento Alessio lo vide farsi da parte, per lasciare il posto a un compare armato di un fucile a canne mozze dall'aria pericolosa.
- Non riuscirà a sfondarla nemmeno con quello, stai tranquillo. - Le parole di Umberto furono accolte dallo sparo della doppietta che, come aveva previsto il vecchio, non sortì risultati.
Paolo li raggiunse gattonando, per evitare di essere preso di mira da una finestra. - Cosa facciamo? Non possiamo restare qui e sperare semplicemente che se ne vadano.
- Chiamiamo i carabinieri - propose Alessio, infilandosi il portatile sotto il braccio.
- Ci metteranno una vita prima di arrivare qui. - Bonacolsi controllò il tamburo della Colt, mostrando un proiettile a Paolo. - È d'argento. Non credo che tutti quei criminali là fuori siano licantropi, ma in ogni caso ho pane per i loro denti.
- Vuole forse giocare a Fort Alamo? - esclamò Liam esasperato, mentre teneva d'occhio le finestre della sala con la Beretta puntata.
Umberto non fece in tempo a rispondere perchè qualcuno, da fuori, gridò.
- Per quanto tempo rimarrete nascosti lì dentro, come formiche? Forse credete di essere al sicuro, ma vi sbagliate.
A parlare era il sosia di Francois. Lo videro ripreso sul monitor, mentre usciva nel bel mezzo del vialetto d'ingresso, protetto da un paio di tirapiedi. Teneva in mano qualcosa. Due oggetti piccoli e scuri, cilindrici. Alessio capì di cosa si trattava, ma fu Paolo a dirlo ad alta voce.
- Granate! Quei bastardi vogliono farci saltare per aria!
- Ora, siate ragionevoli - proseguì il biondo. - Voglio solo parlare con voi. Se lo farete, vi lasceremo andare. Tutti meno il colpevole della morte di mio fratello, è chiaro! Per lui ci sarà una morte lenta e dolorosa...
Alessio rabbrividì. Dunque quello era davvero il fratello di Francois. Di certo un licantropo.
- Scendete in cantina e spostate lo scaffale del vino. Lì dietro troverete una passaggio che sbuca nel

locale caldaie del centro commerciale. Da quel punto avrete circa trecento metri di vantaggio e la possibilità di sbucare alle spalle di questi bastardi. Io li trattengo, voi andate via.
Paolo lo guardò come se fosse impazzito. - Stai scherzando? Guarda che questo non è un film, non devi fare l'eroe! Vieni con noi e basta!
- Con questo piede? - sospirò Bonacolsi sfiorandosi la protesi. - Servirebbe solo a rallentarvi...
- Vi do ancora dieci secondi, poi entreremo buttando giù i muri a suon di granate! - urlò il fratello di Francois dall'esterno. - Aprite senza opporre resistenza, oppure morirete tutti!
- Andatevene, ora! - Umberto diede una pacca sulla spalla di Paolo, quindi lo spinse verso la scala che portava in cantina.
Liam raggiunse i compagni, guardandoli negli occhi. L'irlandese era combattuto. Se Paolo avesse ordinato di star lì a difendere il fortino, lui avrebbe obbedito senza fiatare. Non era abituato a lasciare indietro nessuno, anche a costo di rischiare la propria pelle. Alessio se ne vergognò, ma si augurava invece che Paolo accettasse la proposta del vecchio. Non voleva morire, anche se aveva pensato spesso di essere pronto a farlo.
- Va bene, maledizione, via di qui! - Il colonnello fece cenno ai due amici di precederlo, quindi lanciò un'ultima occhiata a Bonacolsi e li seguì giù per le scale.
Mentre scendevano, sentirono il francese che iniziava il conto alla rovescia. Era già arrivato a sei, quando loro tre entrarono in cantina. Senza andare troppo per il sottile, spostarono l'alto scaffale su cui erano sistemate diverse bottiglie di vino. Nella manovra ne rovesciarono parecchie, che si frantumarono a terra, creando un pantano rossastro sul pavimento in mattonelle. Lì dietro c'era una porticina metallica, che non era chiusa a chiave.
Liam la spalancò.
- *Quattro*...
La voce del francese arrivava fin là sotto, come una maledizione.
Dietro la porta c'era un passaggio stretto e basso. A tentoni trovarono l'interruttore della luce e lo accesero, quindi vi si gettarono dentro di corsa. Percorsi meno di trenta metri sentirono un paio di spari, a cui replicò subito dopo una raffica e quindi un'esplosione a malapena attutita dai muri. Paolo si voltò bestemmiando e fece per tornare sui suoi passi. Alessio lo afferrò per la manica.
- Non possiamo farci più niente.
- Non dovevamo lasciarlo solo!
- Ora pensiamo a sopravvire, cazzo!
L'esclamazione di Liam li indusse a rimandare ogni discussione a più tardi. Corsero nel passaggio in fila indiana, immaginandosi i sicari dello Sköll che entravano nella casa di Umberto. Avevano pochissimi secondi di vantaggio, prima che scoprissero la loro fuga disperata.
Il passaggio finiva con una scala che saliva. Saltando i gradini due alla volta sbucarono su un pianerottolo con un'altra porta metallica come unica uscita. Un chiavistello la bloccava dal loro lato. La aprirono, rivelando un vecchio scantinato pieno di polvere, ragnatele, rifiuti e calcinacci. In un angolo c'erano dei grossi tubi che si perdevano nel soffitto e un'enorme caldaia arrugginita.
Senza perdere tempo entrarono e imboccarono la sola via di fuga, ovvero un passaggio che dal locale sotterraneo si collegava con un corridoio, in fondo al quale c'era un'altra scala. Salirono in fretta e furia, arrivando finalmente al piano terra del centro commerciale abbandonato; anche lì era tutto in sfacelo, tra rifiuti, graffiti e resti di vecchi bivacchi sul pavimento lurido. Visto che non c'erano molte opzioni decisero di lanciarsi fuori dall'edificio per tentare una fuga a gambe levate giù per la strada. Scelsero l'uscita più vicina, una breccia nel muro forse un tempo occupata da una serranda.
Alessio si sentiva ridicolo col computer di Bonacolsi sotto il braccio, ma non aveva nemmeno il tempo per metterlo nello zaino di Paolo.
Una volta arrivati sullo spiazzo davanti al centro commerciale si accorsero di essere già stati scoperti. In lontananza i sicari urlavano indicando la loro direzione, pur trovandosi ancora nei pressi della casa di Umberto, dal cui lato frontale si levava un fumo fitto e acre. Uno degli aggressori

sventagliò un'inutile raffica di mitraglietta, che a trecento metri di distanza non poteva certo essere precisa. Gli altri invece si misero subito a correre per raggiungerli.
Paolo si piazzò dietro uno degli alberi a lato della strada e appoggiò l'occhio al mirino della carabina.
- Che fai? Non vedi che ci stanno venendo addosso? Battiamocela! - Alessio fece per afferrarlo ma Liam lo bloccò.
- Lascia che dimostri loro che non siamo prede facili.
Paolo attese tre secondi, immobile con il Savage puntato, quindi fece fuoco. Il sicario di punta cadde a terra come fulminato, e gli altri cercarono riparo tra gli alberi senza pensarci due volte.
- Maledetti figli di puttana... - l'ex alpino sparò un secondo colpo, che però rimbalzò su un tronco, mancando il bersaglio.
- Okay, ora andiamo. - Liam chiamò Paolo, che lo ascoltò, alzandosi in piedi per mettersi a correre insieme ai due compagni. Forse in quel modo avevano guadagnato qualche secondo, ma di certo gli assassini dello Sköll non si sarebbero arresi per così poco.
Dando fondo a tutte le energie che avevano in corpo i tre cacciatori si lanciarono giù per la discesa, stando a malapena attenti a non scivolare sulle foglie morte che coprivano buona parte dell'asfalto. Non si voltarono per vedere a che punto erano gli inseguitori, cercando invece di tenerli alla distanza utile per non farsi sparare alle spalle. L'unico modo per farlo era tenere una velocità costante a dispetto della fatica e della paura.
Alessio si trovò in breve in fondo al gruppo: fuori allenamento, col computer sottobraccio, era il più lento del terzetto. Non ci volle molto per sentire i piedi in fiamme e i muscoli straziati dallo sforzo. Era solo l'adrenalina a tenerlo in piedi, ma si accorse che non ce l'avrebbe mai fatta a tenere quel ritmo fino alla transenna. Resse ancora per duecento metri poi iniziò a perdere terreno.
Fu Liam ad accorgersene per primo. Si voltò, osservando l'amico che arrancava, barcollando a casaccio e non più in linea retta. Duecento metri più dietro due dei sicari (i più veloci) guadagnavano terreno. L'irlandese alzò la Beretta verso di loro ed esplose tre colpi senza prendere la mira. Non centrò nessuno ma obbligò quei due a tuffarsi a terra per evitare di rimanere feriti. Un terzo killer, uno di quelli vestiti intregralmente in nero, sbucò dietro di loro e rispose con una raffica breve di Mini Uzi, che mancò Liam di circa due metri. Ma il sicario continuò ad avanzare, fregandose degli spari in risposta dell'irlandese. Un proiettile lo raggiunse alla spalla sinistra, riuscendo solo a sbilanciarlo un po'. Non mollò l'arma né cercò riparo.
- È un fottuto licantropo!
Liam non fece in tempo a dire altro perchè lo sparo del Savage di Paolo lo azzittì. Il proiettile d'argento colpì il sicario all'addome, bucando il cappotto in pelle e penetrando nella carne. Questa volta crollò a terra urlando di dolore e reggendosi la ferita con entrambe le mani.
Paolo era inginocchiato in posizione di tiro, l'occhio incollato al mirino. - Andate avanti - ordinò agli amici, in un tono che non ammetteva repliche.
Alessio lo ascoltò e così fece anche Liam, passando oltre. Mentre correvano sentirono un altro paio di spari con Savage, a cui replicarono detonazioni indistinte di pistole e mitragliette.
- Dovevamo prendere quel cazzo di fucile d'assalto! - urlò Liam, senza smettere di correre.
Alessio sentì gli occhi riempirsi di lacrime: era rabbia, ma anche disperazione e dolore alla articolazioni. Alla fine non resistette alla tentazione e si voltò. Paolo era ancora vivo e ora si era rimesso a correre. Un altro assassino guadagnava rapidamente terreno, impugnando una grossa pistola a tamburo. A un certo punto si fermò e allineò la canna dell'arma per tentare un tiro. Alessio reagì d'istinto, sparando alla cieca con la PPK. Non sfiorò nemmeno il killer, ma lo obbligò a buttarsi di lato per evitare i proiettili.
Paolo ne approfittò per rimettersi alla pari col fumettista. Entrambi ripresero la fuga, tentando un allungo. Quella situazione era assurda, quasi ridicola. Se non fosse stata così drammatica ci sarebbe stato da ridere.
Finalmente riuscirono a intravedere la transenna, lungo il rettilineo finale. Dovevano aver corso

molto più velocemente di quanto credevano, o forse la concitazione del momento rendeva il concetto del tempo assai relativo. L'azione di disimpegno aveva fatto guadagnare loro un vantaggio sufficiente per farcela, o almeno così sperava Alessio.
Liam, che guidava il terzetto in fuga, raggiunse la grossa transenna mentre alle loro spalle qualcuno apriva il fuoco inutilmente con una semiautomatica. Paolo replicò, sparando senza nemmeno voltarsi, tanto per non dare la possibilità ai sicari di aggiustare la mira.
- Muovetevi, io non ho le chiavi! - urlò Liam, acquattandosi di fianco alla Focus. Per coprire i compagni in arrivo sparò verso gli inseguitori, pur non avendo né lo spazio né la possibilità di colpirli, visto che gli scontri a fuoco non erano affatto semplici e precisi come si vedeva nei film. Tuttavia la sua manovra diversiva riuscì di nuovo a rallentare i sicari, che risposero al fuoco con altrettanta imprecisione, obbligati a ripararsi tra gli alberi a bordo strada.
Paolo scavalcò la transenna per secondo, con le chiavi della macchina già in mano. Alessio passò di sotto, troppo stanco per fare un gesto atletico. Registrò la presenza di altre due auto, parcheggiate lungo la strada deserta: un SUV Toyota e una vecchia Xsara con targa straniera. Le macchine dei sicari, probabilmente. Anche loro erano stati obbligati a lasciarle laggiù.
Mentre Paolo si dava da fare per mettere in moto la Focus, Alessio si avvicinò ai due veicoli e sparò i tre proiettili che gli rimanevano alle gomme, augurandosi di aver fatto sufficiente danno per bloccarli lì.
Liam intanto era riuscito a inchiodare gli inseguitori a un centinaio di metri di distanza: se ne stavano pancia a terra, per evitare di venire colpiti dall'irlandese, che vantava una posizione di tiro privilegiata. Finalmente Paolo diede gas, pronto alla fuga. Diede tre colpi di clacson: - Montate a bordo, svelti!
Mentre lo diceva, qualcosa sbucò dalla macchia di alberi a lato della strada, pronto a spiccare il balzo sul cofano della Focus. Era un enorme lupo grigio, con il dorso molto arcuato e il muso più schiacciato del normale. Alessio lo vide e urlò, attirando l'attenzione di Liam. Non avevano incontrato molti licantropi mutati nella completa forma animale. Era una trasformazione elaborata e dolorosa, infatti quasi tutti preferivano rimanere ibridi. Il predatore che avevano davanti doveva essere forte ed esperto.
L'irlandese si voltò e reagì d'istinto, puntando la pistola contro il lupo: - Dai vieni, brutta bestia, che ho un po' d'argento da regalarti! Avanti, nazista di merda!
Il licantropo titubò, fermandosi tra gli alberi, coi muscoli delle zampe ancora tesi e pronti al balzo. Poi arretrò tra la vegetazione, mettendosi al riparo e fuori dal raggio d'azione di Liam.
Tirando un sospiro di sollievo, Alessio si lanciò in auto, seguito anche dall'irlandese. Ancora prima che chiudessero le porte Paolo stava già eseguendo una manovra di disimpegno, mentre un paio di sicari si erano rimessi in piedi, sparando contro la macchina. Un proiettile colpì il cofano della Focus, un altro si conficcò nella portiera posteriore sinistra, senza perforarla.
Tamponando la Xsara parcheggiata poco dietro, Paolo riuscì a fare inversione di marcia e schizzò via, verso Olginate. Nel retrovisore Alessio osservò i killer che raggiungevano le loro auto, accorgendosi però dei pneumatici distrutti, agitando le braccia mentre lanciavano maledizioni verso le loro mancate prede.
Pochi minuti dopo tornarono alla civiltà, sbucando nel tranquillo paesino con una sgommata d'antologia.
- Cazzo, cazzo! - Da un paio di minuti Paolo sussurrava imprecazioni in un mantra, concentrato sulla guida.
- Quella pistola non è caricata a proiettili d'argento - disse Alessio, rivolgendosi a Liam.
- No. Ma quel licantropo non lo sapeva. Ci è andata bene.
- Bene? - esclamò Paolo, attraversando il paese a velocità sostenuta, sotto gli occhi scandalizzati di un vecchietto seduto su una panchina a bordo strada. - Umberto è quasi certamente *morto* e quei mostri ci hanno trovato. Non abbiamo più nessun vantaggio su cui contare!
La consapevolezza colpì Alessio mentre bruciavano un semaforo rosso, incuranti delle imprecazioni

di un pedone che per poco non falciarono. - Habib! Cazzo, lo stavo chiamando prima dell'attacco! Non ci aggiorna da ore!
Prese il cellulare, cercando il numero dell'amico sulla rubrica, quindi inoltrò la chiamata. Il telefono suonò a vuoto finchè cadde il segnale. - Non risponde - annunciò, funereo.
Paolo rallentò, sentendosi fuori pericolo. Stava cercando di riacquistare il controllo di sé, nonostante tutto quello che era successo. Quindi si accese una sigaretta, senza smettere di guidare.
- Okay, andiamo a controllare che è successo.

Capitolo 16

Strada facendo verificarono ciò che rimaneva del loro arsenale. La PPK di Alessio era scarica, e gli altri proiettili erano rimasti a casa di Paolo. Liam aveva tre colpi residui nella Beretta e un caricatore di scorta, oltre al Bowie d'argento. Paolo poteva contare ancora su sei proiettili d'argento calibro 22.
Decisamente poco per scatenare una guerra su larga scala.
Alessio provò a chiamare Habib altre due volte, senza ricevere mai risposta. A quel punto poteva pensare solo il peggio: i seguaci dello Sköll avevano rintracciato il senegalese, uccidendolo mentre si trovava da solo. Magari anche Giuliana era stata coinvolta in quella strage senza senso.
- Andiamo al centro a controllare - suggerì Liam.
Paolo concordò. Erano quasi le sei di sera e Habib avrebbe dovuto essere ancora al lavoro. Tanto valeva la pena dare un'occhiata.
- Non passiamo prima da casa tua? - domandò Alessio.
- È pericoloso.
- Sì Paolo, ma forse è meglio farlo adesso che c'è ancora movimento in giro. Non ci attaccheranno se ci saranno dei testimoni.
L'ex alpino ci pensò su, poi annuì. Era ancora sconvolto per la morte di Bonacolsi, ma cercava di non perdere il sangue freddo. Non che fosse semplice. Per lui il vecchio era stato anche un amico e non solo un contatto anonimo e misterioso. Il colonnello fece una deviazione per Bernareggio, rallentando man mano che si avvicinava a casa. Il quartiere sembrava tranquillo, ma non potevano essere certi che non ci fosse qualcuno appostato a spiarli. Anzi, forse era così che avevano scoperto il loro viaggio a Consonno.
Liam sostituì Paolo al volante della Focus e si piazzò davanti alla porta d'ingresso, col motore acceso. - Entrate e fate in fretta - esortò i due amici, appoggiando la pistola tra le gambe.
Alessio seguì il padrone di casa, pur disarmato e spaventato. La quiete che aleggiava tutt'intorno alla villetta aveva qualcosa di ben poco tranquillizzante. Entrarono e capirono subito che qualcuno aveva fatto visita all'ex alpino. Il soggiorno era stato perquisito con poca delicatezza, visto che anche il divano e le poltrone erano squarciati e rovesciati di lato. Il computer invece era semplicemente sparito.
- Cazzo...
Il commento di Paolo diceva tutto. Sui computer di tutti loro quattro c'erano le mail riguardanti la caccia, i licantropi e tutto il resto. Di certo non erano stati granchè cauti nel nascondere la loro attività. Ma nessuno di loro era un agente segreto o uno di quei macho straordinari che si vedevano in film come Blade o Underworld, che non commettevano mai errori grossolani come quello.
Paolo recuperò documenti e soldi, che gli intrusi non avevano toccato. Quindi fece cenno ad Alessio di seguirlo nel box, al nascondiglio delle armi. Per fortuna non lo avevano scoperto, anche se si erano dati da fare anche lì, visto che gli attrezzi sugli scaffali erano in buona parte rovesciati a terra, come per effetto di una sommaria perquisizione.
Paolo gli passò una grossa sacca mimetica. - Tienila aperta.
Alessio obbedì, mentre l'ex alpino staccava le armi dal nascondiglio segreto per poi infilarle nella sacca, con tanto di caricatori e cellophane protettivi.
- Dovrai imparare a usare qualcosa di meglio di quella PPK.
- Ma credi davvero che noi possiamo fare una guerra da soli, senza venire arrestati dalla polizia o uccisi da quegli psicopatici dello Sköll, mannari o neonazisti che siano?

- Mi piacerebbe dirti che puoi tirartene fuori, ma non è vero. Ora conoscono i nostri nomi. Tutti i nostri nomi. Se rimarrai da solo, ti verranno a cercare.
Alessio sentì un crampo allo stomaco: paura allo stato puro. - E se ci rivolgessimo alle autorità, magari senza parlare direttamente di licantropi? Prendi la tua casa: dà l'idea di essere stata visitata dai ladri. Magari con una semplice denuncia li scoraggeremo dal ronzarci attorno...
- Ci credi davvero alle stupidate che stai dicendo?
- No - ammise Alessio, depresso. - Ma qualcuno che può aiutarci esisterà pure...
- Ora abbiamo un nome e una sottospecie di appuntamento con quella francesina.
- La vuoi contattare sul serio?
- Appena scopriremo dov'è Habib, sì. - Paolo finì di riempire la sacca, quindi chiuse il nascondiglio segreto, lasciando lì ben poco roba. - Okay, possiamo andare. Per il momento non ho bisogno d'altro.
Liam fu sollevato vedendoli uscire dalla casa. Caricarono le armi nel bagagliaio, nascoste alla bene e meglio sotto un plaid scolorito che era lì da chissà quanto tempo.
- Allora controlliamo al centro dove lavora Habib? - chiese Alessio, appurando che l'amico non aveva richiamato né mandato un messaggio.
- Sì. Diamo un'occhiata lì e cerchiamo di capirci qualcosa.
La risposta di Paolo fu quella conclusiva. Si allontanarono da Bernareggio, chiedendosi quando e se sarebbero mai tornati lì. Le sensazioni che avevano erano tutto fuorchè positive.

Alessio era stato già altre volte al centro sociale, perciò si offrì di entrare a cercarlo. Da solo avrebbe destato meno sospetti, anche se aveva una fifa boia di trovarsi faccia a faccia con qualche altro sicario dello Sköll, magari nascosto lì proprio in attesa che loro fessi si facessero vivi.
Visto che erano quasi le sette di sera scoprì che il centro stava chiudendo tutte le attività al pubblico. La segretaria di colore lo riconobbe e gli prestò attenzione nonostante avesse già affisso il cartello di chiusura alla porta principale del palazzo.
- Lei è l'amico del signor Konè? - gli chiese, anticipandolo.
- Sì, sono io. Sono stato qui qualche giorno fa.
- Mi ricordo, mi ricordo. - La donna sorrise come solo certe africane sanno fare: esprimendo calore e cordialità.
- Mi spiace presentarmi così all'improvviso, ma è tutto il giorno che sto cercando Habib al telefono senza riuscire a contattarlo. Mi chiedevo se per caso è ancora qui...
La segretaria si rabbuiò. - A dire il vero ha chiamato stamattina dicendo che non stava bene e che non sarebbe venuto al lavoro. Da allora io non l'ho più sentito.
Alessio cercò di nascondere la preoccupazione. - Ah, forse è per quello che non risponde al cellulare... Proverò a cercarlo a casa, grazie.
- Se c'è qualcosa che non va mi può far sapere? Chiami pure il numero del centro, io faccio anche il turno di notte, alla reception...
Alessio annuì, ma sapeva di mentire. Anche se avesse scoperto qualcosa di brutto, come poteva spiegarlo ai colleghi di Habib? Non avrebbero capito. Nessuno capiva.
Tornò in macchina riferendo la brutta notizia. Liam imprecò in inglese, mentre Paolo abbassò la testa in segno di rabbia: in un solo giorno il gruppo di caccia stava subendo una serie di bordate spaventose, e il peggio doveva forse ancora arrivare.
- Proviamo a casa sua - disse infine. - E poi cerchiamoci un posto per passare la notte, con o senza di lui.
Seppur stanchi e nervosi si rimisero subito in moto, diretti a San Donato, dove Habib abitava. Alessio pensò di chiamare Giuliana per saperne qualcosa di più, ma rinunciò. Se la donna non era ancora al corrente della presunta scomparsa di Habib, si sarebbe preoccupata e avrebbe correlato la cosa ad Alessio stesso, con conseguenze imprevedibili. Ci mancava solo di finire in carcere come sospetto omicida.

Arrivarono sotto casa di Habib che oramai era buio. Il senegalese viveva in un quartiere residenziale, più precisamente in un enorme palazzo-dormitorio che ospitava decine e decine di famiglie, tra cui molti immigrati che lavoravano a Milano o nell'hinterland. Non certo un posto di lusso, anzi, era piuttosto squallido, con una serie di balconi minuscoli tutti uguali che si affacciavano su un vialone asfaltato, su cui si vedevano solo piante striminzite ai bordi del marciapiedi e negozi di take away, cinesi o turchi. Però per Habib abitare lì era un successo, contando com'era arrivato dalla Francia, terrorizzato, clandestino e senza un soldo. Parlava sempre con orgoglio del suo appartamento, che gli doveva sembrare una reggia, confronto a dove aveva vissuto in precedenza.
Si fermarono nel parcheggio riservato ai condomini, spegnendo luci e motore. Era quasi inutile dirlo, ma c'era da temere il peggio, quindi l'idea di andar su a controllare comportava diversi rischi.
Paolo prese una pistola dalla sacca delle armi, un grosso revolver a tamburo che agli occhi da profano di Alessio sembrò molto minaccioso. Quindi passò un caricatore della Beretta a Liam, e dei proiettili per la PPK del fumettista, mostrandogli come inserirli. Intanto illustrò loro ciò che gli passava per la testa.
- Bene, facciamo come prima: due salgono e uno rimane qui ad aspettare. Considerando che potrebbe essere una trappola direi che toccherà a me e a Liam dare un'occhiata nell'appartamento. Tu Alessio te la senti di stare qui da solo? Il parcheggio è illuminato e hai una buona visuale. Se però dovessero esserci dei problemi metti in moto e allontanati. Bada solo a tenere il cellulare acceso.
Paolo aveva già deciso, quindi Alessio si limitò ad accettare il suo piano, anche se l'idea di starsene lì a fare la guardia era davvero poco invitante.
Il tempo di nascondere le pistole sotto i vestiti e i due compagni uscirono dall'auto, rivolgendogli un cenno di saluto. La tensione si tagliava col coltello, ma non c'era altro da fare: di certo non potevano nascondersi da qualche parte e aspettare che fosse Habib a farsi vivo. Avevano il dovere di cercarlo.
Alessio osservò Liam e Paolo che in qualche modo riuscivano a farsi aprire il portone del condominio, suonando qualche campanello a casaccio, per poi sparire all'interno dell'edificio. Prese una lunga boccata d'aria, quindi si appoggiò allo schienale del posto guidatore. Appoggiò la PPK sul sedile di fianco, fregandosene dell'eventualità che qualche curioso di passaggio potesse vederla. Comunque era pronto a correre quel rischio, piuttosto che trovarsi davanti un licantropo e farsi ammazzare mentre cercava di estrarre l'arma dalla tasca del giubbino.
Il tempo sembrava passare al rallentatore, e Alessio si spaventava per ogni ombra che intravedeva negli specchietti della Focus. Passarono un paio di auto, parcheggiando più in là. Ne scesero dei tizi che avevano l'aspetto di normalissimi condomini, stanchi e affamati dopo una giornata di lavoro. Il loro unico pensiero doveva essere quello di tornare a casa, dare un bacio ai figli e poi svaccarsi davanti alla TV.
Passato il primo quarto d'ora Alessio iniziò a preoccuparsi. Poteva sempre chiamare Paolo verificare che fosse tutto a posto, ma temeva di “violare il silenzio radio”, o qualche stronzata del genere.
Finalmente li vide sbucare dal palazzo, anche se purtroppo erano soli.
Entrarono in macchina con le facce tirate, scure, rabbiose.
- Non c'è - disse Liam. - E nell'appartamento non ci sono tracce di collutazione. Ma mancano anche i suoi documenti: carta d'identità, patente e tutto il resto.
- Allora potrebbe essersela battuta fiutando il pericolo - azzardò Alessio.
- Senza trovare un modo per contattarci? Mi sembra difficile.
- Non possiamo stare qui ad aspettarlo - concluse Paolo, anche se era evidente la frustrazione nell'ammettere l'ovvio. - Troviamo un albergo dove passare la notte in santa pace. Se Habib è sano e salvo da qualche parte prima o poi si farà sentire.
- Bene - concordò Alessio, tutto sommato contento di andarsene da lì. - Qualche idea sull'hotel?
- Sì. Metti in moto, ti dico io la strada.

Paolo conosceva un tre stelle in zona Fiera vecchia. Un albergo di medie dimensioni, più che decente e sufficientemente riservato. Parcheggiarono lì davanti e si presentarono nella hall con la sacca delle armi in spalla e il resto del bagaglio improvvisato sottobraccio. L'addetto alla reception non commentò nulla sul loro aspetto trasandato e sull'impressione che dovevano dare, ovvero quella di tre rapinatori di banca in fuga. Si limitò a registrare i documenti, a prendere un anticipo in contanti e poi a indirizzarli in camera: una tripla al secondo piano, comprensiva di collegamento wi-fi a internet, cassaforte e tv satellitare.
Una volta in stanza si chiusero dentro col massimo di mandate e depositarono borse, zaini, armi e i due portatili: quello di Alessio e quello di Bonacolsi, scampato miracolosamente all'assalto di Consonno.
Paolo si lavò la faccia per togliersi di dosso un po' di stanchezza. Nonostante la tempra da alpino era comunque il più anziano del gruppo e non poteva reggere a lungo certi ritmi. Certo, piuttosto che chiedere di riposare si sarebbe fatto venire un infarto. Si sedette sul letto e iniziò a comporre un numero sul cellulare.
- Che fai? - gli domandò Alessio.
- Chiamo la francese. Non vale la pena aspettare ancora. Metto in viva voce, così sentite anche voi.
Il telefono squillò due volte, poi rispose una donna dalla voce roca: - *Aline*.
- Signorina Rosseau? Mi spiace ma non parlo francese. Sono Paolo Donà, amico di Umberto Bonacolsi.
Una pausa di tre secondi, come per fare mente locale, poi la donna replicò. - *Mi ha detto che avresti chiamato*. - Parlava un italiano più che buono, anche se l'accento francese si sentiva tutto. - *Verrò a Milano dopodomani. Vuoi prendere accordi già adesso?*
- Credo di doverle... di doverti dare una brutta notizia. Umberto è morto. O almeno, credo che lo sia. Ci hanno attaccato... i licantropi.
Un'altra pausa e poi: - *Raccontami tutto*.
E Paolo raccontò, faticando a usare il "tu" con Aline, che invece non si faceva problemi di quel tipo. La donna ascoltò, interrompendolo solo un paio di volte con domande pertinenti. Alla fine sibilò una lunga imprecazione in francese, ma fu l'unica concessione alle sue emozioni.
- *Questo cambia molte, moltissime cose. Ora siamo in guerra e abbiamo poco tempo per studiare le strategie.*
- Concordo. Hai qualche idea? No, perchè noi qui siamo nella merda totale. Capisci?
- *Ascoltami bene: pensi che i tizi che vi hanno attaccato possano aver recuperato qualcosa in grado di farli risalire alla mia identità?*
Paolo addocchiò il computer di Bonacolsi, appoggiato sullo scrittoio. - No. Abbiamo il portatile di Umberto con noi. Tutto ciò che ti riguarda dovrebbe essere lì dentro.
- *Allora verrò comunque a Milano. Dove e come ci troviamo?*
Paolo le diede l'indirizzo dell'hotel e una serie di indicazioni pratiche su come riconoscerli dal vivo. Aline confermò di aver preso nota e riattaccò con un minimo saluto di congedo.
- Bel tipetto - commentò Liam. - Non ha battuto ciglio quando le hai detto che il vecchio è schiattato.
Paolo lo fulminò con lo sguardo, ma poi si rilassò, intuendo che l'amico non voleva mancare di rispetto a Bonacolsi. - Meglio se è una dura. Non prevedo tempi facili per noi.
Alessio era sconsolato, più dei due amici. In un certo senso loro erano sul campo di battaglia già da tempo e non stavano rinunciando che a un'apparenza di normalità. Invece lui aveva ancora un lavoro che gli piaceva, una casa, dei progetti. Di colpo sentì tutto il dispiacere per dover abbandonare tutto, sperando che si trattasse solo di una pausa temporanea.
- Programmi per la serata? - chiese, cercando di allontanare i brutti pensieri.
- Ci diamo una rinfrescata, ordiniamo una cena in camera e poi riposiamo. Cellulari accesi, nel caso Habib si faccia vivo, e armi a portata di mano.
- Niente sesso dopo cena? - sogghignò Liam, cercando di tornare cinico di sempre.

- Prova a farmi vedere il tuo culo irlandese e ti buttò giù dalla finestra - rispose Paolo, con tono meno scherzoso del dovuto.
Fu la fine ufficiale della ricreazione. Si tolsero i giubbini e le scarpe, quindi decisero i turni per docciarsi.

Un trillò li svegliò nel cuore della notte. Alessio saltò su dal letto, spaventato. Stava facendo un incubo di quelli brutti e ci mise un po' a capire che si trattava dell'avviso sonoro del suo cellulare. Era arrivato un messaggio.
Paolo accese la luce, strofinandosi gli occhi. L'orologio della camera indicava le due e ventinove del mattino e fuori dalle finestre Milano sonnecchiava.
Alessio allungò la mano e afferrò il cellulare. Il mittente era un numero sconosciuto. Aprì il messaggio:
"*Il vostro negretto era più coraggioso del previsto. Peccato averlo dovuto mangiare, volevamo usarlo come esca per catturarvi. Se non volete fare la sua fine, lasciateci stare. Andate via, lontano, molto lontano. FORSE non verremo a cercarvi.*"
Liam gli strappò il cellulare di mano e lesse ad alta voce. Imprecò, picchiando un pugno sul muro. Era l'unico modo in cui poteva sfogare la rabbia.
- Sanno chi siamo - mormorò Paolo, passandosi una mano tra i capelli. - Hanno scoperto Habib. Forse ci spiavano anche a casa mia. - Guardò Cavenaghi: - Può darsi che abbiano perquisito il tuo appartamento, trovando riferimenti a tutti noi. Finora ci siamo mossi senza astuzia e ci hanno fregati già due volte. Se andiamo avanti così, moriremo alla svelta...
Alessio era più addolorato per la morte del suo amico, che non spaventato per ciò che sarebbe potuto accadere a lui da lì in avanti. Lui e Habib erano molto legati, rappresentando il lato meno "bellico" del gruppo. Si erano frequentati anche al di là delle battute di caccia al licantropo, a differenza di quanto aveva fatto finora con Paolo e Liam. Si accorse che gli sarebbe mancato molto, moltissimo. Finchè non aveva letto il messaggio nutriva la speranza che se la fosse cavata, nascondendosi da qualche parte. Purtroppo non era così.
- Dobbiamo avvisare Giuliana...
- No - fu la replica secca di Paolo. - Non dobbiamo attirare attenzioni su di noi. E nemmeno su di lei. Abbiamo a che fare con bestie spietate. Credi che la risparmierebbero, potendola invece usare come arma di ricatto?
Alessio restò senza nulla da replicare. Per quanto quell'affermazione suonasse cinica, era vera. Si coprì la faccia con le mani, disperato. Nel giro di un paio di giorni la vita di tutti loro stava andando a rotoli, ciò nonostante non riusciva a togliersi di dosso la strana sensazione di vivere in uno dei suoi fumetti, dove esistevano mostri e assassini spietati.
- Cosa possiamo fare?
- Non prendermi per insensibile, ma credo che l'unica cosa utile al momento sia tornare a dormire. Siamo stanchi, provati e ci aspettano giorni anche peggiori.
Alessio annuì, sdraiandosi a letto. Un minuto dopo Paolo spense la luce. Nonostante il silenzio in cui era caduta la stanza, tutti e tre ci misero parecchio tempo a riprendere sonno.

Quella notte il fumettista sognò e ricordò. Il viaggio nel tempo onirico lo fece tornare ai giorni in cui stavano dando la caccia a Gaetano Scurria, un mannaro che lavorava come controllore di bordo sulla Freccia del Sud, il treno a lunga percorrenza che collegava Milano con Agrigento.
Alessio era entrato da pochi mesi nel risicato gruppetto di ammazzalicantropi e aveva partecipato a una sola azione, tra l'altro solo col ruolo di autista e palo. In altre parole non aveva ancora affrontato faccia a faccia uno di quei mostri.
L'input per la nuova caccia arrivò come sempre a Paolo dal suo misterioso committente, Mister X. Il colonnello li invitò a cena e, dopo essersi abbuffati, mostrò loro una serie di ritagli di giornale che partivano dal 1989 e coprivano l'arco di quasi venticinque anni. Apparentemente non c'era un nesso

logico tra quei trafiletti di cronaca nera: una turista polacca scomparsa mentre viaggiava sul treno da Milano verso Capo D'Orlando, un vecchio sparito nel nulla alla stazione di Formia, due operai trovati divorati da dei “cani selvatici” nell'estate del '93, nella tratta ferroviaria tra Termini Imerese e Cerda, una badante ucraina scomparsa senza lasciar traccia a Latina, mentre aspettava il treno per Milano e finita perfino in una puntata di “Chi l'ha visto”. C'erano altri articoli ancora, che avevano come unico comun denominatore le ferrovie e i treni.
L'artefice di tutto ciò era appunto un tizio che lavorava come controllore e assistente di bordo sulla Freccia del Sud, tale Gaetano Scurria, residente ufficialmente a Catania, ma in realtà sempre in movimento grazie alla sua professione. Un errante, insomma. Paolo lo indicò come “probabile colpevole” di quelle sparizioni, senza ovviamente spiegare come il suo contatto fosse giunto a tale conclusione. Visto che dovevano verificare la vera natura di Scurria, prima di tentare d'ammazzarlo, spedirono Liam a Catania per l'imminente notte di plenilunio. Se il ferroviere era un licantropo di certo se ne sarebbe stato in casa, e non a lavorare sulla Freccia del Sud, rischiando di trasformarsi davanti ai passeggeri.
L'irlandese si sobbarcò il lungo viaggio e prenotò un misero ostello non lontano dalla casa di Scurria. La notte seguente la luna piena illuminava Catania, splendendo in un cielo sereno e stellato come in Sicilia se ne vedevano spesso. Liam ne approfittò per intrufolarsi sul pianerottolo della brutta palazzina in cui viveva il presunto mannaro, proprio in zona stazione, dietro al viadotto ad archi.
Gli bastò piazzarsi per una decina di minuti davanti alla porta dell'appartamento per avere le conferme che cercava: sentì ringhi, mugolii, perfino un ululato che riecheggiò in tutta la tromba di scale. Ne dedusse che, non riuscendo a controllare la trasformazione, nelle notti di plenilunio Scurria si chiudeva in casa per evitare di venire scoperto. Il mistero era semmai come facessero i vicini a non accorgersi di avere una bestia del genere come coinquilino. Ma la risposta era semplice: ognuno di faceva i fatti suoi, cercando di evitare i guai.
Ricevute le informazioni, Paolo studiò il piano per sistemare il mannaro ferroviere: lo avrebbero aspettato nel suo prossimo viaggio su a Milano, poi sarebbero saliti sulla Freccia del Sud che tornava verso Agrigento, per colpirlo durante la tratta notturna, mentre tutti dormivano. Il colonnello si era procurato delle fiale di Tanax, il barbiturico utilizzato in veterinaria per sopprimere gli animali sofferenti. L'idea era di iniettarlo a Scurria per simulare un attacco cardiaco: sistema pulito e silenzioso. Se fossero riusciti a sorprenderlo nella sua cuccetta, non ci sarebbe stato nemmeno il bisogno di uno scontro vero e proprio. A Liam sarebbe toccato solo il compito di aspettarli giù, per poi risalire tutti insieme.
Così Habib, Paolo e Alessio salirono sul treno dopo essersi assicurati che il mannaro prestava servizio proprio quel giorno. Oramai la Freccia del Sud era una linea riservata ai poveracci che non potevano permettersi un aereo, o a chi per qualche strano feticismo amava spararsi quasi ventiquattr'ore di treno, perciò non faticarono a trovare tre posti.
Alessio era spaventato ma anche caricato a molla: quello sarebbe stato il suo primo vero gesto per vendicare Claudia. I tre si piazzarono in uno scompartimento deserto, aspettando il momento buono per colpire. Paolo aveva pensato alla tratta tra Bologna e Roma, ovvero tra l'una e le quattro del mattino. Scurria si presentò da loro molto prima per controllare i biglietti. Era un uomo sui quaranta, capelli lunghi e scuri, untuosi, pelle abbronzata e statura media. Nel complesso molto banale, tanto che nessuno avrebbe mai sospettato la sua seconda personalità. Non li degnò di attenzione: controllò il biglietto e proseguì oltre.
Dopo parecchie ore, passate dormendo da Paolo e Habib, venne il momento di agire. Fuori dai finestrini la notte avvolgeva il treno in corsa, mentre negli altri scompartimento tutti i passeggeri (o quasi) si erano lasciati andare a un sonno scomodo e sudaticcio. Localizzare la cuccetta del capotreno non fu difficile, visto che era indicata da dei fogli appiccicati alle porte divisorie tra vagone e vagone. Oltre alle siringhe di barbiturici in dosi letali avevano solo un'altra arma, la baionetta d'argento austriaca, risalente alla Grande Guerra, comprata da Paolo su Ebay. Davvero

poco, ma dovevano arrangiarsi.
Una volta davanti alla cuccetta di Scurria misero in atto il piano: semplice, essenziale, perfino stupido. Habib bussò, mentre Paolo e Alessio si nascosero ai lati della porta, ciascuno con una siringa pronta all'uso in mano. Dopo qualche secondo sentirono una risposta scocciata: - Arrivo!, e quindi il controllore sbloccò la serratura, aprendo la porta. Era in maniche di camicia e coi pantaloni ancora slacciati. Lo avevano svegliato mentre schiacciava un sonnellino nel tratto più noioso di tutto il viaggio.
- Mi scusi - gli disse Habib, accentuando l'accento straniero. - Mia moglie è di otto mesi e sta poco bene. Potrebbe venire a dare un'occhiata?
Dapprima Scurria sbuffò, seccato, poi annuì. - Mi dia solo due secondi per... - non finì la frase. Probabilmente aveva odorato il sudore di Alessio e Paolo, o forse quello lieve del Tanax. In fondo era un licantropo e quindi aveva i tipici sensi dei canidi. Sta di fatto che spintonò via Habib, a dispetto dei trenta chilogrammi di differenza tra i due, e balzò nel corridoio pronto a dar battaglia.
Paolo reagì al volo e tentò di iniettargli in Tanax, ma Scurria fu più veloce, deviando la mano e facendo cadere la siringa. Alessio, preso da una paura folle, era immobilizzato dal terrore. Al mannaro, a cui stavano allungandosi gli artigli, bastò un'occhiata per non considerarlo nemmeno un pericolo. Si scagliò invece contro gli altri due, sfruttando l'angusto corridoio per pareggiare lo svantaggio numerico. Paolo lo teneva a malapena a bada con la baionetta, parando le artigliate come uno schermidore olimpionico. Ma la fortuna non sarebbe durata a lungo.
In nemmeno trenta secondi li aveva messi spalle al muro, facendoli arretrare fino al passaggio di congiunzione col vagone precedente. Da lì non c'era via di fuga, visto che avrebbero dovuto aprire la porta a scorrimento, scoprendo le spalle ai colpi di Scurria. Alla fine l'ennesima artigliata spezzò in due la baionetta, rendendola inutile.
Fu in quel momento che Alessio trovò la forza (disperazione, senz'altro), per reagire. Corse incontro al licantropo con la siringa alzata come un pugnale, pronto a colpirlo. Il mostro, che aveva trasformato solo le mani e parte del muso, ora pieno di zanne acuminate, si girò di scatto, intercettando il braccio di Alessio. Anche quella siringa volò via, inutile. Ma il ragazzo aveva visto un possibilità per cavarsi da quella situazione disperata. Sfidando i morsi di Scurria gli diede una spallata in pieno petto, sbattendolo contro il portello d'accesso al treno. Prima che potesse togliersi da lì, probabilmente sgozzandolo come un capretto, Alessio riuscì ad agguantare la maniglia dell'apertura d'emergenza, e la tirò con tutte le sue forze. La porta si spalancò, con tanto di risucchio d'aria, visto che il treno procedeva a velocità spedita. Scurria venne trascinato fuori, come in una versione low-budget di Alien. Cavenaghi lo osservò volare nella notte, rimbalzando sull'altro binario per poi essere risucchiato sotto le rotaie della Freccia del Sud, che reagì con un sobbalzo appena percettibile. Quindi Alessio vomitò all'esterno, lasciando che l'aria gli schiaffeggiasse la faccia.
Fu Habib a tirarlo dentro e a richiudere il portello. Il gigante nero lo guardò con ammirazione, senza parlare, ma stringendogli il braccio in un gesto di fratellanza.
Quello fu il vero battesimo del fuoco per Alessio Cavenaghi. Mai come quella notte si era sentito parte di qualcosa d'importante e responsabile della vita di altre persone, così come Paolo e Habib erano responsabili della sua.

Si svegliò con un principio di tachicardia, mentre fuori era ancora buio. La consapevolezza di aver perso un amico lo colpì nella sua pienezza proprio in quel momento, stordendolo. Stava rischiando di perdere di nuovo tutto, e sempre per colpa loro, dei licantropi. Tra le lacrime (di cui non si era accorto) giurò che non avrebbe permesso a questi mostri di rovinargli ancora la vita. Era arrivato il momento di restituire i calci nel culo presi, o di morire nel tentativo. Si riaddormentò poco dopo, consolato da quella convinzione.

Capitolo 17

L'alba si presentò con un sole pallido e velato di nuvole, a dispetto di una temperatura mite e primaverile. Milano si era già animata di pendolari e sfaccendati: sembrava proprio che in quella città nessuno amasse stare fermo, nemmeno chi non aveva nulla da fare.
I tre cacciatori si svegliarono con l'umore sotto i piedi e molto meno riposati del previsto. Alessio controllò per l'ennesima volta il display del cellulare, ma non c'erano novità di sorta. Non pensò nemmeno di chiamare il numero da cui era arrivato il messaggio su Habib. Tanto di certo avevano utilizzato un cellulare usa e getta, o qualcosa del genere.
Paolo nascose la sacca delle armi in cassaforte, tranne il Diemaco (che Alessio continuava a considerare un semplice, letale M16), che era troppo grosso. Pensò di imboscarlo tra le coperte di scorta dell'armadio, ma c'era il rischio che le cameriere lo trovassero. Liam lo prese e con una precisione certosina smontò il calcio e il grosso mirino, riponendo poi pezzi nello zaino.
- Ce lo portiamo dietro, questa volta.
Paolo sogghignò. - Così se troviamo un licantropo gli chiediamo se ci dà il tempo di rimontarlo.
Liam ignorò la battuta ma ne colse il senso. - Visto che hai svaligiato la tua armeria, vediamo di equipaggiarci meglio di ieri. Questo semmai lo lasciamo qui con gli altri bagagli.
- Ma quali sono i programmi della giornata? - chiese Alessio, ricordando a malapena quello di cui avevano parlato la sera prima.
- Niente di preciso, a dire il vero. Ma pensavo di dare un'occhiata da vicino alla sede della Fondazione Prospettiva Sviluppo. - Paolo si allacciò la fondina della pistola sotto l'ascella sinistra, regolando la cinghia.
- E vuoi andarci con quella?
- Una precauzione. Non ho proiettili d'argento, ma è pur sempre una Colt Anaconda calibro .44 Magnum. È capace di squarciare il cabinato di un camion in corsa: funzionerà anche con un mannaro, suppongo. - Con la pistola in mano, ancora in canotta e boxer, sembrava davvero la brutta copia di Clint Eastwood.
Alessio sospirò. - Se Vanzan ha diffuso i nostri identikit ai suoi gorilla potresti cadere nel bel mezzo di una trappola vera e propria. E poi che speri di trovare nella sede della Fondazione? Di certo non esisteranno documenti pubblici sul patto stretto con lo Sköll. Se anche esistessero, perchè dovrebbero farteli consultare?
- Dunque, che suggerisci sapientone?
- Prendiamoci un giorno di pausa e aspettiamo d'incontrare la Rosseau, domani.
Liam sbuffò. - E tu vorresti startene rintanato qui dentro?
- Facciamoci pure un giro se volete, ma non osiamo stronzate di cui potremmo pentirci.
Se non altro vide che Paolo ora era roso dal dubbio. Decise di insistere nell'opera di convincimento.
- Diamo un'occhiata al computer di Bonacolsi. Ha una password d'accesso, ma forse possiamo scoprirla andando a tentativi.
Liam si alzò sbuffando. - Voi fate quello che volete, io mi faccio un giro. Non ho intenzione di restare qui dentro tutto il giorno. Tenete i cellulari accesi, se ci sono guai vi chiamo.
Paolo lo guardò di traverso ma non osò contraddirlo. Quando l'irlandese era nervoso era meglio non cercare lo scontro. Liam si vestì alla svelta, quindi nascose la Beretta nella tasca interna del bomber, recuperando anche un caricatore di riserva.
- Ci vediamo dopo pranzo. - E uscì sbattendo la porta.
Paolo sibilò una bestemmia, quindi tornò a sdraiarsi sul letto.

- Beh, che fai?
- Se vuoi darti da fare col portatile di Umberto, provaci pure. Io mi faccio ancora un paio d'ore di sonno. Chiamami se ci sono problemi con Liam.
Alessio era incredulo. Non era passato molto da quando avevano saputo della morte di Habib, eppure le reazioni di Paolo e Liam erano quasi d'indifferenza. O forse era solo un modo per allontanare il dolore e la paura.
Non erano nemmeno le otto, ma il fumettista non aveva più sonno. A quel punto tanto valeva la pena provarci. Accese il computer di Bonacolsi e in breve comparve di nuovo la mascherina che chiedeva la password d'accesso. La sera prima aveva buttato lì un paio di tentativi banali: data di nascita, nome e cognome, città natale. Tutti buchi nell'acqua.
Digitò "licantropia". Niente. Provò con "licantropi", ottenendo lo stesso risultato. Digitò quindi nell'ordine "mannari", "lupo mannaro" e "Consonno". Il sistema continuava a rispondere che la password era errata.
Sbuffò, cercando di riflettere. Le possibilità erano talmente tante che c'era da sbattere la testa contro il muro. - Paolo, sai darmi qualche indizio, tu che conoscevi meglio Umberto?
Ma l'ex alpino già russava.
Alessio decise di scendere nella hall per farsi un caffè. Se non altro gli avrebbe schiarito le idee. Nell'hotel non c'era ancora in giro nessuno, tranne il personale di servizio. A differenza dei milanesi, gli ospiti dell'albergo se la prendevano comoda. Per fortuna la sala da pranzo era già preparata per chi voleva fare colazione. Ordinò un caffè lungo e lo accompagnò con qualche biscotto integrale. Nel mentre cercò di concentrarsi sulla possibile password, anche se continuava a tornargli in mente la faccia di Habib.
Prese un tovagliolino di carta e una penna dal banco del bar, quindi iniziò ad appuntarsi le parole chiave che gli venivano in mente. Almeno così riuscì ad allontanare un po' il dolore pulsante per l'amico assassinato.
Risalì quaranta minuti dopo, verificando che Paolo se la dormiva ancora. Riattivò il monitor del portatile. Aveva trascritto più di quaranta parole, coprendo ogni centimetro del tovagliolo di carta. Almeno aveva trovato qualcosa da fare.

Evidentemente non era così riposato come pensava. Fu Paolo a svegliarlo: si era addormentato sulla tastiera del portatile, con un filo di bava che colava sui tasti. Doveva aver ceduto verso il trentesimo tentativo, o giù di lì.
- Che ora è? - chiese a Paolo.
- Le undici.
- Le undici?!?
- Avevi sonno, ti ho lasciato dormire.
Alessio si strofinò gli occhi, constatando quantomeno di essere un po' più rilassato rispetto al primo risveglio del mattino. Anche il sole fuori dalla finestra pareva un po' più convinto dei suoi mezzi.
- Notizie di Liam?
- Mi ha mandato un messaggio. È ancora in giro, ma sta bene.
- Purtroppo non sono riuscito a scoprire questa maledetta password...
Paolo si strinse nelle spalle. - Allora lascia perdere, almeno per il momento. Piuttosto, accendi il tuo computer e vedi se in Rete trovi qualche notizia su quello che è successo a Consonno.
Alessio lo fece, collegandosi alla rete wireless dell'hotel, quindi lanciò una ricerca su uno dei più grossi portali di news italiani. Dopo diversi tentativi trovò una minuscola notizia presa da un quotidiano locale del lecchese.
"*Atti vandalici nel paese abbandonato di Consonno. Ignoti vagabondi hanno danneggiato l'unica casa ancora abitata, forse utilizzando un ordigno esplosivo artigianale, la cui deflagrazione è stata udita fino nel vicino paese di Olginate. Per fortuna al momento dell'atto vandalico in casa non c'era nessuno. Pare infatti che il suo proprietario sia al momento irreperibile e comunque fuori*

pericolo. Non è la prima volta che Consonno diventa meta di giovani sbandati, tanto che in passato è stata anche sede di un rave party non autorizzato che ha indotto le autorità locali a bloccare la principale strada d'accesso."
- Tutto qui? - chiese Paolo.
- Pare proprio di sì. È come se i sicari fossero riusciti a far sparire ogni prova della sparatoria e dell'inseguimento.
- Niente di più probabile. Non abbiamo a che fare con dei dilettanti.
Alessio sospirò. Provò a cercare anche notizie sull'eventuale ritrovamento del cadavere di Habib, ma senza successo. Del resto il messaggio parlava chiaro: i licantropi se l'erano mangiato, né più né meno.
- Spegni tutto e facciamo due passi. Non ce la faccio più a starmene qui dentro.
- Dove vuoi andare?
- In Duomo: c'è tanta gente tra cui confonderci, nessuno ci romperà le scatole. Se fai il bravo ti offro il pranzo da McDonald.
Una prospettiva esaltante. Però anche Alessio aveva bisogno di una boccata d'aria. Si vestirono, senza dimenticare le armi, anche se lui si limitò ancora alla piccola PPK, che sapeva utilizzare a malapena. Uscirono e si godettero per qualche istante la sensazione del sole sulla pelle. Coi giubbini chiusi fino alla gola per nascondere le pistole avrebbero sudato un po', ora che la temperatura si era alzata.
Presero un tram che li portò fino in centro. Piazza Duomo era il solito crogiulo di studenti, turisti e impiegati che camminavano a passo svelto per svolgere qualche mansione o per raggiungere l'ufficio. C'era qualcosa di ipnotico nel loro muoversi concitato e frettoloso. Nessuno badava a chi gli passava a fianco, tranne i senegalesi che cercavano di vendere braccialetti e accendini ai turisti che capitavano nel loro raggio d'azione.
In un contesto così normale era quasi assurdo pensare all'esistenza dei licantropi. Come già gli era capitato altre volte, Alessio si chiese se tutto quello non era solo un brutto incubo. O, peggio ancora, il frutto della sua pazzia. Magari in quel momento era chiuso in un manicomio, imbottito di antidepressivi e si stava immaginando tutto.
Fecero un giro al megastore della Mondadori, passando dal reparto musica a quello dedicato ai libri. Paolo si soffermò nel settore dei saggi storico-militari, mentre Alessio sbirciò tra le novità della categoria fumetti e *graphic novel*. Trovò alcuni titoli interessanti e ne comprò un paio, tra cui l'ultima raccolta dei Vendicatori in versione Ultimates. Se non altro quella sera si sarebbe distratto leggendo qualcosa di piacevole. Anche Paolo doveva avere la stessa idea, visto che acquistò un grosso libro fotografico sulla battaglia di Stalingrado. Di certo non era diventato un militare per caso.
Nel reparto che vendeva prodotti per la casa e per i giovani comprarono una valigia rigida facile da trasportare, uno zaino piuttosto capiente e diversi borselli alla moda, non per vanto, bensì perchè erano comodi per nascondere pistole e caricatori.
Quindi decisero di pranzare davvero da McDonald, mischiandosi a una folla di ragazzini ed extracomunitari che spendevano il minimo indispensabile per mangiare dei surrogati di panini e patatine fritte. Nonostante il sapore di cartone del cibo, Alessio divorò tutto, scoprendosi assai più affamato di quel che pensava. Mentre mangiavano non parlarono molto. Paolo era pensieroso e nascondeva a stento la delusione per la morte di Bonacolsi e di Habib. Oltre al dolore personale doveva anche esserci la rabbia per aver fallito tutte le mosse sul piano strategico. Oramai Alessio lo conosceva bene: Paolo Donà sarebbe rimasto un soldato fino al giorno della sua morte.
Erano le due passate quando Liam si fece vivo, mentre loro due cazzeggiavano su e giù per via Torino, trascinandosi dietro le cose acquistate in mattinata al megastore.
Paolo rispose al cellulare, chiacchierando per meno di un minuto con l'irlandese, poi riattaccò.
- Ci aspetta in piazza Cadorna, pare che abbia ficcato un po' il naso in giro.
Alessio notò l'irritazione nel tono di voce dell'amico. A volte non amava il modo di fare anarchico

di Liam, che sfuggiva a ogni tipo di pianificazione.
- Va bene - rispose, cercando di raddrizzargli l'umore. - Vediamo che ha da dirci.

L'irlandese era seduto su una della panchine di pietra davanti all'ingresso della stazione di Cadorna, dove il via vai di gente era ancora più fitto che in Duomo. Stava leggendo un giornale gratuito di quelli distribuiti in metropolitana, ignorando la coppia di vigili urbani piazzata a non più di dieci metri di distanza. Visto che girava armato e aveva il chiaro aspetto di uno straniero, quel suo atteggiamento poteva denotare tanto coraggio quanto stupida imprudenza.
Paolo gli fece cenno di allontanarsi da lì. Andarono a sedersi in un bar sull'altro lato della strada, abbastanza tranquillo per poter chiacchierare senza orecchie indiscrete attorno.
- Avete fatto spesa - commentò Liam, addocchiando la valigia e tutto il resto.
- Tu invece? Hai detto che hai reperito delle informazioni utili.
- Ho fatto un giro in una vecchia palestra sui Navigli, da gente che conosco. Lì bazzicano dei tizi che frequentavo appena arrivato in Italia, gente legata ai movimenti autonomisti e ai circoli antimperialisti. Credevo di condividere un certo tipo di lotta con loro, prima di scoprire che sono in gran parte dei coglioni.
Paolo sorrise, rilassandosi un po'. - Conosco il tipo...
- Beh, sta di fatto che quei tizi sono legati al mondo dei combattimenti clandestini e cose del genere. Dei fissati, in poche parole.
- Fascistoidi - riassunse Alessio.
Liam si strinse nelle spalle. - Chiamali come vuoi. Sta di fatto che ho chiesto un po' in giro. Nelle ultime settimane ci sono stati un sacco di ingaggi di bodyguard, contractors e picchiatori vari. Sia tramite le piccole agenzie di settore che pescando direttamente tra i privati. Pare che i procacciatori di questi lavori fossero in gran parte francesi o italo-francesi.
- Lo Sköll, per conto di Vanzan - intuì Paolo. - I mannari non possono spostarsi qui in forze e per fiancheggiare il progetto segreto della Fondazione hanno bisogno di uomini spietati che non fanno troppe domande.
- E hanno cercato dove sapevano di trovarli.
Paolo sospirò. Le cose si facevano sempre più complicate. - Hai scoperto altro?
- C'è fermento in certi ambienti del neofascismo milanese. Ma non sono riuscito a farmi dare nomi o altro. Pare solo che certi “pezzi grossi” prediligano vedersi a un locale chiamato Hellface, al posto del solito vecchio Tiger.
Alessio recuperò dal portafoglio il biglietto da visita del locale, che aveva trovato addosso a Francois Lorusso. - Non vorrai mica farci un giro questa sera, vero?
Paolo precedette la risposta di Liam. - Non se ne parla nemmeno. Nessuno di noi farà nulla senza aver parlato prima con la Rosseau.
L'irlandese accettò il diktat senza fiatare. Forse nemmeno lui aveva voglia di ficcarsi in un posto sconosciuto, frequentato da neonazisti e licantropi.
- Un'altra cosa - aggiunse. - Alessio, ho fatto un giro vicino a casa tua. Non ne sono certo, ma credo che sia sorvegliata. C'è un tizio che fa avanti e indietro a intervalli regolari attorno al palazzo. Mi sa che ne rimarrai tagliato fuori per un po'.
Fu il turno di Alessio per fare un sospiro di rassegnazione. - Lo so, ma ti ringrazio per aver controllato. A quanto pare dovremo andare fino in fondo, che ci piaccia o meno.
Per un paio di minuti nessuno parlò. Toccò a Paolo tentare di risollevare il morale della truppa.
- Avanti, riportiamo tutte queste cose in hotel e vediamo di pianificare un po' l'incontro di domani. Inutile star qui a spararci nei coglioni dalla disperazione.
Si alzarono, pagando il conto dei tre caffè. Era solo metà pomeriggio ma nessuno di loro aveva voglia di stare in giro a passeggiare. Tanto valeva la pena riposare un po'. Non potevano sapere quando gli sarebbe ricapitata l'occasione di prendersela comoda e di rilassarsi. Forse mai.

Capitolo 18

Il giorno successivo le ore che li separava dall'incontro con la Rosseau passarono fin troppo lentamente, tra ozio e preoccupazione. Come dall'accordo preso al telefono, Paolo prenotò una singola per la francese, eleggendo dunque quell'hotel a campo base provvisorio. Una soluzione di comodo, che doveva andar bene a tutti per forza di cose.
Uscirono verso le due del pomeriggio, visto che l'appuntamento era per le tre in Stazione Centrale. La Rosseau sarebbe arrivata lì col TGV e non in aereo, soluzione più rapida e semplice. Ma la donna dava l'idea di essere una che conosceva il fatto suo, quindi quella scelta doveva essere ben ponderata e non casuale.
La Stazione Centrale era il solito ritrovo caotico di viaggiatori e sfaccendati. La crisi economica ne avevano messi altri sulla strada, come se non bastassero quelli che venivano dalla Romania, dal Nord Africa e dai paesi più poveri dell'America Latina. Perfino i carabinieri che controllavano i dintorni della stazione facevano finta di non vederli per evitare guai.
Il TGV arrivò puntuale sul binario 13. Visto che nessuno di loro conosceva l'aspetto fisico di Aline, si disposero sulla banchina, sperando che fosse lei a riconoscere almeno uno di loro. Al peggio l'avrebbero chiamata al cellulare.
Non ce ne fu bisogno. Alessio vide avvicinarsi una donna, che lo puntava direttamente. Era piuttosto diversa da come se l'era immaginata: sui trent'anni, alta più di un metro e settanta, vestita con una giacca di pelle color terra bruciata, lunga fino alle ginocchia. Magra e slanciata, aveva un viso sottile, aristocratico nei lineamenti, tranne per i due piercing all'orecchio destro e il ciuffo di capelli color rosso fuoco che spiccava dal resto della chioma, corvina e lucente.
Alessio aveva pensato piuttosto a una PR sulla quarantina, la tipa che avrebbe potuto colloquiare con un anziano come Umberto Bonacolsi. Invece quell'elegante cavallerizza si fermò davanti a lui e abozzò un algido sorriso.
- Tu stai aspettando me, vero? Sono Aline.
- Oh, certo, meno male che mi hai riconosciuto. - Le tese una mano: - Sono Alessio Cavenaghi. Qui vicino ci sono anche i miei due compagni.
Paolo e Liam avevano già visto la scena e si avvicinarono fondendo la folla di passeggeri scesi dal TGV. Entrambi sembravano altrettanto stupiti dal reale aspetto fisico di Aline. Ci furono scambi di strette di mano e presentazioni, quindi Paolo si offrì di portare la valigia della ragazza.
- Ho prenotato una stanza per te nel nostro albergo. Che ne dici, prendiamo un taxi e ci andiamo subito o devi fare qualche altra tappa nel frattempo?
Aline pensò un attimo alla richiesta dell'ex alpino, quindi scosse il capo. - No, andiamo in hotel. Abbiamo molto di cui parlare e ancora più cose da decidere. Meglio non perdere tempo.

In taxi parlarono poco. A dire il vero la Rosseau non dava l'idea di essere una gran chiacchierona. Una volta in hotel si registrò, pagando un anticipo con la carta di credito e dando precise disposizioni per quanto concerneva gli optional della camera, aria condizionata compresa. Fatto tutto ciò si rivolse ai tre cacciatori, che l'aspettavano pazientemente nella hall deserta.
- Il tempo di darmi una rinfrescata e poi vi vengo a trovare, va bene?
Alessio non potè fare a meno di immaginare Aline sotto la doccia e si scoprì tremendamente eccitato. Inutile negare il fascino che quella donna, così diversa dalla sua Claudia, esercitava su di lui.
Tornati in stanza diedero una ripulita da cartacce, rifiuti vari e sistemarono gli abiti lasciati in giro a

casaccio sui letti e sulle sedie. La Rosseau si presentò mezz'ora dopo, vestita con una felpa attillata degli AC/DC e con dei pantaloni di pelle che la slanciavano ulteriormente. Non aveva curve particolarmente morbide, quanto piuttosto un fisico da modella. I piercing e il ciuffo di capelli colorati le davano un tocco punk che contrastava parecchio col ricordo molto istituzionale del suo corrispondente italiano, Umberto Bonacolsi.
La Rosseau si sedette al fianco di Alessio, diffondendo nella stanza la fragranza del profumo che aveva messo dopo la doccia. Accettò la bottiglietta di acqua tonica che le porse Liam, ringraziandolo con un cenno del capo.
- Così voi siete i cacciatori di Umberto.
- Ne manca uno. Habib Konè. I licantropi l'hanno catturato e... mangiato. - Paolo incrociò le braccia sul petto, rabbuiato.
- Quindi conoscono le vostre identità?
Alessio prese parola e riassunse la situazione, cercando di includere più informazioni possibile.
Dopo dieci minuti di monologo aveva la bocca asciutta e prese a sua volta una bibita di quelle che avevano comprato nel negozietto d'alimentari vicino all'hotel.
Aline riflettè su quanto aveva appena ascoltato, elaborando una mole impressionante di dati e notizie, perlopiù brutte, quindi diede il suo parere: - La situazione non è delle migliori. Da cacciatori siete diventate prede ma ora dovete tornare a essere cacciatori. Perdonate il gioco di parole.
- Ma tu hai idea del perchè è nato quest'alleanza tra lo Sköll e Vanzan? Forse anche lui è un licantropo? - le chiese Alessio.
- Non lo so, ma non è nella mia lista di sospettati.
- È dunque plausibile che quei due stiano creando una sorta di riserva di caccia utilizzando i lavoratori che si rivolgono alla Fondazione di Vanzan?
La ragazza allargò le braccia. - Per quanto l'idea sia aberrante è da prendere in considerazione. Potrebbe esserci anche la motivazione razziale: le persone che si rivolgono a Prospettiva Sviluppo sono soprattutto extracomunitari, gente del terzo e del quarto mondo. Proprio coloro che vengono disprezzati dai movimenti xenofobi, di cui lo Sköll fa parte. Ma ovviamente siamo nel campo delle ipotesi. Siamo in una situazione delicata, muoviamoci con delicatezza.
- In verità ci siamo ficcati in questo ginepraio perchè *qualcuno* ci ha suggerito di tenere d'occhio Eric Corvetti. Sto parlando di lei, se non si capisce. - Paolo usò un tono poco conciliante, evitando il "tu". Era arrivato il momento di lanciare qualche accusa.
- Su Corvetti avevo dei sospetti generici. Immaginavo che non fosse un semplice errante, bensì il tramite per qualche gruppo organizzato di licantropi. Non pensavo però che la sua presenza a Tartavalle fosse legata a un progetto su così vasta scala. Anzi, da quel che mi risulta Corvetti è un indipendente che sta facendo il lavoro di "diplomatico" per lo Sköll. E questo l'ho scoperto grazie a voi.
Liam si grattò il mento con fare ironico. - Facci capire: conosci bene Corvetti ma non sapevi dell'esistenza dello Sköll. Eppure sospettavi che nel tuo paese operasse un'organizzazione di licantropi, cosa di cui noi abbiamo avuto la certezza solo in questi giorni. Sulla nostra pelle.
- Sapevo di un branco di mannari operante nella zona di Marsiglia e con ramificazioni anche fuori dalla Francia. Conoscevo anche le loro simpatie per svastiche e croci celtiche. Ma mi sembravano sbandati e selvaggi, nonché troppo pericolosi da affrontare per dei... dilettanti.
Non lo disse con tono offensivo, bensì come un dato di fatto. Ciò nonostante Paolo storse il naso.
- Come fai a monitorare i licantropi? Non credo che vadano in giro con un cartello al collo...
- Ho esperienza e so dove cercare le soffiate giuste.
- Potresti essere un po' più precisa? - la incalzò Paolo.
- Anch'io ho fatto parte di un gruppo di caccia, va bene? E sono l'unica superstite. Da allora preferisco operare dietro le quinte.
L'ammissione della Rosseau calmò di colpo l'irritazione di Paolo. - Mi spiace, non lo sapevo...

Umberto non ci ha detto molto su di te.
- Non ti preoccupare. Capisco il tuo nervosismo. So cosa vuol dire perdere dei compagni.
Alessio prese parola. - Nessuno di noi sapeva dell'esistenza di altri cacciatori organizzati. Credevamo di essere delle... beh, delle anomalie, per dirla tutta.
- Nel medioevo i licantropi erano combattuti alla luce del sole. Tra il 1300 e il 1600 si stima che centomila persone affette da quello che veniva chiamato "mannarismo" vennero bruciate sui roghi. Gran parte di loro erano innocenti, ma di certo non mancavano i veri mostri. Poi col secolo dei lumi tutto venne relegato nel campo del folklore. Se qualcosa si è salvato fino all'età moderna lo si deve alla narrativa e al cinema. Eppure quando qualcuno s'imbatte in un mannaro e sopravvive per raccontarlo può fare tre cose: impazzire, autoimporsi una spiegazione razionale oppure diventare un cacciatore.
Liam battè le mani con fare sarcastico. - Bella lezione di storia. E tu? Quando ti sei imbattuta per la prima volta in quei mostri?
- Non credo di volerne parlare ora - ribadì lei, dura. - Ci sono cose più urgenti di cui occuparsi.
- È urgente anche capire se possiamo fidarci di te.
- Okay, time out - s'intromise Alessio. - Aline è venuta qui per aiutarci, non per subire un terzo grado da parte nostra. Allo stesso tempo - aggiunse, voltandosi verso la ragazza - devi capire che siamo un po' spaesati. Se da te in Francia esiste una sorta di movimento organizzato che combatte questi mostri, sarebbe davvero il momento di unire le forze, capisci?
La Rosseau scosse la testa. - Niente di tutto questo, mi spiace. Voglio dire, non ho un'altra squadra o gente che mi aiuta. Le soffiate le prendo qua e là, e poi ci metto del mio, facendo ricerche personali. Il fatto di lavorare come DJ in un gran numero di locali mi permette di avere molti contatti utili, alcuni anche parecchio stravaganti.
- È così che sai così tanto su Corvetti?
- Sì. Vedete, anche lui è piuttosto conosciuto in un certo ambiente underground. È un fotografo piuttosto noto e molto apprezzato per alcuni suoi servizi pubblicati su riviste e portali di settore. Spazia dalle foto in stile *National Geographic* al nudo fetish. Ha anche lavorato per alcuni cantanti e per un paio di noti stilisti. Pur essendo piuttosto controverso è considerato un artista e quindi viene rispettato. Vive a Grenoble ma ha anche uno studio a Parigi e un altro, guarda un po', a Marsiglia.
- Ed è un licantropo. Un errante, secondo la definizione di Umberto - domandò Paolo.
- E anche un primigenio. Non potrebbe essere altrimenti. Lo tengo d'occhio da un po', ma è sempre stato troppo pericoloso da combattere. Quando è saltata fuori la storia che si era messo in affare coi neonazisti di Marsiglia, sospettati di essere a loro volta dei mannari, ho deciso di indagare. Visto che Corvetti stava venendo qui da voi per conto dei marsigliesi ho chiesto aiuto a Umberto.
- Beh, il resto lo sappiamo. - Alessio non voleva che si riaccendessero focolai di discussione tra la Rosseau e Liam. - E ora hai anche scoperto che Corvetti si è trasferito qui a Milano per seguire gli affari tra lo Sköll e Carlo Vanzan?
- Esatto. Ma non so di preciso dove alloggia. Quello che invece so è che frequenta un locale particolare, un posto per amanti del fetish e dei gusti particolari.
Alessio le mostrò il biglietto da visita. - L'Hellface, dico bene?
Per la prima volta Aline mostrò un po' di stupore. - Sì, esatto. Come l'avete scoperto?
- Un altro tuo compaesano licantropo che ha tentato di farmi la pelle ce l'aveva addosso, insieme a questa specie di bancomat. - Le fece vedere anche la misteriosa carta di credito con l'effige della testa di lupo. - Ti dice qualcosa?
- No, mi spiace. Però il locale è proprio questo: l'Hellface.
Paolo si alzò, passeggiando avanti e indietro nel poco spazio della stanza. - Dunque, il nostro obiettivo è quello di catturare Corvetti per fargli sputare l'osso a furia di calci nel culo, giusto?
Annuirono tutti, Aline compresa.
- La cosa migliore da fare è agganciarlo al locale. Peccato che ora lo Sköll ci conosce, quindi non

potremo avvicinare il bastardo francese così facilmente. Senza offesa eh, Aline.
La Rosseau non si mostrò irritata. - Da quel che so l'Hellface offre un vantaggio: organizza serate aperte agli amanti del fetish, del sadomaso, del latex e cose simili. Se ci presentassimo indossando un cappuccio di cuoio o una maschera antigas nessuno si stupirebbe.
- Dopo i licantropi nazisti ecco quelli travestiti - ironizzò Liam, subito zittito da un'occhiata severa di Paolo.
- C'è un altro problema: come si fa a catturare vivo un tizio in grado di trasformarsi in un mannaro di 150 chilogrammi, tutto muscoli, zanne e artigli?
Aline abbozzò un sorriso. - Ho con me un paio di siringhe riempite con una miscela di Xilina e barbiturici, roba che usano i veterinari per stendere gli animali che fuggono dagli zoo. Basterà riuscire a iniettargli una dose e si farà una lunga dormita senza sogni.
- Fantastico! - esultò Paolo. - Quando vorresti agire?
- Anche questa sera, se capiterà l'occasione. Non sapendo esattamente quando Corvetti va all'Hellface dovremo controllare notte dopo notte finchè avremo fortuna.
- Ci andiamo tutti? - chiese Alessio.
- No, pensavo a due dentro e due fuori pronti a trasportare il prigioniero una volta sedato. Potremmo entrare io e te, fingendoci una coppia.
Liam sghignazzò di nuovo. - Conosco un negozietto dove comprare il vestiario adatto all'occasione. Sarete due figurini.
Alessio arrossì e gli mormorò un vaffanculo tra i denti. L'idea di ficcarsi in un posto come l'Hellface gli provocava un gran mal di stomaco. Anche se farlo insieme a Aline gettava un'altra luce su quell'eventualità.
- Sicura di volerlo già fare oggi? - chiese alla ragazza. - Magari sei stanca per il viaggio e...
- Andrà benissimo stasera - lo interruppe lei. - Se si presenterà la possibilità, catturiamolo subito e portiamolo qui. Non sarà complicato distrarre il portiere di notte e trasportarlo in camera mia.
- Allora è deciso. - Paolo si era fatto conquistare dal piano di Aline. - Diamoci dentro.

Purtroppo il suggerimento di Liam non era semplice battuta: per entrare all'Hellface senza farsi riconoscere dovevano equipaggiarsi con veri vestiti fetish. Mentre Paolo rimase in hotel a pensare ai dettagli del piano, l'irlandese accompagnò Alessio e Aline in un negozietto a tema seminascosto in una via trasversale di corso Sempione.
Non si trattava di un sexyshop, come immaginava Alessio, bensì di un negozio specializzato in abbigliamento “alternativo”: dalle uniformi militari, a quelle da cosplay, fino al fornitissimo reparto per gli amanti del fetish e del sadomaso.
La commessa, una chiattona vestita con una ridicola divisa da infermiera della Seconda Guerra Mondiale, li squadrò nel momento in cui entrarono, poi tornò a dedicarsi alle parole crociate, lasciandoli gironzolare per il negozio.
Con Liam che non la smetteva di sogghignare, Alessio e la Rosseau scelsero i travestimenti più adatti per la serata che li aspettava.
Alessio optò per una camicia in pelle, dei pantaloni in latex borchiati sui lati e cappuccio in nappa che l'etichetta definiva “da perfetto schiavo”. Dotato di due buchi all'altezza degli occhi e di una cerniera a quella della bocca, era l'ideale per mascherarsi. Lo provò davanti a uno specchio, sentendosi ridicolo, soprattutto perchè Liam se la rideva sotto i baffi mentre lo aiutava ad aggiustarselo in testa. L'irlandese aggiunse al tutto un paio di bracciali in cuoio borchiati, che al limite potevano servire anche come protezione in uno scontro corpo a corpo.
Aline si arrangiò da sola e scelse un vestiario ancora più inquietante. Nel reparto dedicato alle uniformi militari acquistò la replica in pelle di un vecchio giaccone delle SS tedesche, che avrebbe forse attirato l'attenzione di Corvetti. Sotto di esso avrebbe indossato una lunga gonna in nappa nera con uno spacco laterale che saliva fin quasi in vita. Abbinò al tutto degli stivaloni di pelle col tacco in acciaio e scelse una mascherina che copriva occhi e naso, sufficiente per nascondere la sua

identità.
Pagarono un conto non indifferente alla commessa, che invece indifferente lo era davvero, forse troppo assuefatta ai bizzarri clienti del negozio.
Tornarono in albergo con le borse piene e si prepararono alla spedizione notturna: bene o male stava arrivando il momento in cui tutta quella faccenda avrebbe avuto una svolta radicale.

Capitolo 19

Aspettarono fino a mezzanotte prima di avvicinarsi al locale, in modo da potersi confondere con gli altri clienti che avevano già visto entrare mentre loro se ne stavano nascosti a bordo della Focus, parcheggiata sotto un lampione fuori uso, a un centinaio di metri dall'Hellface.
Nonostante si trovasse non lontano dall'area dei Navigli, una delle zone più alla moda di Milano, il locale era situato lungo un tratto dell'Alzaia caratterizzato da vecchie case poco curate, alcune delle quali venivano utilizzate di tanto in tanto come sede provvisoria di qualche centro sociale. Lì vicino c'era lo scalo della stazione di Porta Genova, una desolata distesa di binari, traversine e capannoni merci utilizzati dal personale delle ferrovie. L'Hellface era nascosto, quasi invisibile, in uno dei vecchi edifici confinanti col perimetro dello scalo. A vederlo così si faticava a pensare che fosse frequentato da gente importante, eppure era proprio quella collocazione dimessa ad attirare i clienti, ben lieti di non far sapere al mondo che bazzicavano un posto del genere.
Entrata l'ennesima coppia, lui sui sessanta in giacca e cravatta, lei almeno quindici anni più giovane, con addosso una sorta di kimono viola che s'intravedeva sotto il giubbino di jeans, Alessio e Aline si avvicinarono all'ingresso. Erano già vestiti come una mistress e il suo schiavo. Un paio di cingalesi di passaggio sul marciapiedi li squadrarono perplessi ma non osarono ridere di loro. Forse la fama del locale era tale da indurre rispetto nei confronti di chi lo frequentava.
Davanti al vecchio portone in legno non c'era nessuno. Solo una targa in ferro battuto faceva intuire che quel posto non era un'abitazione privata:
"*Club privato Hellface. Ingresso su invito.*"
Seguivano un numero di cellulare e un indirizzo e-mail per prenotare una serata o per chiedere informazioni.
Alessiò citofonò. Passarono una decina di secondi prima che qualcuno aprisse. Un gigante pelato in giacca di raso li squadrò dall'alto dei suoi due metri, imperturbabile. Aline gli porse il biglietto da visita appartenuto a Francois Lorusso, senza parlare. Il bodyguard lo controllò per bene, quindi si scostò, facendo loro cenno di entrare. Entrambi tirarono un sospiro di sollievo: il primo scoglio era superato.
Il locale non si estendeva al piano terra, bensì nel seminterrato, a cui si accedeva tramite una scala larga e illuminata con luci rosse. L'Hellface prendeva il nome dalla grossa scultura in cartongesso che pendeva dall'arcato d'ingresso allo stanzone sotterraneo: una maschera ghignante di un Oni giapponese, con tanto di corna dorate, pelle rossastra e zanne da orco.
Appena arrivati di sotto vennero avvicinati da una procace virago fasciata in un attillata tuta di spandex rosso che la faceva sembra l'eroina sexy di un fumetto degli anni '80.
- Benvenuti. - Si rivolse a Aline, riconoscendole il ruolo di mistress. Quindi le diede due buoni d'ingresso e si fece da parte.
Scambiandosi un'occhiata entrarono nel seminterrato. La musica elettronica e le luci soffuse creavano un ambiente fluido, quasi impalbabile. Il locale era diviso da diversi separè in cartongesso dipinti di nero e di rosso, che creavano aree più o meno grandi dove però si poteva entrare liberamente. Qua e là erano distributi divani e poltrone in pelle, su cui erano seduti gli ospiti della serata. Alcuni erano vestiti in completi fetish, come Alessio e Aline, mentre altri avevano scelto un abbigliamento elegante, addirittura raffinato. Sbirciarono a caso, per farsi un'idea.
Su una poltrona c'era un tizio, vestito in frac e mantello, che si avvinghiava con una ragazzina goth che non doveva avere più di vent'anni. In un altro separè videro invece una donna abbigliata come una dama ottocentesca che teneva al guinzaglio un ciccione con addosso una maschera da schiavo simile a quella di Alessio. La cosa più bizzarra è che per il resto era nudo, a eccezione di un

perizoma strettissimo e borchiato che gli incideva le carni.
La cosa ancor più strana erano i “tavolini” piazzati di fianco ai divani: si trattava di individui (impossibile capire se erano uomini o donne) inginocchiati sul pavimento, vestiti con ingombranti lenzuoli neri che lasciavano scoperti solo due buchi per gli occhi. In mano reggevano dei vassoi metallici su cui gli ospiti appoggiavano i bicchieri dei cockail.
- Questi sono tutti fuori di testa - sussurrò Alessio, sentendosi assalito dalla morbosità del posto.
Aline non gli badò, continuando a guardarsi intorno. L'unica area “pubblica” del locale era il bancone del bar, attorniato da alti sgabelli rivestiti in pelle bordeaux. Un paio di camerieri, tutti in impeccabili completi bianchi con tanto di guanti, servivano da bere ai clienti che si avventuravano fuori dai separè.
Proprio in quel momento Eric Corvetti sbucò dall'angolo del bancone, sorseggiando un cocktail accompagnato da una biondina vestita con un bizzarro completo da collegiale, che però scopriva le cosce e l'orlo delle mutande. Corvetti invece non aveva nessuno strano travestimento, bensì indossava una costosa giacchetta in pelle e dei jeans di marca. Sembrava fuori contesto, nel marasma di freak che frequentavano l'Hellface.
- Eccolo. - Aline lo indicò con un'impercettibile cenno del mento, ma anche Alessio l'aveva già visto.
- Che facciamo?
- Ci avviciniamo. Lasciami tentare un approccio. Tu da bravo schiavo limitati a stare zitto e con lo sguardo basso. Nel caso dovessimo riuscire ad appartarci con Corvetti, tentiamo di catturarlo.
- Già oggi? - Alessio aveva pensato a quella serata come a una “missione esplorativa”. Non si aspettava di trovare il fotografo al primo tentativo. L'idea di quello che dovevano fare lo mise in agitazione. A parte le due siringhe di sedativo, una ciascuno, non si erano portati dietro altre armi per evitare guai nel caso qualcuno li avesse perquisiti. In quel momento gli sembrò una decisione davvero stupida.
- Non lasciamoci sfuggire l'opportunità. - Detto ciò Aline si avvicinò al bancone con passo sicuro ed elegante, come ci si doveva aspettare da un *obersturmführer* delle SS, visto che era quella la divisa che indossava. Alessio la seguì, camminando a testa bassa e con fare servile, come gli aveva spiegato la Rosseau.
Aline si sedette nello sgabello di fianco a Corvetti mentre Alessio rimase in piedi al suo fianco, immobile. Un cameriere li raggiunse chiedendo le ordinazioni.
- Un Bobby Burns per me e un bicchiere d'acqua per il mio schiavo.
L'esca era stata lanciata e Corvetti la inghiottì subito. - Mi scusi, ma non ho potuto fare a meno di notare il suo accento francese...
Aline si voltò, guardandolo attraverso la mascherina che le nascondeva parte dei lineamenti. Abbozzò un sorriso algido: - Io sì e mi pare anche lei, se non sbaglio.
Corvetti sorrise. - Certo che sì, anche se mi permetto di considerare il mio italiano impeccabile. Anche il suo, a quanto pare.
- Molto buono, sì. È perchè viene spesso in Italia e... qui?
- Oh, solo quando il lavoro mi obbliga a viaggiare. In realtà a me piace molto starmene a casa, anche se non è sempre possibile. Riguardo all'Hellface, io sono un fotografo e adoro un certo tipo di... stile. E non solo professionalmente, si capisce.
Alessio lo vide sfiorare con due dita il bavero della giacca di pelle di Aline, sfoderando il suo sex appeal: - Anche lei ha dei gusti particolari, vedo.
- Mai fidarsi delle apparenze - chiosò Aline, con fare sensuale. - Di certo sono attratta da un certo tipo di simbolismo...
- Vedo. Ma lei non mi ha ancora detto perchè è qui a Milano.
- Ci lavoro da qualche anno, anche se ogni tanto torno in Francia.
Corvetti sorrise. - Posso chiederle almeno il nome, vero o fittizio che sia?
- Marianne.

Il fotografo si esibì in un raffinato baciamano. - Eric. Sono conquistato dalla sua presenza, mi creda. So che è una proposta avventata, ma accarezzerei l'idea di farla posare per me. Anche col suo *slave*, se le fa piacere. - Accennò ad Alessio, immobile e silenzioso come ci si aspettava da un mite schiavo.
- Lei è molto impudente. - Aline sorseggiò il Bobby Burns impettita come un vero ufficiale delle SS.
- Se non lo fossi non sarei qui, bensì in qualche discoteca alla moda per ricchi borghesi stupidi. Milano ne è piena.
Aline si prese un momento di riflessione, aggiustandosi i guanti che indossava come completamento dell'uniforme. In realtà la proposta di Corvetti non era così avventata. Chi frequentava posti come l'Hellface era in cerca di stranezze, di emozioni forti. Si trattava solo di stare al gioco. Quindi annuì.
- Potremmo parlare in uno dei privè. Non capisco bene che si aspetta da me, ma una discussione faccia a faccia potrebbe avere dei risvolti positivi...
- Non vorrei deluderla, ma deve sapere che io mi eccito solo in determinate situazioni. Questo nel caso pensasse di... fare qualcosa, in quel privè.
Aline mantenne un invidiabile sangue freddo. - Non pensavo a nulla in particolare. Ho forse mi crede una prostituta che si concede al primo che passa?
- Lungi da me - si premurò di rispondere Corvetti. - Mi scuso se le ho dato questa impressione, Marianne. Vada dunque per una chiacchierata tranquilla e riservata. Col suo schiavo al seguito, immagino.
- Lui è un oggetto, anzi, un *mio* oggetto. Non creerà nessun problema.
Il fotografo si alzò, ordinando un secondo Manhattan e fece strada verso uno dei privè, dando l'impressione di essere un ospite privilegiato del locale. La ragazza che lo aveva accompagnato al bancone sparì altrove senza fare storie, da buona intrattenitrice per i clienti del club. Ora Eric aveva di meglio da fare e quella specie di escort non gli serviva più.
Attraversarono i corridoi creati dall'intrico di separè, da cui qua e là si alzavano mormorii, lamenti, schiocchi di schiaffi e rumori ancor meno rassicuranti. Corvetti scelse un privè piccolo, confinante con una delle pareti del seminterrato. C'erano un divanetto a due posti e una poltrona singola, oltre a uno dei tavolini umani, che doveva essere abituato alle peggiori abiezioni che si susseguivano all'Hellface.
Aline e Corvetti si sedettero sul divano e la ragazza appoggiò il suo cocktail sul vassoio. Alessio si piazzò in ginocchio sul pavimento, dietro la sua “padrona”, così come avevano convenuto precedentemente. Era umiliato dalla parte che interpretava, ma si trattava della posizione ottimale per iniettare il sedativo al fotografo. Spettava solo a lui decidere il momento migliore per agire, visto che Aline sarebbe intervenuta solo in caso di guai.
Alessio iniziò a sudare, preoccupato da come sarebbero potute andare le cose. Toccò la siringa riempita con Xilina e barbiturici, che nascondeva in tasca. Il contatto fisico con la sua unica arma lo calmò un po'. Cercando di muovere il meno possibile il braccio, rimosse il tappo di protezione. Nel mentre Corvetti aveva già iniziato a sedurre Aline.
- Marianne, vogliamo parlare di quest'idea dello shooting fotografico? Non so quanto mi tratterrò ancora in Italia e non mi lascerei sfuggire l'opportunità di averti come modella per niente al mondo. Potrei realizzare degli scatti fantastici, con quella o con altre uniformi. O forse anche con qualcosa di meno addosso. Diciamoci la verità: se sei qui è perchè hai delle fantasie non poi così dissimili dalle mie. E scusa se ti do del “tu”.
- Mi piacerebbe vedere qualche foto che hai realizzato. Immagino che te ne porti sempre appresso qualcuna, vero? Sei uno che si eccita in questo modo: attraverso l'obiettivo di una macchina fotografica.
Corvetti fece spallucce, per nulla offeso. - Sì, è così. Diciamo che devo frenare la mia carnalità perchè potrebbe procurarmi dei problemi. Lo faccio ponendo un filtro tra me e le donne che ho davanti.

Alessio intuì che stava parlando della licantropia. Per quel che ne sapeva sui mannari, alcuni di loro erano suscettibili alla sessualità e rischiavano improvvise trasformazioni durante un rapporto fisico, con o senza luna piena. Corvetti doveva far parte di questa categoria.
- In che senso hai problemi con la tua carnalità? - gli chiese Aline, sfiorandogli la gamba con la mano guantata. - Vuoi dire che se ti provoco tu non riesci a controllarti?
Il fotografo si chinò verso di lei, come per baciarla sul collo. Invece l'annusò, stringendo al contempo la mano della Rosseau che gli stava accarezzando la coscia. - La tua giacca di pelle profuma ancora di nuovo e il sapone che usi è proprio francese. Inoltre nascondi qualcosa, anche se non capisco ancora cosa...
- Sei solito annusare le modelle che tenti di sedurre? - ribattè, esibendo un notevole sangue freddo.
Corvetti sorrise in modo astuto. - Oh, dall'odore di ciascuno di noi si capiscono tante cose. Ecco, per esempio ora ti posso dire che... - Il fotografo s'interruppe di colpo, spalancando gli occhi. Alessio capì subito che qualcosa stava andando per il verso sbagliato.
- Chi sei tu? - Eric accentuò la presa sulla mano di Aline.
- Non capisco - rispose la ragazza, tirandosi indietro. - Che ti prende?
Corvetti fece per scattare in piedi, ma in quel momento Alessio gli infilò la siringa nella schiena, bucando sia la giacca che la costosa camicia che indossava sotto di essa. Il fotografo si voltò di scatto, il viso distolto dalla rabbia. I suoi denti sembravano già più acuminati e grossi, come quelli di una belva.
- Brutto bastardo io ti... - non riuscì a completare la frase: il cocktail sedativo fece effetto e la testa di Eric ciondolò sullo schienale del divano, con il fotografo che cercava invano di resistere all'effetto della Xilina.
Aline gettò un'occhiata all'uomo-tavolino (o donna-tavolino, per quel che ne sapevano), che tuttavia non si era mosso. Forse credeva che si trattasse di un altro dei tanti giochi sadomaso che avvenivano ogni giorno all'Hellface, forse nemmeno il più strano.
- E ora come facciamo a portarlo fuori? - chiese Alessio, sottovoce.
- Te lo carichi in spalla e facciamo finta che sia ubriaco marcio.
Aline prese qualcosa dalla tasca: una seconda maschera in latex, come quella che indossava Alessio. La infilò in testa a Corvetti, nella speranza di farlo passare per un anonimo cliente del locale, e non per il noto fotografo francese che lì dentro tutti conoscevano.
Insieme lo tirarono in piedi. Era un peso morto, difficile da trascinare, ma in qualche modo dovevano farcela. Alessio impiegò tutta la sua forza, aiutato da Aline, per portarlo fuori dal privè. In quel momento incrociarono un paio di donne vestite come cavallerizze, con tanto di frustini e speroni. La più vecchia doveva avere almeno cinquant'anni e sembrava la brutta copia di Pamela Anderson: rifatta dalla testa ai piedi. Entrambe gettarono uno sguardo distratto ad Alessio e al suo “bagaglio a mano”, quindi proseguirono per i fatti loro. Dovevano essere tali le stranezze di quel posto che una scena del genere non faceva nemmeno testo.
Un po' più fiduciosi nel buon esito finale della loro missione si diressero verso la scala che portava all'uscita. La virago in spandex rosso era ancora lì e questa volta riscuoteva i soldi di chi lasciava il locale. Guardò Corvetti con aria incuriosita, mentre ritirava i biglietti di Alessio e Aline.
- Cos'ha il vostro amico?
- Ha solo bevuto troppo e ora non sta più in piedi - rispose la Rosseau.
- Sicuri che non si sia fatto male per qualche giochetto troppo ardito? Come sapete l'Hellface declina ogni responsabilità. Non vogliamo guai, né curiosi...
- Le dico che è solo ubriaco marcio - ribadì Aline, scocciata.
La virago era combattuta dalla tentazione di chiamare qualcuno della security per dare una controllata alle condizioni fisiche di quel cliente privo di conoscenza. Però il tono imperturbabile di Aline la convinse a lasciar perdere. Si limitò a chiedere altri quaranta euro per Corvetti (senza nemmeno controllare il suo buono d'ingresso) quindi si fece da parte.
A fatica Alessio trascinò il fotografo su per la scala. Aline non lo aiutò per non dare nell'occhio: di

certo una vera mistress non si sarebbe comportata così gentilmente con degli schiavi. In compenso la vide mandare un messaggio a Paolo per dirgli di prepararsi a portarli via. Finalmente arrivarono al piano terra proprio quando Alessio non ce la faceva più a reggere Corvetti. Il buttafuori si limitò ad aprire la porta d'ingresso, senza battere ciglio ma riservandogli un'occhiata piena di disprezzo.
Appena fuori videro la Focus sbucare dall'angolo buio per poi accostare lungo il marciapiedi sull'altro lato della strada. Non c'era in giro nessuno, tranne per poche auto di qualche nottambulo che sfrecciava verso una qualsiasi discoteca in cui tirare l'alba.
Caricarono il fotografo ancora sedato in auto, sul sedile posteriore, tra la Rosseau e Liam. L'irlandese si preoccupò di immobilizzare le braccia di Corvetti con la catena che avevano acquistato prima di sera in un negozio di ferramenta: spessa e assicurata da un lucchetto in acciaio, avrebbe bloccato il francese anche nel caso di una tentata trasformazione. O almeno così speravano.

Capitolo 20

Distrarre il portiere di notte fu uno scherzo per Aline, che in auto si era tolta la giubba da SS, sostituendola con uno spolverino più elegante e discreto. Mentre lei e il portiere erano intenti a cercare un inesistente orecchino perso dalla ragazza durante la cena di qualche ora prima, Alessio, Paolo e Liam caricarono il loro prigioniero in ascensore, trasportandolo in stanza.
Lì lo legarono a una sedia, braccia dietro la schiena, togliendogli il portafoglio, la giacchetta in pelle e il cellulare, un nuovo modello di palmare che richiedeva una password per accedere ai documenti archiviati in memoria.
- E ora che facciamo? - chiese Liam, palleggiando il Bowie d'argento in mano, con una gran voglia di usarlo.
- Aspettiamo che si risvegli. Secondo Aline l'effetto del sedativo dovrebbe durare meno del normale, considerando il metabolismo licantropesco di questo stronzo. - Paolo si accese una sigaretta, incurante delle leggi antifumo vigenti oramai ovunque. Quindi si rivolse ad Alessio. - Dunque era solo. Non aveva qualche altro zannuto a fargli da guardia del corpo.
- No, altrimenti ci avrebbero fermato. Questo bastardo non fa parte dello Sköll, ci lavora e basta. Per il resto mi dà l'idea di essere un battitore libero, un errante. Del resto è quello che pensa anche la Rosseau, no?
- Forse dovremmo eliminarlo e basta - interloquì Liam. - Come abbiamo fatto finora. Uccidiamolo e aspettiamo che lo Sköll faccia altri passi falsi, poi prendiamoli uno a uno. Tanto non possiamo certo attaccarli frontalmente.
I suoi amici non fecero in tempo a valutare la proposta, perchè qualcuno bussò alla porta. Era Aline. La ragazza s'era cambiata d'abito e li aveva raggiunti per partecipare all'interrogatorio. Alessio notò che appariva nervosa e anche impaziente. C'era qualche dettaglio di ciò che era accaduto all'Hellface che ancora non riusciva a inquadrare. Forse la francese era tesa per quel motivo?
In quel momento Corvetti emise un lamento da ubriaco e tentò di aprire gli occhi.
- Cazzo, si sta svegliando. - Liam strinse l'impugnatura del coltello, mentre Paolo raccolse la .44 Magnum dal comodino. Anche se il licantropo era immobilizzato, incuteva un terrore atavico, quello dell'uomo contro la bestia.
Alla fine il fotografo riuscì ad alzare la testa e si guardò intorno, instupidito. Poi focalizzò la sua attenzione sulle persone che gli stavano attorno.
- Chi diavolo siete voi? - domandò, con voce impastata.
- Cacciatori di licantropi - rispose Liam, spavaldo, mostrandogli la lama d'argento.
Corvetti ridacchiò, ma poi tornò a essere serio. - Mi sa che avete sbagliato persona.
Aline avanzò di scatto e lo colpì con uno schiaffo. - Non provarci nemmeno, hai capito? Sappiamo cosa sei. O preferisci che ti spari in una rotula, per vedere come fai a rigenerarti?
- Brutta puttana, sei tu quella del locale, vero? Quella che...
Aline lo schiaffeggiò di nuovo. - Rispondi solo alle domande che ti faremo, e basta. Hai capito?
Il fotografo grugnì un sì, con un filo di sangue che gli colava dal labbro spaccato.
- Stai lavorando per lo Sköll?
- Io lavoro per me stesso, troia.
Aline fece per colpirlo ancora, ma Paolo gli bloccò la mano. Poi però si voltò di scatto, affondando un calcio negli stinchi di Corvetti, che emise un urlo di dolore, colpito duro dagli anfibi rinforzati dell'ex alpino.
- La signora ti ha fatto una domanda. Vedi di rispondere a modo: forse rigenerarai anche gli arti

rotti, ma credo che ti facciano un bel po' di male comunque.
Il francese rivolse un'occhiata d'odio puro a Paolo, ma poi rispose. - Io sono solo un intermediario.
- Tra chi?
- Tra lo Sköll e un nuovo partner italiano.
- Carlo Vanzan? - chiese Alessio, a bruciapelo.
Corvetti non riuscì a mascherare un'espressione stupita. - Pare proprio che non vi si possa nascondere niente.
- Quindi conosci i termini dell'accordo tra le due parti, dico bene?
- Saperlo non vi servirà a nulla.
Liam si fece avanti, appoggiando la lama del Bowie sotto l'occhio sinistro di Corvetti. L'irlandese aveva un che di inquietante: sembrava più pazzo del solito. - Tu diccelo lo stesso.
- Lo Sköll finanzierà Vanzan. L'anno prossimo ha intenzione di candidarsi come governatore della Lombardia. Avrà l'appoggio del principale partito regionale, ma non del resto della maggioranza. Per questo ha bisogno di soldi, e non gli basteranno quelli che arraffa dalla sua Fondazione.
- Già, molto meglio venire finanziato da un gruppo di licantropi neonazisti - ironizzò Alessio.
- Almeno i miei clienti lo faranno con stile. Voi italiani oramai dovete andarci cauti, quando si parla di tangenti.
- E cosa pretende in cambio lo Sköll? - chiese Aline.
Corvetti titubò, finchè l'irlandese non gli passò il Bowie sulla guancia, aprendogli un graffio. La lama d'argento fece trasalire il fotografo, che cercò di ritrarre la testa. Sentiva il “veleno” dell'odiato metallo che bruciava il suo sangue.
- Va bene, va bene, stai calmo con quella roba. In cambio Vanzan fornirà allo Sköll un accesso a tutte le strutture legate al nuovo progetto della Fondazione Prospettiva Sviluppo.
- Il motivo? - insistette Paolo.
- La manovalanza che lavora in quei posti. Visto che siete venuti a spiare la nostra conversazione a Tartavalle, forse immaginerete a chi mi riferisco.
Alessio ebbe così conferma dei suoi brutti presentimenti. - Quei poveracci di extracomunitari che la Fondazione dice di aiutare. Se non sbaglio il nuovo disegno di legge approvato dal Parlamento prevede l'introduzione di permessi di soggiorno temporanei per chiunque dimostri di aver un lavoro. Sono loro che interessano a quei nazisti bastardi, vero?
Corvetti sorrise con soddisfazione. - Cibo facile. Chi vuoi che si accorga se ogni tanto sparisce qualche cameriere cingalese, un operaio marocchino o un giardiniere nigeriano? Basterà dire che se ne sono tornati a casa o che hanno disertato il lavoro fuggendo via col nuovo permesso di soggiorno in saccoccia. Nessuno li cercherà.
Paolo lo afferrò per il bavero della camicia, pronto a colpirlo con un pugno che poi trattenne a stento. Alessio invece si accorse che nel discorso del francese qualcosa non tornava.
- Non capisco: i membri dello Sköll si saranno arrangiati per anni cacciando i disperati delle banlieu, che non mancano mai. Ora, tutto d'un tratto, decidono di aver bisogno di una sorta di catena di montaggio per procurarsi il pranzo. Non mi sembra logico. - Si rivolse tanto a Eric quanto ai suoi amici, che rimasero colpiti da quell'affermazione.
- Qualcosa di aggiungere in merito? - domandò Paolo, strattonando il fotografo.
- Io non so altro.
La stilettata di Liam arrivò inaspettata. La punta del Bowie si conficcò nel bicipite sinistro di Corvetti per due centimetri abbondanti, strappandogli un altro urlo di dolore che Alessio cercò di coprire accendendo la TV ad alto volume. Erano tutti sconcertati dalla violenza dell'irlandese, ma nessuno lo fermò, nemmeno quando videro che stava caricando la seconda coltellata.
- Basta, brutto stronzo! Slegami e fammi vedere se te la cavi alla pari!
- Non lo farò, anzi: rispondi alla domanda di Alessio o ti farò tanti di quei buchi in corpo che potranno usarti come uno scolapasta!
Corvetti si mordicchiò il labbro, sofferente. - Hanno intenzione di creare una rete di supermarket

della carne. Nelle strutture turistiche e sociali ristrutturate dalla Fondazione verranno invitati diversi licantropi che occupano posti di riguardo nella buona società. Avete una vaga idea di quanti mannari di antica stirpe vivono sparsi nel mondo, mimetizzati tra di voi "normali"?
No, non ne avevano idea, pensò Alessio. Purtroppo le notizie sui licantropi in loro possesso erano frammentarie e imprecise. Forse sul computer di Bonacolsi c'era qualcosa in merito, ma non riusciva ancora ad accedervi. Se solo il vecchio non li avesse trattati come dei semplici esecutori...
- In passato - continuò Corvetti – eravamo tutti dei veri e propri predatori. Molti dei miei simili lo sono tuttora, mentre altri ritengono la caccia troppo pericolosa, e hanno cercato dei metodi alternativi per procurarsi il cibo. Ogni anno migliaia di persone svaniscono senza lasciare traccia. Vi stupireste nello scoprire le piccole reti che esistono dietro a tali sparizioni, gente che lavora per procurare il pranzo ai mannari imborghesiti...
- Siete come le organizzazioni che aiutano i pedofili - commentò Paolo, disgustato.
- Non io: mi sono sempre arrangiato da solo. A me la caccia piace.
Senza preavviso Liam gli passò la lama del Bowie poco sotto il ginocchio, lacerando i pantaloni e tracciando una lunga ferita superficiale, ma assai dolorosa.
- Dovremmo limitarci a ucciderti - sussurrò, con una luce omicida negli occhi.
Corvetti fece per replicare, ma non aprì bocca, forse notando che l'irlandese non bluffava affatto.
- Quindi lo Sköll vuole creare una sua rete di approvvigionamento sfruttando il lavoro della Fondazione Prospettiva Sviluppo? - gli domandò Paolo, interponendosi tra Liam e il fotografo, prima che succedesse l'irreparabile.
- Sì.
- Chi comanda lo Sköll?
- Un direttivo composto da pochi membri. - La titubanza nella risposta fece intuire a tutti che Corvetti stava mentendo.
- Quindi non si tratta dello *standartenführer* Modez Barbier, vero? - Aline fissò il prigioniero, afferrandogli in mento per obbligarlo a sostenere il suo sguardo.
- Se pensi di sapere già tutto, perchè mi fai questo interrogatorio, troia?
La Rosseau bloccò Liam, che stava per ferire nuovamente Corvetti, quindi accentuò la stretta sul mento dell'uomo. - Esiste già qualche punto di raccolta operativo, vero?
- Sì - intervenne Alessio. - Quando abbiamo sentito parlare questo stronzo con Vanzan, a Tartavalle, stavano discutendo di qualcosa del genere. Lo Sköll è già al lavoro, qui in Italia.
- Confermi? - insistette Aline.
- Chi lo sa? - rispose sarcasticamente Eric.
L'irlandese scostò la Rosseau e pungolò la coscia destra del prigioniero col Bowie, conficcando la punta dell'arma per un centimetro intero nella carne. Alessio cominciava a essere nausato dalle torture di Liam. La consapevolezza che Corvetti era un licantropo non riusciva comunque a fargli accettare i metodi dell'amico. Fece un passo in avanti per dire la sua, ma Paolo lo fermò, afferrandolo per una spalla.
- Lascialo fare - gli sussurrò all'orecchio.
E Liam andò avanti, rigirando la punta del coltello nella ferita, facendo urlare ancora una volta il fotografo. Presto o tardi qualche altro ospite dell'hotel si sarebbe lamentato col personale notturno, quindi non potevano tirarla troppo lunga.
- Dicci un posto dove questa rete di schiavisti è già attiva. - Liam sottolineò la domanda con l'ennesima torsione del coltello nella ferita. Non aveva ancora spinto la lama d'argento più a fondo, ma di certo era pronto a farlo.
Corvetti tentò di resistere per qualche secondo, ma alla fine cedette. - Dunvici! C'è un camping esclusivo, riaperto da fine febbraio...
Paolo annuì e fece cenno a Liam di togliere il coltello dalla ferita. L'irlandese obbedì a malincuore. Era evidente che sarebbe andato avanti ben volentieri a torturarlo.
- Abbiamo ancora tante domande per te - disse Paolo. - Se continuerai a collaborare forse te la

caverai, anche se l'idea di risparmiare una bestia antropofaga come te è contro ogni mio fottuto principio.
- Possiamo trovare un accordo - bofonchiò Corvetti.
Conciato com'era, faceva quasi pena. Alessio si costrinse a ricordare che stava parlando di un lupo mannaro che si cibava di uomini e lo faceva senza alcun rimorso.
- La tua salvezza dipende dal genere di informazioni che puoi ancora darci. - Paolo tese una mano verso Alessio. - Dammi il bancomat di Lorusso.
Alessio glielo porse.
- Iniziamo da questo. Immagino che tu sappia a che serve, vero?
Corvetti si chinò in avanti per osservarlo meglio. - È una carta di credito di una banca privata in qualche modo legata allo Sköll. Ha sede legale nelle Antille olandesi, quindi scordatevi di denunciarla a qualcuno.
- Che vuol dire “in qualche modo”?
- Ex nazisti sfuggiti alla caduta del Reich... non so se licantropi o meno. Gente che ha portato capitali fuori dalla Germania, in parte utilizzandoli per comprarsi protezioni politiche, e in parte per creare un sistema di autofinanziamento per i progetti futuri. Non so di più, davvero...
Paolo restituì la tessera ad Alessio. In fondo avevano ottenuto già alcune risposte e c'era tutto il tempo per torchiare ancora Corvetti.
Tutto accadde all'improvviso: il fotografo scattò dalla sedia, le braccia non più legate dietro la schiena, bensì libere e lacerate a fondo, dove avevano divelto la catena. Colpì Paolo alla mano che impugnava la Colt, disarmandolo. Alessio vide uno schizzo di sangue e si accorse che le dita di Corvetti si erano trasformate in artigli. Anche i suoi muscoli si stavano gonfiando, mentre su collo e viso spuntava una peluria ispida.
Il caos piombò nella camera d'albergo. Liam tentò di affondare il Bowie nel petto del mannaro, ma il mostro riuscì a bloccargli il polso, scaraventandolo poi di peso contro l'armadio, che andò a pezzi.
Alessio era pietrificato dal terrore. Corvetti stava rapidamente completando la trasformazione. I suoi vestiti si strappavano con l'aumento di massa muscolare. L'effetto era molto più spaventoso che non in un qualsiasi vecchio episodio di Hulk, o almeno così si trovò a pensare il fumettista. Eppure si piazzò per istinto davanti a Aline, anche se di certo non poteva fare molto per proteggerla.
Paolo si era rialzato, ma la .44 Magnum era finita chissà dove. Si lanciò comunque addosso al mannaro, proprio mentre il suo volto era in piena metamorfosi, metà umano e metà bestiale. Corvetti aprì la bocca, irta di zanne insanguinate per essere appena sbucate dalle gengive. Prima che potesse morderlo, Paolo riuscì a scansarsi di lato. Un gesto che però non lo salvò dalla sberla di rimando, forte abbastanza per spaccargli uno zigomo e mandarlo a tappeto.
Alessio si allungò, afferrando il Savage appoggiato sul letto. Tremava al punto che non riuscì a togliere la sicura, anche perchè Corvetti lo raggiunse in un momento. Afferrò la carabina e mostrò una chiostra di denti al ragazzo. Alessio si accorse che era la parodia di un sorriso.
Capì di essere morto. La forza del mannaro era tale che con una mano sola riusciva a tener fermo il Savage senza il minimo sforzo, mentre lui lo impugnava con tutta l'energia della disperazione. Corvetti alzò l'altra mano artigliata per colpirlo.
Aline balzò in avanti, sbucando dietro le spalle di Alessio. Riuscì a conficcare la seconda siringa di sedativo nell'addome del mostro, ma poi il fotografo la scalciò via con violenza tale da sbatterla contro la porta della stanza.
Alessio vide gli occhi del mostro che si dilatavano sotto l'effetto della Xilina e dei barbiturici. Quando sarebbe rimasto in piedi prima di cadere addormentato? Cercando di combattere l'effetto dei sedativi tornò alla carica di Alessio, pur barcollando. Poi cacciò un ululato di dolore, inarcando la schiena come una molla.
Si voltò, accorgendosi solo in quel momento di Liam, sbucato dai resti dell'armadio demolito. Il suo Bowie era infilzato a fondo in mezzo alle scapole del mostro. Venti centimetri di argento velenoso per il metabolismo del mutaforma conficcati nella viva carne. Alla fine Corvetti crollò al suolo,

sedato e sanguinante.
- Cristo, cristo! - Paolo riuscì a tirarsi in piedi una seconda volta, malconcio.
Anche Aline si era rialzata, dolorante ma incolume. - Ora è ko. Per fortuna avevo a portata di mano l'altra siringa di Xilina...
Eric si era già ritrasformato in essere umano. Questo poteva voler dire una cosa sola: che era morto. Per sicurezza Liam controllò: il fotografo non respirava più. Con prontezza l'irlandese prese un lenzuolo e vi fece rotolare sopra il cadavere, avvolgendolo poi come una mummia, onde evitare di trasformare la stanza in un lago di sangue.
- Mi ha ferito! - Paolo alzò la mano destra. C'erano tre lunghi tagli che partivano da poco sopra il polso, attraversando tutto il dorso. Pelle e carne erano incise a fondo dagli artigli del lupo.
- Non ti preoccupare, è solo il morso che trasmette la licantropia - lo rassicurò Aline, controllando la ferita.
Paolo la guardò dubbioso e spaventato, ma la Rosseau era tornata a essere padrona di sé. Avvolse la mano dell'ex alpino in una salvietta presa dal bagno, che si lordò subito di sangue.
- Se mi procurate disinfettante, ago e filo, potrò curarti io - disse la donna.
- Intanto dobbiamo trovare un modo per far sparire il cadavere di questo stronzo. - Paolo gli rifilò un calcetto sprezzante.
- Conosco io un posto dove sbatterlo. - Liam catalizzò l'attenzione di tutti su di sé. - Ma andiamo solo in due, non tutti.
- Vengo io con te - si propose la Rosseau. - Un uomo e una donna in giro poco prima dell'alba danno meno nell'occhio che non due uomini.
Alessio annuì. Se ne vergognava un po', ma era ben lieto di non doversene andare in giro con un cadavere nel bagagliaio.
- Bene allora. Direi di caricarlo sull'ascensore e di portarlo direttamente al livello dei box sotterranei. Tu Alessio vai avanti e apri la Focus, ma non accendere il motore. Non ci deve vedere nessuno, quindi poco casino. Poi lascia le chiavi nel quadro e tornatene qui.
- C'è un altro problema: in questa stanza sembra essere passato un plotone di parà. Guarda che casino... - Paolo scalciò via un pezzo dell'armadio distrutto, sbuffando.
- Domattina ci inventiamo una scusa, paghiamo i danni e cambiamo posto. Intanto pulite il pavimento dal sangue con tutto quello che avete a disposizione. - Aline sembrava quasi voler diventare il nuovo leader della squadra. Di certo ne aveva le qualità, o forse aveva intuito il momento di confusione in cui versava Paolo.
- Cazzo, questo stronzo era più forte del previsto. Come ha fatto a spezzare le catene?
Nessuno aveva una risposta per la domanda di Liam. L'unica cosa certa era che per poco non ci avevano rimesso tutti la pelle contro un solo licantropo. Anche per quello la loro impresa appariva ancor più disperata.

Capitolo 21

Il gestore dell'hotel prese per buona la storiella che gli rifilò Paolo, anche grazie al bonus extra di trecento euro, cifra spropositata rispetto al valore del mediocre armadio che era andato distrutto nello scontro con Corvetti.
Per fortuna Liam era riuscito a far sparire il cadavere (e nessuno degli altri gli aveva chiesto dove) senza problemi, tranne per un paio di macchie di sangue colate nel bagagliaio della Focus.
Decisero di cambiare zona e prenotarono un albergo nel quartiere gallaratese, non lontano dall'imbocco della tangenziale ovest. Avevano bisogno di tempo e riposo per pianificare la prossima mossa, e un hotel in quella periferia anonima era l'ideale per mantenere un profilo basso.
Questa volta presero una suite all'ultimo piano. Il prezzo era molto alto, ma Paolo si offrì di coprire tutte le spese senza battere ciglio. Aline gli aveva bendato la mano ferita, che ora riusciva a muovere a malapena. Negli occhi del colonnello si leggeva ancora tutta la preoccupazione riguardo alla licantropia che temeva di aver contratto, anche se la Rosseau non aveva dubbi in merito: era solo il morso di quei mostri a essere contagioso. L'unica infezione che temeva la donna era la classica setticemia, infatti era riuscita a comprare degli antibiotici senza prescrizione medica, sufficienti per evitare ogni rischio.
Una volta in stanza si accorsero di essere troppo esausti per fare qualunque altra cosa, fosse anche solo parlare e pianificare. Decisero allora di dormire almeno fino a mezzogiorno, e non era nemmeno troppo, contando che l'orologio segnava già le otto e un quarto, dopo una notte passata quasi del tutto in bianco.
Alla fin fine però la stanchezza prese il sopravvento e il primo a svegliarsi, Alessio, si accorse che avevano tirato le due. Scesero in sala da pranzo, dove c'erano i rimasugli del buffet offerto dai cuochi dell'albergo (che poi era un motel). Si abbuffarono con ciò che rimaneva, perlopiù insalata di patate e sogliole alla mugnaia. Per fortuna il reparto dessert era ancora ben fornito di budino alla crema, di cui fecero incetta.
Una volta tornati in camera erano finalmente pronti a discutere di quanto accaduto la sera prima.
- Ora che Corvetti è fuori dai giochi, lo Sköll e Vanzan alzeranno ancora il livello di guardia.
L'affermazione di Aline era incontrovertibile.
- Allora dobbiamo muoverci a fare qualcosa - affermò Liam.
- E cosa, esattamente? - Alessio non ne poteva più di tutta quella storia. Si sorprese nell'accorgersene solo in quel momento. - Siamo soli contro chissà quanti mannari, senza contare i loro tirapiedi umani. Uno solo di loro ci ha quasi massacrati tutti, ieri sera. C'è andata proprio di culo a essere ancora interi. Rivolgiamoci alla polizia, magari anche solo in via anonima e senza citare i licantropi. In fondo stiamo parlando dello sfruttamento di extracomunitari, di apologia del fascismo e di chissà quali altri reati...
- Con una segnalazione anonima non muoveranno mai un dito - esclamò Paolo. - Escludo di nuovo questa possibilità.
- Quindi? - chiese Alessio, in tono esasperato.
- Abbiamo un indizio su cui lavorare. Dunvici. Forse potremmo visitare questo posto e documentarci. Un passo alla volta, no?
Alle parole di Aline, Alessio accese il suo portatile e si collegò alla rete wireless del motel. Quindi cercò il nome “Dunvici” su Google. Comparvero circa cinquantamila risultati, la gran parte inutili, ma da tutti si deduceva una cosa ben precisa: Dunvici era un minuscolo paesino affacciato sul lago di Montorfano, nel comasco. Aveva persino una paginetta su Wikipedia, che lo definiva “un piccolo

paese tutelato dal locale consorzio di tutela naturale, col fine di salvaguardare la flora, la fauna e il paesaggio della zona, di straordinaria bellezza".
Bastò raffinare un po' la ricerca per scoprire che effettivamente in zona esisteva un camping piuttosto famoso fino ai primi anni '90 e riaperto solo di recente, dopo anni di abbandono in seguito al fallimento della società che lo gestiva, legata al decaduto Partito Socialista. Il nuovo campeggio si chiamava Eco Paradise e aveva un sito ufficiale. Alessio lo visitò. In prima pagina si diceva che il progetto era finanziato dalla Fondazione Prospettiva Sviluppo, con il patrocinio del Ministero dell'Ambiente e della Provincia di Como. Per il resto però il camping sembrava in tutto e per tutto una struttura riservata a clienti pieni di soldi. Oltre ai deliziosi bungalow superaccessoriati, c'erano una serie di camper di ultimissimo modello, affittabili a prezzi molto alti. Nell'area turistica erano poi inclusi un grande campo da golf, un porticciolo privato, un ristorante di lusso e una pista da ballo semicoperta, che si affacciava sul lago.
- Roba da ricchi - commentò Liam.
Alessio annuì, notando il banner pubblicitario che lampeggiava in alto a destra.
"*Festa di primavera a Eco Paradise: un'occasione imperdibile*".
Cliccando venne indirizzato a una pagina che promuoveva un week end esclusivo per soli invitati, una sorta di festa per l'apertura della stagione turistica del camping. Erano previste due serate a tema, escursioni nel bosco, perfino fuochi d'artificio, alla faccia della salvaguardia ecologista. Alla festa di primavera si poteva partecipare unicamente su invito della Fondazione, tranne per quel che riguardava la stampa, a cui era rivolto un indirizzo e-mail per ricevere informazioni e possibili accrediti.
- Sono loro - commentò Aline. - I vecchi licantropi a cui lo Sköll intende rivolgersi. Li ha invitati all'apertura di Eco Paradise per... mostrare la merce.
- Come fai a esserne certa? - le domandò Alessio.
- Immaginate altre spiegazioni per una festa del genere? Privata e riservata? Già me li immagino, mentre passano in rassegna il personale del camping come se valutassero dei quarti di bue.
Il paragone era alquanto inquietante.
- Ma non potranno far sparire la gente così, nemmeno se si tratta di poveracci arrivati da chissà quale paese del cavolo... - obiettò Alessio.
- Lo credi davvero? Le istituzioni sono ben felici che esista un'associazione come la Fondazione, che si prende a cuore la sorte di coloro che non trovano lavoro attraverso il normale mercato dell'interinale. L'alternativa sarebbe accollarsi le spese per rispedirli a casa, oppure farli rimanere qui fino a farli diventare delinquenti comuni. A questo punto è ben meglio scaricarli nei centri "sociosostenibili", lavarsi la coscienza, e se poi dovessero anche sparire... a chi importa? - Paolo si strinse nelle spalle, cercando l'ennesima sigaretta nel pacchetto semivuoto.
- Ammettiamo che sia veramente come pensi tu, Aline: noi che potremmo fare?
- Ora che Corvetti è fuori dal gioco, il capo dello Sköll, chiunque sia, dovrà esporsi in prima persona. Scommettiamo che sarà ospite della festa al camping, insieme a Vanzan?
Alessio intuì dove voleva arrivare la ragazza e ne ebbe paura. - Andarci è un suicidio...
- Non se ci organizziamo per bene - interloquì Paolo.
- Già, ma potremmo anche sbagliarci e rischiare una strage di innocenti. Ti ricordi che fino a poco tempo fa prendevamo mille precauzioni per evitare di ammazzare qualcuno che con la licantropia non c'entrava niente? E ora, che vorresti fare? Andare là e giocare a Rambo? Non ci sarà nemmeno il plenilunio per smascherarli!
Aline annuì. - Programmare un evento del genere durante un giorno di luna piena sarebbe una follia, dal loro punto di vista. Solo i mannari più potenti riescono a controllare la trasformazione in una notte di plenilunio. Visto che non tutti gli ospiti saranno licantropi, è un rischio che non possono correre.
- Di certo avranno pensato a qualche tipo di cerimonia. Non dimenticatevi che quei nazisti dello Sköll amano il simbolismo e la ritualità, come tutte le SS della loro schiatta. - Oramai Paolo era più

che convinto su ciò che dovevano fare.
- Infiltriamoci durante la festa e documentiamo il tutto - propose Aline. - Se ci sarà davvero qualche cerimonia di sangue, allora sì che potremo fornire il materiale utile a chi di dovere. Potrei perfino trovare le persone giuste.
Liam, fino ad allora silenzioso, decise di intervenire: - Oppure potremmo prendere quello stronzo di Vanzan dal suo ufficio di lusso e riempirlo di calci fin quando non confessa quello che sta combinando. Che ne dite?
- Non servirebbe a nulla - rispose Paolo, concedendosi però un sorriso. Il primo dopo ore. - Ma di certo sarebbe una bella soddisfazione.
- Quando è prevista questa festa di primavera? - chiese Aline, tornando a concentrarsi sulle cose pratiche.
- Fra tre giorni. - La data era lì, sul monitor, inequivocabile.
- Allora che si fa? Ci andiamo?
La domanda della francese era di quelle senza via d'uscita: si poteva solo scegliere tra no oppure sì.
- Io dico di farlo - assentì Paolo, lieto dell'appoggio di Aline.
- Non vedo altre soluzioni - ribadì Liam, a cui comunque importava poco di vivere o morire, impegnato com'era a cercare lo scontro, la rissa, la vendetta. Uno spirito in pena, senza pace.
Alessio si trovò solo e imbarazzato. Non voleva assolutamente andare a Dunvice, né infiltrarsi in una reunion di licantropi organizzata da imprenditori neonazisti. Il suo desiderio di uccidere licantropi era diminuito a livelli da record dal momento in cui aveva saputo della sorte di Habib. Ora la morte gli sembrava un'eventualità fin troppo concreta e attuale, e non la desiderava, nemmeno se significava riunirsi con Claudia nell'aldilà. Eppure scoprì di non potersi tirare indietro. Le persone che aveva davanti, compresa Aline che conosceva da una manciata di ore, costituivano la sua famiglia. Non aveva altro al mondo e non voleva perdere nessuno di loro.
- E va bene, cazzo, andiamo - sbuffò. - Però dovete promettermi che il nostro primo obiettivo sarà quello di cercare prove e documentazioni tali da poterle passare a un magistrato con un minimo di sale in zucca. Niente eroismi e cavolate.
Paolo annuì. - Staremo molto attenti, te lo prometto.
Alessio sbuffò di nuovo. Non riusciva a credere a quello in cui si stavano cacciando con tanto entusiasmo.
- Bene - esclamò l'ex colonnello, tornato nel suo ruolo di caposquadra. - Abbiamo il tempo necessario per organizzarci. Innanzitutto stiliamo una lista di quello che dobbiamo comprare. Macchine fotografiche con obiettivo telescopico, attrezzature da campeggio e cose del genere.
- Potremmo sistemarci in paese un giorno prima della festa - aggiunse Aline. - Il tempo necessario per fingerci turisti e per dare un'occhiata intorno al camping senza insospettire il personale.
- Prima ho visto che ci sono altri risultati interessanti riguardo a Dunvici. - Nonostante il malumore Alessio iniziò a prestare attenzione alla loro missione. - Potrei spulciare i vari siti per cercare qualche altra informazione interessante.
Paolo gli battè una pacca sulla spalla. - Fallo allora, ottima idea.
- Io potrei procurare un po' di roba utile. Semmai le cose dovessero andare male.
L'affermazione di Liam era di quelle ideali per riportarli coi piedi per terra, anche se l'irlandese non l'aveva fatta con quell'intento, bensì come annotazione pratica.
- Per esempio? - gli chiese Paolo.
- Un po' di cosucce che posso assemblare per ricavare delle bombe artigianali. Materiale acquistabile senza problema in qualunque supermercato. Non sarebbe male avere un'assicurazione sulla vita, nel caso ci trovassimo in brutte acque.
Il colonnello ci pensò su un po', quindi annuì. - Va bene. Ma non userai nulla di tutto ciò senza un mio chiaro e inequivocabile ordine.
Liam si strinse nelle spalle, senza aggiungere altro. Si sarebbe attenuto al piano finchè gli sarebbe sembrato giusto farlo, ma in realtà nessuno poteva scommettere sulla sua fedeltà a esso a

prescindere.
- Bene. Abbiamo oggi e domani per prepare il necessario, e poi ci sposteremo a Dunvici. Alessio, già che ci sei vedi se riesci a prenotare un albergo sul posto, ovviamente con nome falso.
Le cose da fare non mancavano. Se non altro stare impegnati avrebbe distolto tutti quanti dai brutti pensieri. Visto i tempi che correvano, non era poco.

Paolo, Aline e Liam uscirono verso le cinque del pomeriggio per fare acquisti. La lista che avevano stilato era consistente e comprendeva aggeggini piuttosto costosi. Di certo Paolo, il finanziatore ufficiale del gruppo, stava dando fondo al suo conto corrente per garantire il sostentamento dei suoi compagni di squadra.
Lasciato solo, Alessio provò un momento di panico. Non era paura, bensì senso di sconforto. Cosa rimaneva della sua vita? Pochissimo. Era in un anonima stanza di motel a progettare una missione suicida. Proprio in quel momento gli squillò il cellulare. Era Marco, il suo editore. Rispose, sorbendosi una sequela di insulti per essere sparito senza una motivazione decente e credibile. Fu quasi contento di quell'attacco verbale, che gli diede una bella scossa. Marco era uno dei pochi agganci al “mondo reale”, fatto di lavoro e persone che nemmeno conoscevano l'esistenza dei licantropi. Lo rassicurò, raccontandogli che una sua cara cugina era stata poco bene e che era accorso al suo capezzale. Una scusa misera, che placò solo in parte i bollori dell'editore, il quale aveva fiutato odore di fregatura. C'era una lettera di licenziamento ad aspettarlo? Alessio non ne era certo, né riusciva a preoccuparsi di una cosa del genere, con dei mannari dietro l'angolo che volevano divorarlo per cena.
Tornò a occuparsi della sua documentazione su Dunvici. Per prima cosa riuscì a prenotare due stanze in un alberghetto locale, lasciando come nome Mario Rigamonti, uno dei calciatori del Grande Torino, che faceva parte dei suoi miti personali.
Poi si mise a spulciare link, pagine web e articoli di giornale che parlavano dei piccolo paesino comasco. Ci mise due ore a trovare qualcosa di realmente interessante. Era un trafiletto su un sito che si occupava di storia locale e folklore, ovviamente incentrato sulla zona Como-Lecco. Il ricercatore che lo aveva scritto sosteneva che nella zona di Dunvici erano presenti dei resti di antichissime palafitte, chiara prova del fatto che quelle terre erano già abitate in epoca preistorica. Non solo, gli archeologi avevano trovato tracce che facevano pensare a un qualche culto sciamanico risalente all'età del bronzo. Qualcosa di legato al culto di una divinità lunare correlata anche agli animali, in particolare ai lupi.
Incuriosito, Alessio prese appunti, visto che non aveva una stampante a portata di mano. Quella notizia bizzarra aveva qualche correlazione con la scelta del camping come sede della “festa di primavera” voluta dallo Sköll? Impossibile dirlo, visto che quel sito archeologico era stato dimenticato a soli dieci anni dalla sua scoperta, tanto che altrove non se ne parlava nemmeno. Forse era stato giudicato meno interessante del previsto, oppure qualcuno aveva messo a tacere tutto per non attirare attenzioni indesiderate.
Alla sera, quando i suoi compagni tornarono al motel, raccontò di quella sua piccola scoperta, ma solo Aline sembrò vagamente interessata, mentre Paolo e Liam liquidarono la faccenda con pochi commenti di maniera. Tra l'altro erano ansiosi di far vedere ad Alessio i loro nuovi acquisti, tra cui due costose macchine fotografiche che avrebbero fatto gola a tanti paparazzi. E poi c'erano un paio di tende da campeggio, delle potenti torce elettriche, un microfono direzionale comprato in un negozio specializzato in ornitologia, un inquietante machete preso in armeria, insieme a una balestra compound della Barnett, con dardi in fibra di carbonio.
- E con questi cosa credi di fare ai licantropi? - chiese Alessio a Liam, che la impugnava orgoglioso.
- Oh, nulla di che, a meno non si aggiunga un po' di pepe alle frecce...
Detto ciò aprì un sacchetto di plastica, rovesciando sul letto una gran quantità di flaconi, tubetti, bossoli e ammennicoli vari. - Datemi qualche ora e vi preparerò qualche dardo esplosivo, proprio come si vede nei film. È semplice, sapete?

Alessio preferì rimanere nella sua ignoranza. Le competenze “tecniche” di Liam lo spaventavano.
Sistemarono i nuovi acquisti nell'armadio, quindi decisero di dedicarsi alla cena, visto che erano quasi le otto. Il buffet del motel non era granchè invitante, quindi optarono per un ristorante thai che avevano visto tornando dallo shopping.
Il locale era mediocre, un bugigattolo caldo e poco pulito, situato tra due enormi palazzi caratteristici di quel quartiere-dormitorio. Se non altro il cibo era discreto, così come il resto dei clienti, tizi che se ne stavano molto sulle loro. Si riempirono per bene lo stomaco, Aline compresa, che aveva un appetito invidiabile, per essere una ragazza dal fisico da modella.
Alessio tentò di familiarizzare un po' con lei, chiedendole com'era fare la DJ nei locali, e come si era cacciata in quella brutta storia coi licantropi.
Però Aline rispondeva controvoglia, per nulla desiderosa di scoprire troppo le sue carte. La cosa che più fece innervosire Alessio fu notare come lei e Liam fossero invece piuttosto in sintonia, anche se l'irlandese mascherava il tutto col solito, cinico distacco. Forse si era perso qualche passaggio importante. Com'era nata quell'affinità improvvisa? Nonostante si sentisse un po' un verme a pensarlo, il fumettista si chiese cosa ci trovava la Rosseau nel suo amico irlandese, un rissoso pazzoide che viveva di espedienti. Pian piano scivolò in un silenzio astioso, che gli altri percepirono distintamente.
Fiutando la brutta aria che tirava, Paolo decise d'intervenire per rompere la tensione che montava pian piano. Visto che erano gli ultimi clienti del thai, potevano parlare liberamente. Spostò il piatto vuoto che aveva davanti e appoggiò le braccia al tavolo.
- Aline, vorrei raccontarti come ho conosciuto i miei primi licantropi. Questi due cialtroni conoscono già la storia, ma credo proprio che staranno comunque zitti ad ascoltarmi.
Alessio e Liam sorrisero. Aline invece s'accese d'interesse.
- Sì, sono curiosa. Umberto mi ha detto così poco...
Paolo si accese una sigaretta, fregandosene dell'occhiata stizzita del cameriere thailandese che passava per sparecchiare gli altri tavoli.
- Dunque, questa è la mia storia...

Interludio 4: La storia di Paolo

Paolo Donà volò in Afghanistan nel 2006, al seguito della Brigata Taurinense, il nocciolo duro del corpo degli alpini.
In realtà per lui si trattò di un ritorno, visto che aveva fatto parte del primo contingente unitosi alla missione internazionale Enduring Freedom, nel gennaio 2003.
Da allora la situazione era migliorata, ma non così tanto come facevano credere i giornalisti alla gente che se ne stava a casa a bere Coca Cola, a mangiare cibi precotti e a guardarsi i reality show.
Questa volta l'ISAF, la forza internazionale di sicurezza, si sarebbe occupata di bonificare la Musay Valley, a sud est di Kabul. Si trattava di una zona ancora fuori controllo, dove un mese prima avevano perso la vita due soldati italiani, caduti in un agguato dei talebani.
Gli alpini del reggimento comandato da Donà avevano un compito specifico, già noto al momento dello sbarco in territorio afghano: a loro toccava pacificare le tribù della Musay Valley, creando una base di supporto da dove aiutare la popolazione ben disposta verso le truppe ISAF, e al contempo coordinare le azioni di polizia contro i terroristi talebani che ancora si nascondevano nell'area.
Un ruolo di tutto rispetto, che a Roma volevano onorare per pavoneggiarsi davanti agli alleati più importanti che partecipavano a Enduring Freedom.
Il tempo di organizzarsi e già gli alpini avevano preso possesso di un vecchio fortilizio nella Musay Valley, un edificio costruito nel 1918, durante la terza guerra anglo-afghana. Il posto era poi rimasto disabitato per anni. Solo di tanto in tanto era stato occupato dai talebani, durante l'invasione sovietica, e poi da occasionali pastori che lo utilizzavano per passare la notte quando erano lontani da casa. Visto che il forte era ancora in buono stato, fu scelto immediatamente come campo base per la missione italiana di bonifica di quel territorio.
Il generale Corradi, comandante in capo dell'intera operazione, aveva dato l'ordine di rendere operativo “Forte Apache”, come lo si chiamava ufficiosamente, in modo che il groppo del reggimento potesse risiedervi nei mesi avvenire. Affidò il tutto al suo braccio destro, il fido colonnello Paolo Donà
Paolo era fiero dell'incarico. In Italia aveva lasciato una compagna, Mara, che poteva quasi considerare una ex. Del resto non era mai stato fortunato con le donne, che mal digerivano il lavoro che faceva. Dopo un paio di relazioni dolorose si era ripromesso di non soffrire più per amore, perciò si concedeva solo storie molto leggere, da cui poteva distaccarsi senza traumi emotivi. Oltre a Mara, la sua vita era fatta solo di commilitoni, che erano amici, fratelli, colleghi. Rituffarsi in una missione operativa l'avrebbe aiutato a dimenticare le pene romantiche e il vuoto pneumatico della sua vita senza divisa.
Oramai Paolo aveva una certa età e la prospettiva di farsi una famiglia appariva sempre più remota. Il carattere spigoloso e poco diplomatico lo rendeva ostico alla maggior parte del sesso femminile, nonché a quasi tutti coloro che non indossavano una divisa. Ruolo in cui lui invece trovava equilibrio e dignità, tanto da immaginarsi spesso militare fino alla morte.
Nel 2003 Paolo si era preso una sorta d'infatuazione per l'Afghanistan, luogo magico a dispetto della miseria e della guerra. Perciò ci era tornato con grande gioia, certo di poter svolgere un lavoro eccellente, così com'era stato addestrato. A lui interessava poco la politica e gli interessi che avevano portato gli occidentali in quel paese così remoto: era un alpino e come tale si sarebbe comportato, fino a ordine contrario.
Decise di unirsi in personalmente al primo contingente d'occupazione di Fort Apache, anche se avrebbe potuto delegare il comando al maggiore Siani, prendendosi ancora qualche settimana di

relativa pace a Kabul, dove altri ufficiali dell'ISAF stavano coordinando le forze per operazioni che avrebbero coperto un arco di tempo pari a dodici mesi.
Invece decise di stare vicino ai suoi uomini e di occuparsi di questioni pratiche, lasciando la parte burocratica e organizzativa direttamente al generale Corradi, che era tagliato più per le cose d'ufficio che non per quelle operative.
Fu così che Paolo prese possesso di Fort Apache con un contingente di settanta uomini, tra cui diversi genieri, incaricati di attivare i generatori elettrici, la linea di approvvigionamento e tutto il necessario per la sopravvivenza del campo base. Il resto della truppa si sarebbe aggiunto solo in seguito, quando il forte sarebbe stato in grado di accogliere dignitosamente i trecento uomini incaricati di controllare la Musay Valley.
Paolo si dedicò all'esplorazione dell'edificio mentre i suoi uomini lo rendevano sicuro e operativo. Quel posto aveva il fascino della storia che pesava sui vecchi muri, sui ballatoi un tempo calpestati dalla guarnigione inglese che lo aveva strappato agli afghani per cento giorni, prima di essere costretta alla resa. Eventi che risalivano a quasi un secolo fa e che affascinavano il colonnello.
Il villaggio più vicino era a quattro chilometri. I capitribù non avevano preso bene l'arrivo degli italiani al forte. Dapprima Paolo pensò che fosse perchè simpatizzavano per la “resistenza” talebana, ma in meno di una settimana capì che il motivo era un altro: gli anziani ritenevano quell'edificio maledetto, e temevano che occupandolo potesse accadere qualcosa di brutto.
Gli afghani in generale erano piuttosto superstiziosi, ma Paolo non ritenne il caso di preoccuparsi più di tanto di quelle leggende folkloristiche. L'interprete che aveva portato da Kabul, Hamdi, era il più influenzabile dalle iettature degli abitanti del villaggio, pur avendo un livello d'istruzione superiore e una cultura da uomo di città. Hamdi cercò di scoprire da cosa nasceva la storia della maledizione, ma i capotribù furono molto vaghi, parlando solo di un vecchio bandito tagiko che vantava discendenze con Börte Tchino, il Dio-lupo delle steppe mongole. Il tagiko fu colui che assediò il forte nel 1919, strappandolo agli inglesi dopo essere stato ingaggiato dagli afghani. Una storia interessante, ma che non colpì più di tanto il colonnello.
Nonostante tutto i primi giorni passarono senza problemi. Dopo l'attentato in cui erano morti due soldati occidentali, più di un mese prima, i talebani si erano ritirati altrove, sapendo che le forze dell'ISAF avrebbero dato loro la caccia. Paolo si limitò a far sorvegliare l'area di Forte Apache entro un raggio di cinque chilometri, assicurandosi che non ci fossero guerriglieri in giro. Tutto sembrava tranquillo, perfino troppo. Infatti dopo dieci giorni due alpini spediti al vicino villaggio per fare delle rilevazioni idriche non tornarono più indietro.
La sera stessa, appurando che il ritardo era oramai ingiustificabile, Paolo organizzò le ricerche dei due. Gli abitanti del villaggio dissero di non averli nemmeno visti, ma al contempo di non aver sentito rumori di scontri a fuoco, né di aver notato l'arrivo di talebani nei dintorni.
L'ipotesi del rapimento era forse la più probabile, ma Paolo pensò piuttosto che i due, un soldato semplice e un caporale, potessero essersi persi, magari complice qualche bevuta di troppo, visto che erano da soli e lontano dagli ufficiali superiori. In realtà, ma Paolo lo avrebbe ammesso a se stesso solo un paio di settimane più tardi, non intendeva fare brutta figura col generale Corradi, comunicandogli di aver perso due alpini come un pivello al primo comando. Era un problema che poteva risolvere da solo, nel bene o nel male. Se poi avesse scoperto che i due erano stati uccisi in un agguato, il ritardo di un paio d'ore nell'avvisare Kabul non avrebbe cambiato le carte in tavola.
Lasciò quindici uomini a Fort Apache, dividendo il resto della guarnigione in cinque squadre incaricate di battere l'area “sicura” per trovare i due dispersi. Visto che non aveva alcuna intenzione di starsene seduto dietro la scrivania ad aspettare notizia, Paolo si mise personalmente alla guida di uno dei plotoni di ricerca, affidando il campo base al servizievole maggiore Siani, che avrebbe coperto ogni sua decisione, anche la più opinabile.
Il colonnello e la sua squadra di dieci alpini presero in consegna le ricerche nella zona a nord del forte, una striscia di terra lunga cinque chilometri, completamente desolata. Proprio lì non c'era infatti nessun insediamento, nemmeno il tugurio di un pastore solitario. Era la zona più misera della

valle di Musay, fatta da caverne, anfratti e sentieri pietrosi. Lasciarono i due veicoli trasporto truppe Puma all'imbocco di un canyon naturale che avrebbe causato problemi ai grossi mezzi APC, quindi si infilarono a piedi nell'impervio territorio.
Quel canyon era il nascondiglio ideale per dei terroristi talebani, anche se Paolo era sicuro di non trovarne, visto che aveva fatto esplorare l'area palmo a palmo, senza trovare tracce di presenza umana. Nel freddo della notte afghana si misero a esplorare anfratto dopo anfratto, nella speranza di trovare i due alpini ubriachi marci a smaltire la sbornia in qualche grotta.
Dopo un'ora abbondante di girovagare senza risultati, gli uomini di Paolo iniziarono a mugugnare. Il caporal maggiore Perticori gli chiese, con rispetto ma senza mezzi termini, di valutare l'opportunità di avvertire il generale Corradi dell'accaduto, visto che loro non stavano cavando un ragno dal buco. Paolo scosse il capo, irritato. - Ancora un'ora e poi ce ne torneremo a Forte Apache. Fino ad allora, limitati a cercare quei due. - Questa fu la sua risposta.
Perticori bofonchiò un “sissignore” e fece per tornare in testa al plotone. In quel momento l'ombra scura balzò su di lui, a malapena illuminata dalla torce affrancate ai fucili d'assalto. Paolo fece in tempo a scorgere il bianco delle zanne che affondavano nelle guancia del caporal maggiore, che poi venne trascinato via in un anfratto laterale.
Gli alpini agirono con prontezza, spianando le armi in cerca di bersagli. Che non tardarono a mostrarsi: enormi lupi neri appostati sulle cengie rocciose, sbucati da chissà dove. Erano silenziosi come fantasmi, anche nel momento in cui balzarono addosso al plotone.
I militari reagirono sparando alle bestie con gli AR 70/90, ma i lupi erano troppo veloci e mimetizzati con l'oscurità, tanto che le raffiche degli alpini si persero nel cielo notturno. Paolo vide una delle belve atterrare a meno di due metri da lui. C'era qualcosa di innaturale nell'animale: il corpo era troppo lungo, le zampe posteriori sviluppate in modo abnorme, il muso eccessivamente schiacciato. Come se fosse un ibrido tra un lupo e qualcos'altro. Ma Paolo in quell'istante aveva il tempo solo per difendersi, non per pensare. Sparò una raffica al lupo, martoriandogli il torace coi proiettili calibro 5.56 mentre stava per saltargli alla gola. Lo vide rotolarsi tra i sassi e la polvere, ma poi dovette preoccuparsi di una seconda bestia che si stava avvicinando dal lato destro.
I suoi ragazzi si stavano difendendo disperatamente. Con la coda dell'occhio colse l'immagine di Aliprandi sovrastato da uno dei lupi, che gli stava divorando la faccia. Anche Sandreani era a terra, con una belva che si accaniva sul suo braccio destro, attaccato al resto del corpo solo da un filamento di carne sbrindellata.
Paolo sparò al lupo che lo incalzava, mancandolo, ma guadagnando tempo. Quanti erano quei mostri? Doveva indossare gli occhiali per la visione notturna per avere un quadro della situazione. Ma il panico era oramai dilagato tra gli alpini: quelli che erano ancora in piedi cercarono la fuga coprendosi le spalle con raffiche imprecise.
- Coprite i lati! - urlò, tentando di ristabilire una parvenza d'ordine. Ma il suo ordine si perse tra gli spari e le urla di terrore e dolore.
Visto che la disfatta era colpa sua decise di salvare il salvabile. Si mise in retroguardia, proteggendo gli uomini in fuga. I lupi ora erano scesi nel canyon e poteva tenerli a bada per qualche minuto, prima che lo sopraffacessero col numero. Ne colpì uno, scoperchiandogli il cranio: ebbe la fugace visione di cervello e pezzi d'osso che imbrattavano il terreno, quindì aprì il fuoco sul secondo, che però mancò di mezzo metro. Poi l'AR s'inceppò, costringendolo a disfarsene.
Estrasse la Beretta togliendo la sicura mentre un lupo stava per raggiungerlo... camminando sulle sole zampe posteriori, come se fosse un uomo. Paolo allineò la canna della pistola, continuando ad arretrare, incalzato dal mostro. Era incredulo e scioccato, ma non certo disposto ad arrendersi senza combattere. Prima che potesse premere il grilletto sentì il terreno cedere sotto i suoi piedi.
Perse l'equilibrio e precipitò in un pozzo oscuro, evitando di sfracellarsi solo grazie alle protezioni che indossava, corpetto in kevlar compreso. Ciò nonostante picchiò la testa e svenne di colpo, senza nemmeno accorgersene.
Si svegliò un'ora più tardi, dolorante e con la caviglia destra gonfia come un pompelmo a causa

della caduta. Aiutandosi con la torcia si accorse di essere scivolato in una forra ai margini del canyon, due metri e mezzo più in basso rispetto al livello del sentiero. Là sopra tutto taceva. Non trovando più la Beretta estrasse l'ultima arma che gli rimaneva, il coltello da combattimento.
Per fortuna la forra risaliva qualche metro più indietro tramite una cengia dalla pendenza non eccessiva. Se avesse dovuto scalare non ce l'avrebbe fatta, non in quelle condizioni. Tornò sul sentiero, pronto al peggio. Non c'erano più né lupi né alpini, solo qualche traccia di sangue tra il pietrisco, e poco altro. Quanti uomini aveva perso? Impossibile dirlo, ma presto iniziò a temere di essere l'unico superstite.
Tastò le tasche della giberna, scoprendo che l'Iridium satellitare si era frantumato sotto il suo peso, durante la caduta, quindi non poteva nemmeno cercare aiuto.
Arrancò verso l'uscita del canyon, dove avevano lasciato i Puma. Erano ancora lì? Poteva solo sperarci. Visto che era passata un'ora, qualcuno aveva di certo dato l'allarme anche nel caso che tutto il plotone fosse stato decimato. Il solo pensiero gli causò un conato di vomito.
I suoi ragazzi... tutti morti.
Per un tempo imprecisato camminò zoppicando nella notte fredda e buia, orientandosi con la piccola torcia tascabile scampata al disastro. Se fosse sbucato uno di quei licantropi (era la prima volta che pensava ai lupi ibridi in quei termini) o un talebano, sarebbe senz'altro morto. Invece, venti minuti dopo, si trovò inquadrato nel mirino a infrarossi di un Minimì montato su un blindato leggero Lince. I ragazzi di Fort Apache erano venuti a cercarlo.
Lo portarono al campo base, aggiornandolo su quello che era successo: del suo plotone cinque alpini erano riusciti a tornare al forte coi Puma, mentre gli altri erano stati divorati dai lupi. I due dispersi non erano stati più ritrovati, e il maggiore Siani oramai aveva avvertito Kabul, aggiornando il generale sull'incredibile accaduto.
Quando Paolo riuscì a parlare via radio con Corradi, fece l'errore di pronunciare la parola “licantropi”. Il generale, già furioso, lo accusò di aver perso la lucidità e lo richiamò in città per un periodo di cura e riposo. Di certo la morte di cinque alpini e la scomparsa di altri due avrebbero scatenato una ridda di polemiche da Kabul fino all'Italia. L'unica cosa positiva, a dire di Corradi, è che almeno non erano caduti sotto i colpi dei talebani, bensì in un assurdo attacco da parte di lupi selvaggi, ritenuti estinti da anni in quei territori. Questa era la sua verità, scelta mentre si trovava in un comodo ufficio climatizzato, lontano dal pericolo.
Nonostante le pressioni di Corradi e dell'Alto Comando, Paolo confermò la sua versione dei fatti in tutti i rapporti, anche quando gli altri superstiti la cambiarono, eliminando ogni elemento “bizzarro” nella descrizione delle belve. Gli fu perfino impedito di parlare coi cinque ragazzi, che non erano più sotto il suo comando. Prima di essere rimpatriato in fretta e furia, Paolo riuscì a contattare Hamdi, l'interprete di Forte Apache. Questi gli raccontò una storia strana: gli abitanti del villaggio vicino al suo ex campo base sostenevano che l'accaduto era colpa della maledizione. I lupi erano le anime dannate del bandito tagiko che considerava il forte come suo possesso esclusivo, anche a distanza di quasi un secolo. Se gli italiani non se ne fossero andati, ci sarebbero stati altre stragi di quel tipo.
Paolo tornò a casa cambiato nel profondo e disgustato dall'inettitudine dei superiori che nemmeno volevano dar credito alla sua verità. Dal loro punto di vista era già stupido ammettere che degli alpini esperti e armati di tutto punto erano stati massacrati da un branco di lupi affamati. Infatti i vertici dell'esercito, concordando con gli alleati della missione ISAF, scelsero una versione ben diversa da dare in pasto alla stampa. Parlarono in un incidente, di uno smottamento del terreno durante un'esercitazione, esortando i superstiti a concordare con le dichiarazioni ufficiali rilasciate dal generale Corradi. Paolo accettò suo malgrado di tacere, ma rassegnò le dimissioni e si congedò in via definitiva.
Una volta a casa si buttò su internet per scoprire l'esistenza di altri casi simili a quello che aveva decretato la fine della sua carriera e della sua vecchia vita. Nel mare di idiozie, pazzoidi, fissati, cospirazionisti paranoici e fanatici di giochi di ruolo della World of darkness, riuscì a trovare un

forum frequentato da due o tre utenti che davano l'idea di parlare con cognizione di causa di licantropi, citando articoli bizzarri presi dalla stampa di tutto il mondo. Minuscoli episodi di cronaca, omicidi insoluti, persone scomparse senza un motivo e mai più ritrovate, avvistamenti di animali selvaggi nel cuore di città moderne e strapopolate (una dozzina anche in Italia): tutti dettagli che potevano essere ricondotti a un fattore comune.
Uno di questi utenti iniziò un fitto scambio di mail private con Paolo, che decise di raccontargli quanto era accaduto nella Valle di Musay. Il suo corrispondente gli rispose citando altri resoconti provenienti da diversi scenari di guerra di tutto il mondo, dal 1939 a oggi: Normandia, Russia, Corea, Serbia, Croazia, Timor est e molti altri. Non si trattava di rapporti ufficiali, bensì di racconti fatti da soldati e civili che si erano trovati davanti all'improvviso quei mostri che da secoli le leggende chiamavano licantropi. E le segnalazioni non si fermavano solo ai teatri bellici, anche se nel mondo civile gli avvistamenti erano più sporadici e difficili da trovare.
Pochissime persone al mondo cercavano di dare un senso a una massa scomposta d'informazioni frammentarie, in cui la parola “lupo mannaro” non veniva quasi mai pronunciata. Uomini e donne uniti da un fattore comune: avevano verificato di persona che quelle creature esistevano davvero e, in qualche modo, erano ancora vivi per raccontarlo.
Quella serie impressionante di dati convinse Paolo ad accettare l'invito di “Mister X” e alla fine concordarono un incontro di persona. Ovviamente si trattava di Umberto Bonacolsi, che da qualche mese stava cercando di mettere insieme una squadra di cacciatori di licantropi.
Dal momento in cui i due si parlarono faccia a faccia in quel di Consonno, la vita dell'ex colonnello Paolo Donà cambiò ancora una volta, e per sempre.

Capitolo 22

Dopo una notte passata tra l'imbarazzo di avere una donna in camera e i ricorrenti incubi causati dai mannari, Alessio si stava almeno godendo il pranzo a due con Aline. Certo, non erano in un ristorante di lusso, anzi, si erano accontentati del sushi bar all'interno del centro commerciale situato vicino al motel. Però era un piacere stare con lei senza Liam e Paolo intorno.
L'irlandese aveva passato buona parte della nottata chiuso in bagno, a fabbricare dardi esplosivi. Alessio si riteneva già fortunato a non essere saltato in aria mentre dormiva e comunque era troppo stanco per preoccuparsene. Liam si era ficcato a letto verso le tre del mattino, deciso a recuperare buona parte del sonno perso. Paolo invece era rimasto in camera per pianificare gli ultimi dettagli. Stava studiando la zona di Dunvici utilizzando Google Maps dal computer di Alessio. Aveva già apportato una modifica al programma: si sarebbero recati al paese quella sera stessa e non l'indomani mattina. Paolo pensava a un sopralluogo notturno dalle parti del camping, ma voleva prima verificare la fattibilità di quell'idea.
Aline finì il suo ultimo boccone di sashimi, guardandosi intorno. A mezzogiorno passato i clienti del centro commerciale erano impegnati a ficcarsi in uno dei tanti punti di ristoro dislocati sui due piani dell'edificio. Non per la prima volta, Alessio si trovò a invidiarli, protetti com'erano dalla loro ignoranza. La loro massima preoccupazione era comprare il nuovo modello di cellulare senza accendere un mutuo per pagarlo.
- La storia di Paolo mi ha impressionato - commentò la francese, stiracchiandosi sulla sedia.
Alessio la trovava decisamente bella. Anzi, più sensuale, che attraente. O forse entrambe le cose. Era da troppo tempo che non guardava una donna, impegnato com'era a piangere Claudia. Provò persino un po' di senso di colpa nel sentirsi affascinato dalla Rosseau.
- Non dev'essere stato facile per lui. Come non lo è stato per me, per Liam, o per Habib. Però Paolo era un militare con la piena responsabilità sui ragazzi che ha perso nell'agguato. Nonostante tutto, se avesse accettato la versione ufficiale dei suoi superiori, non sarebbe qui a combattere con noi poveracci.
- Altre persone avrebbero scelto di non riconoscere l'evidenza. Oppure sarebbero impazziti. Mentre tutti voi cercate di fare... quello che fate.
Dalle parole di Aline trapelava una certa stima. Alessio si scoprì eccitato, ma fece finta di niente.
- Anche tu e Bonacolsi vi siete comportati come noi. Mi stupisco che il resto del mondo non lo faccia. Voglio dire, i licantropi ci sono e non sono nemmeno così rari. Eppure tutti fanno finta di niente, tranne pochi, che vengono presi per dei fissati...
- Abitiamo in un mondo troppo razionale e addormentato. E poi è un po' come la storia della fame in Africa: tutti sanno che esiste, ma in sostanza se ne fregano e continuano a vivere protetti nelle loro case in affitto e a rimbambirsi davanti la televisione. Ogni tanto qualcuno fa un concerto di beneficienza, si versano venti euro per pulirsi la coscienza ascoltando buona musica, e tutto continua come prima.
La disamina di Aline era molto dura ma Alessio la condivideva per buona parte. Tuttavia era più ottimista di lei: - Ma ora viviamo in un'epoca in cui si fa tanto parlare del risveglio delle coscienze. La prima cosa da fare sarebbe proprio aprire gli occhi, vedere i mostri, licantropi o altro che siano, e fare una bella piazza pulita. Fin quando la gente fingerà di guardare dall'altra parte, come hanno fatto i superiori di Paolo, non cambierà mai niente.
- Una volta non era così, infatti gli uomini combattevano le creature della notte, fino ad arrivare agli eccessi dell'inquisizione.

- Non sono certo di rimpiangere Torquemada. Però nemmeno questo tapparsi gli occhi...
Aline sorseggiò la birra. - Io vivo di notte, col lavoro che faccio. Posso dirti che in realtà la gente che è a conoscenza del mondo occulto non manca. Tuttavia è volontà di tutti operare su un piano segreto, soprattutto per chi è agisce con forze ostili alla razza umana.
- Bonacolsi ci ha raccontato qualcosa su dei vampiri che vivono in Russia. Qui in Europa a quanto pare siamo pieni di licantropi. Vuoi dire che esiste davvero una realtà segreta fatta di mostri e creature magiche?
La francese fece un sorriso sarcastico. - Nonostante tutto sei ancora incredulo? Certo che esiste un mondo parallelo al nostro, che è fatto di TV al plasma, auto di lusso, barboni che dormono nelle stazioni e pornoshop. È che non siamo più abituati a vedere il Segreto, come lo chiamano alcuni, la Meraviglia, come dicono altri.
- Mannari, vampiri... e poi che altro? - le chiese, senza nascondere un po' di scetticismo.
- Magia bianca e nera, revenant, spiriti inferiori, creature del Sidhe... e questa è la punta dell'iceberg. Alcune cose le ho viste di persona, di altre ne ho sentito parlare da fonti affidabili. Di certo è meglio non approfondire troppo, se non si vuole impazzire. Le forze negative traggono gran godimento dal modo in cui le aiutiamo incosapevolmente ad autodistruggerci. Molte di loro sono parassiti, perciò andiamo bene così: deboli e remissivi. Il nostro problema primario sono i licantropi, che sono fin troppo concreti e tangibili. Sembrano prosperare in questo mondo occidentale fatto su misura per i più forti. In fondo siamo un po' tutti lupi: quando ci auguriamo il pestaggio dello zingarello che chiede l'elemosina, o il licenziamento del collega che ci sta antipatico, o quando godiamo nell'apprendere che è morto quell'attore famoso, che in fondo era solo un frocio, un ubriacone o un pervertito, a seconda dell'occasione.
Alessio scosse il capo. - Sì, ma noi non mangiamo carne umana per allungarci la vita!
- Se ci pensi il principio è il medesimo.
- Questo da noi in Italia si chiama filosofeggiare. Al momento non ci aiuta molto...
Aline fece una smorfia. - Capire un problema alle radici aiuta a risolverlo. Se sono i licantropi a proliferare, le ragioni stanno anche in noi. E poi pensa allo Sköll, che riprende ideologie vecchie di decenni e le attualizza dal punto di vista dei mannari. Noi siamo la razza impura, gli *Untermensch*. Ci sfrutteranno in segreto perchè gli siamo utili, ma un domani chissà. In fondo proprio i mannari dello Sköll aspettano una specie di messia che "divorerà il sole", e ovviamente contano di presentarsi in forze per l'occasione. E sai chi li aiuterà? Vanzan, un umano al 100%.
- Grazie. Ora mi sento ancora più inutile.
- Preferisci startene nascosto fin quando uno di loro ti troverà?
Alessio non si prese nemmeno la briga di rispondere. Aline era una ragazza spettacolare, ma iniziava a dubitare che l'avrebbe sopportata a lungo. Lo trattava come un bambino. Decise di cambiare un po' argomento. - Credi che Bonacolsi possedesse informazioni utili in queste circostanze? Non riesco in alcun modo ad accedere al suo portatile.
- Temo di non poterti aiutare.
"*Fantastico*", pensò. A quel punto la conversazione morì. Aline non aveva voglia di aggiungere altro e lui non desiderava sentire altri pipponi filosofici. In quel momento pensava più che altro a portare a casa la pelle da Dunvici, problema già abbastanza complicato, visto la situazione.
Dopo una decina di minuti di silenzio imbarazzante, fu la Rosseau a togliere le castagne dal fuoco.
- Direi che potremmo rientrare. Riposiamo un po', visto che ci aspettano un paio di nottate piuttosto complicate.
Alessio annuì. Complicate era un eufemismo, ma andava benissimo così.

Appena entrati in camera, vennero accolti da un Paolo piuttosto agitato. Era seduto davanti allo schermo del notebook e tormentava una sigaretta spenta tra le dita. Liam invece era sveglio, ma ancora sdraiato a letto, piuttosto rilassato. L'uno il contrario dell'altro.
- Novità - comunicò il colonnello.

- Ovvero? - chiese Alessio, sbirciando il computer.
- Ho ricevuto una mail dal professor Chiodi. Eccola qua, leggi pure.
Il fumettista prese la sedia e si accomodò al suo fianco. Di certo non si aspettava il ritorno in scena dello storico veronese, detto anche "cuor di coniglio". Era piuttosto incuriosito.

Egregio signor Donà,
mi perdoni se l'altro giorno sono stato brusco e scortese, ma avevo le mie buone ragioni. Cercando di rimediare in parte al nostro piccolo incidente, la prego di accettare questa mia mail.
Ho pensato parecchio al nome che mi ha fatto poco prima di andarsene: Carlo Vanzan. Non mi giungeva del tutto nuovo, perciò ho fatto delle ricerche incrociate, legandole agli argomenti di cui avevamo parlato. Ricorda che le avevo detto di un complice conosciuto da Barbier nel suo esilio guatelmateco? Un imprenditore olandese che aveva fatto parte dell'NSB, il partito nazista olandese.
Ebbene, ho scoperto il suo nome: Thimo Van Zhan.
Non ho elementi certi per affermarlo con certezza, ma pare che Thimo abbia lasciato il Guatemala verso la fine degli anni sessanta, rifugiandosi in Italia, sfruttando l'appoggio dei servizi segreti deviati del nostro paese. Proprio loro hanno aiutato lui e suo figlio a cambiare identità, che così diventarono i Vanzan, famiglia di origini venete di ritorno da un periodo da immigrati in Belgio. Thimo, poi noto col nome di Gugliemo, e il figlio Carlo si impegnarono dapprima nella piccola imprenditoria, con alterni risultati, fino a quando non si lanciarono nel campo delle risorse umane, fondando la Memento, che dieci anni dopo si sarebbe fusa con la Prospecto, dando vita a Prospettiva Sviluppo, una delle più importanti società europee di lavoro interinale tuttora in attività.
Su Thimo Van Zhan si trovano aneddoti inquietanti, se si sa dove cercare. Ai tempi della guerra aiutò il governatore tedesco in Olanda, Seyss-Inquart, a organizzare il campo di transito presso il villaggio di Westerbork, che fu sia un'anticamera per i terribili lager nell'est Europa, sia un campo di lavoro per gli ebrei olandesi e gli oppositori del regime. Thimo era un ex amministratore statale e veniva dalla gestione, rigida ed efficiente, di un istituto psichiatrico di Rotterdam.
Proprio in manicomio aveva sperimentato dei nuovi sistemi di condizionamento mentale atti a piegare la volontà dei pazienti, procedimenti simili a quelli resi famosi da Stanley Milgram nel '61, ma assai più disumani. Tutte conoscenze che tornarono utili a Thimo Van Zhan e al suo staff per gestire il campo di Westerbork in modo brutale e soddisfacente. Non oso pensare quanti poveracci abbiano perso la vita o il senno per colpa dei trattamenti decisi da quell'uomo.
Come mai un uomo del genere non ha mai pagato per i suoi crimini? I soliti motivi: disponibilità economica, appoggi esterni al Reich morente, fortuna nel fuggire altrove prima dell'inevitabile. Non ho alcun modo di provare la vera identità dei Vanzan e, anche se le avessi, mi farebbero parlare?
Di certo un binomio come quello tra Modez Barbier e Thimo Van Zhan doveva essere tremendo, perfino in un luogo remoto come il Guatemala. Ma ora? Barbier sarà senz'altro morto, anche se gli sopravvive lo Sköll, e Carlo Vanzan forse non è come suo padre.
Non ho capito su cosa state indagando, né chi siete o perchè rivangate queste vecchie storie.
Anzi, faccia una cosa. Non mi dia risposta a questa domanda. Temo ciò che potrebbe scrivere. Spero solo che queste informazioni potranno in qualche modo tornarle utili.
Buona fortuna,
Arduino Chiodi.

La mail finiva così. Alessio era stupito, perplesso e preoccupato. Paolo, che condivideva gli stessi sentimenti, spezzò la sigaretta spenta che aveva in mano.
Liam invece emise un sospiro teatrale. - Oh, andiamo! A noi che cambia sapere tutta questa roba? Okay, il vecchio Barbier ha deciso di stringere allenza col figlio del suo vecchio alleato, un nazista

di merda che è schiattato da chissà quanto tempo. E quindi?
Paolo lo ignorò, rivolgendosi ad Alessio e Aline. - Non ne sono certo, ma sono pronto a scommettere che Carlo Vanzan è un entusiasta sostenitore delle tecniche psicologiche studiate dal paparino a Westerbork.
- Intendi dire che tratta i lavoratori che si rivolgono alla Fondazione come i prigionieri del campo di lavoro? - chiese Aline.
- Beh, di certo non in modo così evidente. Ora occorre andare più sul sottile. Ma da qualche parte ho letto che esistono sistemi di controllo comportamentale che le multinazionali adottano abitualmente per tenere in riga i dipendenti. Magari Vanzan ne ha una sua versione personalizzata e più drastica.
- Certo - intervenne Alessio. - E nei luoghi turistici come Dunvici utilizzano questi metodi per ridurre il personale a docili schiavi, al punto che i licantropi li possano utilizzare alla stregua di merendine consenzienti. Tenete conto che molti di loro vengono da paesi poverissimi e sono abituati a subire le peggiori angherie senza quasi mai reagire. Fare il lavaggio del cervello a elementi così deve essere molto più facile.
Però su una cosa dovevano convenire con Liam: conoscere quella novità non cambiava di molto le carte in tavola. C'era poco tempo per elaborare una nuova strategia e loro non potevano fare i latitanti ancora a lungo.
- Alessio, voglio che tu faccia una cosa, d'ora in poi. - Paolo chiuse il laptop del portatile e vi appoggiò una mano sopra. - Stila un rapporto dettagliato di tutto quello che abbiamo scoperto finora e aggiungici anche questa e-mail, magari omettendo il nome di Chiodi. Cita fatti, date, riallacciati alle biografie di Barbier e dei Vanzan. E poi fai sì che il tutto possa arrivare a un paio di persone di mia fiducia, nel caso... non dovessimo farcela.
Alessio capì al volo. - Esistono dei servizi che permettono di programmare e-mail con invio posticipato. Se tu mi dai gli indirizzi a cui spedirle...
- In realtà non c'è nessuno su cui metterei la mano sul fuoco. Del resto sai anche tu quanto sembrano pazzesche le nostre storie. Però potrei tentare con il colonnello Gresco, che ha lavorato per anni coi ragazzi del Tuscania, prima di diventare consulente privato di sicurezza. Forse ha ancora qualche aggancio utile per far arrivare la nostra documentazione in mani che contano. - A dire il vero il tono di voce di Paolo faceva pensare proprio il contrario.
- Aggiungici un paio di recapiti di persone che conosco io - interloquì Aline.
- Altri cacciatori?
La Rosseau si strinse nelle spalle. - Qualcosa del genere.
- Ma se conosciamo tutta questa brava gente, com'è che siamo solo noi a rischiare le palle? - La domanda di Liam era più che sensata.
Paolo invece si irritò, ma non rispose all'irlandese: - Alessio, tu fallo e basta. Ti va?
Il fumettista annuì. - Sì, certo. Mi sembra una buona idea.
Così terminò la discussione. Visto che dovevano comunque tirare sera prima di muoversi, Alessio decise di iniziare da subito, anche se non aveva molta voglia di stare al computer. Mentre i suoi compagni di squadra si occupavano di altro riavviò il computer e aprì un nuovo documento Word.

Lasciarono Milano all'ora che in città veniva chiamata “dell'aperitivo”. La Focus era carica di equipaggiamento e armi mimetizzate tra sacche, borsoni e tende ripiegate. Se qualche agente della stradale li avesse fermati, sarebbero stati guai per tutti.
Invece non accadde nulla e il viaggio filò liscio, tranne per il solito traffico invivibile che perseguitava Milano nelle ore di punta. Visto che nessuno di loro aveva particolarmente voglia di parlare, si limitarono ad ascoltare la radio e a guardare il panorama, che migliorò solo una volta usciti dalla città.
La zona del lago di Montorfano si trovava vicino alla ricca Brianza, patria del tipico piccolo imprenditore lombardo, pronto a difendere i propri interessi con la grinta di un mastino. Infatti, man

mano che si avvicinavano alla meta, incrociarono villette ordinate, ciascuna col proprio curatissimo giardino, inframezzate da eleganti palazzine di recente costruzione, non grosse al punto di deturbare l'atmosfera molto borghese. Entrando nel circondario del lago il paesaggio era ancora più esclusivo. Passarono di fianco ad almeno una mezza dozzina di lussuosi ristoranti adatti a pranzi di nozze e cerimonie in grande stile, dotati di parchi sterminati. Un paio di essi si affacciavano sul lago, che era uno specchio d'acqua di modeste dimensioni e dalla forma tondeggiante.
Superato l'omonimo paese di Montorfano, il più grosso della zona pur essendo molto raccolto e scarsamente abitato, videro le indicazioni per Duvnici e per il camping Eco Paradise. Altri cartelli segnalavano invece esclusivi campi da golf, strutture per anziani di extra lusso e una chiesa medievale di cui non avevano mai sentito parlare.
Visto che oramai il sole stava tramontando ritennero abbastanza sicuro entrare in paese, anche nell'eventualità che lo Sköll avesse piazzato qualche sorvegliante fuori dal camping per fiutare i guai in arrivo.
Dunvici si rivelò un borgo davvero minuscolo, affacciato sulla sponda occidentale del lago, quella meno “civilizzata”. In sostanza c'erano quattro vie, un pugno di vecchie case ristrutturate con gusto rustico, una piazzetta centrale e poco altro. Lo attraversarono guidando lentamente, sotto gli occhi annoiati di un vecchietto seduto sull'unica pachina piazzata sotto un monumento dedicato ad Alessandro Volta. Nessuno di loro capì che aveva da spartire il noto inventore con quel paesino sperduto, ma nemmeno si strapparono i capelli per cercare di scoprirlo.
Poco oltre la piazza c'era una via laterale in leggera pendenza che un cartello indicava come “strada vecchia”. Da quella parte non c'era segno di presenza umana e anche le poche, vecchie case davano l'idea di essere abbandonate o bisognose di radicali ristrutturazioni. Loro invece proseguirono dritti, seguendo le indicazione del navigatore GPS.
L'albergo che avevano prenotato, benchè l'unico a Dunvici, risultava deserto, visto che gli altri turisti preferivano alloggiare a Montorfano o, nell'imminente futuro, al camping appena riaperto. L'anziano proprietario li accolse sulla soglia con un sorriso. Alto e incredibilmente magro, sembrava sul punto di morire di fame, se non fosse stato per il buonumore che mostrava.
Paolo fu il primo a presentarsi, seguito dagli altri. Alessio raccontò la storiella che aveva preparato per l'occasione, dicendo che era stato suo zio, il fantomatico signor Rigamonti, a prenotare per loro quattro. Il vecchio non batte ciglio, accompagnandoli all'interno senza smettere di sorridere.
L'albergo era rustico, ma di buon gusto. Sembrava un incrocio tra una baita di montagna e una trattoria di campagna. Una donna sui quaranta, con una quinta di reggiseno a malapena contenuta da un golfino fuori stagione, era piazzata dietro al banco della reception.
- Mia figlia Barbara - la presentò il vecchio. - Questo è ancora un albergo a conduzione famigliare.
Registrarono i documenti e Alessio ne approfittò per dare un'occhiata all'elenco degli altri clienti, scoprendolo bianco. Barbara notò il suo interesse e fece un sorriso imbarazzato.
- Gli affari qui vanno bene solo in estate, quando dalla città ci portano qualche anziano. Il resto della gente preferisce semmai alloggiare Montorfano. Ora poi che riaprono il camping, per noi sarà ancora più dura.
- Abbiamo visto i cartelli. Anzi, a dire il vero siamo qui proprio per quello. - Aline se ne uscì con quell'affermazione inaspettata, lasciando confusi i suoi compagni, che non poterono far altro che lasciarla continuare e sostenere il suo bluff. - Sa, facciamo parte di un'associazione ecologista, e non siamo affatto convinti che il camping sia così rispettoso dell'ambiente come sostengono i proprietari.
L'albergatore intervenne nella discussione: - Siete qui per spiare, insomma.
- Sì - ammise Aline.
Padre e figlia non si scandalizzarono, anzi, sorrisero ancora di più. - Allora siete doppiamente benvenuti - disse l'uomo. - Non ci piacciono molto i tizi che hanno riaperto il vecchio campeggio. Anche se sono di una multinazionale che si occupa di procurare lavoro ai disperati, mi sono sembrati molto arroganti, specialmente quei gorilla che si sono portati dietro.

Alessio drizzò le antenne. - Brutta gente?
- Stranieri, vestiti di nero, di certo non rassicuranti - rispose Barbara. - Sono arrivati ieri sera e hanno fatto più volte il giro del paese. Un paio sono venuti anche qui all'hotel accompagnati da una ragazza di colore, forse una dello staff del camping. Pretendevano di vedere il registro degli ospiti e le prenotazioni, pensate un po'!
Dunque lo Sköll era presente a Dunvici. Chissà perchè la notizia non era poi così sorprendente. Ma forse in quei due alberghieri i cacciatori avrebbero trovato dei complici inaspettati.
- È proprio quel genere di persone che ci fa pensare a dei brutti maneggi dietro al recupero del campeggio di Dunvici. - Aline continuò nella sua recita. - Ma se riuscissimo a scattare qualche foto esclusiva del posto potremmo metterli nei guai. Siamo certi di poter trovare diverse irregolarità taciute anche alle autorità che hanno concesso i permessi per la riapertura.
Il vecchio sospirò. - Allora vi auguro le migliori fortune. Forse dovrei vergognarmi a dirlo, ma per noi sarebbe meglio che il campeggio non riaprisse. Non solo per eliminare la concorrenza, ma anche perchè non desideriamo che questo paesino si trasformi in un posto esclusivo per ricconi senza scrupoli. Tra ieri e oggi ne abbiamo già visti fin troppi: tutti ospiti invitati alla festa di domani sera.
- A cui per noi sarà complicatissimo ficcare il naso - aggiunse Alessio.
Il vecchio non si espose più di tanto. - Stia certo che noi due faremo il tifo per voi. Vedo che la buona volontà non vi manca.
Saggiamente decisero di non esagerare nello sparar balle. Per quello forse c'era ancora tempo. Si fecero accompagnare dal vecchio (che si chiamava Luigi) al primo piano, dove li attendevano due stanze attigue: una singola per Aline e una tripla per gli uomini. Le camere erano ordinate e pulite, senza ammennicoli tecnologici ma assai meno impersonali di quelle del motel che avevano appena lasciato.
- Si cena fra mezz'ora - annunciò Luigi. - Se vi fa piacere, sarei lieto di farvi compagnia.
Paolo colse l'occasione al volo. - Ben volentieri, la ringrazio. Allora ci vediamo fra poco.

Capitolo 23

Alessio cenò con la paura di vedere entrare, prima o poi, un paio di SS dello Sköll. Nemmeno fossero tornati ai tempi della Gestapo. Invece nessuno li disturbò. Barbara, che era anche la cuoca dell'albergo, preparò una deliziosa zuppa di ceci, seguita da ricche porzioni di trota salmonata accompagnata da fagiolini e patate. Per finire servì in tavola una torta di mele e la grappa al mirtillo che compravano da un piccolo produttore di Montorfano, a cui attinsero tutti meno Aline, che toccò appena anche il rosso da tavola.
Luigi invece si servì senza indugi. Il vino lo aiutò a sciogliersi un po', bombardando di domande i quattro finti ambientalisti, che riuscirono a improvvisare le risposte senza fare clamorosi scivoloni. Alessio era perfino dispiaciuto: Barbara e suo padre erano persone semplici e schiette. Loro li stavano prendendo in giro. C'era di che sentirsi in colpa, infatti era proprio ciò che provava lui.
Dopo il secondo bicchierino di grappa, Paolo decise di fare la proposta che aveva in testa dall'inizio della cena.
- Luigi, in realtà c'è un modo in cui potrebbe aiutarci senza compromettervi troppo. Dalle mie mappe ho visto che Eco Paradise è recintato da tutti i lati, ma da una parte si affaccia su un canneto in riva al lago. Lei pensa che da lì si può entrare nel camping senza il rischio di venire beccati dopo cinque minuti?
Il vecchio ci pensò su. Forse era anche imbarazzato al pensiero di diventare complice di qualcosa che sconfinava nell'illegalità, ma non si mostrò poi tanto riottoso a riflettere su quella proposta. Alla fine rispose: - Sì, credo che quello sia un buon modo per dare una sbirciata al campeggio. Però bisogna stare attenti ad avvicinarsi al canneto, perchè ci sono alcuni punti in cui il fango è piuttosto profondo e nascosto dalla vegetazione del bosco. Caderci dentro è un attimo.
- Vorrei dare un'occhiata stanotte, giusto per capire la situazione. Se c'è la possibilità di entrare, domani organizzeremo un bel giro nel mezzo della festa.
- Questa sera? La posso accompagnare io. Di notte non ci vedrà nessuno.
Barbara si agitò. - No papà, non mi sembra affatto una buona idea. Il bosco di notte è pericoloso! E se vi scoprissero quei tizi della sicurezza? Non mi sembrano persone ragionevoli!
- Calmati Ba. Non credo che il signore intenda entrare questa sera al camping giusto? Vuole solo vedere il canneto, e il canneto è di tutti, non di quei ricconi forestieri.
Paolo annuì. - Certo che non voglio entrare stanotte. Voglio solo dare un'occhiata. Non vi metterei mai nei guai.
Alessio fu perfino sul punto di prendere le parti di Barbara, ma Liam gli rifilò un calcio sotto il tavolo, intuendo le sue intenzioni. L'irlandese aveva parlato pochissimo, forse per non tradirsi col suo accento. C'era già Aline a mettere curiosità, meglio non rincarare la dose.
- Papà...
Ma Luigi aveva già deciso. - Senti, non sono ancora un vecchio rincitrullito. Ci faremo questa passeggiata notturna fino al canneto e se incontreremo qualcuno gli faremo capire che si sono comprati il camping, non tutto il lago.
- Andremo solo noi due - aggiunse Paolo. - Un'ora, andata e ritorno. Ce la possiamo fare?
Luigi annuì. - Credo proprio di sì. Mi lasci dare una mano a Barbara in cucina e sarò pronto per partire.
Sua figlia si alzò stizzita. - Qui posso fare anche da sola. Vai a prepararti per quest'avventura e vedi di non tornare con una bronchite.

Mezz'ora dopo Luigi scalpitava per uscire. Erano le nove e quaranta e tutto Dunvici era silenzioso, tanto da sembrare disabitato. Il vecchio si era vestito come un pescatore, con tanto di alti stivaloni di gomma verde. Ne diede un paio anche a Paolo, che era salito in camera a cambiarsi. Passando accanto ad Alessio gli mostrò il calcio della .44 Magnum, nascosta sotto la giacca a vento indossata per l'occasione. Forse voleva rassicurarlo, ma se avesse incontrato un paio di licantropi al buio, il loro elemento naturale, quella pistola non sarebbe servita a granchè.
Luigi uscì sul vialetto d'ingresso della pensione, mostrando a tutti la strada che avrebbero preso. La via principale di Dunvici da un lato si affacciava sulle villette del paese, mentre dall'altra era delimitata dalla fitta vegetazione che la separava dal lago. A parte un paio di lampioni era tutto buio.
- Cento metri qui avanti c'è la stradina che taglia a metà il bosco. Fino a un certo punto l'accesso è libero. Comprende anche un piccolo bar all'aperto che si affaccia sul lago, gestito dagli anziani di Dunvici. Ma da lì in poi inizia la recinzione che delimita il camping. Quando era abbandonato c'erano dei buchi enormi e i ragazzi entravano per cercare un po' d'avventura. I nuovi proprietari hanno sistemato tutto.
- Bene, mi faccia strada, io sono pronto.
All'esortazione di Paolo i due si misero in cammino, sparendo dal raggio visivo nel giro di pochi minuti. A quel punto non c'era altro da fare se non aspettare il loro ritorno, sperando che andasse tutto bene.

Alessio si era seduto nella piccola sala da pranzo dell'albergo, vicino alla finestra da cui poteva osservare il bosco sull'altro lato della strada. Quando Paolo e Luigi sarebbero tornati li avrebbe visti per primo. “Se *torneranno*”, pensò la parte maligna del suo cervello.
Nella hall, Aline e Barbara ammazzavano il tempo davanti alla TV. Su Canale 5 c'era una fiction poliziesca di quelle girate a Roma, che Alessio non aveva mai sopportato: commissari eroici e buoni come il pane, criminali stupidi e prevedibili. Robaccia.
Ma le due donne stavano anche chiacchierando. Nel silenzio dell'albergo deserto il fumettista riusciva a sentire quasi tutto.
- Io non sono razzista, capisce? Ma quelli hanno portato qui un sacco di stranieri. Li ho visti arrivare poco alla volta, man mano che mettevano a posto il camping. Neri, asiatici, marocchini... ce ne sono tanti. Non che escano mai da quel posto, ma averli qui in giro mi fa un po' paura.
Alessio pensò che se Barbara avesse conosciuto i reali intenti dei proprietari di Eco Paradise forse sarebbe stata perfino contenta dei progetti di Barbier, altro che aiutare loro quattro disperati. La donna non era cattiva, ma era cresciuta in una zona dove la mentalità non era delle più aperte. Il forestiero incuteva paura, figuriamoci se aveva la pelle scura o gli occhi a mandorla.
- Non credo che siano loro a rappresentare un pericolo - rispose Aline, stando sul vago. - Quei poveracci sono dei semplici sfruttati e vogliono solo lavorare.
- Eh, lo so, ma se ne sentono tante al telegiornale! Sarò egoista, ma preferirei che andassero altrove! Qui stiamo bene così.
Mentre Alessio era assorto nell'origliare la conversazione tra donne, Liam lo raggiunse con una bottiglia di Stella Artois in mano. - Ancora niente? - gli chiese, senza mostrarsi particolarmente preoccupato.
- Per ora no.
- Ehi non è che ce l'hai con me? Che ho fatto questa volta?
- Te ne sei stato zitto, come tuo solito. Se avessi parlato, forse Paolo non si sarebbe imbarcato in questa idiozia...
Liam fece una smorfia. - Ah, perchè, credi che domani sarà meno pericoloso? Bello, guarda che non siamo qui per spassarcela.
- Lo so benissimo. Ma nemmeno per suicidarci, cazzo.
- Beh, è quasi un'ora che sono via. A breve dovrebbero tornare. Se ci sono problemi chiameranno, no?

Alessio ingoiò una risposta acida. Era inutile discutere con l'irlandese. Se lui a volte si considerava un po' come la versione sfigata di Capitan America, Liam era sicuramente il Wolverine della situazione: pazzo e ingestibile.
Proprio in quel momento vide delle luci sbucare sulla strada principale del paese. Appartenevano a un grosso SUV scuro che procedeva a velocità moderata. Riuscì a distinguerne il modello (un 4007 della Peugeot) e il guidatore (un tizio dai capelli a spazzola, vestito con una giacca nera, grosso come un armadio). Sul sedile posteriore c'erano altre due persone, che non riuscì a vedere.
Quando il SUV sterzò dove c'era lo sterrato che portava al camping, mille campanelli d'allarme si accesero nella testa di Alessio. Si girò verso Liam per dirgli ciò di cui era stato appena testimone ma l'amico aveva già assistito alla scena. Anche lui ora sembrava preoccupato.
- Chiama Paolo - suggerì. - Io vado di sopra a prendere il Diemaco. Ha anche il mirino notturno, posso andare a cercarli in quel cazzo di canneto.
Alessio armeggiò col cellulare, cercando il numero del colonnello nella rubrica. Proprio come temeva, le cose erano precipitate da un momento all'altro. Non fece in tempo a inoltrare la chiamata, perchè si accorse delle due figure sbucate dalla boscaglia, che stavano scavalcando il muretto che delimitava la strada principale.
Paolo e Luigi.
Fermò Liam a metà scala con un fischio, facendogli cenno che era tutto risolto. Quindi si concesse un sospiro di sollievo. I due esploratori raggiunsero l'albergo tagliando sul retro, al buio. Forse non si erano nemmeno accorti di quanto erano andati vicini al farsi scoprire dai tizi sul SUV.
Due minuti dopo entrarono nella hall, togliendosi gli stivali. Sporchi di terriccio. Erano ancora elettrizzati dall'esperienza, soprattutto Luigi che non smetteva di sorridere. Per lui quell'escursione doveva essere stata una bella iniezione di giovinezza. Una scorribanda notturna che non faceva da chissà quanto tempo.
Paolo invece sorrideva per un altro motivo. - Non c'è un passaggio - raccontò ai compagni. - Bensì due, entrambi nel canneto. E non sono sorvegliati.

Una volta congedati da Luigi e Barbara, fecero un piccolo meeting nella camera degli uomini. Il colonnello riassunse in breve ciò che aveva scoperto, ovvero che si poteva avvicinare al camping passando per il canneto, là dove le acque erano abbastanza basse da non causare grandi problemi. Stando molto attenti si riusciva ad arrivare a circa venti metri dai bungalow perimetrali, dove non aveva visto guardie. Tra l'altro la vegetazione era tanto fitta da garantire una protezione ottimale.
- Possiamo passare da due punti diversi, visto ci sono più sentieri percorribili nel bel mezzo del canneto. Non li abbiamo battuti entrambi, ma sono certo che arrivano in due zone differenti del lungolago.
- Come ti è sembrato il posto? - domandò Aline.
- Tranquillo e molto grande. C'è una sorta di edificio centrale, oltre ai vari bungalow. Credo che sia il residence del camping. Dovremo riuscire a infilarci lì dentro o almeno ad avvinarci abbastanza da poter spiare all'interno.
- Non mi sembra così facile come a dirsi. - Alessio non riuscì a trattenersi. Quei tre stavano mettendo tutto semplice, come bersi un caffè. Soprattutto Paolo.
- Invece secondo me possiamo farcela. Entrando dal lato del lago eviteremo buona parte della sorveglianza. Casomai quegli stronzi si aspetteranno guai dal perimetro del bosco, non certo da lì.
- Sei troppo sicuro di te.
- E tu sei un gran rompicoglioni - ribattè Paolo stizzito. - Puoi sempre aspettarci qui, se non te la senti.
Alessio sibilò un “vaffanculo”, quindi decise di starsene zitto, visto che oramai l'ex colonnello era talmente preso dal suo piano da non voler sentire critiche, nemmeno quelle ragionevoli. Comunque non li avrebbe lasciati soli e Paolo lo sapeva benissimo.
- Direi di dividerci in due gruppi - proseguì il Clint Eastwood di Bernareggio. - Teniamoci in

contatto telefonico e cerchiamo di sbrigarci a raccogliere un po' di prove. Appena ne abbiamo a sufficienza, ce la battiamo.
- Perchè due gruppi? - chiese Aline, più incuriosita che preoccupata.
Paolo la guardò con un'espressione meno entusiasta che in precedenza. - Beh, se uno dovesse fallire, l'altro potrebbe cavarsela. - Per addolcire la pillola aggiunse: - E poi se ci muoviamo a coppie saremo meno visibili. I sentieri sono stretti, meglio non far troppo casino.
- Giusto. - Liam, seduto davanti alla porta del bagno, si limitava ai commenti indispensabili.
- Immagino che avrai già un'idea sulle coppie - gli chiese Alessio in tono sarcastico.
- Io con te, visto che siamo così in sintonia, e Liam con Aline.
Il fumettista provò una punta d'irritazione. Avrebbe preferito stare con la Rosseau, ma si rendeva anche conto che con la suddivisione di Paolo i due gruppi erano abbastanza equilibrati. Certo, essere messo alla pari di una ragazza indifesa non era un gran complimento, ma Alessio era abbastanza realista per riconoscere un dato di fatto. Tra l'altro probabilmente Aline se la cavava meglio di lui, quando si trattava di combattere. Una consapevolezza deprimente.
- Qualche idea su come tireremo sera domani? Di certo non possiamo fare i turisti. Qui dà nell'occhio chiunque. Sembra di essere un un racconto di Lovecraft.
La domanda della Rosseau era più che lecita, ma Paolo aveva una risposta anche per quello.
- Ce ne staremo qui buoni buoni. Forse dal solaio di questa stamberga si riesce a controllare una parte del bosco. Osserverò un po' il via vai degli stronzoni che affluiscono al camping. Aver conosciuto Luigi e sua figlia è una gran fortuna. Non ci faranno troppe domande, il che per noi è il massimo.
- Lasciamoli fuori da questa storia. Non devono rischiare niente. Non lo meritano. - Alessio lo disse con più enfasi del previsto, stupendo anche se stesso. Non voleva avere vittime innocenti sulla coscienza. Gli bastavano i sensi di colpa che già aveva, per Claudia, per Habib, per Bonalcolsi.
- Certo, non ti preoccupare. - Anche Paolo questa volta non ebbe nulla da ironizzare. - Ci limiteremo a fare i bravi clienti, punto e basta.
Dopo un paio di altre puntualizzazioni Aline salutò tutti e se ne andò nella sua stanza. Non era tardissimo, ma valeva la pena riposare, visto la giornata che si prospettava. Sicuramente ciascuno di loro si stava chiedendo, tra un pensiero e l'altro, se ci sarebbe stata un'altra notte nel loro futuro, o se fra ventiquattrore tutti avrebbero riposato per sempre tre metri sottoterra o nello stomaco di qualche mannaro.
Una volta soli, Liam sfoderò un ghigno indirizzato ad Alessio. - Ho visto che hai messo gli occhi sulla bella locandiera.
- Stai scherzando? - In realtà il fumettista non aveva nemmeno pensato a Barbara come a una possibile “preda”. Certo, non era sgradevole, e aveva un seno impossibile da non notare, ma non lo attraeva comunque.
- È ben carrozzata. Si dice così in Italia? Insomma, ha due tette da affondarci.
- Lasciala stare e che cazzo! Non ti basta flirtare con la francese?
Liam non smise di ridere sotto i baffi che non aveva. - Fascino celtico. O forse piaceva a te?
Alessio si alzò di scatto, pronto a prenderlo a sberle, anche se sapeva di avere poche speranze con un rissaiolo esperto come l'irlandese. Per quel giorno ne aveva troppo e ora stava scoppiando.
Paolo intervenne e lo spinse di nuovo sul letto, senza troppi complimenti, quindi puntò un dito su Liam. - Basta. Dico a tutti e due. Siamo stanchi e stressati. Anch'io oggi ho esagerato. Ora ci facciamo una bella doccia e andiamo sotto le coperte.
- Insieme? - chiese Liam, ridacchiando.
Quindi accadde l'impensabile. Alessio scoppiò a ridere a sua volta, incapace di trattenersi. Si rotolò sul letto con le lacrime agli occhi, accorgendosi che anche Paolo oramai era contagiato dal raptus di demenza notturna. Per cinque minuti buoni si spanciarono dalle risate per la stupidissima battuta dell'irlandese, che era fiero dell'effetto ottenuto.
Quando si ricomposero la tensione si era stemperata. Impossibile capire se si era trattato di una

strategia di Liam o era nato tutto spontaneamente. Ma in fondo l'importante era aver raffreddato gli animi.
- Okay, riprendiamo fiato - bofonchiò Paolo, asciugandosi le lacrime. - Ora che stiamo tutti meglio, pensiamo a riposare, visto che domani dovremo essere in forma smagliante. Che ne dite?
Alessio annuì, mentre Liam già si stava spogliando per mettersi a letto. Il clima si era in effetti rasserenato, proprio quando tutto aveva rischiato di precipitare. Nonostante tutto però, il fumettista non mancò di notare che Paolo aveva appoggiato la .44 Magnum sul pavimento di fianco al letto, a portata di mano.
Gli bastò quel piccolo dettaglio per ricordargli il motivo per cui erano lì.

Capitolo 24

Il giorno dopo le nuvole asserragliavano il lago di Montorfano. Svegliandosi, Alessio pensò che se non altro il maltempo avrebbe rovinato la festa di primavera della Fondazione lì al camping. Una piccola soddisfazione che gli aggiustò un po' l'umore.
Liam era già sceso a fare colazione. Paolo e Alessio lo trovarono di sotto insieme ad Aline. I due erano seduti al tavolo e si limitavano a mangiare in silenzio, uno di fronte all'altro. Nonostante fosse una scena del tutto innocente, il fumettista provò una punta di gelosia. Non che provasse qualcosa per la Rosseau, anzi, l'unica volta che aveva avuto un faccia a faccia solo con lei gli era sembrata piuttosto irritante. Però non capiva come quell'algida francese potesse interessarsi a una testa matta come Liam. Uno svitato senza né arte né parte. Era un pensiero cattivo nei confronti di un amico, ma non poteva farci molto, visto che non riusciva a toglierselo dalla testa.
Barbara salutò gli ultimi arrivati con un sorriso, quindi servì loro la colazione: caffè caldo, latte e frittelline con l'uvetta appena sfornate. Luigi arrivò quando avevano quasi finito di rimpinzarsi. Si sedette a tavola, senza chiedere il permesso. Forse oramai si sentiva parte della squadra.
- Gran traffico stanotte - commentò.
- Ho sentito qualche macchina passare avanti e indietro - rispose Paolo.
- Forse erano degli ospiti del camping in libera uscita. E poi ho visto una BMW attraversare il paese lentamente, come se cercasse qualcuno. - Luigi inarcò un sopracciglio, senza aggiungere altro.
I quattro evitarono di commentare, ma fu un silenzio colpevole. Per fortuna il vecchio e sua figlia erano dalla loro parte, altrimenti sarebbero stati guai.
- E se vi dovessero scoprire? - chiese Barbara di punto in bianco.
Alessio rispose prima dei compagni. - In tal caso dimenticate di averci conosciuti. Quella non è gente che va tanto per il sottile. Non si limiteranno a denunciarci per violazione di proprietà privata, né si rivolgeranno alla polizia.
- Ma quali prove incriminanti cercate, esattamente?
- Diciamo che i nuovi proprietari di Eco Paradise sfruttano il personale che lavora al camping. Questa sarà la prima cosa su cui indagheremo. E poi controlleremo tutta un'altra serie di dettagli... roba da, ehm, ambientalisti.
La risposta di Alessio era a dir poco zoppicante, tanto che Paolo gli rifilò un calcetto sotto il tavolo per esortarlo a starsene zitto. Barbara era perplessa, mentre Luigi aveva l'aria di chi sospettava qualcosa, anche se era ancora fermamente schierato dalla loro parte.
Per tagliare quella discussione imbarazzante e piena di buchi, Aline sfoderò uno dei suoi sorrisi più affascinanti: - Sentite, noi vorremmo starcene tranquilli fino a sera. Capite, forse è meglio che non ci facciamo vedere in giro per Dunvici. È un problema se stiamo qui in albergo?
- Certo che no - replicò Luigi. - Anzi, se doveste aver bisogno di qualcosa, chiedete pure a me.
- Grazie. Siete entrambi davvero gentilissimi.
Il vecchio arrossì, scrollando le spalle in un gesto di modestia.

Il giorno sembrava non passare mai. Il gruppo si era diviso: Paolo ottenne il permesso di piazzarsi nella mansarda dell'albergo, da dove sbirciava il bosco utilizzando il mirino telescopico del Savage, opportunamente smontato. Purtroppo il camping era nascosto dalla fitta vegetazione, ma riusciva comunque a scorgere parte del canneto che avrebbero attraversato quella notte. La notizia buona era che di lì non passava mai nessuno. Quindi era ragionevole pensare che fosse davvero un tratto di terreno non sorvegliato.

Liam si sdraiò a letto ingozzandosi di noccioline comprate al bar dell'albergo. Quando Alessio salì per andare in bagno lo trovò come ipnotizzato davanti alle repliche di vecchi telefilm degli anni '80 trasmessi da Italia Uno: Supercar, l'A-Team, Riptide. Del resto aveva sempre sostenuto di aver imparato l'italiano guardando la TV per ore, appena scappato dall'Irlanda con la sua vecchia vita ridotta a brandelli. Lo lasciò fare, visto che entrambi non avevano molta voglia di parlare. Forse comportarsi da Homer Simpson era il modo di Liam per scaricare la tensione.
Aline invece si chiuse in stanza annunciando che avrebbe lavorato un po' a delle playlist che aveva in arretrato, utilizzando solo l'iPod che si era portata appresso da casa. Così Alessio rimase solo coi suoi pensieri. Non aveva con sé il materiale per disegnare qualche tavola di Chaos Edge, né del resto si sentiva dell'umore giusto. Del resto forse era già stato licenziato, visto che era sparito in malomodo, quindi tanto valeva lasciar perdere quel progetto. Tentò ancora per una decina di minuti di accedere al computer di Bonacolsi, ma senza successo. Alla fine optò per aggiornare il “rapporto” che gli aveva commissionato Paolo. Era già un documento piuttosto corposo, ma incompleto. Visto che non voleva far compagnia a Liam, si piazzò nel piccolo soggiorno al primo piano della pensione. Barbara era così contenta di averlo intorno che lo bombardò di attenzioni: desiderava un caffè? Voleva uno spuntino? O forse aveva bisogno che uscisse a comprargli qualcosa?
Forse era lei a puntarlo, e non viceversa, come ironizzava l'irlandese.
Dopo l'ennesimo rifiuto si rassegnò a lasciarlo in pace. Così Alessio scrisse fino a poco prima di pranzo, esorcizzando i brutti pensieri. Si accorse dell'ora che aveva fatto solo perchè i suoi amici erano scesi per mangiare e lo avevano trovato lì. Nessuno dei quattro aveva voglia di chiacchierare, così il tutto si risolse in uno spuntino veloce. Il primo a scomparire fu Liam, dicendo che si era ripromesso di vedere i cartoni animati del primo pomeriggio. In un'altra occasione quell'affermazione avrebbe strappato delle risate, ma non era di certo il giorno giusto per gli scherzi. Paolo soffocò un rutto e se ne tornò in solaio a fare la vedetta. Impossibile sapere se il suo lavoro di spotting avesse qualche utilità. Forse era solo un modo per isolarsi e trovare la concentrazione per la notte che lo aspettava.
Così a tavola rimasero Alessio e Aline.
- Senti - le domandò il fumettista - posso chiederti a cosa stai lavorando in camera?
- Penso a come remixare dei brani, preparo le playlist per le prossime serate. Fra due settimane ho una specie di tournè che tocca tutta la Francia orientale. Farò la DJ in alcuni locali che pagano piuttosto bene, e che di conseguenza non vogliono musica banale.
- Riesci a mantenerti con questo lavoro? Voglio dire, vivi da sola, con una casa tua eccetera?
Aline inarcò un sopracciglio. Vestita con una maglietta nera col logo dei Ramones e con un cappellino dei New York Yankees era ancora più sensuale del giorno prima. - Mi stai chiedendo se sono single?
Alessio arrossì. - Non volemo farmi i fatti tuoi, giuro. Era tanto per parlare...
- In ogni caso: vivo da sola e guadagno abbastanza per non morire di fame. Sono single e per ora mi va benissimo così. Col lavoro che faccio capisci anche tu che mi è difficile mantenere dei rapporti fissi. E dare la caccia ai licantropi non mi aiuta, giusto?
- Già.
Entrambi si versarono un po' della grappa che Barbara aveva generosamente lasciato sul tavolo. Il sapore forte rivitalizzò Alessio. Decise di torchiare ancora un po' la francese.
- Non mi hai ancora spiegato come sei finita in questa faccenda. Visto che tutti noi abbiamo delle brutte storie alle spalle, immagino che per te sia più o meno lo stesso. Hai detto che facevi parte di un altro gruppo di cacciatori...
- Non è la prima volta che me lo chiedi. Ti prometto che se sopravviveremo a questa notte soddisferò la tua curiosità. - Una risposa in tono freddo e scocciato.
- Io non ti sto molto simpatico, vero?
Sorprendentemente, Aline sembrò stupita. - Non ho nulla contro di te.
- Io non direi. Mi tratti sempre con molta sufficienza.

La ragazza sospirò. - È perchè sembri una brava persona. Non ho ancora capito cos'hai a che fare con la caccia ai licantropi e tutto il resto. Perchè non ti limiti a dimenticare e a disegnare i tuoi fumetti?
- Sai bene che non posso farlo. Non dopo quello che mi è successo. Non dopo aver perso Claudia.
- Lei non tornerà indietro comunque, nemmeno se ammazzassi tutti i mannari del mondo.
Alessio s'irritò. - Lo stesso potrebbe valere per te, per Paolo, Liam, Bonacolsi o chiunque altro.
- Tu non sei uguale a noi.
- Scusa ma non capisco.
- Noi siamo dei sopravvissuti, ma anche delle persone che hanno passato la vita a combattere. Contro nemici o contro la vita. Tu invece hai subito solo un... incidente di percorso.
- Ora mi stai dando anche dell'incapace. È davvero piacevole conversare con te. - Non aggiunse "brutta stronza", ma lo pensò.
- Casomai dell'ottuso, visto che non capisci quello che ti sto dicendo. Credevo di parlare un buon italiano.
- Hai ragione, non capisco. Illuminami.
Aline si tolse il cappellino con un gesto sconsolato. - Diverse persone s'imbattono per puro caso, per vera e propria sfortuna, in problemi più grandi di loro. Cose che trascendono la normalità. I licantropi fanno parte di questa categoria. La maggior parte degli sfortunati tende a razionalizzare l'impossibile. Così un mannaro diventa un semplice lupo, oppure un cane rabbioso. È un meccanismo necessario alla mente per evitare l'autodistruzione. Ed è giusto che sia così.
- Invece è il contrario di tutto ciò che ho pensato io dopo la morte di Claudia. Non posso girarmi dall'altra parte e far finta di niente. Credi che sia possibile tornare a una vita normale, dopo che la mia ragazza è stata divorata da un licantropo?
Barbara passò vicino al soggiorno, ramazzando il pavimento. I due tacquero per un momento. Poi Aline riprese: - Dovresti farlo. Te l'ho detto: tu sei una brava persona, non lasciarti bruciare tutto ciò che hai da un gioco più grande di te.
- Perchè per voi è diverso?
- Liam e Paolo sono dei guerrieri. Entrambi non sanno fare altro se non combattere, chi in un modo chi nell'altro. Valeva più o meno lo stesso discorso anche per Umberto: il suo interesse per l'occulto l'ha spinto volontariamente verso un limite pericoloso e ne ha pagato le conseguenze.
Alessio approfittò di quell'assist involontario: - E tu? Sei come loro? Una guerriera tra dischi, mixer, piste da ballo e mojito?
La Rosseau si alzò mormorando un "vaffanculo" in un italiano impeccabile. - Con te è impossibile parlare. Sei uno di quelli a cui piacere ribattere anche sulle cose più ovvie.
Visto che il fumettista non replicò più, Aline se ne andò, tornandosene in camera e lasciandolo solo. Di certo non era il modo migliore per concludere una conversazione tra amici, ma a lui andava bene così. Ne aveva le scatole piene dei modi di fare di quella ragazza. Lei lo riteneva non adatto a far parte del gruppo? Poteva sempre tornarsene in Francia. E poi su una cosa si sbagliava clamorosamente: Alessio non aveva più nulla che potesse classificare la sua vita come *normale* e da brava persona. Ragion per cui avrebbe seguito il destino dei suoi compagni, nel bene o nel male.

Poco prima delle sei di sera era talmente stufo di starsene lì in soggiorno a giocare a solitario sul portatile che decise di prendere una boccata d'aria fresca, a dispetto del rischio di farsi vedere da qualche stronzo neonazista che passava di lì.
Uscì nel cortiletto dell'albergo e sentì addosso la brezza che saliva dal lago. Respirò a pieni polmoni, scrollandosi di dosso la stranchezza delle ore passate chiuso in hotel. In giro non si vedeva nessuno, nemmeno un'auto in transito o qualche ciclista amatoriale. Dunvici era un vero mortorio, tanto che non riusciva a spiegarsi come facesse Luigi a tenere in piedi la baracca.
Il proprietario dell'albergo sbucò dal retro, come evocato dai suoi pensieri. Come sempre non gli fece mancare un sorriso, alla faccia di chi sosteneva che tutti i brianzoli di una certa età erano solo

dei brontoloni insopportabili.
- Alla sera viene su un'aria bella fresca dal lago, vero?
Alessio annuì. - Sembra che ci sia un microclima tutto particolare.
- Lo diceva sempre anche Catalano.
- Che sarebbe?
- L'archeologo che ha trovato le palafitte e i resti di quei tizi preistorici qui a Dunvici. Ma è una storia che non conosce nessuno fuori dal paese.
L'interesse di Alessio si accese immediatamente. - No, no, ho letto qualcosa in merito, ma mi pare che questa ricerca sia abbandonata da anni.
- Eh sì. Dapprima ci fu l'interesse dell'ambiente scientifico e dell'università di Milano tanto che qui a Dunvici tutti pensavamo che sarebbe nato un vero e proprio sito archeologico permanente, con buoni riscontri sul turismo. Poi qualcuno mise il bastone tra le ruote a Catalano, tagliando i fondi al suo lavoro.
- Avete mai scoperto chi è stato?
Luigi scrollò le spalle. - Mah, forse qualche colletto bianco in Regione Lombardia; la scusa ufficiale fu quella di voler evitare “danni ambientali” alla flora e alla fauna del lago. Senza offesa per voi che siete ecologisti, ma io credo che quella fu solo una scusa per danneggiare il professore. Magari era odiato nelle alte sfere.
- E fu tutto abbandonato così, semplicemente?
- No. Catalano era un duro ed era anche ricco di famiglia. Decise di autofinanziare la ricerca, tanto che prese in affitto anche una casa qui a Dunvici, su per la strada vecchia, ha presente?
- L'ho vista arrivando.
- Ecco, lui si trasferì proprio lì, con l'intenzione di creare un campo base in cui ospitare anche i ricercatori che voleva ingaggiare di tasca sua. Io l'ho conosciuto, perchè tanto che prendeva accordi per l'affitto ha dormito un paio di notte qui. Secondo Catalano il sito archeologico nascondeva altre sorprese notevoli, tra cui la storia di quegli uomini preistorici che veneravano i lupi o qualcosa del genere.
Alessio riuscì a mantenere un autocontrollo invidiabile. - Mi pare di capire che però non riuscì a scoprire niente di più.
- No, visto che morì due mesi dopo essersi trasferito in paese.
- Morì?!?
- Attaccato da una muta di cani randagi mentre faceva la sua solita passeggiata serale sul lungolago, dal lato del canneto. Lo trovarono la mattina dopo, mezzo divorato. I carabinieri di Como cercarono quei cani per giorni, ma alla fine ne abbatterono solo un paio che trovarono dalle parti di Montorfano. Fine di Catalano, fine delle ricerche archeologiche.
Cavenaghi provò un senso di nausea così intenso che dovette sedersi sul muretto del viale d'ingresso per evitare uno svarione. Randagi? Sì, come no, e lui era Garth Ennis.
- Tutto bene?
- Sì, sì - tagliò corto. - Mi sa dire che ne è stato di quegli scavi?
- Inglobati nella ristrutturazione del vecchio campeggio, un paio d'anni prima che fallisse. Non credo che ne rimanga traccia. Una storia triste, vero? Un po' come tutte quelle che riguardano questo paesino dimenticato da Dio. Ma che vuole farci? Si vede che era destino...

Alla fine il buio scese su Dunvici e insieme a esso arrivò il momento di scendere in campo. Per quanto tutti fossero nervosi e anche spaventati, non vedevano l'ora di fare qualcosa per arrivare alla conclusione di quella storia. Alessio impostò l'invio posticipato del “rapporto” voluto da Paolo: se entro due giorni non avesse annullato il tutto, la mail sarebbe stata spedita a un amico del colonnello, l'ex ufficiale del Tuscania, Vittorio Gresco. Aline aggiunse un paio di mittenti, tizi francesi “di fiducia”, senza però rivelare altro su di loro. Gente del suo giro, senz'altro. Non c'erano certezze che, una volta letto quel documento, facessero qualcosa per fermare i licantropi. Ma in

fondo era pur sempre meglio che sparire nell'oblio.
Si caricarono in spalle l'equipaggiamento, nascondendo le armi tra zaini, sacche e sotto i vestiti prima di scendere nella hall. Barbara e Luigi non fecero domande, anche se la curiosità trapelava dagli occhi di entrambi. Era difficile capire cosa passasse nelle loro teste.
- Vi ringrazio a nome di tutti per l'ospitalità ben superiore a ogni aspettativa - disse Paolo, dopo aver saldato il conto. - Ovviamente posso consigliarvi di dimenticare le nostre facce, nel caso le cose dovessero andar male.
Luigi lo guardò con un'aria di complicità. - Mio padre era un partigiano e io sono cresciuto coi suoi principi. Anche se qui si tratta solo di speculatori e prepotenti e non di crucchi nazisti potete star certi che non farò nulla che possa aiutarli. E non solo per tutelare i miei affari.
Alessio sospirò. Se solo il vecchio avesse saputo...
- Lei è una brava persona. Ma io lo dicevo soprattutto per tutelare la sua sicurezza e quella di Barbara.
Luigi annuì senza aggiungere altro. Sua figlia invece era silenziosa e affranta. Alessio non avrebbe mai immaginato che si affezionasse a loro fino a quel punto. La cosa lo colpì parecchio. Ci fu quindi una serie di strette di mano, anche un po' commosse, e alla fine i quattro cacciatori di licantropi uscirono dal rassicurante guscio protettivo dell'albergo. La notte di Dunvici li accolse con un'aria fresca e un buio a malapena smorzato dai pochi lampioni stradali. In giro non c'era nessuno (tanto per cambiare), nemmeno lungo la via che poco oltre s'intersecava col sentiero che portava al camping. Del resto tutti gli invitati erano già alla festa e gli abitanti del paese se ne stavano invece al sicuro nelle loro case.
- Allora si va - commentò Liam, dotato dell'artiglieria pesante: il fucile d'assalto e la balestra caricata con quadrelli esplosivi. Dava anche l'impressione di non vedere l'ora di usarle.
Paolo rispose con un cenno del capo. Certo che si andava: non c'era più tempo per i ripensamenti. Imboccarono lo sterrato, passando di fianco al cartello che indicava la strada per Eco Paradise. Una semplice catena tirata da parte a parte bloccava l'accesso alle auto. Non c'erano guardie, visto che lì avrebbero dato troppo nell'occhio, specialmente se vestiti di nero e armati. Scavalcarono la catena al buio, senza accendere le torce elettriche. Dopo soli cinquanta metri trovarono il sentierino laterale che si tuffava nel bosco, tagliandolo diagonalmente verso il lago. Un percorso quasi invisibile, che però Luigi aveva mostrato la sera prima a Paolo. Lo imboccarono in fila indiana: Il colonnello in testa, Aline e Alessio al centro, Liam a chiudere. Fino al canneto sarebbero rimasti insieme, poi si sarebbero divisi in due gruppi.
Alessio sentiva il peso della Beretta 92F che l'ex alpino lo aveva obbligato a prendere. Senza proiettili d'argento non sarebbe servita a granchè, ma era un po' più efficace della PPK, che comunque aveva infilato nella tasca laterale dello zaino da campeggio. Anche Aline aveva con sé una delle semiautomatiche che Paolo aveva portato via da casa sua. La ragazza lo aveva rassicurato di saperla usare. Alessio non ne aveva dubbi: la Rosseau poteva essere tutto fuorchè una sprovveduta.
Camminarono in silenzio per diversi minuti, immergendosi sempre più nella boscaglia. In alcuni punti il terreno era fangoso, visto che le acque del lago erano a meno di cinquanta metri da loro. In lontananza si sentiva della musica: un curioso mix di canzoni in inglese che sembravano arrivare direttamente dagli anni '50 e '60. Facile capire che si trattava del camping. Ogni tanto, laddove gli alberi erano meno fitti, si riusciva a vedere qualche bungalow. Erano tutti bui. L'unica luce veniva dall'edificio centrale, il cuore della festa. Il loro obiettivo.
Procedere non era semplice, anche considerando i pesanti zaini che avevano in spalla. Alessio, per esempio, si era portato dietro entrambi i portatili, oltre al resto dell'equipaggiamento. Nel caso avessero dovuto fuggire alla svelta non potevano rischiare di lasciare indietro nulla d'importante.
Il bosco fece quindi spazio all'alto canneto che confinava col lago. Lì il gracidare delle rane era intenso e sovrastava la musica. Paolo fece cenno di fermarsi, quindi si guardò intorno. Non c'era nessuno.

- Bene, qui ci dividiamo. Io e Alessio tagliamo verso il camping, passando da questa parte. - Indicò la direzione con la mano, tracciando un ipotetico sentiero che s'infilava dritto nel canneto per rituffarsi poi nella sottile striscia di boscaglia che delimitava Eco Paradise. - Voi due invece proseguite costeggiando il lago. Duecento metri più avanti c'è una sorta di collinetta artificiale, che sale sul retro del camping, verso il campo da golf. Se c'è via libera, potrete avvicinarvi abbastanza da scattare un sacco di foto interessanti. Avete la macchine fotografica?
Aline mostrò la sua, un mostro dotato di obiettivo telescopico e a infrarossi. Acquistandone due Paolo aveva messo a dura prova il tetto massimo di una delle sue carte di credito.
- Bene. Mi raccomando, bluetooth e cellulari accesi. Al minimo problema ci si aggiorna.
Liam annuì, mentre estraeva il Diemaco dalla custodia in cui l'aveva avvolto. Il fucile d'assalto aveva un aspetto temibile e l'irlandese lo maneggiava con sicurezza.
- Ricordati di non usarlo se non in caso di reale pericolo - lo ammonì Paolo. - Non siamo qui per fare i vendicatori.
- Tranquillo papà - lo schernì Liam. - Non ho intenzione di tirarmi addosso tutti i licantropi della Brianza.
Ci fu quindi un momento d'imbarazzato silenzio. Che aggiungere in un momento del genere? Mosso dall'istinto Alessio si fece avanti e abbracciò l'irlandese. Dopo un attimo d'imbarazzo e smarrimento, l'amico contraccambiò. Quindi fu in turno di Aline. Per una volta l'algida francese si lasciò andare, unendosi all'abbraccio. Solo Paolo rimase immobile nel canneto. Era troppo virile per partecipare a una cosa del genere, ma alla luce tenue del quarto di luna che brillava in cielo Alessio vide gli occhi del colonnello che luccicavano.
Quindi i due gruppi presero strade diverse, allontanandosi nella notte.

Capitolo 25

Paolo aveva recuperato alla svelta le vecchie movenze da soldato. Alessio lo osservò avanzare chino tra le canne e tra gli alberi, silenzioso come una vipera. L'ex alpino impugnava il Savage, stando ben attendo a non bagnarlo nelle acque stagnanti. Era l'unica arma dotata di proiettili d'argento a loro disposizione e ci teneva a conservarla perfettamente funzionante.
Non avevano acceso le torce per evitare di essere individuati. La luce lunare e i lampioni perimetrali del camping erano i loro unici punti di riferimento. Per fortuna gli occhi si erano adattati in fretta al buio. Alessio ancora non si capacitava di essere finito in un postaccio del genere, lui che da piccolo s'inventava ogni scusa per evitare di essere spedito in campeggio con l'oratorio estivo. Odiava la sensazione di sporco, il fango, gli insetti e tutto il resto.
Anche se la manovra di avvicinamento sembrò lunghissima, alla fine arrivarono in vista della cinta perimetrale del camping. Da quel lato era un reticolato alto due metri e mezzo, che arrivava fino in riva al lago, comprendendo un piccolo approdo per barche. Lì dove si trovavano la musica si sentiva forte e chiara, trasportata dal silenzio della notte. Si trattava sempre di canzoni molto vecchie, da revival. Per essere licantropi avevano dei gusti veramente sorpassati.
Paolo utilizzò lo zoom a infrarossi della Hasselblad per osservare il camping. C'erano diversi bungalow in cemento e altri in legno, tutti di pregevole fattura. Erano disposti in un manto di curatissimo prato inglese, in cui dei vialetti d'ingresso illuminati da piccole luci segnaletiche conducevano a ciascuna casetta. Al centro del camping c'era una strada maestra che lo attraversava in lungo, incrociandosi poco più in là con un'altra che lo attraversava in largo.
Nel bel mezzo del tutto svettava l'edificio centrale, probabilmente restaurato dal vecchio camping, i cui proprietari erano stati travolti dalla bancarotta, rinunciando così alla gestione del complesso. Le finestre al piano terra erano illuminate, ma da dove si trovavano Paolo e Alessio non si vedeva l'ingresso principale, che si trovava sull'altro lato. Ogni tanto s'intravedeva qualcuno stagliarsi davanti ai vetri. A giudicare dai movimenti sembravano coppie di ballerini.
- La festa è proprio lì dentro - affermò il colonnello, dopo aver tenuto sotto osservazione una delle finestre per un paio di minuti. - C'è gente che balla, tizi di mezza età vestiti in modo elegante. Mi pare d'intravedere il palco della band.
- La vedo anch'io ma se ci sbagliassimo? Magari qui non ci sono licantropi, ma solo dei tizi che si godono l'inaugurazione di questo posto. A questo punto rischieremmo per niente, come degli stronzi.
- Sai anche tu che non ci sbagliamo. È la paura che ti fa dubitare. Non lo dico per prenderti in giro. Anch'io me la sto facendo sotto. Era sempre così anche quando ero nell'esercito. Kosovo, Libano, tutti posti di merda in cui cagarsi sotto era la regola. Ma la paura aiuta a tenere la mente lucida, se la sai gestire. E a non mettersi nei guai.
- Bizzarra affermazione, visto che siamo qui.
Paolo ignorò la frecciatina e indicò un bungalow. - Se ci piazziamo dietro a quello avremo un'ottima visuale sulla finestra principale dell'edificio. Qualunque cosa dovesse accadere là dentro la vedremo.
Senza dire altro recuperò le cesoie dallo zaino e iniziò a tagliare una porzione del reticolato tale da permettere il passaggio a entrambi. Alessio era terrorizzato, ma non poteva far altro che andare avanti. Il suo cellulare vibrò. Era un messaggio di Aline: "*Qui tutto bene. Siamo vicini al campo di golf, ma ancora nascosti*".
Mentre Paolo si dava da fare, lui le rispose: "*Noi stiamo entrando. Per ora OK*".

- Dai, muoviti.
L'alpino era già passato dall'altra parte. Alessio trattenne il respiro e lo raggiunse. Gli sembrò di tuffarsi direttamente nelle fauci del lupo, questa volta non solo in senso figurato. Se non altro il camping era deserto, almeno sul retro. Corsero fino al bungalow che aveva individuato Paolo e si acquattarono dietro l'angolo posteriore. Sbirciarono in giro e ancora non notarono nessuno. In fondo alla strada maestra si vedeva uno spiazzo adibito a parcheggio, in cui erano allineate diverse auto, molte di grossa cilindrata, tutte comunque costose. A dispetto del nome di quel posto non c'era nemmeno un camper o una roulotte.
Alessio prese il binocolo che faceva parte dell'equipaggiamento comprato nei giorni scorsi. A una distanza di circa ottanta metri riuscì a vedere con estrema precisione il finestrone più grande dell'edificio centrale. Si affacciava su una sala da ballo vecchio stile, che ricordava in parte una balera e in parte il tipico locale da festa del diploma, così come se la immaginava un italiano cresciuto coi film di Hollywood a lobotomizzare il cervello. Ma non c'erano diciottenni nella sala, bensì uomini e donne perlopiù di mezza età, qualcuno anche più vecchio. Di under cinquanta se ne contavano pochi e facevano gruppo, come se fossero schifati dal vecchiume da cui erano circondati. In apparenza era comunque una normale scena da festa di classe, tanto che Alessio fu ancora colto dai dubbi. Poi però vide un bestione vestito di pelle nera, probabilmente dello Sköll, piazzato a fianco di una porta. Era un tizio dai lineamenti asiatici non troppo accentuati (un sangue misto?), con un lungo giaccone scuro addosso e degli stivaloni ai piedi. La sua presenza, immobile e sileziosa, non aveva uno scopo, se non quello di vegliare sugli ospiti.
Il palco, su cui suonava una band di tizi vestiti con completi di pailettes blu e verdi, era visibile solo in parte. Proprio lì davanti era allestito un ricco buffet e uno spazio delimitato da cordoni di seta rossa in cui la gente non ballava, bensì pensava a rifocillarsi. Oltre a una mezza dozzina di ospiti intenti a bere punch e a sgranocchiare tartine, balzava all'occhio un tizio che Alessio aveva visto solo una volta a Tartavalle, ma che riconobbe al volo: Carlo Vanzan. Elegante in un doppiopetto scuro, il presidente della Fondazione Prospettiva Sviluppo aveva l'atteggiamento del padrone di casa. Anzi, no, del re nel suo castello.
- Ecco lo stronzo - sussurrò Paolo, scattando foto a ripetizione.
Non era la sola faccia nota. Poco dopo sbucò anche Noelie, la segretaria mulatta di Vanzan, sensuale in un abito da sera che scopriva i dovuti centimetri di pelle.
- Chissà se qualcuno di quelli è Barbier - mormorò Alessio, cercando d'immaginarsi l'aspetto che poteva avere il vecchio ufficiale delle SS bretoni. Su Google non era riuscito a trovare nemmeno una foto e solo vaghe citazioni che lo riguardavano.
Paolo stava per rispondere quando la musica cessò di colpo. Le coppie danzanti sgomberarono pian piano la pista da ballo, piazzandosi ai lati, lungo le pareti o vicino al palco. Il gorilla di fianco all'uscita guardò verso Vanzan, che gli fece un cenno, quindi aprì la porta. Due suoi colleghi entrarono nella sala accompagnando sei persone, quattro uomini e due donne. L'età di questi andava dai cinquanta di un meticcio dalla pelle color caramello, ai diciotto-venti di una ragazza di colore, alta e slanciata. Erano tutti nudi come nel momento in cui erano venuti al mondo. Non dimostravano nessun tipo di emozione, nemmeno paura, semmai vergogna, visto che camminavano a occhi bassi. Era come se fossero rassegnati, o forse addirittura ipnotizzati.
Gli ospiti della festa fecero spazio, creando un cerchio attorno ai sei *nudisti*, che i gorilla piazzarono nel bel mezzo della sala, senza troppi complimenti. Li disposero spalla a spalla, di modo che ciascuno dei sei si mostrasse frontalmente agli invitati della festa. Non c'era sensualità in quei corpi, nemmeno in quello della ragazza più giovane, di certo molto bella. Il modo in cui se ne stavano lì, passivi e inermi, li spogliava di dignità e di erotismo. Erano corpi nudi, punto e basta.
Alessio trasalì sentendo un rumore, ma si accorse che era solo il cellulare di Paolo che vibrava. Mentre l'ex colonnello rispondeva a Liam, lui tornò a osservare la scena.
Vanzan, la sua segretaria e un altro uomo raggiunsero il resto del gruppo. Man mano che avanzavano verso il centro della stanza, perfettamente visibile attraverso il finestrone laterale, gli

altri ospiti si scostarono senza fiatare, in segno di rispetto. Alessio studiò il tizio che camminava al fianco di Vanzan: sul metro e settantacinque, dimostrava una sessantina d'anni ben portati, a dispetto della stempiatura e dei capelli grigi. L'uomo procedeva impettito, come in una parata militare, tenendo il braccio sinistro piegato dietro la schiena e quello destro con la mano nella tasca del blazer blu che indossava. Il viso era del tutto ordinario, da anonimo burocrate, se si eccettuavano gli occhi, di un azzurro così strano da sembrare gocce d'argento fuso.
- È Barbier? - chiese a Paolo, che aveva appena concluso la telefonata.
- Non lo so. Può darsi.
- Che dice Liam?
- Dal loro lato riescono a vedere poco di quello che sta accadendo là dentro. Pensano di spostarsi in una posizione migliore.
Poi entrambi tacquero, tornando a osservare Vanzan che si rivolgeva ai presenti, indicando più volte i sei nudisti immobili al centro della pista da ballo. Sembrava un banditore intento a mostrare la sua merce. Il presunto Barbier taceva, rigido nella sua posa da aristocratico di inizio novecento. Anche i suoi tre tirapiedi si erano fatti da parte, ombre nere contro le pareti.
- Che facciamo? - chiese Alessio, mentre Paolo scattava foto a raffica.
- Stiamo già facendo.
- E se le cose dovessero precipitare?
Mentre l'ex colonnello pensava a una risposta, accadde qualcosa che dava credito ai suoi timori. Un paio di ospiti avanzarono verso i nudisti, allungando le mani per palparli. Ma non c'era nulla di erotico in quei gesti, sembrava piuttosto che stessero saggiando dei capi di bestiame da mandare al macello. Altri tre invitati li imitarono, commentando tra loro man mano che tastavano un gluteo, un seno, una coscia. Una donna sui cinquanta, vestita con un abito da sera color blu notte che doveva costare parecchie migliaia di euro, infilò due dita nella vagina della giovane donna del sestetto, che dimostrò i primi segnali di disagio, esibendo una smorfia di dolore. Incurante di tutto ciò la vecchia frugò *dentro* alla poveretta, rivolgendo poi una battutina al marito (compagno? Amante?) che le stava di fianco.
- Adesso basta, cazzo. - Alessio dimenticò la paura, si alzò di scatto, estraendo la Beretta.
Paolo lo trascinò giù di peso. - Sei impazzito? Che pensi di fare? - intanto il suo cellulare tornò a vibrare.
La figura oscura sbucò all'improvviso dall'angolo opposto del bungalow dietro il quale erano nascosti. Ebbero una fugace visione di peli, muscoli e artigli. Quindi il licantropo si lanciò addosso a Paolo, che era il bersaglio più vicino. L'ex alpino tentò di reagire, ma non fu abbastanza veloce. Venne travolto e buttato a terra mentre la bestia gli si piazzava a cavalcioni sul petto. Alessio alzò la Beretta puntandola alla testa del mannaro, che era talmente vicino da poter sentire l'acre odore di pelo umidiccio. Il fumettista non si era nemmeno accorto di aver perso il controllo della vescica, pisciandosi addosso. In quel momento non importava. Tirò il grilletto ma non accadde nulla: non aveva tolto la sicura.
Un secondo mannaro spuntò alle sue spalle e gli afferrò il braccio armato, stringendolo con forza erculea. Alessio lasciò cadere la pistola sentendosi stritolare l'osso e si voltò, trovandosi faccia a faccia con un muso canino, schiacciato come quello di un rottweiler, solo dieci volte più selvaggio e brutale. Quindi il mostro lo colpì con un pugno violentissimo allo stomaco, troncandogli il respiro. Non vide nemmeno arrivare il secondo colpo, una sberla sferrata col dorso della mano artigliata, che gli spaccò il labbro, mandandolo a tappeto.
E tutto divenne buio.

Il risveglio avvenne con un secco d'acqua ghiacciata in faccia. Alessio si risvegliò boccheggiante, credendo di annegare. Per qualche secondo non si ricordò di nulla e pensò solo di essersi addormentato nella vasca di casa. Poi si accorse di essere immobilizzato su una sedia, le mani ammanettate dietro la schiena in modo doloroso. Cercando di alzarsi provò un forte dolore

all'addome, dove il mostro l'aveva preso a pugni.
A pugni? Perchè non l'aveva anche divorato?
Si guardò attorno faticando ad aprire gli occhi nonostante la docciata appena ricevuta. Paolo era legato su un'altra sedia a due metri da lui. La testa ciondoloni sul petto indicava che era ancora stordito. Se non altro non sembrava avere altre ferite, tranne la solita mano fasciata dopo lo scontro con Corvetti.
Entrambi si trovavano in una sorta di palestra, con tanto di panche, quadro svedese, vogatori e altri attrezzi, molti dei quali ancora imballati in teli di cellophane. Le finestrelle ad altezza soffitto gli fecero capire che era un locale seminterrato e che fuori era ancora buio. Poi si accorse del tizio che lo fissava, appoggiato al muro vicino alla porta d'ingresso. Era il killer che aveva attaccato la casa di Bonacolsi, a Consonno. Il fratello di Francois Lorusso.
- Bene, ti sei svegliato.
Alessio lo guardò senza rispondere. Il secchio da cui era arrivata la doccia gelata era vicino ai piedi del sicario biondo. Manco a dirlo vestiva un trench nero, una camicia dello stesso colore e degli stivaletti in cuoio. A guardarlo veniva in mente un solo aggettivo: inquietante.
- Preferisco iniziare con te piuttosto che col nonnetto. Mi sa che conosci mio fratello.
Il fumettista continuò a tacere, ma rabbrividì quando vide Lorusso avanzare di qualche passo verso di lui. Licantropo o meno, era un individuo che metteva i brividi. Si fermò a un metro da Alessio, estraendo un coltello dal manico in madreperla dalla tasca del trench.
- Ti aspetti la classica domanda, giusto? “Parla o sarò costretto a farti del male”. E invece no. In realtà parlerai comunque, ma prima devo consegnarti un messaggio da parte di mio fratello.
La lama del serramanico sfiorò la guancia sinistra di Alessio, tracciando una linea rossa che bruciava come acido. Con un'improvvisa torsione Lorusso spinse la lama più a fondo, strappando un urlo di dolore al ragazzo, mentre il coltello incideva sotto la pelle. Ancora un po' e la lama sarebbe arrivato all'osso.
- Basta così, Cristofanu!
L'ordine arrivò dall'uomo che era appena entrato dalla porta principale. Si trattava del tizio dagli occhi d'argento che accompagnava Vanzan. Infatti il direttore della Fondazione era con lui, anche se stava un paio di passi indietro, insieme alla giovane segretaria mulatta, che aveva un'espressione distaccata, quasi annoiata. La sua bellezza stonava col contesto, ma Alessio si trovò a odiarla più di tutti gli altri, proprio per l'indifferenza che ostentava.
Lorusso si bloccò, ritraendosi da Cavenaghi con uno sguardo carico d'odio e si fece da parte, facendo sparire il serramanico nella tasca. Lo sconosciuto dal blazer blu avanzò verso il fumettista, seguito da Vanzan, che si guardava intorno un po' intontito, come se si fosse appena ripreso da una brutta sbornia. Alessio notò che le sue scarpe (di marca, cucite a mano) erano macchiate di sangue secco. Anche la manica sinistra del costoso doppiopetto mostrava una vistosa crosta rossa all'altezza del polso.
- Lei è Modez Barbier? - chiese a bruciapelo, rivolgendosi a Occhi d'Argento.
Se non altro l'uomo mostrò un certo stupore, inarcando il sopracciglio. - Complimenti. Ho fatto bene a non sottovalutarvi.
Così era lui. Il terribile *standartenführer* delle SS bretoni, nonché membro dell'Ahnenerbe e capo dello Sköll. Visto che dimostrava circa sessant'anni, la teoria di Bonacolsi sulla longevità dei licantropi doveva essere vera.
- Vuole sapere perchè lei e il suo amico siete ancora vivi, anche se ci avete procurato una marea di fastidi, compresa la scomparsa di Corvetti?
Alessio annuì, troppo spaventato per rispondere o per fare il duro. Alla faccia degli eroi impavidi che prendevano per il culo i loro torturatori, facendosi tagliuzzare col sorriso sulle labbra.
- I vostri complici se la sono data a gambe. Vi hanno lasciato qui a morire, capite? Ma a me interessa sapere i loro nomi. Se collaborerete, forse potrei decidere di lasciarvi in vita. Non liberi, badi bene, ma almeno vivi.

Liam e Aline erano scappati. Almeno quella era una buona notizia. Ma doveva sapere anche un'altra cosa: - Signor Barbier, che fine hanno fatto i sei poveracci che erano nella sala da ballo?
Vanzan abbassò istintivamente gli occhi sulla punta delle scarpe, un gesto che ad Alessio non sfuggì. Tuttavia fu il bretone a rispondere: - Hanno svolto il loro compito. Gli imprenditori, come il mio amico Carlo, dicono sempre che bisogna fideizzare il cliente. Di solito la strategia dell'offerta omaggio è quella vincente.
- Siete degli assassini... dei mostri!
Barbier non si scompose. - In realtà si tratta del normale corso della natura, che non è mai clemente con chi sta in fondo alla catena alimentare. Vede, in un certo senso io la rispetto, perchè lei è un combattente, come me. Ha ucciso il fratello di Cristofanu, uno dei miei migliori pretoriani. Però ha fatto il grande sbaglio di mettersi sulla mia strada. Per cosa poi? Desiderio d'avventura, sete di giustizia?
- Un licantropo ha ucciso la mia fidanzata - confessò di getto.
Il bretone rise. - Ah! Dunque se fosse stato un camionista ad ammazzarla, lei ora darebbe la caccia a chiunque guida di un tir, dico bene?
- Io do la caccia a lei - rispose Alessio, in una fiammata d'orgoglio.
- Sa chi vi ha tradito? - gli chiese Barbier, impassibile. - No? Glielo dico subito: Barbara, la figlia dell'albergatore di Dunvici. Un emissario di Carlo, ovvero la qui presente signorina Noelie, le ha fatto capire quanto sarebbe stato controproducente per suo padre e per l'hotel continuare ad aiutare dei pericolosi ecoterroristi come voi. Ci è bastato intercettarla in paese e farle le domande giuste. Sapevamo che ci avreste cercati.
Alessio masticò amaro. Ecco perchè Barbara era così silenziosa al momento dei saluti, altro che commozione. Anche se la donna aveva solamente difeso i suoi interessi, non riuscì a giustificarla. Li aveva venduti per un sospetto, un'insinuazione, un pettegolezzo.
- Su, mi dica i nomi dei vostri altri complici e facciamola finita. Non ho tutto il tempo che vorrei da dedicarle.
- Slegami e riparliamone, nazista senza palle. - La risposta di Paolo fece trasalire Barbier, che non si era accorto del risveglio del colonnello.
Cristofanu Lorusso avanzò verso di lui e lo colpì con un manrovescio, così forte da torcergli la testa. Quindi gliene rifilò un altro sulla guancia opposta, rovesciando la sedia a terra insieme al prigioniero legato a essa. Lo rimise in posizione tirandolo per i capelli, senza sforzo, quindi fece per colpirlo di nuovo, ma Barbier gli ordinò di fermarsi, e Lorusso obbedì.
- Ben svegliato, signor Donà. Forse lei sarà più collaborativo, anche se i presupposti non mi sembrano buoni. - Il leader dello Sköll si piazzò davanti a Paolo, incrociando le mani dietro la schiena. - Abbiamo due computer protetti da password. Uno dovrebbe essere di Umberto Bonacolsi, che abbiamo già sistemato una volta per tutte. Era il vostro guru, no? - Senza aspettare la risposta continuò: - Potremmo aspettare che uno dei nostri esperti d'informatica riesca ad hackerarli, oppure lei potrebbe dimostrarsi così comprensivo e raccontarci tutto. Lei è un ex militare, giusto? Quindi sarà a conoscenza di più cose rispetto a questo... fumettista.
Paolo lo guardò dritto negli occhi, e poi sputò sulle scarpe del bretone, lasciando una grossa macchia di saliva insanguinata all'altezza del collo del piede.
Lorusso alzò il braccio per schiaffeggiarlo ancora, ma Barbier lo bloccò di nuovo.
- Credo che queste reticenze verranno vinte in un solo modo... Cristofanu, ti dispiacerebbe chiudere il nostro giovane amico nel ripostiglio degli attrezzi? Un po' di compagnia schiarirà i pensieri del colonnello Donà.
Alessio si sentì mancare. Che avevano intenzione di fargli? - La prego - si sentì dire, mentre Lorusso si avvicinava. - Se mi vuole uccidere, lo faccia in fretta. - Non voleva umiliarsi davanti a quegli stronzi, ma nemmeno reggeva l'idea di essere torturato a morte.
- Voglio solo mettere il suo collega nelle condizioni di riflettere sulle mie domande. Se sarà collaborativo, forse lei farà in tempo a salvarsi.

Cristofanu sollevò la sedia a cui Alessio era legato senza particolare sforzo, quindi lo trascinò verso una porticina laterale, nell'angolo più remoto della palestra. Paolo imprecò, minacciò e tentò inutilmente di liberarsi, senza successo: il gorilla francese aprì la porta, rivelando solo una coltre di buio dietro a essa, quindi scaraventò dentro Alessio in malomodo, facendolo cadere a faccia in giù sul pavimento polveroso. Poi richiuse la porta, lasciando nell'oscurità più totale.
Il fumettista cercò di riprendere fiato e di mettersi in una posizione più comoda, ma senza riuscirci. Era costretto a starsene legato con le mani dietro la sedia e riverso a terra, incapace di muoversi. Non aveva dimenticato le parole di Barbier: “Un po' di compagnia schiarirà i pensieri del colonnello Donà”.
Chi c'era nella stanza con lui?
Decise di rimanere immobile per un po', cercando d'individuare ogni minimo rumore nella stanza. Impiegò solo un paio di secondi prima di sentire un rantolo, da qualche parte a tre o quattro metri di distanza davanti a lui. Purtroppo il buio era così fitto da non riuscire a distinguere nulla. Ma non era solo. Quello era poco ma sicuro.
- *Come sta, signor Cavenaghi?* - la voce di Barbier lo fece sobbalzare. Era come se fosse lì dentro con lui, ma capì che in realtà stava parlando attraverso un interfono, una ricetrasmittente accesa o qualcosa del genere.
- Chi c'è qui dentro? - urlò con voce più isterica del voluto. Non era proprio tagliato per fare l'eroe.
- *Fra poco lo scoprirà, a meno che il suo amico non si decida a parlare. Io e il signor Vanzan abbiamo una certa fretta di presenziare ai fuochi d'artificio che inizieranno tra meno di venti minuti. Gli ospiti ci aspettano.*
- *Come pensi che possa scegliere tra Alessio e gli altri, brutto bastardo!* - protestò Paolo. Alessio non riuscì a capire se erano ancora nella palestra di fianco, o altrove.
- *La vita è fatta di scelte difficili.*
Paolo bestemmiò, e Alessio decise d'intervenire. - Barbier, mi ascolti! Perchè fa tutto questo? Mi faccia almeno capire... credo di averne il diritto.
Un inatteso silenzio lo fece sperare. Ma sperare cosa, esattamente? Forse di guadagnare qualche minuto di vita. Non c'era altro da fare, in quel momento se non aggrapparsi a ogni singolo istante. Allontanare il pensiero della morte inevitabile.
- *Va bene, è giusto* - rispose infine Barbier. - *Le racconterò qualcosa di me. Ha presente quegli stupidi film di James Bond, dove il “cattivo” perde tempo raccontando i suoi piani, e alla fine Bond si libera e lo uccide? Non si illuda che possa accadere qualcosa del genere. Nessuno verrà a salvarla, e lei lo sa. Ma forse questo intervallo di tempo servirà al suo amico per decidersi a parlare.*

Interludio 5: La storia di Barbier

Il professor Chiodi era stato bravo a ricostruire parte della biografia di Modez Barbier, almeno quella riguardante la sua militantanza nelle *Bretonische Waffenverband der SS Bezzen Perrot* prima, e nella Ahnenerbe poi. Aveva anche azzeccato i movimenti post bellici del bretone: in fuga dalle rovine del Terzo Reich si era rifugiato dapprima in Irlanda e poi in Guatemala, dalle parti di Villa Nueva, dove era protetto dalle alte sfere militari dell'esercito guatemalteco.
Confermati quei dati, Barbier raccontò cose di sé che nessuno, se non pochissime persone, potevano conoscere. Alessio percepì un certo senso di nostalgia nelle sue parole, man mano che rievocava un passato davvero lontano, per lui che aveva vissuto più a lungo della maggior parte degli uomini.
Modez Barbier era nato a Brest, nel dipartimento bretone di Finistère, nel 1916. La sua famiglia si occupava di allevamento di mucche da diverse generazioni, e da circa duecento anni erano tutti licantropi primigeni, vale a dire da quando Adenora Barbier si era accoppiata con un avventuriero proveniente da oltre Manica, un gallese a sua volta mannaro primigenio in cerca di nuove donne con cui ampliare la sua stirpe. Dovevano essere femmine umane "degne" (secondo i suoi parametri di giudizio) di concepire gli eredi dell'avventuriero che, come capitava a molti licantropi, era in quel periodo della vita in cui sentiva il desiderio di procastinare la specie. Adenora non solo si dimostrò all'altezza delle aspettative, ma anche consenziente pur avendo scoperto la vera natura del suo amante d'oltremare.
Modez, segnato come i suoi antenati da quell'unione innaturale, ebbe la sua prima trasformazione entrando in età puberale. Così suo padre lo rese partecipe del grande segreto di famiglia. Non ne fu sconvolto né traumatizzato. Quella parte di sé aveva sembre atteso in un angolo della sua coscienza, ed era ben lieto di poterle finalmente dare via libera.
I Barbier cacciavano sempre lontano dal Finistère, approfittando dei lunghi viaggi per vendere le vacche ai mercati in Bassa Normadia, Loira e dipartimenti limitrofi. Ciò nonostante in Bretagna circolava qualche voce su di loro, tramandata dai vecchi e dalle leggende popolari. Ma la fama dei Barbier era controbilanciata dal patriottismo dei membri maschi della famiglia, che da generazioni si distinguevano per aver versato il sangue in difesa del suolo bretone. Modez partecipò assiduamente alle battute di caccia con suo padre e con un paio di cugini, fino a diventare un predatore tanto letale quanto intelligente, anche nella sua forma bestiale. Nel Finistère tutti impararono a rispettarlo.
Dopo la Prima Guerra Mondiale il padre del giovane Barbier divenne uno dei responsabili locali del PNB, *Parti National Breton*, il movimento nazionalista che voleva la secessione dalla Francia. A suo dire lo status di licantropo e di leader autonomista erano strettamente correlati: l'orgoglio bretone si sommava con la convinzione che i licantropi fossero geneticamente superiori agli umani, quest'ultimi destinati quindi a essere utilizzanti in segreto come servi e capi di bestiame.
L'ascesa di Hitler fu l'occasione più ghiotta per la famiglia Barbier. Il padre, diventato dirigente del PNB a Brest, aiutò Modez nella creazione delle SS bretoni, in collaborazione con le truppe d'occupazione tedesche. Le neonate SS *Perrot* vennero subito utilizzate contro i partigiani maquis. Proprio lui, giovane ufficiale comandante, si distinse in battaglia per ferocia e spietatezza; quelle stesse operazioni di polizia rappresentarono l'occasione per il giovane Barbier di sfogare il suo lato licantropesco. Furono molti i partigiani a sparire del tutto dalla circolazione, divorati.
A differenza del padre, Modez era però anche interessato ad approfondire e conoscere le origini del mito, che tra l'altro sembravano collimare con alcuni aspetti del misticismo nazista. Fu così che riuscì a entrare nella società Ahnenerbe, dove si dedicò alle ricerche sui miti nordici e celtici,

viaggiando dalla Svezia alla Germania, dall'Italia ai Balcani, per poi dedicarsi anche alle leggende bretoni. Proprio durante queste spedizioni riuscì a contattare altri mannari, scoprendo così che i licantropi erano presenti in diversi paesi e che avevano più o meno le medesime caratteristiche psicologiche dei Barbier: senso di superiorità genetica e razziale, istinto protettivo per la propria comunità, capacità di governare in segreto su un "gregge" localizzato di esseri umani.
Scoprì anche un'altra cosa: le alte sfere dell'Ahnenerbe conoscevano l'esistenza dei licantropi. Un paio di importanti ufficiali erano a loro volta dei mannari, e così anche alcuni operativi delle Waffen SS. Ma tutti erano accumunati da un elemento determinante: avevano accettato di mettersi al servizio del progetto hitleriano di purificare la razza superiore. Non solo: grazie al supporto tecnico dell'Ahnenerbe, Barbier e soci riuscirono a provare scientificamente il legame tra la longevità dei licantropi e la loro dieta a base di carne umana, necessaria per il metabolismo rigenerante di cui erano dotati. Per la prima volta dopo secoli i mannari studiavano il loro status in base alla scienza e non solo attraverso il folklore. Tra l'altro la politica del Reich nei confronti delle *Untermensch*, le razze inferiori, garantiva ai licantropi abbondanti scorte di cibo. Bastava allungare le mani e prendersele, senza rischiare più la pelle in pericolose battute di caccia.
Purtroppo la Germania crollò proprio quando Barbier stava pian piano allacciando una sorta di "internazionale della licantropia", una rete di collaborazione attiva tra mannari, anche quelli non ancora legati al regime. Negli ultimi giorni di guerra correva perfino voce che un *brigadeführer* della terza SS-Panzerdivision "Totenkopf", mannaro a sua volta, volesse proporre al führer, malato e vicino al crollo, di farsi mordere per diventare uno di loro e proseguire la guerra nascosto da qualche parte sulle Alpi bavaresi. Barbier non seppe mai quale fu la risposta di Hitler a quella folle proposta, visto che fuggì prima della fine.
Come tanti semplici umani che avevano militato nelle SS, anche Modez fu così furbo da cercare la fuga all'estero prima di cadere nelle mani degli Alleati. Dapprima fece tappa in Irlanda, sfruttando la protezione dei militanti filonazisti che avevano combattuto contro gli odiati inglesi. Visto che anche lì tirava brutta aria decise di accettare un passaggio per il Guatemala, dove l'ODESSA stava indirizzando alcuni ex caporioni nazisti. Barbier riuscì anche a portarsi dietro un piccolo tesoro accumulato negli anni di militanza nelle SS, soldi e beni sufficienti a comprarsi la fedeltà dei corrotti militare guatemaltechi.
Una volta stabilitosi nei pressi di Villa Nueva si dedicò alla scrittura, lavorando a un paio di opere che approfondivano leggende, storie e folklore della sua lontana terra natale, la Bretagna. In realtà proseguì di nascosto le ricerche sulla licantropia, anche se in quel piccolo e retrogrado paese era tagliato fuori dalle principali fonti d'informazioni. Nel '48 venne a sapere che suo padre era stato giustiziato dal nuovo governo francese, che lo aveva ritenuto colpevole di collaborazionismo e crimini contro l'umanità. Forse avevano anche scoperto che era un lupo mannaro? Non lo seppe mai. Sua madre invece fu messa in galera, dove morì un anno dopo, e tutti i beni della famiglia Barbier vennero confiscati.
Nonostante la rabbia per quell'affronto, Modez non potè fare nulla per rimediare, se non continuare il suo lavoro. Qualche tempo dopo conobbe Thimo Van Zhan, un altro ex nazista in esilio, però olandese. Con un passato di psicanalista e amministratore statale, Van Zhan era ricercato dal Mossad per i terribili esperimenti di condizionamento mentale a cui aveva sottoposto decine di ebrei olandesi nel campo di lavoro di Westerbork. Lì in Guatemala si occupava invece di gestire un'azienda di coltivazione del cotone, i cui lavoratori erano sottopagati e trattati come schiavi, proprio grazie alle tecniche di controllo che Thimo aveva affinato durante la guerra.
Tra i due si creò una certa amicizia, alimentata anche dal fatto che Van Zhan era anche un esoterista dilettante, da buon allievo della scuola junghiana. Dopo aver imparato a fidarsi di lui, Modez gli rivelò il suo segreto e scoprì che l'olandese non era affatto spaventato, bensì incuriosito e desideroso di saperne di più. Per qualche tempo i due si aiutarono reciprocamente, progettando anche l'istituzione di una sorta di governo-ombra nel cuore del Guatemala, una sorta di oasi in cui invitare altri mannari, una riserva di caccia in cui le prede sarebbero state consenzienti grazie alle doti di

lavaggio del cervello di Thimo.
Il progetto ebbe però un brusco stop quando Barbier venne invitato a tornare in Francia da alcuni esponenti dell'estrema destra nazionale, che stavano riorganizzandosi in un movimento reazionario molto ambizioso. Anche se il tutto avveniva a Marsiglia, ben lontano dalla sua amata Bretagna, Modez si fece vincere dalla tentazione e accettò. In realtà a lui oramai interessava poco dei discorsi sulla secessione bretone e nemmeno poi tanto delle teorie neonaziste che scaldavano gli animi dei giovani attivisti che lo reclamavano come leader.
Per Barbier tutto era incentrato sulla superiorità razziale dei licantropi e sulla necessità di creare una rete segreta che li aiutasse a procurarsi cibo, soldi e protezione. Un piccolo movimento clandestino costituito da fedelissimi che vedevano in lui un nobile veterano delle SS era l'ideale per iniziare. Fu così che nel '58 lasciò il Guatemala per tornare in patria, aiutato dai nuovi camerata. Dapprima passò per la Bretagna, visitando in incognito Brest e la sua vecchia casa. In tutto il distretto tirava di nuovo aria di crisi con Parigi, ma questa volta gli aspiranti rivoluzionari erano simpatizzanti comunisti, feroci nemici dell'imperialismo francese.
Non avendo nulla da spartire con loro partì con più convinzione per Marsiglia, dove nel giro di pochi mesi riorganizzò il piccolo gruppo neonazista, sbandato e molto grezzo, nella società segreta ribattezzata come Sköll. Barbier riuscì ad attirare altri militanti, a stringere patti di non belligeranza con la criminalità organizzata e, soprattutto, a coinvolgere qualche altro licantropo primigenio nel movimento. Purtroppo però la maggior parte dei suoi seguaci rimasero legati allo squadrismo fascista e alla lotta contro i giovani di sinistra, gli immigrati e le minoranze etniche e sociali. La sua idea di trasformare lo Sköll in una casa segreta per una potente aggregazione di mannari non prendeva quota, così a un certo punto Modez decise di lasciare Marsiglia per affrontare un lungo giro del mondo atto a cercare altri licantropi, da coinvolgere nel progetto oppure a cui rubare qualche segreto importante. Esistevano infatti molti misteri sulla sua specie: dalla longevità innaturale, alla capacità di controllare i vari stadi della trasformazione, nonché tutto ciò che riguardava il loro passato e la convivenza segreta con gli umani.
Fu proprio viaggiando che scoprì che esistevano vere e proprie famiglie di mannari primigeni, organizzate da generazioni per sopravvivere senza venire smascherati dal resto del mondo. Molte di queste famiglie occupavano posti discreti nella borghesia post-bellica: abbastanza benestanti per passarsela bene ma non così ricchi da dare nell'occhio. I licantropi rimasti infetti in modo casuale erano invece pochi e spaesati. La fame li spingeva spesso a esporsi, per finire poi uccisi alla stregua di semplici assassini o serial killer. Gli stessi mannari primigeni li disprezzavano e non facevano nulla per aiutarli.
Modez appurò che alcuni dei licantropi che aveva conosciuto in tempo di guerra erano migrati altrove dopo la caduta del Reich. Altri, quelli che non avevano in alcun modo aiutato i nazisti, vivevano e prosperavano in tutta tranquillità. Tra di loro pochi avevano però approfondito la ricerca scientifica sulla licantropia. Di cosa si trattava? Di un morbo? Di una singolarità genetica? Di una maledizione? Ciascuna enclave di mannari aveva la sua teoria, ma spesso si trattava di storie tramandate da secoli, senza alcuna valenza razionale.
Molti rifiutarono di parlare con Barbier, alcuni lo minacciarono anche: il fatto che qualcuno si rivolgesse a loro parlando di certi argomenti li metteva in pericolo per niente. Ma altri lo accolsero e ascoltarono ciò che aveva da dire. A differenza dei normali esseri umani, i mannari non hanno particolari pregiudizi morali o religiosi, così non ebbero grandi problemi a discutere con un ex SS.
Fu così che tornò in auge l'idea di creare una rete segreta per aiutare i licantropi a procurarsi cibo e sostegno senza rischiare la vita ogni volta, come succedeva da secoli. Ora che l'era moderna accellerava sempre più verso il futuro, la caccia era di volta in volta più pericolosa, e gli umani disponevano dei mezzi per distruggere un mannaro anche senza ricorrere all'argento. Per questo l'idea della “rete” attirò l'interesse di alcune enclavi di mutaforme.
Barbier viaggio per anni in tutta Europa e anche nella pericolosa Unione Sovietica, cercando chi poteva fare di più al caso suo. Molti infatti erano interessati al suo progetto, ma la maggior parte di

loro non voleva (o non poteva) aiutarlo nella realizzazione. Fu così che decise di rintracciare il suo vecchio amico Thimo Van Zhan, sperando che le sue doti di pragmatico organizzatore potessero fare al caso suo. Mentre lo Sköll in Francia si faceva una nomea sempre più truce e sanguinaria, Modez scoprì che i Van Zhan avevano lasciato da tempo il Guatemala, cambiando anche identità. Impiegò molto tempo e parecchie risorse per rintracciare l'amico olandese. Quando ci riuscì scoprì che Thimo era morto, lasciando tutto al figlio Carlo, che ora faceva l'imprenditore in Italia.
Lo avvicinò con circospezione, coltivando pian piano la sua amicizia e osservandolo attentamente. Alla fine appurò che Carlo aveva ereditato i segreti sul "condizionamento mentale" studiati dal padre, e che li utilizzava per tenere in riga i lavoratori che cercavano impiego attraverso la sua società di risorse umane. Denudati della dignità umana e addestrati ad accettare ogni bassezza pur di portare a casa un minimo stipendio, gli immigrati gestiti dallo staff di Vanzan erano pian piano privati della loro volontà e diventavano mere macchine, automi, manichini. Tutto ciò faceva proprio al caso per Modez.
Purtroppo, a differenza di Thimo, Carlo non aveva alcuna intenzione di stringere patti con Barbier. Anzi, era spaventato dalla sua vera natura e l'amicizia che gli dimostrava era diffidente e di maniera. A lungo tentò di convincerlo a collaborare con lo Sköll, ma ci riuscì solo quando Prospettiva Sviluppo subì una forte crisi finanziaria, che obbligò Carlo a vendere le quote di maggioranza ai nuovi investitori che salvarono la società, riservando però a Vanzan un ruolo secondario, quello di direttore della neonata Fondazione a scopo pseudobenefico.
Visto che Carlo non aveva voleva mollare per ritirarsi nelle seconde linee, si decise finalmente ad accettare la proposta di finanziamento da parte di Modez, in cambio dell'aiuto a fondare la sua rete segreta, che si sarebbe basata sui lavoratori rieducati attraverso il "metodo Vanzan", insegnato da Carlo a uno staff di fidi e spregiudicati psicologi assunti in quegli anni, alcuni ancora ai tempi di suo padre.
Il progetto di Barbier era quello di creare una serie di "depositi di cibo", mimetizzandoli da centri turistici per benestanti, impianti termali, spa, golf resort e posti del genere. Il personale extracomunitario ingaggiato con contratti a termine avrebbe ovviamente rappresentato il cibo. Derelitti, disperati, gente senza una vera identità: chi avrebbe mai sollevato interrogativi sulla scomparsa di qualcuno di loro, di tanto in tanto?
Il primo passo fu quello di prendere accordi con le associazioni malavitose che gestivano il traffico di clandestini da almeno sette paesi diversi. Ora li avrebbero indirizzati verso i contatti della Fondazione, ovviamente in via non ufficiale. In quel senso assoldare Corvetti come "diplomatico" per conto dello Sköll fu una mossa geniale, visto che il fotografo era ammanicato con molta gente che contava nei giri giusti. Non tutti gli scafisti, i mafiosi e gli schiavisti avevano ancora accettato di entrare in affari con Barbier e Vanzan (la cui identità era comunque tutelata e tenuta segreta), ma presto avrebbero cambiato idea, con le buone o con le cattive. Solo il tempo di serrare i ranghi...
Tra l'altro l'idea di utilizzare degli immigrati senza lavoro per rivitalizzare il turismo italiano riscosse da subito il favore del Governo, ben contento di sostenere, almeno a parole, un progetto difficilmente criticabile, a spese di Prospettiva Sviluppo. Per "sostenere" s'intendeva non mettere il bastone tra le ruote, ovvero tutto ciò che chiedeva Modez. Questo tra l'altro servì ad alimentare altre ambizioni in Carlo Vanzan, tanto che iniziò a sognare una carriera politica di primo piano, e non solo la riconquista dei vertici societari. Del resto non era mai stato un uomo di modeste pretese.
Ed è così che la Fondazione iniziò a prendere in gestione vecchie strutture un po' trascurate o del tutto abbandonate, come Tartavalle terme o l'Eco Paradise di Dunvici. Mentre le ristrutturazioni iniziavano, Barbier tornò in patria e riprese in pugno lo Sköll, riaffermando la sua leadeship. C'erano molte cose da fare: serrare i ranghi, abbassare qualche cresta, organizzare una struttura efficiente e affidabile. Da lì in poi avrebbe avuto bisogno delle risorse a disposizione della società segreta, anche per convincere definitivamente le varie famiglie di licantropi primigeni contattate in quegli anni che faceva sul serio, e che presto avrebbero goduto un *assaggio* di ciò che Modez aveva in mente.

Capitolo 26

- *Questo è più o meno tutto* - concluse Barbier. - *Anni di paziente lavoro, che ora danno i primi frutti.*
Nonostante la paura, le braccia legate che gli facevano male da morire e il buio soffocante, Alessio era rimasto affascinato (e orripilato) dalla storia del nazista.
- Dunque è solo una mercificazione... si tratta di affari. E tutti i richiami dello Sköll alla mitologia norrena? La storia sulla fine del mondo, la foresta di Jarnviðr e le altre cazzate esoteriche?
Il sospiro di Barbier venne distorto dall'interfono. Sembrava Darth Fener. - *I giovani sono affascinati dalla simbologia e dai miti. Ho dato loro ciò che volevano, investendo me stesso col ruolo del leader messianico, Sköll che torna a "divorare il sole" per poi imporre il suo dominio sul mondo. Non che sia poi una fantasia. Se riusciremo a creare una rete di alleanze tra famiglie e enclavi di licantropi, diventeremo sempre più potenti e influenti. Un domani, quando questo pianeta non avrà più risorse per sostentare tutti, usciremo allo scoperto. In un remotissimo passato la mia razza dominava alla luce del sole, e voi ci veneravate. Proprio qui a Dunvici ci sono le tracce di quell'epoca tanto lontana che nessuno più ricorda.*
Alessio sentì un fruscio nell'oscurità davanti a sé e cercò istintivamente di ritrarsi, senza successo, visto che era immobilizzato sulla sedia rovesciata di lato. Doveva prendere tempo, continuare a parlare con Barbier.
- Perchè qui in Italia?
- *Un punto di partenza come tanti. A breve faremo lo stesso anche in Francia e poi chissà. Se avremo successo altri primigeni si uniranno a noi. Sa che uno dei ministri del governo britannico è un licantropo? Se solo riuscissi a coinvolgerlo nel nostro progetto...*
Alessio pensò ai lupi mannari inglesi che avevano sterminato gli affetti di Liam, costringendolo alla fuga in Italia. Peccato che non avrebbe potuto raccontargli mai più quella piccola scoperta.
- *Bene, direi che è giunto per me il momento di raggiungere Carlo e gli altri ospiti. I fuochi artificiali inizieranno a breve. Qualcuno di voi due vuole fare i nomi dei vostri complici? Avete riflettuto adeguatamente?*
La risposta di Paolo, appena udibile, fu un "crepa" sibilato tra i denti. Alessio invece fu tentato dall'idea di svuotare il sacco. In fondo si sarebbe salvato la pelle semplicemente citando i nomi di Liam e Aline, che potevano comunque cavarsela anche se la loro identità veniva rivelata. O forse cercava solo di trovare una scusa per zittire la sua coscienza? Aprì la bocca ma non riuscì a dire nulla. Eppure sarebbe bastato poco per salvarsi la vita, almeno per qualche ora ancora. Sempre che Barbier avesse mantenuto la parola.
- *Tempo scaduto. Mi spiace, e sono sincero. Avrei preferito salvarla, signor Cavenaghi, e magari portarla dalla nostra parte. Magari il colonnello Donà si dimostrerà più collaborativo. Addio.*
Con quelle poche parole di congedo il leader dello Sköll spense l'interfono. Alessio si sentì isolato e perduto come non mai. Un minuto dopo le luci della stanza si accesero. Era un deposito attrezzi stipato di materiale da palestra.
A pochi metri da lui, sdraiato su materassino, c'era Habib Konè.

Il suo amico di colore era a petto nudo e indossava solo i pantaloni blu di una vecchia tuta Adidas. Era addormentato, stordito, o qualcosa del genere. Però si agitava nel sonno e le sue palpebre tremavano, come se stesse sognando.
Alessio ebbe un momento di gioia immensa: Habib era vivo e nella stanza non c'era nessun'altro.

Quindi Barbier aveva bluffato, cercando di mettergli paura per confessare i nomi degli altri cacciatori di licantropi. Eppure c'era qualcosa che non tornava.
Habib aprì gli occhi dopo un paio di minuti e si guardò intorno stranito, come se fosse incapace di ricordare perchè era lì. Sembrava febbricitante, o drogato. Poi si accorse di Alessio e lo fissò intensamente, con occhi arrossati che parevano pronti a schizzare fuori dalle orbite.
- Cazzo Habib, sei vivo! Io credevo che... che ti avessero mangiato per colazione. Quello stronzo di Barbier si è perfino dato il disturbo di farmelo sapere via SMS!
Il senegalese si tirò in posizione seduta, appoggiando la schiena al muro e grattandosi le braccia come se avesse le pulci. - Mi spiace Alessio... non potevo immaginare che saresti stato proprio tu.
- Che cazzo dici? Aiutami a slegarmi da questa sedia, forza!
- Guarda! - Habib allungò il braccio sinistro, mostrandolo all'amico. - Non c'è nulla... nemmeno una piccola cicatrice... ma è qui che quei bastardi mi hanno morso!
Alessio inorridì. - I mannari?
- Ma no, i vampiri! Ma certo che sto parlando dei maledetti mannari!
Ora si spiegava tutto. A fatica il fumettista ricacciò un conato di vomito. Non si era mai trovato in una situazione di merda come in quel momento. - Stai calmo. Non è giorno di plenilunio e tu non sei un primigenio, quindi non ti trasformerai.
Habib sussurrò una parola in francese, senza nemmeno ascoltarlo.
- Non capisco... cerca di concentrarti sulle mie parole.
- Argento! - sbottò il nero. - Iniezioni di nitrato d'argento. Alla lunga possono servire a contrastrare gli effetti della licantropia, ma alle prime assunzioni inducono a trasformazioni spontanee. Lo stesso principio dei vaccini... capisci?
Alessio ricordava che anche Bonacolsi aveva accennato al nitrato d'argento come cura momentanea contro il morso di un mannaro, ma non aveva fatto cenno agli effetti collaterali. Eppure non dubitò affatto delle parole di Habib. Vederlo così era la prova evidente di quanto diceva.
- Me ne hanno iniettato una dose insieme a dei sedativi, prima di chiudermi qui dentro. Cazzo, mi dispiace. - Lo disse come se per sbaglio gli avesse pestato un piede, rassegnato.
- Ehi, cerca di stare calmo, okay? Se non ti agiti non ti trasformerai. Usciremo di qui insieme e troveremo una cura. Fidati...
Per tutta risposta Habib inarcò la schiena ed emise un lamento simile a un ululato spezzato. Poi Alessio si accorse che la pelle dell'amico iniziava a creparsi, come dopo una scottatura solare particolarmente violenta. Laddove l'epidermide squamava, spuntarono dei peli setolosi, neri come l'inchiostro.
- Cazzo, cazzo, cazzo, ma che fai! - Il fumettista cercò di arretrare, ma nella situazione in cui si trovava, legato come un salame, riuscì a malapena a muoversi di qualche centimetro. Davanti a lui l'amico continuò a mutare sempre più rapidamente. Alessio sentì il rumore delle ossa che si risistemavano sotto la carne, quindi vide il corpo di Habib ricoprirsi di pelo e la testa allungarsi in modo orrendo. Anche la massa muscolare del senegalese, già molto sviluppata, era aumentata in modo considerevole, conferendogli un aspetto possente e spaventoso.
- Stai calmo! - cercò di supplicarlo. - Io sono un amico, ricordi? Puoi controllarti, se lo vuoi, ne sono certo!
Ma Habib non lo ascoltava, sconvolto dal dolore della trasformazione. Forse i primigeni imparavano a controllarla col tempo, ma la prima volta doveva essere un'esperienza terribile per chiunque di loro. Infine il mannaro, completamente formato, si alzò: una montagna di peli, muscoli e artigli, con un muso largo e orripilante, né uomo né lupo. Qua e là era macchiato di sangue, dove la pelle si era strappata in modo radicale. L'essere-Habib guardò Alessio come se lo vedesse per la prima volta, quindi digrignò i denti, sbavando sul materassino su cui si trovava. Poi avanzò.
- Ti prego no... - senza accorgersene stava piangendo, e non gliene fregava nulla della dignità, della vergogna.
Il mannaro si fermò a un metro da lui, torreggiando con la sua mole immensa. Se non lo aveva

ancora attaccato era solo perchè si stava gustando la paura di Alessio, proprio come avrebbe fatto un vero predatore.
“Fai che muoia subito”, pregò, chiudendo gli occhi. Non voleva vederlo. Non voleva *vedersi* mentre il mostro lo divorava. “Ancora un momento è tutto finirà... Sarò in pace”. Il pensiero non riuscì a calmarlo nemmeno un po'.
Un'esplosione lo fece trasalire e strappò anche un guaito di paura al licantropo. Ne seguì una seconda, ancora più potente, simile a una cannonata. Erano i fuochi d'artificio del camping. Alessio osservò la cosa-Habib che si guardava intorno, spaventato. Gli venne in mente quel film di zombie, dove i morti viventi erano ipnotizzati dai fuochi artificiali, al punto da non riuscire a reagire mentre gli umani li facevano a pezzi. Non si illuse di avere quel genere di fortuna, infatti il mannaro tornò a concentrarsi su di lui pochi minuti dopo, anche se le detonazioni continuavano.
Poi la porta del deposito si spalancò. Sulla soglia c'era un altro licantropo, più piccolo e sinuoso rispetto ad Habib, ma comunque imponente. Era una femmina, lo si capiva chiaramente dalla sagoma del seno ricoperto di pelo liscio che spiccava sulla creatura antropomorfa. I due esseri si guardarono negli occhi per qualche attimo, poi la femmina si lanciò su Habib, trascinandolo a terra in una pioggia di attrezzi travolti dai due corpi che impattarono con violenza primordiale. I mannari si scambiarono morsi, artigliate, cercando di prevalere l'uno sull'altro.
Alessio non ci capiva nulla ma immaginò che si trattasse di una lotta per spartirsi la cena, cioè lui. I due mostri erano avvinghiati a meno di due metri dai suoi piedi, ma non poteva fare altro che guardarli, incapace di mettersi al riparo o di fuggire. Dopo l'equilibrio iniziale, la femmina iniziò ad avere la meglio. Era più rapida e più abile nell'usare le sue armi naturali. Schivò un morso di Habib e replicò colpendolo in faccia con un'artigliata che tracciò quattro tagli verticali, dall'occhio destro al collo.
Il maschio reagì con disperazione, scalciando via l'avversaria, che però si rialzò su quattro zampe con una torsione spettacolare, scagliandosi di nuovo su Habib. Questa volta l'azzannò alla gola, ritraendosi prima di subire la zampata in risposta. La femmina inarcò la schiena, spingendo indietro la testa come se fosse animata da una molla, quindi scattò di nuovo con un altro morso, che allargò la ferita già aperta. Alessio riuscì a vedere la carotide lacerata che penzolava tra le carni straziate. Habib guaì e si rotolò come un tarantolato, senza però contrattaccare. Nel giro di una manciata di secondi le forze lo abbandonarono, visto che dalla gola squarciata non smetteva di colare sangue scuro e denso, che a breve lordò una grossa porzione del pavimento. Poi giacque immobile.
Alessio osservò il corpo del mostro ritrasformarsi a una velocità quasi impossibile, finchè non ricomparve Habib, con la testa quasi staccata dal corpo e la faccia maciullata dall'artigliata. Non riuscendo a resistere, il fumettista vomitò di lato, impiastricciandosi il volto prima di riuscire a spostarsi quel tanto che bastava per non soffocare nel rigurgito acidognolo di ciò che aveva mangiato poche ore prima.
Intanto la licantropa osservò l'avversario che aveva appena massacrato e ululò, sovrapponendosi alle detonazioni che continuavano a raffica. Quindi si girò verso Alessio e lo raggiunse, afferrando lo schienale della sedia. Lo rimise in piedi, levandolo dalla pozza di vomito che si stava mischiando al sangue di Habib. Era conciato da fare schifo.
- Cosa...
Non riuscì a finire la domanda, visto che il mezzo-lupo femmina spezzò le manette con uno sforzo minimo, liberandogli poi anche i piedi. Alessio sentì il sangue che tornava a scorrere nelle braccia intorpidite e doloranti. La prima cosa che fece fu buttarsi spalle al muro, cercando qualcosa per difendersi. Trovò un pesante birillo di plastica usato per gli esercizi di ginnastica ritmica e lo afferrò.
Ma il mannaro non lo attaccò, limitandosi invece a fissarlo, digrignando i denti. Quindi lo sorprese oltre ogni possibile immaginazione, facendogli cenno di seguirla.
Alessio strabuzzò gli occhi, incredulo. - Vuoi che venga con te?
Il mostro rispose con un grugnito, replicando di nuovo il tipico gesto che nel linguaggio dei segni

significava “seguimi”.
Visto che non c'era molto altro che potesse fare, Alessio si staccò dal muro e lasciò cadere la sua ridicola arma. - Va bene. Mi voglio fidare. Dove andiamo?
Senza rispondere (“ma un lupo mannaro può parlare?”) la femmina di licantropo uscì dal deposito degli attrezzi, col fumettista che le stava dietro di un paio di metri. La palestra era deserta, tranne per un corpo straziato appeso al quadro svedese come una scultura naif. La giacca di pelle nera si confondeva col sangue e con le carni lacerate. Non si trattava di Cristofanu, ma di un altro tirapiedi di Barbier.
I fuochi d'artificio esplodevano a ripetizione, ma da lì sotto si vedevano appena i riverberi attraverso le finestrelle del seminterrato. La donna-lupo fece strada, spalancando la porta d'ingresso che dava su una scala in salita. Si voltò, appurando che Alessio era ancora con lei, quindi corse su, saltando due o tre gradini a ogni passo.
Il ragazzo la seguì arrancando, stanco, sconvolto e al limite della resistenza psicofisica. Arrivarono in un lungo corridoio avvolto nella penombra, su cui si affacciavano diverse porte lungo la parete alla destra. Su quella sinistra c'erano invece una serie di finestre che davano sull'esterno dell'edificio. Alessio fece in tempo a notare un prato curato alla perfezione, dei tavolini rotondi da tè in formica beige e alcune sculture in pietra bianca, illuminate da piccole lanterne in ferro battuto. Lì fuori non c'era nessuno, visto che la festa si stava svolgendo sull'altro lato, quello con vista lago. Una di quelle finestre era socchiusa e la donna-lupo si avvicinò a essa. Ecco da dove era entrata, capì Cavenaghi.. Ma chi era? Una degli invitati alla festa?
Di nuovo gli fece cenno di seguirla, quindi si mise a cavalcioni sul davanzale, pronta a saltare fuori. Alessio la fermò. Prima di rendersi conto di quel che faceva l'afferrò per un braccio, affondando le dita tra il pelo grigiastro della sua improbabile salvatrice. La licantropa gli rivolse un'occhiata furiosa, emettendo un ringhio sordo dal profondo del diaframma.
- C'è un mio amico. Devo salvarlo. Non posso fuggire senza di lui.
La donna-lupo scosse la testa e lo afferrò a sua volta, spingendolo di peso a scavalcare la finestra. Alessio tentò di opporre resistenza, ma il mostro era molto più forte di lui. Alla fine la lasciò fare e venne rovesciato fuori dall'edificio. Ruzzolò nel prato inglese che odorava di erba tagliata recentemente. Il mannaro però non gli diede tempo di rialzarsi: lo sollevò di peso, nemmeno si trattasse di un bambolotto, quindi corse tra i tavolini, guardandosi intorno. Poco più in là, vicino a una statua che raffigurava qualche sorta di divinità classica (Pan? Dioniso?) giaceva un altro corpo. Una macchia nera e rossa, dilaniata in modo grossolano e selvaggio. Un fuoco artificiale a pioggia lo illuminò per un attimo, prima di spegnersi.
Alessio capì che i fuochi erano la loro miglior copertura. Fin quando duravano, nessuno sarebbe venuto da quel lato, tranne le guardie perimetrali, che la donna-lupo aveva già massacrato. A quel punto poteva davvero sperare di portare a casa la pelle. Il pensiero di abbandonare Paolo era doloroso, ma che poteva fare per salvarlo, solo, disarmato, in un camping infestato da licantropi?
La sua salvatrice attraversò il prato, correndo bassa e aiutando Alessio a reggersi in piedi. Poco più in là si vedeva la rete che delimitava il campo da golf, buio e deserto. Prese quella direzione, un proiettile grigio e zannuto sparato nella notte. Se qualcuno fosse passato di lì avrebbe dato l'allarme, attirando tutti i mannari in una spaventosa caccia di gruppo. Nemmeno l'abilità della donna-lupo li avrebbe salvati.
Invece non incontrarono nessuno e raggiunsero la recinzione del campo da golf, sperando nell'oscurità per risultare invisibili. Poco più in là c'era uno squarcio, sicuramente non casuale. La licantropa lo spinse dall'altro lato con poca grazia e poi lo seguì. Corsero entrambi sul prato tagliato di fresco, scendendo la montagnola tra due buche, là dove poi il campo confinava col bosco prima e col canneto poi. Alessio arrischiò uno sguardo alle sue spalle e si accorse di alcune figure che si muovevano in lontananza, correndo nella loro direzione, a malapena visibili nella notte. Ne vide dapprima due, poi una terza e infine una quarta.
- Ci stanno seguendo!

La donna-lupo si voltò solo per un attimo, poi riprese a correre con più veemenza. Alessiò imprecò e non potè far altro che aumentare a sua volta la velocità, anche se era stremato e prossimo all'esaurimento delle energie. Gli inseguitori erano più veloci e stavano recuperando terreno a vista d'occhio. Uno di loro si era messo a quattro zampe e galoppava spedito verso di lui.
In fondo alla discesa vide un varco nella cinta perimetrale ed era lì che la licantropa era diretta. Se non altro lei ce l'avrebbe fatta. In qualche modo il pensiero consolò Alessio, pronto a mollare e ad arrendersi. Aveva fatto tutto il possibile, ora poteva sedersi e aspettare il destino che si sarebbe presentato con tanto di zanne a artigli.
Poi vide qualcuno affacciarsi al varco che dava all'esterno del campo da golf, nient'altro che una sagoma nascosta dal buio. Il nuovo arrivato puntò qualcosa (un'arma?) contro l'inseguitore che si era avvicinato di più, essendo oramai a meno di cento metri da Alessio, quindi fece fuoco. Non ci fu una detonazione al momento dello sparo, bensì quando il proiettile raggiunse il bersaglio. L'esplosione venne soffocata dall'ennesimo fuoco d'artificio che illuminava il lago. L'inseguitore colpito venne proiettato all'indietro di diversi metri, con l'addome squarciato dal proiettile bomba.
No, non era un proiettile: era un dardo di balestra.
Alessio riconobbe quindi Liam, che aveva già incoccato una seconda freccia nella compound. La donna-lupo lo raggiunse ma l'irlandese la ignorò, lasciandola uscire dal campo da golf. Quindi la licantropa sparì nella boscaglia, al sicuro.
Liam scoccò di nuovo ma questa volta il dardo mancò il bersaglio di parecchio, conficcandosi nel terreno parecchi metri più il là, dove esplose sollevando una pioggia di erba e sassolini. Oramai era probabile che gli ospiti del camping si fossero accorti del trambusto, o comunque sarebbe accaduto a breve. Alessio raccolse le energie per uno scatto finale, mentre Liam gli faceva cenno di muoversi. L'irlandese sostituì la balestra compound col fucile d'assalto, appoggiato in spalla. Appoggiò il mirino all'occhio destro, con calma. Poi sparò una lunga raffica al tizio che aveva mancato poco prima, tambureggiandogli il petto coi proiettili 5.56 mm. Alessio si voltò per assicurarsi che fosse morto, ma Liam, a cui ora era vicino, lo afferrò per un braccio, trascinandolo verso il buco nella recinzione.
- Cazzo muoviti! Non continuare a girarti per guardare!
Alessio obbedì, rotolando fuori dal campo da golf. Inciampò, cadendo nel terriccio, ma si rialzò ancora. La donna-lupo era lì ad aspettarlo, le zanne snudate, pronte a mordere. Ma non lui, bensì un eventuale scagnozzo di Barbier. Liam sparò ancora due raffiche brevi, quindi si unì a loro. Il suo volto era frastornato, teso, ma anche determinato.
- Paolo? - gli chiese.
Alessio scosse la testa. - È rimasto dentro. Aline?
Gli bastò seguire la direzione dello sguardo dell'amico per capire la verità. Liam stava osservando la donna-lupo.
Il lupo mannaro era Aline.
- Ma come cazzo...
- Le spiegazioni a dopo. Ora è tempo di correre. Non abbiamo un'auto, ma a Dunvici ne troveremo una. Se ci arriviamo vivi, in quel maledetto paese.
Aline ringhiò, esortando i due a muoversi. Liam annuì e trascinò di nuovo Alessio per un braccio, quindi tutti e tre corsero tra la boscaglia prima e nel canneto poi. Lontano dal camping e dai fuochi artificiali, il buio era quasi totale, perciò l'irlandese accese una torcia elettrica. Impossibile dire se fossero ancora inseguiti o meno, ma di certo la sparatoria non doveva essere sfuggita ai tirapiedi di Barbier.
Arrancando tra la vegetazione e le basse acque salmastre si affidarono ad Aline, che almeno sembrava avere idea di dove andare. Alessio inciampò più volte e Liam si fermò sempre ad aiutarlo, stringendo il fucile mitragliatore nella destra. A un certo punto il fascio della torcia illuminò un paio di occhi ferini tra le canne, quindici metri dietro di loro. Una raffica breve spazzò la vegetazione, sollevando foglie tranciate e spruzzi d'acqua. Abbastanza per costringere il mannaro a ripararsi

altrove. Comunque i loro inseguitori c'erano quasi e avevano recuperato parecchio terreno, contando sul fiuto animale e sulla migliore conoscenza del territorio.
- Lasciami qui - bofonchiò Alessio, esausto, per poi lasciarsi cadere col sedere nell'acqua. - Li tratterrò per un po'.
Liam lo tirò in piedi di forza. - Ma va a cagare! Non siamo in uno stupido film!
Quindi ripresero a correre. Finalmente videro il sentiero che si ricollegava con la strada principale, quella che s'immetteva nel paese. Aline arrivò per prima e si appoggiò al tronco di un albero. Liam e Alessio la videro inarcare la schiena, proiettendo la testa verso il cielo, in un ululato che divenne presto un acutissimo gemito di dolore. E il lupo ridiventò donna nel giro di pochi secondi. Aline cadde in ginocchio, nuda come il giorno in cui era venuta al mondo. Si rialzò boccheggiando e Cavenaghi l'aiutò senza pensare a *cos'era* fino a qualche minuto prima. I loro sguardi s'incrociarono per un attimo, ma non era davvero il momento per parlare.
Senza smettere di camminare raggiunsero la strada dove Liam si era già avvicinato a una panda 4x4 parcheggiata di fianco al muretto che delimitava la boscaglia.
- Tieni e controlla che non sbuchi uno di quegli stronzi - passò il fucile ad Alessio e si chinò di fianco all'auto, forzando la portiera sul lato guidatori con un cacciavite.
Il fumettista riusciva a malapena a reggere il Diemaco ed era certo che non sarebbe riuscito a utilizzarlo in caso di attacco. Per fortuna dal bosco non sbucò nessun licantropo fin quando Liam fece cenno a entrambi che la Panda era a loro disposizione.
L'irlandese si mise al volante mentre Alessio aiutò la Rosseau a sistemarsi sul sedile posteriore. La donna era stremata e riusciva a malapena a tenere gli occhi aperti. Se qualcuno li avesse attaccati in quel momento, di certo non avrebbero potuto contare su di lei. Per fortuna Liam mise in moto senza problemi e riuscirono ad allontanarsi da lì. Non fece manovra verso Dunvici, bensì dalla parte opposta. L'idea di tornare in paese era in effetti inquietante. Molto meglio andarsene il più lontano possibile da quell'enorme covo di lupi mannari.
Peccato che in quel modo avrebbero lasciato indietro anche Paolo.

Capitolo 27

Alessio lasciò guidare Liam senza fare domande o porre suggerimenti. Ogni tanto lanciava uno sguardo nel retrovisore, controllando che Aline fosse ancora addormentata. Poco dopo essere schizzati via sulla Panda rubata l'aveva coperta col suo giubbino, sia per proteggerla dal freddo che per non lasciarla lì, completamente nuda e rannicchiata su se stessa. Le ferite dei morsi che le aveva dato Habib si stavano già rigenerando.
In realtà voleva svegliarla per chiederle una miriade di cose. Ma aveva paura delle risposte, perciò decise che posticiparle non sarebbe stato poi così terribile.
Liam guidò verso nord, allontanandosi da Montorfano, portandosi invece sul lago di Como. Lungo le strade non c'era quasi nessuno ed era una sensazione estraniante, terribile. Il Diemaco era appoggiato tra le gambe di Alessio: se solo qualche pattuglia li avesse fermati, sarebbe stata la fine. Eppure non ci pensarono. Era più grande la paura di trovarsi davanti un altro mannaro dello Sköll, che non quella di venire arrestati da dei normalissimi poliziotti. Anzi, quasi si augurava che li fermassero per metterli al gabbio: almeno sarebbero stati al sicuro.
Solo dopo tre quarti d'ora si decise a chiedere all'amico dove stava andando. Era da un po' che fiancheggiavano il lago, passando per strade deserte e che l'orologio della Panda segnava le tre di notte.
- A Bellagio. Ho un amico che ci può ospitare per una notte senza fare domande.
- Ci si può fidare?
- È irlandese - tagliò corto Liam, come se quella spiegazione giustificasse ogni cosa.
- Aline?
- L'ho saputo poco prima di te. Non ho potuto fare altro che fidarmi. Ti ha trovato col fiuto, come un cane. Io credo che non sia come gli altri licantropi. Almeno, non fino in fondo.
Alessio sospirò, lasciando perdere le altre domande che aveva in mente. Inutile parlarne mentre la diretta interessata dormiva. Piuttosto continuava a tornargli in mente Paolo, che aveva abbandonato nelle mani di Barbier. Praticamente lo avevano condannato a morte. Dopo Habib, che aveva subito la sorte peggiore immaginabile, quello era un colpo micidiale. Per un folle momento Alessio pensò di aprire la portiera dell'auto e di buttarsi fuori, sperando di morire. Si trattenne solo per la paura del dolore, null'altro.
Ancora dieci minuti di strada e finalmente arrivarono nel piccolo ma noto paese che stava al vertice del “triangolo lariano”, un gioiellino pittoresco che rappresentava il top del turismo lombardo. Peccato che in quel momento i due non avevano certo in mente di trascorrere una vacanza, bensì di rifugiarsi, nascondersi, tirare il fiato.
Vista l'ora il paese era deserto. Passando a fianco del lungolago incrociarono un gran numero di chiesette, negozi chiusi e alberghi per ricchi vacanzieri tedeschi. Alla fine Liam parcheggiò in un vicolo laterale, sotto l'insegna di un pub, il Bundoran. La serranda del locale era abbassata e le luci spente. Tutto taceva. L'irlandese diede un'occhiata ad Aline, che era ancora addormentata, quindi si rivolse all'amico. - Resta qui. Torno subito.
Alessio si sentì a disagio. - Con lei?
- Se non ti ha mangiato prima non credo che lo farà ora. - Detto ciò scese dalla Panda e si portò sul lato frontale del pub, sparendo dalla vista.
Il fumettista rimase voltato per tutto il tempo, un occhio sulla strada e uno sulla Rosseau che se la dormiva. Per qualche secondo ebbe perfino l'assurda sensazione di viaggiare indietro nel tempo, ai giorni in cui tirava l'alba in macchina con gli amici. Era un'epoca così lontana e così aliena al

presente che faticava a ricordare i dettagli, ma in quel momento la nostalgia lo assalì con violenza, tanto da fargli lacrimare gli occhi. Dov'era finita quella spensieratezza? Dove i vecchi sogni? Tutto la sua vita si riduceva ora a scappare dai licantropi e da uno spietato imprenditore che forse sarebbe diventato un politico di primo piano in Italia. In tutto ciò c'era un senso di fallimento annichilente.
Per fortuna Liam tornò prima che scoppiasse a piangere come un adolescente. L'irlandese aprì la portiera e si affacciò nella Panda. - Okay, il mio amico può ospitarci per un paio di giorni, ma non di più. Non vuole sapere nulla, né vuole essere pagato. Ora dammi una mano a svegliare Aline e a portarla in stanza.
- Stanza? - chiese Alessio, confuso.
- Ci concede l'uso del locale nel soffitto rialzato.
Mentre parlava, Liam scosse Aline con gentilezza, facendole riaprire gli occhi. La ragazza si guardò intorno, senza capire. Poi ricordò di essere nuda e si strinse nel giubbino di Alessio, che però lasciava intravedere molto.
- Ancora un momento e potrai rivestirti. Siamo al sicuro, almeno per un po'. - L'irlandese le riassunse la situazione, quindi l'aiutò a scendere, proprio mentre si apriva una porticina laterale che si affacciava sul vicolo.
Un uomo osservò i tre nuovi arrivati. Era sui settanta, alto e massiccio come una quercia, con folti capelli bianchi, barba rada, baffi grigi e l'aspetto da biker in pensione. Indossava un giaccone scozzese da boscaiolo e dei jeans tagliati all'altezza delle ginocchia.
- Muovetevi, entrate. - Il suo accento era identico a quello di Liam. Un altro irlandese.
Obbedirono, infilandosi nella porticina che dava nelle cucine del pub. Il vecchio li fece poi passare nel locale principale, arredato in puro stile irish, giusto con qualche concessione all'italianità, come per esempio la maglia numero dieci del Milan appesa sopra il bancone. Passando tra tavoli e sedie mostrò loro la scala che saliva, a chiocciola e in legno.
- Andate su. La vostra stanza è quella con la porta rossa, al secondo piano. C'è la chiave, chiudetevi dentro. Entro domattina vi farò avere qualche vestito per la signorina.
Il vecchio fece per scomparire in un'altra porta ma Alessio lo afferrò per un braccio, facendolo voltare, inferocito. - Che cazzo vuoi?
- Sapere il tuo nome, per esempio.
Liam fece per intervenire ma il suo compatriota lo bloccò con un cenno della mano. - Se proprio t'interessa puoi chiamarmi Mick. Ma non aspettarti altro da me. E ora sparisci!
Alessio capì che non era il caso d'insistere e lasciò perdere. I tre si ritirano con la coda tra le gambe, salendo le scale fino al secondo piano. Il locale che Mick gli aveva prestato era una sorta di stanza degli ospiti molto spartana. C'erano due brande e un paio di sacchi a pelo, oltre a un armadio, uno scrittoio sgangherato e due mobiletti, uno dei quali ospitava una vecchia TV 14 pollici.
Aline si sdraiò su una branda, coprendosi con la vecchia coperta militare che faceva da corredo. La francese teneva lo sguardo basso, vergognandosi di incrociare gli occhi dei due amici. Alessio si chiese se era più in imbarazzo per essere nuda o perchè avevano scoperto che era una licantropa.
- Bel tipo questo Mick - disse ad Alessio, cercando qualcosa per pulirsi la faccia. Era conciato da far schifo e non ne poteva più.
- Era un amico di mio padre, anche se non ha mai fatto parte dell'IRA. Nove anni fa ha lasciato Belfast per cercare fortuna sul continente. Alla fine ha aperto questo pub qui a Bellagio. Non chiedermi altro.
La stringata spiegazione di Liam faceva pensare a un coinvolgimento di Mick in qualche affare poco pulito, magari gli stessi di cui si occupava anche lui. Però Alessio non aveva più voglia di fare domande sul vecchio irlandese. Si sdraiò su un sacco a pelo, esausto, osservando con tristezza le poche cose che avevano salvato dalla fuga da Dunvici. All'elenco mancavano entrambi i notebook, diverse armi e la macchina fotografica utilizzata da lui e da Paolo prima dell'aggressione.
- Dunque? - Liam si rivolse alla Rosseau, obbligandola a guardarlo in faccia. - Ci faresti la grazia di spiegare qualcosa?

- Un mannaro mi ha infettato, tre anni fa, mentre lavoravo in una discoteca di Parigi. Un morso leggero, alla coscia, mentre mi scopava. Non si è nemmeno trasformato del tutto e io ero così fatta da non essermi accorta di cosa succedeva. Forse voleva una compagna di caccia, o qualcosa del genere. Dopo il primo plenilunio, in cui mi ha obbligata a seguirlo, ho deciso che non ce ne sarebbe stato un secondo. Ho fatto delle ricerche, contattando gente che di queste cose se ne intende. Dieci giorni dopo ho ucciso Philippe e mi sono rivolta a Bonacolsi. Lui mi ha aiutato suggerendo il trattamento coi nitrati d'argento e altre cose, ma la mia trasformazione era oramai irreversibile. Allora mi sono impegnata a non cambiare almeno a livello mentale. Non volevo diventare una cannibale mutaforma e infatti ci sono riuscita. Anzi, dare la caccia ai mannari riguarda me quanto voi.
Alessio era scettico e arrabbiato. - Perchè non ce l'hai detto?
- Mi avreste accettata?
- Era comunque giusto farlo. Non è vero dunque che hai fatto parte di un gruppo di cacciatori. Tutte cazzate, vero?
Aline ignorò la frecciatina: - E Bonacolsi? Nemmeno lui vi ha detto nulla di me, se non di fidarvi.
- Nel suo computer ci sono anche i dati su di te, dico bene? Se fossi riuscito a entrare nel database ti avrei scoperta...
Aline non rispose, ma il suo silenzio fu eloquente.
- Quanto possiamo stare tranquilli, con te vicino? - interloquì Liam. - Chi ci assicura che al prossimo plenilunio non ci mangerai i coglioni per cena?
- Con la luna piena starò lontana da chiunque. È l'unico periodo in cui non riesco a gestire al meglio la trasformazione. Per il resto ho il controllo totale sulla licantropia. Non vi farò del male.
- Spiegami una cosa - le chiese Alessio. - Se tu riesci a non divorare chiunque ti capita a tiro, perchè non lo fanno anche gli altri mannari?
- L'istinto è forte, molto forte. I corsi di autocontrollo e di training autogeno a cui mi sono sottoposta sono stati faticosi e coadiuvati dalle iniezioni di nitrato d'argento. La maggior parte dei licantropi non ripudiano la loro natura, anche perchè il metabolismo dell'uomo lupo dà dei vantaggi notevoli, se opportunamente nutrito. Ma a me non interessa rimane giovane se per farlo devo sgranocchiare i miei simili!
Per un paio di minuti nessuno aggiunse altro. Alessio diede un'occhiata al comodino sistemato vicino al sacco a pelo, trovando solo una bottiglia di birra vuota, un accendino e due dita di polvere. La situazione era surreale. Nel giro di pochi giorni aveva perso amici, casa e forse anche il lavoro. Alla fine aveva perfino scoperto di fare comunella con un licantropo. C'era di che spanciarsi dalle risate.
- Siamo nella merda - concluse Liam, dopo un'intensa riflessione. - Ora che si fa?
- Senza Paolo... - iniziò Alessio, ma non riuscì a concludere la frase.
- Dobbiamo prendere tempo, cercare aiuto. - Aline si tirò su, coprendosi col lenzuolo della branda.
- Non abbiamo raccolto abbastanza prove per denunciare Vanzan. Noi stavamo scattando delle foto del... rituale, quando i gorilla di Barbier ci hanno attaccati. - Alessio si abbracciò le ginocchia, sempre più disperato. - Voi siete riusciti a fare qualche foto?
Liam scosse la testa. - Stavamo scattando quando abbiamo capito che qualcosa non andava. E ce la siamo battuta, sperando che voi faceste lo stesso.
- Allora ci appelleremo ad altre persone - replicò la Rosseau. - Cacciatori. Ce ne sono diversi, ma sono restii a collaborare. Però posso convincerne qualcuno, se avremo del tempo.
- Tempo? Il progetto di Barbier e Vanzan ha avuto il suo battesimo proprio oggi. Non si fermeranno. Quel nazista di merda mi ha spiegato quali sono i suoi piani, mentre aspettava che Habib si svegliasse per divorarmi.
Aline strabuzzò gli occhi. - Che ti ha raccontato Barbier?
Alessio riassunse il monologo del licantropo bretone, traendo almeno la soddisfazione nell'immaginarlo mentre si dava dell'imbecille per aver spiattellato tutte quelle informazioni proprio

a lui, considerandolo spacciato. I suoi due compagni lo ascoltarono sempre più scuri in volto, rendendosi conto che avevano a che fare con un nemico ancora più forte e organizzato di quanto pensavano.
- Quello stronzo ragiona a lungo termine perchè sa che vivrà parecchio nutrendosi di umani - esclamò Liam. - E prima o poi riuscirà anche a piazzare un alleato potente come Vanzan ai vertici della politica italiana. È peggio del previsto, cazzo.
- Dobbiamo cercare aiuto - ribadì Aline per la terza volta.
- Non abbiamo nemmeno un posto dove nasconderci, e anche le nostre risorse economiche non sono infinite. - Alessio era pessimista, incredulo sul fatto di poter sistemare le cose. Ma non voleva mollare.
- Ora pensiamo a dormire. Domani parlerò con Mick e vedrò se potrà ospitarci per qualche giorno in più. - Anche Liam sembrava sul punto di crollare. Lasciò andare il fucile, appoggiò la balestra su un mobiletto e si sdraiò sull'altra branda. A quel punto non gli importava più nemmeno di condividere la camera con un licantropo, e nemmeno ad Alessio. Erano talmente esausti che non c'era più nulla da temere, se non la stanchezza e la disperazione che si aggrappava a ogni fibra del loro corpo.
Tutto veniva dopo la necessità di un sonno in cui ritemprare il fisico, mentre per la mente sarebbe occorso ben altro. Immersi nei loro incubi personali, i tre cacciatori si addormentarono nel giro di pochi minuti.

Alessio si svegliò per ultimo. Aveva dormito come un morto: senza sognare. Impiegò qualche istante per ricordare dov'era, quindi vide Aline appoggiata alla piccola finestra da cui si riusciva a vedere il lago. La ragazza indossava un paio di jeans un po' larghi e una felpa bianca e verde con uno shamrock disegnato sulla schiena. Niente in lei ricordava il mostruoso licantropo che la notte prima aveva massacrato Habib e le guardie neonaziste.
- Dov'è Liam? - le chiese, con voce impastata.
Aline si voltò abbozzando un sorriso, che scomparve in un baleno. - È giù a parlare con Mick. Il vecchio mi ha procurato questa roba. - Sfiorò la felpa. - Non sono vestiti proprio pulitissimi, ma è sempre meglio che girare nuda.
Alessio non sapeva che dire. La situazione era imbarazzante. Insomma, stava pur sempre discutendo amabilmente con un lupo mannaro. Non gli riusciva proprio di comportarsi in modo naturale.
Per fortuna in quel momento entrò Liam, a sua volta sorridente. - Buone notizie: Mick ci terrà qui per un paio di settimane, se sarà necessario.
- Come mai questo repentino cambio d'idea?
- Gli ho spiegato che non abbiamo problemi con la legge, ma che dobbiamo nasconderci da qualche stronzo che ce l'ha anche con gli irlandesi. Non credo sia una frottola, se ci pensate.
Non risposero. In fondo però era rassicurante sapere di non dover mettersi di nuovo in strada, senza meta.
- Ho anche dato un'occhiata veloce al Corriere. Non ci sono cenni su problemi o sparatorie nella zona di Montorfano e Dunvici. O non si sono accorti di nulla, o Vanzan ha fatto modo di coprire tutto.
Alessio accolse l'affermazione di Liam con un grugnito, quindi si rivestì. Aveva bisogno di una doccia, ma anche di mangiare qualcosa. Anzi, la priorità era proprio quella. Come se gli leggesse il pensiero, l'irlandese lanciò la sua proposta: - Se volete c'è la colazione. Il pub è ancora chiuso, ma Mick ci ha messo a disposizione qualcosa dalla sua cucina.
Non se lo fecero dire due volte. Due minuti dopo erano seduti a un tavolo del pub, davanti a delle tazze di caffellatte bollenti accompagnate da brioches scaldate nel microonde. Il vecchio se ne stava in disparte, dietro al bancone, a sistemare bicchieri e bottiglie. Li salutò con un cenno del capo, concentrandosi poi su ciò che stava facendo. Alessio lo tenne d'occhio per un po'. Quel tizio era strano e non dava l'idea di essere così disinteressato a loro come voleva far credere.

- Allora? Idea sul da farsi? - chiese Alessio, dopo aver divorato la colazione. - Forse possiamo tentare di salvare Paolo...
- Scordatelo - tagliò corto Liam. - Se fosse ancora vivo, sarà comunque irraggiungibile. Come possiamo pensare di entrare al camping con tutti quei custodi che ora saranno all'erta e armati fino ai denti? Ammesso e non concesso che non lo abbiano trasferito altrove. Credo che Eco Paradise sia solo una tappa, già superata.
Alessio fece per replicare, ma si accorse che l'amico aveva ragione. Solo che era così difficile realizzare che Paolo Donà non sarebbe stato più dei loro. E se lo avessero trasformato, come Habib? L'idea era intollerabile, ma non poteva scartala a priori. Avrebbe faticato a resistere a un'altra botta di quella portata.
- Io devo tornare in Francia. Là ho degli agganci, gente che potrebbe aiutarci. - Aline si versò il caffè residuo dalla caraffa. Parlava più a se stessa che noi ai due compagni.
- E noi? - le replicò Liam.
- State qui nascosti. Non credo che Barbier e i suoi vi troveranno. Ma non smetteranno di cercarvi. Noi sappiamo chi sono e cosa stanno facendo, quindi siamo potenzialmente pericolosi. Non ci permetteranno di danneggiarli.
Ad Alessio non piaceva l'idea di rintanarsi lì in attesa di un aiuto celeste. Eppure si rendeva conto di non avere altre scelte. Avrebbe dovuto anche evitare ogni contatto con chi faceva parte della sua vecchia vita, compreso i colleghi di lavoro, i pochi amici rimasti e chiunque altro. Era un paria, un fuggitivo.
- Riuscirai a tornare a Parigi senza problemi? - chiese alla Rosseau.
- Parigi, o forse Lione... devo decidere chi contattare. A Lione c'è un tizio che potrebbe darci una mano. Lui s'interessa da tempo di tutto ciò che è occulto, anche se nella vita di tutti i giorni fa l'agente immobiliare. La cosa certa è che non posso tornare a casa. Barbier e i suoi avranno già i miei dati. Ma saprò cavarmela.
Anche se sapeva di parlare con una licantropa, Alessio sentì un impulso protettivo. - Potremmo venire con te.
- Tu non hai più nemmeno i documenti. Se ti fermassero per un controllo sarebbe un gran casino. E poi è meglio se rimanete qui e date un occhio a quel che succede. Ora che Vanzan ha ufficialmente dato il via al progetto, nessuno li fermerà più.
La francese aveva ragione, inutile negarlo. Tacquero per un po', godendosi i rimasugli della colazione. Mick intanto aveva finito di spolverare e stava passando il pavimento, gli occhi bassi e una sigaretta accesa che penzolava da un angolo della bocca.
- Quando vuoi partire? - chiese Liam ad Aline.
- Pomeriggio, se trovo un modo per arrivare a Milano.
- C'è un servizio di autobus, se non ricordo male. - L'irlandese guardò Mick in cerca di conferma, ma il vecchio non alzò nemmeno lo sguardo.
- Compriamo dei cellulari e teniamoci in contatto - propose Alessio. - Una telefonata ogni cinque ore per confermare che tutto va bene.
- Buona idea.
Finito di mangiare, si sentivano già un po' meglio, almeno a livello fisico. Gli zuccheri avevano restituito loro energie sufficienti per fare qualcosa. Salutarono Mick, che ricambiò con una scrollata di spalle, quindi uscirono dal pub. Il paese si era già messo in moto. Anche se non era ancora la stagione giusta, in strada si vedevano comunque diversi anziani turisti, molti dei quali dall'aria alquanto teutonica. Del resto il clima era mite, la giornata serena, ideale per godersi il panorama che offriva Bellagio. Non faticarono a trovare la fermata degli autobus, verificando gli orari delle corse per Milano direttamente dal cartello affisso sulla pensilina d'attesa. Ce n'era una verso le due del pomeriggio, l'ideale per Aline. Quindi entrarono in un negozio di telefonia e acquistarono tre cellulari con altrettante schede SIM, e le attivarono, rifiutando i vari piani tariffari pieni di stupide opzioni che proponeva il commesso, un ragazzino che sembrava uscito dalla peggiore edizione di

“Amici”.
All'edicola comprarono altri tre quotidiani, senza però trovare notizie su eventuali sparatorie dalle parti di Montorfano. Tra gli articoli locali c'era però un articolo che parlava degli “splendidi fuochi d'artificio” esplosi sul lago dai nuovi gestori del camping Eco Paradise, che era stato rimodernato da “una fondazione legata a un'importante società di risorse umane”.
Decisero di tirare mezzogiorno seduti su una panchina sul lungolago, osservando gli anziani che passeggiavano tranquilli e rilassati. Alessio si accorse d'invidiarli. Avevano vissuto esistenze tutto sommato normali e ora si godevano la vecchiaia in posti come quello, senza nemmeno immaginare che esistevano dei mostri come Modez Barbier. Un tempo anche lui era avvolto in quel bozzolo di ignoranza, e un po' gli mancava. Ripensò ai tempi in cui creature come i licantropi vivevano solo nei fumetti che disegnava e provò un forte senso di nostalgia.
A mezzogiorno spaccato Liam dichiarò solennemente di avere fame e i suoi compagni si accorsero che anche per loro era così. Scelsero un ristorantino interno, nascosto tra i vicoli antichi del paese. Come tutti i locali di Bellagio era molto costoso, perciò accettarono l'offerta di Aline di offrire il pranzo a tutti con la carta di credito.
Alessio osservò la francese tuffarsi con voracità su una grossa fiorentina con un contorno di patate. Non era facile dimenticare che dentro quella donna conviveva un lupo. Aveva mai mangiato un essere umano? A quanto pare sì, durante la sua prima trasformazione. Al solo pensiero il fumettista sentì un forte senso di nausea e smise di masticare la cotoletta che aveva ordinato. Aline se ne accorse e s'incupì, ma non disse nulla. Non era la situazione migliore per imbarcarsi in certi discorsi.
Il tempo di scolarsi un bicchierino di Averna ed era già ora di separarsi. La Rosseau sembrò quasi commossa, mostrando così un lato emotivo che fino ad allora aveva nascosto molto bene. Si abbracciarono mentre l'autobus si avvicinava alla fermata. Anche Liam non aveva voglia di fare battute stupide o doppi sensi. Per lui quella ragazza non era solo una compagna d'avventura, almeno così pareva.
- Fatti sentire appena sei sul treno e tieni sempre acceso quel cellulare - le disse.
Aline annuì. - Voi invece non fate sciocchezze. Se tutto va bene dovremmo rivederci entro massimo dieci giorni, probabilmente anche prima.
Quindi salì sull'autobus, che era in gran parte vuoto. Si salutarono ancora dal finestrino, quindi Alessio e Liam rimasero lì a osservare fin quando la loro amica sparì dietro il curvone che usciva dal paese.
Ora erano davvero soli.

Capitolo 28

I giorni passarono lenti a Bellagio. Se non altro Aline era arrivata sana e salva in patria. Li avvertì che si sarebbe fermata a Parigi per quarantottore (ma non a casa sua, che poteva essere sorvegliata), per poi ripartire verso Lione. Saperla sana e salva era tranquillizzante, anche perchè la ragazza li teneva aggiornati con quattro brevissime telefonate al giorno, dando prova che era ancora viva e libera di muoversi.
Alessio e Liam erano ospiti fissi del pub, anche se Mick non li voleva troppo tra i piedi quando aveva clienti, obbligandoli dunque a starsene in camera o in giro per il paese. Nel locale lavoravano due ragazze, ma il vecchio viveva da solo e gestiva gli affari senza nessun aiuto. Era insomma la tipica persona che sta bene da sola e che non ha bisogno di chiacchiere inutili. Al terzo giorno Alessio capì qual era il segreto del Bundoran: un paio di notti alla settimana si trasformava in una bisca clandestina, che attirava giocatori da una mezza dozzina di paesi del circondario. Liam lo sapeva già, ma non ne voleva parlare, per rispetto di Mick, che in fondo non aveva chiesto loro nemmeno un centesimo.
Per fortuna a Bellagio c'era un internet point piuttosto moderno. Alessio passava lì molte ore al giorno, consultando la mail e cercando aggiornamenti su qualsiasi cosa riguadasse la Fondazione Prospettiva Sviluppo. Su alcuni siti trovò notizie riguardanti la riapertura di altre vecchie spa, stazione termali o agriturismo, le cui ristrutturazioni erano finanziate dalla Fondazione di Vanzan, che spesso trovava anche il consenso delle istituzioni locali. Si faceva un gran parlare di integrazione, progetto sociosostenibile, modello da prendere come esempio e altre cose del genere.
Dopo il camping di Dunvici i prossimi centri a essere riaperti sarebbero stati proprio Tartavalle terme e un centro benessere non lontano da Bordighera. Non era difficile immaginare proprio lì in Liguria un comodo passaggio per quei licantropi francesi che Barbier avrebbe gentilmente invitato ai loro banchetti a base di carne umana. In ogni caso si trattava di articoli presi da quotidiani locali, non a rilevanza nazionale, come se Vanzan avesse deciso di lavorare con estrema discrezione, almeno per il momento.
Dopo cinque giorni, mentre Aline continuava il suo giro di *public relations* tra gli esoteristi francesi e chissà quali altri tizi strampalati, Liam annunciò ad Alessio che doveva farsi un giro a Milano per recuperare un po' di materiale che poteva tornare loro utile. Fu del tutto inutile cercare di dissuaderlo o almeno estrapolargli altre informazioni: l'irlandese era cocciuto come un mulo e muto come un pesce, quando si trattava dei suoi affari loschi.
Così al fumettista non restò altro da fare se non starsene lì, solo come un cane, ad aspettare il ritorno di Liam, sperando che non gli succedesse nulla. Perfino l'acido Mick gli riservò un'occhiata che mostrava un po' di compassione, mentre gli serviva il toast che aveva chiesto poco prima. Fino all'una del pomeriggio Alessio poteva stare al locale, poi doveva uscire, o ritirarsi nella sua stanza., visto che il pub si sarebbe riempito per il pranzo. Ovviamente optò per la prima soluzione, fiondandosi all'internet point di cui oramai era diventato cliente abituale.
Il proprietario, un giovane del posto, aiutato nelle sue mansioni da un cassiere marocchino, lo salutò col solito “buongiorno”, riservandogli la postazione che preferiva: vicino al muro, in ultima fila. Alessio gli aveva detto di essere un turista che accompagnava l'anziano nonno in quella vacanza fuori stagione, e al proprietario del locale tanto era bastato per prenderlo in simpatia. Non avendo un documento da mostrare si era fatto prestare quello di Liam, a cui aveva applicato una sua foto stampata dalla macchinetta automatica che aveva trovato in stazione.
Si sedette, ordinando un caffè americano e delle chips, quindi si dedicò al Web. Anche quel giorno

non trovò nulla di eclatante, se non l'ennesimo trafiletto (questa volta sul sito di un settimanale piemontese) che dava notizia del progetto di recupero di un vecchio albergo nella campagna vercellese, che presto sarebbe diventato un residence per “amanti delle vacanze a base di natura, agriturismo e buon cibo”. Il tutto sotto tutela della Fondazione Prospettiva Sviluppo, e con beneplacito della Regione Piemonte.
Si stavano diffondendo a macchia d'olio. Uccidere Corvetti era stato un gesto inutile e tardivo, visto che oramai lo Sköll aveva raggiunto una sorta di simbosi perfetta con lo staff di Vanzan. Bonacolsi aveva calcolato male i tempi: doveva avvertirli molto prima, e allora forse quel disastro si sarebbe potuto evitare. Controllò anche su alcuni forum francesi vicini all'estrema destra e ai movimenti neonazisti. Da qualche giorno in quei siti si respirava un'aria di trionfo e di esaltazione, ma nessuno faceva nomi o citava fatti specifici. Solo di tanto in tanto qualcuno scriveva frasi del tipo “Sköll sta tornando e divorerà il sole”, ma il nome di Barbier non si trovava da nessuna parte. Forse il bretone stava creando la sua leggenda, oppure si trattava di qualche esaltato che non riusciva a resistere alla tentazione di spiattellare ai quattro venti che qualcosa di grosso si stava muovendo.
Non si segnalavano particolari episodi di xenofobia in nessuna parte della Francia. Ciò voleva dire che il leader della società segreta aveva imposto un profilo molto basso per evitare che le forze dell'ordine s'interessassero di quello che stava facendo. In tal modo lui e i suoi tirapiedi potevano fare avanti e indietro dall'Italia senza problemi. Barbier era furbo e sapeva come raggiungere i suoi obiettivi, questo era ciò che lo contraddistingueva dal classico ideologo razzista, che faceva invece leva sugli istinti più bassi dei propri proseliti.
Cambiando tipo di ricerca, trovò l'ennesimo sito cospirazionista scritto sia in francese che in inglese, il cui webmaster straparlava a proposito di una recrudescenza del nazismo esoterico, e di “roba grossa” che si muoveva oltre le Alpi tra i nipotini acquisiti di zio Adolf. A dire del tizio, che si firmava “Mister Ic.”, era in pieno svolgimento una sorta di rituale su vasta scala che presto avrebbe portato ancor più negatività al mondo, quando “creature antiche e nemiche dell'uomo” avrebbero nuovamente sfruttato il misticismo hitleriano per imporre la loro presenza mefitica. Non solo, Mister Ic. sosteneva che questi esseri vivevano da tempo nascosti tra gli umani, di cui potevano imitarne la forma. Alcuni storici e archeologi avevano trovato tracce di una loro antica civiltà, che il blogger chiamava “licaonica” (chissà da dove aveva preso quel nome), teoria che però il mondo accademico non riconosceva come plausibile. Era impossibile determinare se Mister Ic. si riferisse proprio ai licantropi e allo Sköll, visto che scriveva come un profeta folle. Alessio pensò di mandargli una mail di due righe per sondare il terreno ma alla fine rinunciò. Certo, sarebbe stato utile parlerne con Bonacolsi, o almeno con Paolo, ma erano possibilità che erano precluse per sempre.
Staccò dal computer che era oramai sera. Tornando al Bundoran notò che la Panda rubata era di nuovo al suo posto. Liam era tornato. L'irlandese era in stanza, dove stava riordinando un po' di cose recuperate a Milano. C'era anche una sacca piena di vestiti di ricambio, che Alessio accolse con gioia, visto che era stufo di indossare gli stessi capi che portava da giorni e che oramai sapevano di sudore anche dopo averli affidati alla lavanderia automatica.
- Hai fatto tutto quello che dovevi fare a Milano? - chiese a Liam.
- Sì.
Una risposta lapidaria che fece capire ad Alessio di non fare altre domande. Non che poi gli interessassero gli affari privati dell'amico. Sapeva che si trattava di cose al limite della legalità (o anche molto oltre), quindi non voleva saperne niente. Cenarono in un baretto sul lungolago, lasciando Mick al suo lavoro. La sera il pub si riempiva di ragazzi e il vecchio non voleva che loro due occupassero impunemente dei posti destinati ai clienti.
A fine cena (ammesso che due panini e altrettante birre potessero considerarsi tali) Aline telefonò ad Alessio. Confermò che era ancora tutto okay. Ora si trovava a Lione e stava aspettando d'incontrare l'agente immobiliare a cui voleva chiedere aiuto. Erano contatti che richiedevano cautela, perciò si sarebbe presa il tempo utile e necessario. Raccomandò loro di non fare nulla di rischioso, di

aspettare il suo rientro in Italia, magari con qualche rinforzo al seguito.
Come succedeva tutte le sere da quando erano lì a Bellagio se ne tornarono in camera poco dopo le dieci di sera. Il locale era pieno di ragazzi, perlopiù molto giovani. Vestiti alla moda, cellulari di ultima generazione e macchine di lusso parcheggiate tutt'intorno al pub, la dicevano lunga su quanto la crisi economica fosse selettiva e non democratica. Per un momento Alessio si trovò quasi a fare il tifo per i licantropi. Almeno avevano la decenza di mangiarti senza sventolarti i loro soldi davanti.
La musica del pub filtrava fino al secondo piano. Quella sera Mick aveva messo su un disco dei Green Day, roba ben poco irlandese, ma che andava benone per i clienti che frequentavano il Bundoran. Liam accese la TV e trovò un vecchio film con Steven Seagal, a cui sembrò interessarsi per davvero. Alessio avrebbe preferito leggere, navigare o fare qualunque altra cosa, ma non aveva nulla, se non il romanzetto che aveva acquistato il giorno prima in edicola. Gli dedicò un'oretta, sdraiato in branda, quindi si addormentò senza nemmeno accorgersene. Non aveva idea della sorpresa che lo attendeva il giorno seguente.

A metà mattina entrò nell'internet point, armato di block notes per prendere appunti e finalmente vestito con una camicia pulita, per quanto di un vistoso colore viola che strideva coi jeans neri a sigaretta. Purtroppo tra i capi d'abbigliamento recuperati da Liam non c'era poi così tanta scelta.
Salutato il proprietario si sedette davanti al computer, appoggiando di lato il solito bicchierone di caffè americano. Lanciò Google inserendo le solite parole chiave: Prospettiva Sviluppo, Carlo Vanzan, turismo e altre ancora. Dubitava di trovare novità, ma valeva la pena provarci. Intanto controllò la webmail e lì si bloccò. A parte lo spam e l'ennesima esortazione a farsi vivo da parte di uno degli sceneggiatori di Chaos Edge, che lo invitava a tornare al lavoro finchè era in tempo, c'era un messaggio il cui mittente era Modez Barbier.
Lo aprì con la mano che tremava sul mouse.
"*Caro signor Cavenaghi, come immaginerà è stato semplice trovare l'indirizzo e-mail a cui le sto scrivendo. Sul suo computer ci sono moltissimi dati interessanti, grazie per avercelo portato. Le scrivo per un semplice motivo: vuole salvare il colonnello Donà? È ancora nostro gradito ospite e non abbiamo ancora pensato a che fare di lui. Se ci consegnerà la nostra capricciosa "collega", Aline Rosseau, noi le daremo in cambio il colonnello. Non c'è margine di trattativa. La proposta è questa, punto e basta. Ha quattro giorni dalla data di questa e-mail per accettare o rifiutare. Non c'è bisogno di specificare che, se declinerà, sarà responsabile della sorte del suo amico.*
In calce le indico un numero di cellulare a cui può cercarmi. Mi chiami e le farò sapere dove effettuare lo scambio.
Cordialmente, M. Barbier."

Liam rilesse per l'ennesima volta la mail che Alessio aveva fatto stampare dal gestore dell'internet point. Quindi mormorò una serie d'imprecazioni nella sua lingua e gettò il foglio sulla branda, passandosi una mano tra i capelli, furibondo.
- Quel bastardo nazista! Ci vuole inculare... questa è una trappola, nient'altro!
- Certo che lo è, ma come posso fregarmene dell'unica possibilità che ho per salvare Paolo?
- Non lo lasceranno mai andar via. Lo sai anche tu.
Alessio appoggiò la testa al muro. Aveva un'emicrania di quelle fenomenali e un senso d'ansia che gli stringeva lo stomaco in una morsa dolorosa. - Lo Sköll vuole Aline perchè è l'unica prova vivente che abbiamo per dimostrare la reale esistenza dei licantropi. Se raccontassimo in giro la nostra storia, chiunque ci prenderebbe per pazzo. Ma se la Rosseau permettesse a un'equipe medica di esaminarla? Qualcuno comincerebbe a *credere*, ammesso che la scienza possa trovare qualcosa di concreto su questi esseri.
- Motivo in più per non consegnarla a Barbier.
- Credo che l'ultima parola spetti ad Aline.
Liam non rispose. La situazione era peggiore a ogni loro aspettativa, visto che li metteva davanti a

una scelta terribile. Però sapevano entrambi che non potevano semplicemente fregarsene della proposta del bretone, trappola o meno che fosse, condannando Paolo a morte certa. Quella piccola differenza li distingueva dai mostri a cui davano la caccia.
Alla fine fu proprio l'irlandese a chiamare la Rosseau. Alessio lo sentì mentre le spiegava la novità, con un tono di voce funereo che la diceva lunga riguardo al suo parere in merito. Alla fine ascoltò la risposta della ragazza, rispondendo a monosillabi, sempre più scuro in volto. Poi riattaccò.
- Ha detto che vuole fare lo scambio - comunicò ad Alessio. - Tornerà domani in serata. È stata categorica.
- Almeno ha trovato qualcuno che ci aiuterà?
- Non ancora. Ma ha passato la voce nell'ambiente. In ogni caso, ogni possibile aiuto arriverà troppo tardi.
- Possiamo pensare a un piano che...
- E credi che ci lasceranno la possibilità di fare qualcosa? In tre contro tutti loro?
- Non possiamo presentarci lì senza qualcosa per pararci il culo.
- Guarda che è quello che dicevo io - bofonchiò Liam. - E comunque accettare è la peggiore cazzata che possiamo fare.
- Dovrei chiamare il numero indicato sulla mail.
- E allora chiama. Io vado a farmi una passeggiata. Ho bisogno di aria e di riflettere.
Senza dargli il tempo di replicare, l'irlandese raccolse il bomber e uscì dalla stanza, sbattendo la porta. Alessio capiva benissimo la sua rabbia e la condivideva. Però doveva restare razionale e lucido. Avevano pochissime possibilità di salvare qualcosa in quella situazione, non era il caso di diminuirle ancora di più.
Con un groppo in gola selezionò il numero di Barbier che aveva salvato nella rubrica e inoltrò la telefonata. Ci furono quattro squilli a vuoto, poi una voce maschile rispose, soprendendolo. Non si trattava di qualche tirapiedi, bensì del capo dello Sköll in persona.
- Sono Cavenaghi.
- *Mi fa piacere sentirla. Vedo che non ha perso tempo a chiamare. Bravo.*
In sottofondo si sentiva un vociare, forse di una convention o di qualcosa del genere. Oramai Barbier era uscito allo scoperto e non aveva più bisogno di intermediari come Corvetti per girare in pubblico. Se le autorità francesi avevano qualcosa su di lui, certo non lo soffocavano d'attenzioni.
- Voglio una prova che Donà è ancora vivo.
Il bretone rise. - *Non siamo in un film. Si fidi e basta. Perchè dovremmo ucciderlo, finchè ci serve? Non abbiamo forse fatto lo stesso col signor Konè, che la sua amica ha poi improvvidamente giustiziato?*
Alessio ingoiò a fatica una risposta farcita di insulti. - Non ci sono altri margini per trattare?
- *Siete voi che ci siete venuti a cercare. Chi è causa del suo mal...*
- Se vi abbiamo cercato è perchè siete dei mostri! Ve ne rendete conto?
- *Come le ho già chiesto: se un borseggiatore uccidesse accidentalmente un suo caro, lei darebbe la caccia a tutti i borseggiatori del mondo?*
- Non è la stessa cos...
- *Ora basta!* - sbottò Barbier. - *Non le ho dato questo numero che mendicare pietà. Accetta o no la mia proposta?*
- Mi serve ancora un po' di tempo per pensarci.
- *Ha quattro giorni, come le ho scritto. Se li faccia bastare. E non pensi di coinvolgere la polizia. Al minimo sospetto di qualche intrusione da parte di estranei, giustizieremo il colonnello e poi verremo a cercare tutti voi.*
Barbier chiuse la comunicazione senza aggiungere altro. Aveva il coltello dalla parte del manico e non avrebbe esitato a utilizzarlo.

Aline arrivò a Bellagio nel tardo pomeriggio del giorno dopo. In tutte quelle ore di attesa Liam e

Alessio avevano parlato pochissimo, nervosi e impotenti come si sentivano. Nonostante tutto la francese andò loro incontro con un sorriso, come se niente fosse. Abbracciò Liam e diede una pacca sulla spalla al fumettista, aggiustandogli anche il colletto della camicia.
- Torniamo al pub, dobbiamo parlare.
La proposta della ragazza, pur fatta in tono cordiale, era di quelle che non ammetteva repliche. Sfidando il forte vento che quel giorno spazzava Bellagio raggiunsero il Bundoran, dove Mick riservò loro un'occhiata perplessa, vedendo che Aline si era riunita al gruppo. Però non disse nulla, continuando a spillare birre per i clienti.
I tre cacciatori s'infilarono invece nella loro stanza-rifugio, che oramai cominciavano a pensare come una casa vera e propria. Aline si tolse il giubbino di jeans e lo buttò sulla branda. Indossava una maglietta con il logo di un locale parigino, il Trinidad. La faccia del Baron Samedi, divinità del vudù, osservò Alessio e Liam, bianca sullo sfondo blu-notte della t-shirt. La ragazza sembrava stanca per il viaggio, ma non scoraggiata dagli ultimi eventi.
- Ci porti buone notizie dalla Francia? - le chiese l'irlandese, che si mordicchiava il labbro dal nervoso.
- Come ti ho detto, non ho fatto in tempo ad assicurarmi l'aiuto di nessuno. Ma ora c'è chi è informato di quanto sta succedendo qui in Italia. Forse non succederà ora, ma state certi che prima o poi c'è chi si muoverà per combattere lo Sköll.
- Ma il nostro problema è immediato! - esclamò Liam, picchiando un pugno sul muro. - Hai capito quello che ci chiede Barbier, o no?
- L'ho capito benissimo - rispose lei, senza scomporsi. - E credo che dovremmo accettare la sua proposta.
- Ti uccideranno! - oramai l'irlandese sembrava prossimo a una crisi isterica. Gli occhi lucidi tradivano i sentimenti che provava per Aline. Alessio non potè fare a meno di sentirsi un verme. Come potevano barattare la vita della ragazza? Eppure...
- Non c'è una soluzione facile per questa faccenda, ma ce n'è una giusta. E sapete cos'è giusto? Cercare di fermare Barbier e Vanzan finchè saremo in grado di farlo.
Alessio allargò le braccia. - Scusa, ma non ti capisco. Se ci presenteremo per lo scambio, di sicuro ne approfitteranno per ammazzarci tutti.
- E comunque non lasceranno andare Paolo - aggiunse Liam.
- Lo so. Ma noi avremo davanti Barbier e altri membri importanti dello Sköll. Magari anche Vanzan stesso. Un'occasione unica.
Il fumettista intuì qualcosa di quel che aveva in mente Aline e si spaventò. Era pronto a tutto, aveva pensato al peggiore epilogo, ma faticava ancora a immaginare la sua morte. Si accorse che la Rosseau aveva smesos di parlare e li osservava con intensità. Sarebbe bastato un cenno di titubanza e probabilmente avrebbe lasciato cadere il discorso. Liam invece era immobile come una statua, attento e per assurdo meno agitato rispetto a poco prima. Alessio fu tentato di alzarsi e andarsene, o almeno di contestare la proposta della ragazza. Non disse nulla. Non si alzò. Non fece altro che rimanere fermo, in ascolto.

Capitolo 29

Rientrò al Bundoran che albeggiava. Aveva passato la notte in uno dei dancing che si affacciano sul lago, scegliendo quello con la clientela più giovane e benestante. Si trattava di ragazze e ragazzi che venivano fin da Milano, oltre che da Como e Lecco, per godersi i locali eleganti di Bellagio, che evidentemente non viveva solo sul turismo degli anziani. Spendendo buona parte dei soldi che gli aveva prestato la Rosseau, Alessio si era quasi ubriacato, riuscendo perfino a far colpo su una delle cubiste che lavoravano al dancing, una morettina niente male. Purtroppo non era andato oltre a offrirle da bere e strusciarsi un po' addosso: sul più bello il ricordo di Claudia era riemerso, mettendogli più tristezza che senso di colpa. Così la serata si era conclusa con un niente di fatto e Alessio aveva tirato mattina scolandosi un drink dopo l'altro, lasciandosi devastare il cervello dalla musica dance pompata a volume assurdo. Per fortuna alla fine era arrivato il momento di andarsene.
Incontrò Mick sulla soglia del pub. Il vecchio lo guardò con severità, immaginando il motivo di quella rincasata all'alba. - Se devi vomitare, fallo prima di salire.
- Già fatto - ammise Alessio. - Due volte, tornando qui.
Mick sbuffò e lo lasciò passare.
Il fumettista arrancò sulle scale, stanco morto e mezzo intontito. Tuttavia era soddisfatto di aver lasciato la stanza a Liam e Aline per quella notte. Ovviamente non era stato così esplicito nelle sue intenzioni, dichiarando piuttosto che aveva bisogno di farsi un'ultima nottata di follie prima di entrare “in modalità kamikaze”. In fondo non era più nemmeno geloso della Rosseau. L'idea di andare a letto con una donna che poteva trasformarsi in mannaro da un momento all'altro gli toglieva ogni velleità di quel tipo. Bussò prima di entrare e Liam aprì la porta. L'irlandese era già sveglio e stava trafficando con la roba che aveva comprato la sera prima. Alessio vide che lo scrittoio era occupato da una gran profusione di bicchieri, flaconi, cartocci, contenitori piccoli e grandi. In compenso Aline era ancora addormentata in branda e russava debolmente.
- Ti stai già dando da fare? - domandò il fumettista, entrando.
- Il tempo stringe. - Liam appoggiò l'oggetto che aveva in mano, una bomboletta di gas da campeggio a cui aveva attaccato dei fili elettrici.
- Vedo che non hai perso la mano.
- Sto cercando di ricavare qualcosa di più piccolo, che passi inosservato. - Gli mostrò, con un certo orgoglio, una scatola di latta non più grande di un libro tascabile. - Una decina di questi e facciamo piazza pulita dei licantropi nel raggio di trenta metri buoni. Nitrato d'ammonio ricavato da un comune fertilizzante e combinato col perclorato di potassio ricavato dai fuochi d'artificio che abbiamo comprato ieri. Effetto garantito.
- Anche su di noi - commentò lugubremente Alessio.
- Rimani qui allora. Andremo io e lei. Non è necessario che ci sacrifichiamo tutti.
Ne avevano parlato anche la sera prima e Liam non ironizzava, chiedendo all'amico di non seguire loro due in quella missione suicida. La tentazione di accettare era fortissima. Lui non era nato per fare l'eroe, né voleva diventarlo. Farsi saltare per aria con le bombe artigianali fabbricate da Liam gli faceva una paura dannata, anche se l'idea di portarsi dietro mezzo Sköll aveva un suo fascino perverso. Non poteva dirsi pronto a morire per salvare i poveracci che i licantropi volevano trasformare in buffet per le loro feste. Certo, era un progetto diabolico e spaventoso, ma da lì a sacrificarsi per loro ne passava di acqua sotto i ponti. Anche se ripensare ai sei poveracci di Dunvici, mostrati agli ospiti come quarti di bue, gli stringeva lo stomaco. Specialmente la ragazza più giovane, la cui immagine non riusciva a togliersi dalla testa.

C'erano altre soluzioni? Ovviamente sì, ma nessuna contemplava la possibilità di colpire Barbier e tagliare il suo piano dalla radice. A quel punto la scelta era tra arrendersi per sempre o sacrificarsi per stroncare il bretone nell'ultima occasione possibile. La determinazione della Rosseau l'aveva stupito, doveva ammetterlo. O forse la francese era stanca di convivere con il lupo dentro di sé, e vedeva in quell'atto kamikaze la possibilità di un riscatto finale?
- Senti - sussurrò, per non svegliare la ragazza - non hai considerato l'idea che Aline cerchi un modo per liberarsi contemporaneamente della sua maledizione e di Barbier?
- Anche se fosse, non m'interessa. Io l'aiuterò. - La determinazione dell'irlandese faceva paura.
- Possiamo attaccare Barbier in modo convenzionale, se è lo scontro che vuoi. Paolo rischierà comunque, ma almeno così avrà una misera possibilità di sfangarla. E anche noi.
- Beh, certo, prima di farmi saltare per aria valuterò la situazione. Se solo ci sarà un spiraglio per colpire quello stronzo senza ricorrere all'esplosivo, lo sfrutterò. Ma, in tutta sincerità, non credo che riusciremo ad avvicinarlo al punto da usare il fucile o un'altra arma. Per questo ti dico che se non sei pronto a sacrificarti non devi venire con noi. Non c'è niente di male, anzi, sono io a chiedertelo.
- Ci dev'essere un altro modo...
- Puoi rimanere qui a cercarlo. Ne ho parlato con lei. Ti lascerà una serie di contatti, gente che ti darà una mano a nasconderti dai licantropi. Abbiamo bisogno di un successore, qualcuno che prosegua la nostra missione.
- Cristo, parli come un invasato!
Aline si agitò nella branda, svegliandosi. Guardò i due, che nel frattempo si erano zittiti. La ragazza era nuda sotto il lenzuolo ma non si vergognava affatto del seno che faceva capolino. Intuì di cosa stavano parlando, o forse li aveva sentiti nel dormiveglia.
- Liam ha ragione, Alessio. Rimani qui, andremo noi a fare quel che va fatto. Anzi, rimanete entrambi. Mi spiace per Paolo, che verrà coinvolto, ma tanto non credo che lo lasceranno mai andare, ammesso che non sia già infetto, come me.
- Poche storie - tagliò corto il fumettista, pur pentendosene subito dopo. - Andremo tutti e vada come deve andare. Ora fatemi dormire almeno tre ore, sono a pezzi. Al mio risveglio chiameremo quel cazzone di Barbier per prendere accordi. Nel frattempo, divertitevi.
Con fare teatrale si lasciò cadere sulla branda, senza nemmeno togliersi i vestiti. Voleva starsene lì un po' per smaltire la stanchezza della camminata notturna e poi cambiarsi, ma in meno di cinque minuti, senza nemmeno accorgersene, stava già russando.

Solo verso l'una del pomeriggio si svegliò del tutto, grazie al piatto di pennette al salmone che il cameriere gli appoggiò davanti, ancora fumanti. Per il pranzo avevano scelto un ristorantino che dava sul lago, frequentato in gran parte da turisti tedeschi e anche da due coppie di anziani inglesi che Liam guardava con dichiarata antipatia. Nonostante tutto ciò che c'era in ballo, Alessio si scoprì affamato e divorò la pasta, ordinando poi anche una bistecca ai ferri che non ci mise molto a finire. Doveva smaltire tutto l'alcool ingurgitato in discoteca e che ora gli devastava l'intestino.
Non parlarono molto di ciò che li aspettava. Del resto il piano era piuttosto semplice, anche se le cose che potevano andare per il verso sbagliato erano moltissime. E l'epilogo per loro sarebbe stato comunque drammatico, visto che contavano di farsi saltare per aria con gli ordigni artigianali fabbricati da Liam. Poco prima di pranzare Alessio aveva telefonato a Barbier, confermandogli che accettava la sua proposta di scambio prigionieri. Il bretone aveva voluto sapere chi di loro si sarebbe presentato, specificando più volte di non tentare scherzi, pena l'immediata esecuzione di Paolo. Quando finalmente il fumettista era riuscito a rassicurarlo, gli aveva dato luogo e data dell'appuntamento.
Si sarebbero dovuti presentare il giorno seguente, alle due del pomeriggio, nei pressi di un'azienda vinicola abbonandata da anni, nelle langhe piemontesi, a una trentina di chilometri da Cuneo. Di certo si trattava di uno dei luoghi acquistati da Vanzan per il suo progetto, e la cui ristrutturazione sarebbe stata finanziata anche dai soldi di Barbier. Un posto isolato e tranquillo, in cui gli assassini

dello Sköll potevano farli sparire senza troppi problemi.
Alessio aveva confermato la presenza di tutti e tre, facendo finta di chiedere come assicurazione la "parola da gentiluomo" del bretone riguardo al rispetto della sua parte del patto. Parola che Modez Barbier non aveva esitato a dare, anche se Cavenaghi non gli aveva creduto nemmeno per un istante.
- Di certo quel bastardo si starà fregando le mani nell'attesa di averci a sua completa disposizione - disse Liam, leggendogli nel pensiero, davanti alla tazza di caffè oramai vuota.
- Beh, di certo non immagina lo scherzo del cavolo che avete messo in piedi voi due - sospirò Alessio.
- Vorrei che ci fosse un'altra soluzione... - Il commento di Aline suonò poco convinto. Da quando aveva esposto il suo piano kamikaze, la ragazza sembrava serena, rassegnata. Il pensiero di levarsi di dosso la licantropia doveva sembrarle meraviglioso, anche a costo della morte. O forse, a differenza di Alessio, aveva un senso di giustizia tale da essere pronta a sacrificarsi pur di impedire il genocidio occulto dello Sköll.
- E se scopriranno l'esplosivo prima di farlo detonare?
Liam fece una smorfia. - Nessuno ha mai parlato di un piano perfetto. Dobbiamo solo cercare di essere molto abili e attenti.
Alessio aveva mille obiezioni da fare, ma rinunciò. Quei due oramai avevano deciso e lui non poteva far altro che seguirli. In fondo era davvero un'occasione unica per decapitare lo Sköll. I superstiti se la sarebbero vista con gli amici francesi di Aline, oppure sarebbero svaniti nel nulla, privi del loro messia. Pensare al mostruoso piano che avevano elaborato Barbier e Vanzan era sufficiente per dargli un po' di coraggio. Non si era mai ritenuto un altruista o uno strenue difensore dei diritti umani, ma c'erano cose che potevano lasciare insensibili solo dei mostri, e lui non si riteneva tale. O almeno cercava di pensarla così. Gli eroi che disegnava nei suoi fumetti erano tutti pronti al sacrificio per un bene superiore, però passare dalla fantasia alla realtà era assai difficile.
Pagarono il conto e tornarono a casa. Liam si fermò a chiacchierare con Mick. I due irlandesi andavano d'accordo, anche se il burbero padrone del Bundoran centellinava le parole e ancor di più i gesti d'affetto. Tuttavia aveva saputo della loro imminente partenza e, se Alessio non si sbagliava, sembrava quasi rattristato dalla notizia.
In stanza diedero un'ulteriore controllata agli esplosivi che Liam aveva fabbricato. Quelli ricavati dalle bombolette di gas da campeggio alla fine erano stati scartati. Erano ingombranti e al limite andavano bene più come granate, che non da tenersi addosso. Se ne sarebbero portati solo un paio, nell'eventualità di poter attaccare i licantropi da lontano. Viceversa, gli ordigni che mischiavano nitrato d'ammonio e perclorato di potassio erano l'ideale. L'irlandese li aveva infilati in due cinture e in una camicia di jeans, cucendoli all'interno di una finta tasca. Difficili da trovare, se non con un'accurata perquisizione, potevano essere esplosi tramite un detonatore a pulsante nascosto in tasca. Dei semplici fili elettrici facevano da innesco.
Alessio era spaventato solo a guardarli e l'idea di indossarli gli causava i crampi dalla paura. Aveva visto spesso dei servizi sui kamikaze palestinesi che si facevano saltare per aria con aggeggi come quelli. Si era domandato come potessero arrivare a tale determinazione. Ora aveva la risposta.
Trascorsero il resto del giorno facendo i bagagli e nascondendo ogni indizio sulla loro attività da bombaroli. Non volevano mettere nei guai Mick, che in fondo li aveva ospitati senza fare domande e a titolo gratuito.
Alla sera il vecchio li stupì, invitandoli a cenare giù al pub, mischiati tra gli altri clienti. Servì loro birra a profusione, panini stracolmi di ogni ben di Dio e dell'ottimo pane di patate spalmato di burro caldo. Rifiutò il denaro di Aline e offrì l'intera cena, fermandosi perfino a bere una guinnes con loro a fine serata. Alessio era spiazzato e anche preoccupato dal comportamento di Mick. Era come se il vecchio odorasse il profumo della morte che si portavano appresso da quando avevano deciso di giocare ai kamikaze.
- Ti ringrazio di tutto, davvero - disse Liam al vecchio, dopo essersi scolato la terza birra della

serata. - Capisco perchè mio padre ti considerava un grande amico.
- Mmpf... lascia stare. Vedete piuttosto di non cacciarvi nei guai. Là fuori non c'è molta gente decente, ma sono certo che lo sapete anche voi.
Annuirono tutti e tre. Liam si schiarì la voce, accantonando il boccale vuoto. - Senti Mick, ti posso lasciare una cosa? Nulla di compromettente, giuro. Se i nostri... affari dovessero andar male, forse verrà qualcuno a chiedertela. Capirai senza problemi se fidarti o meno.
Il vecchio socchiuse gli occhi. - Non voglio guai...
- Non ne avrai.
- E allora va bene - sospirò.
- Grazie, sei un amico. Te la darò domattina, prima di partire.
Pochi minuti dopo i tre cacciatori si ritirarono in camera per quella che sarebbe stata la loro ultima notte. Il pensiero sconquassò lo stomaco di Alessio, che per poco non si ritrovò a vomitare sulla branda. Doveva pensare ad altro, ma cosa poteva allontanare l'idea di morire in una fottutissima esplosione?
Forse avrebbe dovuto lasciare di nuovo soli i due piccioncini, ma non aveva voglia di starsene in giro con l'idea fissa della morte che incombeva. Nemmeno Liam e Aline volevano esortarlo a uscire, perciò se ne rimasero lì in stanza tutti insieme, con la televisione accesa su uno stupida commedia italiana, tutta farcita di rutti, peti e parolacce. Alessio fu tentato più di una volta di sparare alla TV, ma alla fine si limitò a pensare ad altro. Era il caso di lasciare un messaggio postumo per qualcuno? Sua madre? I colleghi? Qualche amico?
Alla fine decise di lasciar perdere. Era meglio così, sparire senza lasciare tracce. Magari i fans di Chaos Edge avrebbero perfino mitizzato il suo ricordo, creando una delle tante leggende metropolitane che potevano vantare gli artisti scomparsi in modo misterioso. Se non altro almeno Liam aveva pensato di lasciare il consegna a Mick il materiale per gli amici francese di Aline. Non aveva idea di come sarebbero giunti fin lì, a Bellagio, ma forse la ragazza aveva dato loro precise indicazioni su come trovarla.
Anche se non lo riteneva possibile, Alessio si addormentò sulla scia di quelle riflessioni. Per fortuna non sognò nulla.
La mattina dopo si svegliò col sole che filtrava dalle avvolgibili, scaldandogli la pelle. Per un momento si dimenticò di dov'era e cosa lo aspettava. Perfino il suo corpo gli sembrava alieno, distaccato dalla mente. Gli bastò però aprire gli occhi e vedere Liam che stava indossando la camicia imbottita di cariche esplosive, per ricordare tutto. Scivolò giù dalla branda sbuffando. L'acidità di stomaco tornò prepotente, ricordandogli che da lì in poi sarebbe stato un crescendo di paura, fino al botto finale.
- Preparati - gli disse l'irlandese. - Dobbiamo uscire da qui già pronti. La tua cintura è questa. - Gliela tirò senza troppi riguardi e Alessio l'afferrò al volo con mani tremanti.
- Ti ha dato di volta in cervello?
- Tranquillo, non è collegata all'innesco. Lo applicherò appena mi farai in favore d'indossarla.
Alessio obbedì, cercando di non pensare al potenziale esplosivo che aveva addosso in quel momento. Mentre si allacciava la cintura vide Aline uscire dal bagno. Anche lei se l'era già messa e riusciva a portarla addirittura con disinvoltura. Se non altro lo salutò con un cenno del capo e con un sorriso.
- Ma come fate a essere così tranquilli?
Nessuno dei due rispose, forse perchè non c'era una risposta valida da dare. Finirono di vestirsi, raccolsero tutto il resto e lasciarono per sempre il loro rifugio. Mick stava spazzolando il pavimento. Si fermò per salutarli, senza sprecarsi in scene strappalacrime, ma riservò comunque un rude abbraccio a Liam e delle strette di mano per Aline e Alessio. - Il tuo pacco è al sicuro - disse al giovane compaesano. - Non si muoverà da qui se non sarà necessario.
- Grazie Mick. Hai fatto molto per noi.
- Ah, smettila! Ora andate e... riguardatevi.

Per poco Alessio non gli scoppiò a ridere in faccia. Uscirono dal pub e si ficcarono nella Panda rubata, oramai l'auto ufficiale del gruppo. Liam occupò il posto di guida e Alessio si piazzò al suo fianco. Non avevano un navigatore GPS, ma l'itinerario calcolato con Google Maps dal cellulare era piuttosto semplice. Ci volevano quattro ore per raggiungere le coordinate che Barbier aveva dato loro. Tanto valeva la pena mettersi comodi e godersi quelle ultime ore nel mondo dei vivi. Tra l'altro la giornata era molto bella, senza più vento e assolata. Tutto strideva con l'idea della morte, anche se ovviamente non c'era nessuna regola scritta che impediva alla gente di trapassare nei giorni di sole. Alessio ricordava lo zio Beppe, morto d'infarto mentre raccoglieva le fragole in giardino, in una meravigliosa giornata di metà giugno. Lui aveva undici anni e gli sembrava assurdo vedere tutti i suoi cari che piangevano, vestiti di nero, mentre l'estate esplodeva di caldo e colori. Solo più tardi avrebbe imparato che il destino non solo era imprevedibile, ma spesso anche bastardo.
Fecero una tirata unica fino a quando furono dalle parti di Alessandria. Visto che erano solo le undici ed erano in anticipo sulla tabella di marcia, decisero di fare una sosta. Scelsero un punto di ristoro lungo l'autostrada e vi s'infilarono. Liam parcheggiò vicino a un furgone, spegnendo il motore della Panda che aveva retto fin troppo bene il ritmo.
- Io dovrei pisciare - comunicò Alessio. - Ma non so se è il caso di entrare là dentro con questa robaccia esplosiva addosso.
- Tu non premere il pulsante che ti penzola dalla tasca e nessuno si farà del male. Io mi sgranchisco le gambe qui fuori, vai pure.
Aline era già scesa e stava controllando un distributore automatico di bibite, esterno all'autogrill. Cavenaghi non capiva: come poteva pensare alla Coca Cola in un momento come quello? Ma poi si accorse di avere sete a sua volta, oltre alla necessità impellente di svuotare la vescica.
Entrò nel punto ristoro, precipitandosi dapprima al bagno. C'era una fila di tre persone, perciò gli toccò aspettare cinque minuti. Man mano che se ne stava lì aumentava anche la brutta sensazione di sentirsi osservato. Si aspettava quasi che qualcuno si mettesse a urlare “quell'uomo ha una bomba!”, anche se in realtà la cintura imbottita d'esplosivo non si notava nemmeno sotto il giubbino di felpa che aveva scelto proprio per coprirla. Finalmente riuscì a entrare nell'angusta toilette, dove fece pipì per un minuto filato, sentendosi un po' meglio. A quel punto poteva anche permettersi di bere qualcosa, anche se s'impose di non pensare di nuovo che sarebbe stata l'ultima bibita che comprava o cose del genere. Nonostante la rassegnazione voleva continuare a sperare che quella faccenda finisse diversamente.
Prese un'aranciata amara dal frigobar e valutò l'idea di farsi un panino, ma alla sola idea di mangiare lo stomaco gli si annodò rumoreggiando. Pagò i due euro a una commessa dalla carnagione olivastra che aveva un'aria mortalmente annoiata. - Lei è fortunata - le disse, pensando al “progetto” della Fondazione di Vanzan. Meglio lavorare un un puzzolente autogrill, che non diventare lo spuntino dei licantropi di mezza Italia.
La donna lo guardò stranita ma poi passò al cliente successivo. Doveva averlo preso per l'ennesimo pazzo che passava da quelle parti.
Alessio uscì sorseggiando l'aranciata. “E ora via, verso l'ultima fottuta meta”. Non riuscì a fare a meno di elaborare quel lugubre pensiero. Poi si accorse che la Panda bianca non c'era più. Si guardò intorno, cercò altrove, senza trovarla. Con l'auto erano scomparsi anche Liam e Aline. Pensò subito a una trappola dei licantropi dello Sköll e si rammaricò di non avere nemmeno un'arma con sé. L'irlandese aveva tenuto il Diemaco e la balestra, mentre la Rosseau aveva l'unica pistola a loro disposizione. Iniziò a sudare freddo ma ebbe sufficiente presenza di spirito per mischiarsi a un gruppo di anziani che faceva parte di una più ampia comitiva di ritorno da un pellegrinaggio di qualche tipo. Sperava che i mannari non lo colpissero con così tanti testimoni intorno.
Dopo pochi minuti sentì squillare il cellulare. Il numero sul display era quello di Liam.
- Che cazzo succede? - rispose, quasi urlando.
- *Quanti soldi hai in tasca?*
- Come dici?

- *Ti ho chiesto quanti soldi hai con te.*
Alessio fece un rapido conto. - Circa trenta euro, perchè?
- *Fatteli bastare per tornare da Mick.*
- Un momento: mi avete abbandonato qui?!?
- *Non c'è nessun motivo per venire con noi. Rimani vivo e stai in guardia. Ci sarà ancora molto lavoro da fare. Ma è necessario che tu torni prima al Bundoran, hai capito?*
Cavenaghi imprecò: - "Capito" un cazzo! Si era deciso di fare questa cosa insieme, quindi tornate a prendermi. L'idea di accettare lo scambio è stata mia, prima che Aline proponesse questa stronzata di piano!
- *Vedi che non lo condividi?* - scherzò l'irlandese ridacchiando. - *Comunque è meglio così, credimi. Uno di noi deve rimanere vivo. A proposito: la tua cintura esplosiva è finta. Fanne pure ciò che vuoi senza problemi. Se vuoi giocaci pure a pallone.*
- Aspetta, lasciami parlare...
- *No, Alessio, non farla diventare più difficile di quello che è. Ti saluto, è stato un onore conoscerti. Salutami Mick.* - Quindi riattaccò.
Alessio tentò di richiamarlo due volte, ma Liam non rispose. Con un gesto di stizza si ficcò il cellulare in tasca, guardandosi intorno. Lì dov'era non aveva modo di inseguire i due amici. Era senza auto e non c'erano mezzi pubblici. Anche se avesse trovato un passaggio verso le Langhe, sarebbe arrivato comunque troppo tardi.
Gli servirono alcuni minuti per sbollire la rabbia di essere stato giocato come un deficiente, poi si accorse che i crampi allo stomaco erano scomparsi. Aveva anche smesso di guardare l'orologio ogni dieci secondi. Questo perchè non aveva più un appuntamento con la morte. Era stato graziato. Per quanto si vergognasse ad ammetterlo, non desiderava affatto inseguire Liam e Aline. Caracollò fin dentro l'autogrill, si sedette a un tavolo libero e iniziò a piangere.
La commessa straniera che gli aveva venduto l'aranciata lo osservò senza dire niente. In fondo era abituata a vederne di tutti i colori. Uno scoppiato in più o in meno non faceva testo.

Capitolo 30

Aline non aveva paura. Questa per lei era una cosa sorprendente, che aveva cercato di sopravvivere in ogni modo, anche dopo essere stata infettata. Con Alessio e Liam non ne aveva parlato (al povero Bonacolsi sì), ma resistere ai peggiori istinti dettati dalla licantropia non era mai facile. Quante notti di plenilunio si era riempita di sonniferi, in dosi quasi letali, per evitare di andare in giro a divorare qualche poveraccio? Ancora ricordava la prima volta che aveva assaggiato la carne umana, appena dopo essere stata infettata. Era in giro con Philippe, che le faceva da maestro. Sotto l'influsso della luna piena si era fatta accompagnare nelle banlieu, dove avevano attaccato un gruppetto di balordi appena usciti da un locale di quart'ordine. Erano riusciti a catturarne due, mentre il terzo si era dato alla macchia, fuggendo su un vecchio motorino scalcinato. Dopo aver trascinato le prede dietro il cavalcavia della stazione di Sevran se le erano divorate con calma, in forma di lupo completo. Il ricordo era terribile, soprattutto perchè ciò che aveva provato le era *piaciuto*. La carne umana aveva un gusto che mai più aveva trovato in altri alimenti. Il suo corpo la reclamava ancora, ad anni di distanza.
Sapere che il metabolismo licantropesco garantiva una vita innaturalmente lunga rappresentava solo un incubo in più da affrontare. Quanto tempo avrebbe dovuto lottare contro la bestia che conviveva dentro di lei? Per salvare Alessio l'aveva liberata e a stento era riuscito a controllarla. Aveva goduto nell'uccidere le guardie del camping e Habib, a sua volta trasformato in un mannaro.
L'idea di porre fine a tutto ciò era invitante, anche se comportava il sacrificio massimo anche per Liam, che aveva avuto la sfortuna di prendersi una cotta per lei. Aline, la bella dark che da adolescente aveva già problemi con la droga e che a sedici anni scappò di casa per stare con un uomo di quaranta, che la trattò come un'amante per qualche mese, prima di scaricarla. Aline che era finita nelle mani di un licantropo che cercava una compagna per mettere su famiglia, proprio lei che dalla famiglia era fuggita.
La sua vita era un mosaico di ricordi pochi dei quali erano belli. Da quando si era fatta un nome come DJ di alcuni famosi locali notturni aveva vissuto i suoi momenti di gloria, anche a livello economico, ma non si era mai tolta di dosso il senso di solitudine che l'accompagnava da anni. Non era nemmeno certa che fosse unicamente colpa della licantropia. Come diceva Travis Bickle in Taxi Driver, certa gente nasce per essere sola. Lei si riteneva tale. Eppure non era semplice accettare l'idea della morte, anche pensandola come una liberazione.
- Tutto a posto?
La voce di Liam la scosse dai suoi pensieri. - Sì, non preoccuparti. - Gli sorrise.
- Stiamo entrando nella zona a rischio. Non so se l'hai visto, ma abbiamo appena incrociato un cartello che indicava Cascina Maddalena. Dovrebbero mancare circa cinque chilometri.
Aline si guardò intorno. Le langhe erano stupende. Si trovavano a metà tra pianura e colline, in una zona che pareva sospesa nel tempo. C'erano poche case isolate, sparse tra i campi e i prati, anche se ogni tanto si incrociava il cartello che indicava un agriturismo o una trattoria. Per il resto si respirava un'aria di pace e di isolamento. La scelta di Barbier d'incontrarsi proprio lì era più che sensata: non ci sarebbero stati testimoni della loro eliminazione.
Incrociarono un secondo cartello che indicava di svoltare in una strada secondaria per raggiungere la cascina. Veniva da pensare che da lì non transitasse quasi mai nessuno, visto che la segnaletica era quasi del tutto cancellata e le erbacce crescevano indisturbate ai bordi della carreggiata, larga a sufficienza per far passare un'auto alla volta. Liam svoltò rallentando sotto i cinquanta chilometri all'ora.

Poco dopo, proseguendo lungo la strada deserta che avevano appena imboccato, videro una grossa Peugeot 307 scura ferma in mezzo alla carreggiata. L'irlandese si fermò, fiutando guai. A bordo dell'auto c'era due uomini, uno piccolo, magro e dal cranio rasato, l'altro grosso, con un pizzetto scuro sul faccione rotondo. Vestivano di scuro, a dispetto del sole caldo del primo pomeriggio. Era impossibile sbagliarsi sulla loro identità.
Il piccoletto scese e si avvicinò alla Panda osservando i due passeggeri, soffermandosi di più su Aline. La ragazza aveva abbondato nel mettersi il profumo, per coprire l'odore dell'esplosivo che alcuni licantropi esperti avrebbero potuto fiutare. Dopo aver guardato abbastanza, il piccoletto si voltò verso il compagno e annuì. - Sono loro. Poi si rivolse all'irlandese, che lo squadrava con un'espressione omicida.
- Il fucile, dammelo. - In un italiano pessimo, il tirapiedi fece la sua richiesta.
Liam prese il Diemaco dal sedile posteriore e lo porse al piccoletto con estrema lentezza. La balestra era nascosta sotto il sedile, ma non contava di riuscire a usarla.
- Avete altre armi?
Aline pensò per un momento di tenersi la Beretta, ma dovevano conquistarsi la fiducia dei loro aguzzini, quindi la consegnò reggendola per la canna.
- È tutto?
La ragazza annuì.
- Non dovevate essere in tre?
- Ti dovrai accontentare, visto che uno dei nostri non se l'è sentita di venire.
Il gorilla dello Sköll sorrise malignamente. - Allora seguiteci e non fate scherzi.
La 307 fece inversione di marcia, diretta verso l'edificio che si vedeva in lontananza tra i campi, sulla destra. La Panda si mise in scia. Poco più in là c'era una deviazione bloccata da una catena affrancata a due pali arrugginiti. Il bestione scese dall'auto e la tolse, permettendo alle auto di proseguire.
- Quello piccolo è un licantropo, l'altro no. - Aline lo aveva riconosciuto dall'odore. Con qualche accorgimento (un profumo, un dopobarba) era facile nasconderlo, e comunque un uomo normale non riusciva a sentire la differenza. Quel tirapiedi però aveva deciso di fregarsene, sicuro della sua superiorità.
Il sentiero sterrato, che un cartello rugginoso indicava come proprietà privata, attraversava un viale alberato che soffriva d'evidente incuria. Oltre alle grosse pozzanghere residue dall'ultimo temporale c'erano rami spezzati ovunque e perfino un paio di grossi corvi morti a marcire nel terriccio. Alla fine però la stradina si allargava nello spazio antistante a un grosso rustico su due piani, dotato anche di un terrazzo molto ampio, arredato con un paio di grossi tavoli in legno. Lo spiazzo era occupato da un paio di berline scure e da un furgone Renault color grigio fumo, con una brutta botta sul davanti e una targa francese.
C'era un comitato d'accoglienza ad aspettarli. Altri tre tirapiedi erano sul terrazzo, due seduti e uno in piedi. Anche se non si vedevano armi, di certo dovevano averle, nascoste sotto le giacche scure e i trench che indossavano a dispetto del sole caldo del primo pomeriggio. Il piccoletto della 307 fece segno a Liam di parcheggiare vicino alla sua auto e lui non potè far altrimenti che eseguire. L'altro gorilla, il bestione, si piazzò davanti alla Panda, tenendo il Diemaco puntato verso terra, ma col dito sul grilletto, in attesa che scendessero.
Aline guardò l'irlandese, cercando il coraggio per fare ciò che si erano proposti. Lui le strizzò l'occhio, cercando di rassicurarla, anche se si vedeva lontano un chilometro che aveva addosso una fifa blu. Uscirono dalla Panda tenendo le mani allargate, ben visibili, per evitare di essere perquisiti. Quello era un punto delicatissimo del loro piano. Poco prima di entrare nel raggio di dieci chilometri dalla meta, entrambi avevano fatto passare i fili dei detonatori nella manica destra dei vestiti, applicando il pulsante d'innesco al palmo della mano col nastro adesivo trasparente. Sarebbe bastato chiudere le dita a pugno con una certa decisione per far esplodere gli ordigni artigianali che indossavano.

Il bestione li squadrò per un paio di secondi, come se stesse decidendo che fare. Mosse un passo verso Aline, forse intenzionato a palparla con la scusa di una perquisizione. Poi uno dei tre tizi sul terrazzo gli disse una cosa sola: “sta arrivando”. Il gorilla si fece da parte, ricomponendosi.
- Benvenuti.
La voce li fece voltare verso la casa. Sulla soglia era comparso Modez Barbier, affiancato da Cristofanu Lorusso. Il leader dello Sköll indossava una camicia beige, un gilet di seta nera e degli eleganti pantaloni grigi. Sembrava un ricco borghese in gita gastronomica nelle Langhe. Lorusso invece era minaccioso come sempre.
- Piacere di conoscervi. Sbaglio o manca proprio il signor Cavenaghi con cui ho concordato questo incontro? - Il bretone inarcò un sopracciglio, perplesso e irritato.
- Se ne è rimasto a casa. Almeno se farete i furbi qualcuno di noi rimarrà vivo. Per vendicarci.
L'affermazione di Liam strappò un sorriso beffardo a Barbier. - Certo... ho letto sui vostri computer di quanto siete numerosi e organizzati!
I suoi tirapiedi, quelli che capivano l'italiano, sghignazzarono. Poi Modez li zittì con un minimo cenno della mano. - Ora entrate e parliamo. Immagino che siate impazienti di rivedere il vostro amico, no?
Sempre controllati a vista Liam e Aline furono scortati nel vecchio edificio abbandonato, che di certo aveva bisogno di una massiccia ristrutturazione. All'interno non c'erano mobili né altro genere d'arredamento, solo muri sporchi e polvere. Barbier li guidò fino al salone più grande del pianterreno, dove i suoi seguaci avevano allestito una specie di piccolo auditorium. C'era un tavolo in plastica piuttosto lungo, dietro il quale era seduto Paolo Donà. Il colonnello era legato a una sedia, vestito solo con un'anonima t-shirt bianca, chiazzata di rosa sul davanti. Sangue asciugato e assorbito dal tessuto. La faccia era gonfia in diversi punti, dove era stato picchiato. Aveva gli occhi pesti, socchiusi.
Il resto della stanza era occupato da altre sedie pieghevoli piazzate a un paio di metri dal tavolo, e da un bidone metallico rovesciato, su cui erano appoggiate delle bottiglie d'acqua e poche altre cianfrusaglie. L'ennesimo bodyguard in nero era appoggiato a una parete e stringeva in mano un revolver a canna corta, puntato verso terra. Non c'era traccia di Vanzan, purtroppo. Del resto era comprensibile: quello non era il suo lavoro. Toccava ai suoi rozzi alleati occuparsi della spazzatura.
In compenso Aline annusò distintamente la presenza di molti licantropi. Quasi tutti i presenti, eccetto un paio, erano mannari. Gli altro dovevano comunque essere fedelissimi alla causa, per trovarsi lì senza battere ciglio.
Paolo alzò la testa e si accorse dei nuovi arrivati. Li osservò con stupore mischiato a incredulità.
- Brutti idioti... ma come avete fatto ad accettare la proposta di questo stronzo?
Lorusso raggiunse il colonnello e lo obbligò a tacere rifilandogli un ceffone sulla testa. Paolo lo guardò con odio ma non replicò. In quei giorni di prigionia dovevano averlo pestato al punto da togliergli un po' di baldanza.
- Accomodatevi - disse Barbier, indicando le sedie.
Liam e Aline obbedirono. Trovandosi nel mezzo della stanza avevano la sicurezza di coinvolgere più gente possibile nelle esplosioni. In un ambiente così ristretto sarebbero state letali, come e più di un'arma d'argento. Purtroppo anche il loro amico era nel raggio d'azione degli ordigni. Il pensiero di causare la morte di Paolo disgustava Aline, ma sapeva che comunque non sarebbe uscito vivo da quella storia, in un modo o nell'altro.
- Bello questo posto, vero? - esclamò Barbier. - Vanzan mi ha detto che era un'azienda vinicola piuttosto famosa, prima che un crack finanziario la facesse fallire. Per anni è rimasta invenduta perchè nessun imprenditore locale voleva sborsare dei soldi per un luogo così isolato. Carlo invece ha capito subito le potenzialità che offre nell'ambito del suo progetto. Diventerà una bella struttura per l'agriturismo e attirerà molta gente.
- Licantropi, soprattutto - ironizzò Aline.
- Quella sarà la clientela esclusiva. Per serate *speciali*, come l'altro giorno a Dunvici.

- Con un menù scelto appositamente per voi mostri di merda - mugugnò Liam, guadagnandosi un'occhiata di puro odio da parte di Cristofanu.
- Chieda alla sua amica se il "menù" è davvero così scadente - lo canzonò Barbier. - Nel portatile del compianto dottor Bonacolsi c'era tutta la corrispondenza tra voi due, signorina - aggiunse, rivolgendosi ad Aline. - Ho letto delle sue notti di plenilunio passate a struggersi sognando un boccone di carne umana. E anche ora, lo rifiuterebbe?
La ragazza non rispose, desiderosa solo di premere il pulsante e farla finita. Ma voleva ascoltare, prima di agire.
- La scorsa volta lei è stata in gamba - continuò Barbier, cambiando tono. - So apprezzare il valore, anche nei nemici. E tu non sei una nemica. Posso darti del tu, vero? Fai parte della nostra famiglia, che ti piaccia o meno. Unisciti allo Sköll, non sarai più sola. Forse non te ne rendi conto, voi tutti non ve ne rendete conto, ma non siamo i peggiori sulla piazza, nei confronti del genere umano. In fondo facciamo piazza pulita degli inutili, della feccia, gente nata senza un futuro. Io stesso invece ho offerto una speranza a chi la merita. Vedi questi ragazzi? Pochi di loro sono primigeni. Gli altri sono tutti figli miei. - La voce dell'uomo tradì orgoglio, forse anche una certa emozione. - Col tempo possiamo creare un equilibrio tra noi e gli umani. I tedeschi ci provarono, durante la Seconda Guerra Mondiale. Quella era la strada da percorrere. Quindi, ragazza mia, unisciti a noi.
Aline si stupì: la proposta del bretone era sincera. Lo percepiva chiaramente dal suo tono di voce. Modez Barbier era pronto a farla diventare una guerriera del suo clan, magari anche con un ruolo importante. Per un millesimo di secondo fu quasi tentata di accettare. Soprattutto perchè quell'uomo, così vecchio da aver fatto parte delle SS e dell'Ahnenerbe, aveva accennato proprio alla solitudine insita nell'essere affetta da licantropia. Ma poi ricordò con chi stava parlando, i suoi crimini e i suoi propositi, e allontanò ogni tentazione. Però decise di stare al gioco. - Se io mi unissi allo Sköll lei lascerebbe andare Paolo e Liam?
Barbier sospirò. - Se lei si unirà a noi, dovrà riconoscere quei due cacciatori come nemici. Sanno troppe cose, anche se difficilmente troveranno qualcuno propenso ad ascoltarli.
- Quello che vi proponete di fare non è naturale. Non si tratta più di lasciare libero il predatore qui dentro - si toccò un punto tra i seni. - Lei e Vanzan avete progettato un genocidio.
- Lo devo prendere per un no?
Aline guardò Liam, che invece fissava un punto sul muro, dietro Barbier, dietro Paolo. Avevano concordato il "via" al loro botto finale con un cenno d'intesa, ma l'irlandese non era ancora propenso a farlo.
- No, certo che no. Io non sono come voi.
- Capito cazzone? - intervenne Paolo, a sorpresa. - Lei non è l'erede di una famiglia di stupidi allevatori di vacche, come te.
Per la prima volta Aline vide Barbier perdere il suo aplomb da nazista gentiluomo. Arrossì e digrignò i denti verso il colonnello, che invece gli rivolse un sogghigno soddisfatto, al di là delle ammaccature, del pestaggio subito e della situazione orribile in cui si trovava. Ci pensò Cristofanu a rimetterlo in riga, colpendolo con un calcio alla bocca dello stomaco, e poi con uno schiaffo che gli riaprì le cicatrici sulle labbra.
Aline rimase a guardare, impotente e rabbiosa. Del resto che poteva fare? Per fortuna Barbier si ricompose e ordinò al suo pretoriano di fermarsi. Nonostante tutto Paolo ebbe ancora la forza di alzare la testa e di sputare un grumo di sangue verso Cristofanu, che però lo evitò senza problemi.
Il leader dello Sköll tornò a rivolgersi a lei, ancora illividito dall'insulto: - Se è così non posso permetterle di vivere. Lei è un pericolo ambulante, specialmente finchè collabora coi nostri nemici naturali.
- Rispetti almeno il patto. Lasci andare Donà e Liam.
Vide Lorusso sogghignare, mentre Barbier si concesse un sospiro molto teatrale. - In amore e in guerra tutto è permesso. Non potrò mantenere la parola data e...
- Io posso farle altri nomi. - L'affermazione di Liam zittì il bretone, che lo osservò con curiosità.

Anche Aline strabuzzò gli occhi. Che stava succedendo?
- Nomi? - chiese Barbier. - Nei computer che vi abbiamo sequestrato c'è tutto quello che ci serve.
- Anche i nomi degli altri mannari che ci stanno aiutando a combattervi?
Cristofanu sussurrò qualcosa ma il suo boss lo zittì con un cenno. Aline osservò Liam cercando di capire cosa stava facendo, ma il suo compagno non la degnò di uno sguardo, rivolgendosi di nuovo al bretone, arcigno e impassibile.
- Vi farò questi nomi se mi lascerete in vita. Questa volta niente scherzi: a me non importa più darvi contro, voglio solo andarmene, lasciare perdere tutto. Cambierò città, paese, quello che volete. M'interessa solo vivere.
- Che cosa dici? - sbottò Aline, incredula. - Che ti è preso? - Si alzò e tentò di avvicinarsi a Liam, che però si scansò, spaventato.
- Non parlerò finchè lei sarà qui. - Disse a Barbier. - Ho... paura. Avete visto anche voi che è successo l'altra sera. Aline Rosseau è pericolosa. Forse più di voi.
La ragazza capì finalmente il piano dell'irlandese. Lui voleva salvarla. Non gliene avrebbe dato la possibilità. Fece scivolare il piccolo pulsante fuori dalla manica e lo premette con forza. Non accadde nulla, nessuna esplosione, niente di niente. Liam le aveva dato una finta cintura esplosiva, proprio come aveva fatto con Alessio.
Due degli scagnozzi scattarono avanti, afferrandola. Forse pensavano che stesse per trasformarsi. Pensò di farlo per davvero, ma qualcosa nello sguardo dell'amico la dissuase. - Non farmi questo - gli disse con un filo di voce. Un'affermazione che invece convinse Barbier della veridicità dell'offerta dell'irlandese.
- Portatela fuori e tenetela d'occhio - ordinò ai due tirapiedi. - Se prova anche solo a fare qualche scherzo, sparatele alla testa.
Aline si lasciò trascinare di peso, troppo scioccata per fare altro. Vide Paolo che osservava la scena senza capire, ma subodorando che qualcosa stava per accadere. Sarebbe morto senza nemmeno accorgersene. Eppure trovò la forza di sorriderle, come se avesse intuito tutto. Il suo sguardo era sereno, non più rassegnato, come se le dicesse “vai, lascia fare...” Aline invece si disperava: come potevano aver pensato a un piano del genere? Eppure non oppose resistenza, né fece nulla per impedire a Liam di portare avanti quello che stava facendo. I due gorilla (uno era un licantropo, l'altro no) la portano fuori, fino davanti alle auto parcheggiate. Il loro compare che era rimasto all'esterno a fare la guardia osservò la scena con fare disinteressato, fumandosi una sigaretta, appoggiato a uno dei piloni del terrazzo. Tutt'intorno non c'era nessuno, solo la macchia alberata che nascondeva la cascina dai campi e dalle colline della Langhe.
- Stai ferma, troia - le disse quello tra i due che era un mannaro. Lo guardò: non aveva più di ventiquattro o venticinque anni. Capelli tagliati a spazzola, t-shirt nera con il logo dell'undicesima brigata paracadutisti francesi, anfibi ai piedi e coltellaccio infilato in un fodero alla cintura. Sembrava lo stereotipo del neonazista, tranne per il fatto che era anche in grado di trasformarsi in un mostro letale, dotato di rigenerazione cellulare, artigli e zanne. In quel momento comprese davvero la mostruosità del progetto di Barbier.
- Forse lo *standartenführer* ci darà il permesso di stuprarti - disse l'altro, di qualche anno più grande e con dei tratti somatici che lasciavano intuire del sangue slavo nelle vene.
- Lo chiamate col suo vecchio grado delle SS? - chiese Aline, mentre Capelli a Spazzola la bloccava contro la fiancata del furgone.
- Solo quando possiamo. Che te ne frega?
Niente. Non gliene fregava niente, tanto era nel pallone più totale, lo sguardo fisso sull'edificio fatiscente. Si accorse appena che stava anche trattenendo il respiro. “No, no, no”, ripetè dentro di sé, incurante della mano dello slavo che le palpava le cosce. Ma poi accade per davvero: l'esplosione fu più soffocata di quanto si aspettava, ma comunque sufficiente ad assordarla e a piegarle le ginocchia. Vide delle tegole saltare per aria, come spinte da un geyser, mentre dalle finestre e dalla porta dell'edificio eruttò una nube di polvere grigia. Il tirapiedi di guardia sul terrazzo venne spinto

via dall'onda d'urto, e quindi avvolto dalla coltre gessosa. I due che la stavano palpeggiando caddero a loro volta a terra, portandosi istintivamente le mani alle orecchie e urlando dal dolore e per lo spavento.
Poi la cascina vacillò due volte, come se fosse fatta con delle carte da gioco, quindi si piegò su stessa, crollando infine in un'altra nuvola di calcinacci che si espanse come un fungo atomico. Aline gridò, anche se non riusciva a sentire la sua stessa voce, visto che era assordata dall'esplosione. Si accorse a malapena che si stava trasformando nell'ibrido donna-lupo.
Capelli a Spazzola intuì il pericolo e si alzò da terra per afferrarla, anche se era ancora stordito e barcollante. Aline gli squarciò la gola senza nemmeno lasciare che fosse del tutto in piedi. Gli artigli strapparono pelle, cartilagine e quant'altro.
Lo slavo riuscì a mettersi a malapena in ginocchio, osservando con un'espressione vacua il lupo mannaro che torreggiava su di lui. La Rosseau gli prese la testa tra le mani, schiacciando poi con tutta la forza che aveva in corpo, spappolando cranio e cervello.
Poi corse verso la cascina avvolta da polvere e ridotta in macerie, fregandose del bruciore agli occhi, della parziale sordità e di tutto il resto. Doveva scavare, salvare il suo compagno e magari anche Paolo. Nonostante l'istinto da predatore che le faceva suonare mille allarmi in testa, Aline rimase concentrata sulla sua missione disperata. Scavalcò i calcinacci, frugando le macerie con le mani artigliate, cercando di fiutare l'odore di Liam a dispetto della puzza di esplosivo e di devastazione che stagnava nell'aria. Non si rese conto di quanto tempo rimase così, intenta a scavare come un cane, incurante della polvere che quasi la soffocava.
Poi qualcosa eruppe da sotto un grosso blocco di muro e mattoni spezzati. L'illusione e la speranza durano pochi attimi. Ciò che sbucò dalle rovine era un braccio muscoloso e coperto di peli grigi e spessi. Al braccio seguì il resto del corpo, che schizzò come un proiettile tra i calcinacci. Un mannaro tarchiato e dal fisico massiccio si stagliò davanti ad Aline. Il manto del licantropo era intriso di sangue e dal petto gli sbucava un pezzo acuminato di trave, conficcato a fondo nella carne. Un occhio della creatura era ridotto a una macchia rossa simile alla marmellata di mirtilli e la sua guancia destra era squarciata fino all'osso. Ma era vivo e rabbioso.
- *Tuuuuuuu... lurida puttana! Cos'hai FATTO!* - La voce del mannaro era un ringhio sordo che saliva dall'animo bestiale del mostro. Nonostante tutto, Aline la riconobbe: era la voce di Modez Barbier. Nonostante il sacrificio di Liam e di Paolo, lo *standartenführer,* il leader dello Sköll, il bretone rinnegato, era sopravvissuto.
Però non aveva fatto i conti con la furia della donna-lupo che aveva davanti. Aline Rosseau gli balzò addosso ululando la sua sfida. I due licantropi si avvinghiarono a terra in un abbraccio di zanne e artigli che non aveva nulla di tattico, bensì solo rabbia e istinto primordiale. Barbier morse per primo, affondando i denti nella spalla sinistra della francese, che fece appena in tempo a proteggere il bersaglio reale di quell'attacco: la gola. Poi reagì di conseguenza, azzannando il volto dell'avversario. L'orecchio sinistro di Barbier volò via in uno spruzzo di sangue e peli, obbligandolo a mollare la presa. Il signore e padrone dello Sköll inarcò la schiena e tanto gli bastò per evitare l'artigliata con cui Aline aveva cercato di strappargli l'unico occhio buono. Ricambiò a sua volta affondando le unghie dure come acciaio nelle braccia della francese, che teneva schiacciate contro il corpo della donna. Quindi scattò in avanti cercando di nuovo di azzannarle il collo, ma la Rosseau riuscì a scansarsi ancora e il muso di Barbier affondò nei calcinacci dietro di lei. Ne approfittò per dargli una spinta con entrambe le ginocchia, in pieno addome, staccandoselo di dosso. Il bretone volò un paio di metri più in là, lasciando dei buchi sanguinanti nella carne della francese, laddove le aveva stretto le braccia. Lo *standartenführer* fu subito in piedi, ma non tornò alla carica ciecamente, bensì iniziò a girare attorno alla donna, ringhiando.
Modez Barbier era un licantropo troppo esperto e navigato per lasciare che fosse solo il lupo a guidare le danze. Il cervello umano stava facendo la sua parte, dopo aver esaurito la furia cieca iniziale. Fintò un attacco laterale, per poi ritrarsi, lasciando Aline sbilanciata. E allora colpì con una zampata dal basso verso l'alto, lasciando quattro tagli paralleli sul seno sinistro della donna, che per

un momento fu letteralmente accecata dal dolore. Per sua fortuna arretrò quel che bastava per evitare l'altra artigliata, che l'avrebbe sventrata di netto. Nonostante le ferite multiple, Barbier aveva riguadagnato il vantaggio dato dall'esperienza e dall'addestramento. Lo scontro si mettava male per Aline, anche perchè le forze iniziavano a venirle meno. Intuendo la possibilità di farla finita, il bretone rincarò gli attacchi, camminando tra le macerie della cascina. Fu proprio il suo stesso peso a tradirlo: la gamba destra frantumò un pezzo di muro su cui aveva messo piede e Barbier sprofondò tra i calcinacci fino all'anca. Messo così ricordava la torre di Pisa, in versione ringhiante e furibonda.
Aline non gli concesse l'opportunità di riequlibrarsi. Non c'era onore né stima, tra di loro. Affondò la mano destra come un rostro e gli afferrò la faccia, conficcando gli artigli nella carne, colpendo anche l'occhio sano. Quindi strinse a pugno, maciullando il tessuto che stava tra le sue dita. L'ululato di Barbier risuonò intenso come una sirena, almeno finchè la Rosseau non si chinò quel tanto che bastava per strappargli la gola con un morso.
Sputò di lato carne e sangue, e contemplò ciò che aveva fatto.
Poi si rimise a scavare tra le macerie.

Capitolo 31

Due settimane più tardi

Alessio cliccò di nuovo, caricando un'altra notizia dal sito dell'Ansa.
"*Nuovi guai per il presidente della Fondazione Prospettiva Sviluppo. Gli inquirenti indagano sui presunti abusi subiti dagli extracomunitari che si sono rivolti a questo ramo della nota società di gestione delle risorse umane per cercare lavoro nel nostro paese. Non ci sono ancora indiscrezioni riguardo a chi ha denunciato Carlo Vanzan e il suo staff al sostituto procuratore Aurelio Tabiadin, ma difficilmente la faccenda si concluderà con un niente di fatto come invece continuano a sostenere i legali della Fondazione.*
Lo stesso amministratore delegato di Prospettiva Sviluppo si è barricato dietro a un enigmatico no comment*, specificando solamente che l'attuale progetto sociosostenibile della Fondazione è autofinanziato da Vanzan e dai suoi referenti. Si tratta forse di un tentativo di scaricare l'ingombrante dirigente, ora che è sotto inchiesta?*"
Cambiò pagina, visualizzando un trafiletto tratto dalla "Stampa" di due giorni prima.
"*Ancora nessuna novità riguardo al rogo di Cascina Maddalena, in cui hanno perso la vita nove persone, molte delle quali non ancora identificate. Si pensa ancora a un regolamento tra bande criminali, anche se c'è un morto eccellente che ha destato anche l'attenzione dell'Interpol: Modez Barbier, un piccolo editore marsigliese specializzato in pubblicazioni a base di mitologia, esoterismo e mistica di estrema destra. Proprio questo legame di Barbier con ambienti neofascisti francesi getta ombre inquietanti su quella che è stata ribattezzata come* la strage della Langhe".
- C'è qualche novità?
Aline, appena uscita dalla doccia, avvolta in un accappatoio bianco, gli si avvicinò con passo lieve. Il suo corpo era costellato di cerotti e bendature, tutte artigianali, ma lo straordinario metabolismo da licantropa stava curando a una velocità impressionante le ferite riportate.
- Ancora nulla, ma i riflettori sono oramai puntati su Vanzan. I magistrati non ci metteranno molto a scoprire che Cascina Maddalena era stata da poco acquistata dalla Fondazione, attraverso i soldi della banca privata dello Sköll. Legheranno i due fatti e...
Aline si sedette sul bordo del letto, senza badare all'accappatoio che, risalendo, le lasciava scoperte le gambe fino alle cosce. - Vuoi dire che ci stai ripensando? Aspettiamo che la giustizia umana faccia il suo corso?
Alessio sorrise. Definendo la giustizia "umana", la Rosseau si riferiva a lui come se non facesse più parte della categoria. Forse era così.
- No, nessun ripensamento. I bastardi come Vanzan riescono sempre a cavarsela, in qualche modo. Pensa a suo padre, che si è arricchito anche dopo aver collaborato con le SS nei campi di concentramento. - Ostentò una sicurezza che non era certo di avere.
La francese annuì. Si erano ritrovati a Bellagio, da Mick, due giorni dopo essersi separati in quel modo. Oramai loro due erano gli ultimi cacciatori rimasti del gruppo iniziale. Una considerazione che ad Alessio metteva sempre addosso una tristezza incredibile. Aline era arrivata all'alba, su una vecchia moto rubata chissà dove. Indossava dei vestiti da uomo e un bomber sbrindellato fin troppo riconoscibile. Era pallida, sanguinante. distrutta. Il fumettista si era rifugiato al pub dopo essere stato scaricato all'autogrill. In qualche modo aveva rimediato un passaggio fino a Milano, e da lì era

riuscito a tornare a Bellagio.
Mick gli aveva dato ciò che Liam aveva lasciato in custodia. Lo aveva fatto senza fiatare, perchè non c'era bisogno di dire nulla. Solo quando Alessio stava uscendo dal Bundoran gli aveva proposto di rimanere lì per un po', "a riprendere fiato".
- Quando lo facciamo? - gli chiese Aline, guardando fuori dalla finestra.
- Stasera.
- E poi?
- Poi ce ne andiamo. Quanti documenti falsi ci ha procurato Liam?
Il nome dell'irlandese riusciva ancora a rabbuiare la Rosseau. Forse tra loro non era stato nemmeno amore, ma comunque c'era stato un legame molto forte. - Ancora due, uno a testa. E coi soldi che ci rimangono possiamo starcene dove vogliamo, per un paio di mesi, senza toccare i nostri conti in banca.
- Ha pensato davvero a tutto.
- Già.
Alessio si alzò e spense in computer, scollegandosi dalla rete wi-fi dell'albergo. - Mancano ancora quattro ore. Che facciamo fino ad allora?
- Aspettiamo. Meno ci vedono in giro, meno si ricorderanno di noi.
Ovviamente la Rosseau aveva ragione. Però avere del tempo libero spaventava Alessio, perchè lo obbligava a pensare al futuro. Che sarebbe stato della sua vita, da lì in poi? Aveva abbandonato, un po' a malincuore, lo staff di Chaos Edge e la casa editrice. Non aveva amici che lo avrebbero cercato troppo, anche se fosse sparito per molto tempo. Gli affetti più cari degli ultimi mesi erano stati Habib, Paolo e anche Liam: nessuno di loro era sopravvissuto. Ora c'era Aline, un mannaro, anche se giocava dalla parte dei buoni.
Uno dei suoi amici francesi si era fatto vivo con lei poco prima che partissero per Milano. Era l'agente immobiliare di Lione, un cacciatore come loro, a quanto pareva. Era disposto ad aiutarli, sia agli effetti pratici (trovare una casa, un lavoro etc), sia per controllare che lo Sköll non rinascesse più forte di prima, sotto un leader giovane e magari più spietato di Barbier. Inoltre il defunto *standartenführer* aveva fatto intendere che c'erano in circolazione licantropi anche più feroci dei suoi. Al momento l'ipotesi era piuttosto remota, ma non bisogna mai rilassarsi troppo. Tra l'altro ora che sapevano dell'esistenza di diverse enclavi di licantropi sparse per tutta Europa e organizzate in simpatiche famiglie, avevano compreso che la loro lotta doveva fare un salto di qualità. I piccoli gruppetti disorganizzati come il loro dovevano essere rimpiazzati da qualcosa di meno impalpabile dell'abbozzo di "rete" Europea che aveva citato il povero Bonalcolsi.
E Aline? Fino a due settimane prima era convinta di immolarsi per non dover più combattere gli istinti dettati dalla licantropia. Ora sembrava determinata a non lasciare Alessio da solo in quella guerra segreta. Lui non poteva far altro che crederle e starle vicino: dietro la scorza da dura della francese c'era una ragazza fragile e con un segreto molto più grande di lei da difendere.

Mancavano dieci minuti alle diciassette quando Alessio finì di assemblare il Benelli Argo Special che Mick gli aveva procurato coi soldi di Liam. Il vecchio irlandese non aveva fatto domande davanti alla richiesta di Cavenaghi di procurargli un'arma. Il giorno dopo si era presentato con la carabina da caccia e una sola raccomandazione: "non dirmi mai a che ti serve". Però qualcosa doveva avere intuito, visto che al tutto aveva aggiunto anche un silenziatore artigianale, recuperato chissà dove.
Alessio guardò Aline, che era già vestita e pronta con le sacche da viaggio appoggiate vicino alla porta. Nell'attesa del momento giusto avevano pulito la stanza con precisione certosina, facendo sparire quanti più tracce della loro presenza. Certo, il personale dell'hotel poteva fornire delle loro descrizioni piuttosto verosimili, anche se entrambi avevano cambiato un po' i loro connotati per quella "missione".
- Sicuro di volerlo fare tu?

Il fumettista ci pensò su. Nei giorni in cui si era fermati a Bellagio si erano recati a un poligono di tiro in zona per allenarsi a usare il Benelli. A dire il vero Alessio aveva già provato diverse volte il Savage di Paolo, anche se non si era mai applicato più di tanto. Però quel corso intensivo lo aveva migliorato un bel po'. Anche Aline non era nuova alle armi da fuoco, tanto che la sua abilità col Benelli poteva considerarsi pari a quella di Alessio.
Ma era giusto che fosse lui a occuparsi di quella faccenda, anche solo per un conto matematico molto semplice: l'uomo a cui stava per sparare era il responsabile della morte dei suoi tre amici più cari, compreso Paolo, una sorta di secondo padre.
Si affacciò alla finestra, controllando l'orologio. Dall'altro lato della strada, sul centralissimo Corso Buenos Aires, c'era la palazzina che al terzo e quarto piano ospitava gli uffici della Fondazione Prospettiva Sviluppo. Vanzan e il suo staff di anonimi, giovani e spietati strizzacervelli lavoravano lì. Senza dire niente a nessuno Liam aveva fatto un sopralluogo mentre Aline era tornata in Francia a cercare aiuto. Non si era limitato a controllare gli immediati dintorni dell'edificio, ma aveva anche calcolato il punto migliore da cui si poteva sparare a Vanzan con un buon margine di sicurezza per farla franca.
Puntuale come un ferroviere svizzero, Carlo Vanzan uscì dalla palazzina, accompagnato dalla sua segretaria, Noelie, il cui ruolo in quella storia non era mai stato chiarito. I due parlavano animatamente, soprattutto Vanzan. Le giornate che stava vivendo dopo la denuncia anonima che aveva puntato gli occhi di tutti sulla Fondazione dovevano stressarlo non poco.
I due si fermarono davanti alla vetrina della libreria lì di fianco, in attesa che passasse un taxi a prenderli. Nonostante tutto, la bellezza di Noelie spiccava nettamente tra il via vai di anonimi passanti. Alessio puntò il fucile, inquadrando il bersaglio nel mirino telescopico. Lui e Aline si trovavano al quinto piano dell'hotel, virtualmente invisibili dalla strada, specialmente perchè aveva socchiuso la finestra facendo sbucare solo la canna dell'arma quel tanto che gli bastava.
Aveva le mani sudate. Se avesse sbagliato, il proiettile poteva anche colpire un passante inerme, cosa che non si sarebbe mai perdonato. Sfiorò il grilletto. Il Benelli utilizzava proiettili di calibro 30.06 ed era un'arma piuttosto precisa. Vanzan era un bersaglio immobile (almeno per il momento), perciò aveva ottime possibilità di colpirlo in un punto vitale.
Pensò alle colpe di quell'uomo: schiavista, mercante di carne umana, mistificatore, moderno stregone nero, degno figlio del padre nazista. Una persona del genere meritava di vivere? Chissà quante vittime aveva già sulla coscienza, e quante altre ne avrebbe avuto se il suo progetto fosse andato in porto.
Ciò nonostante ucciderlo voleva dire mettersi al suo livello. Autoeleggersi a giudice e boia.
Aline gli appoggiò una mano sulla spalla. Aveva capito che non avrebbe mai premuto quel grilletto.
Alessio arrossì e abbassò l'arma. - Mi spiace ma io...
La Rosseau gli sfilò il Benelli, soppesandolo. - Prendi le borse e aspettami giù al parcheggio.
- Non farlo.
- L'hai detto tu che persone come Vanzan la fanno sempre franca. Vuoi che rimetta in piedi il suo progetto, fosse anche da tre, cinque o dieci anni?
Cavenaghi voleva replicare, sostenere le sue ragioni, ma in fondo non ne valeva la pena. E poi Aline gli avrebbe mai dato retta? Raccolse la sua borsa e quella della francese, che si era già appostata alla finestra, prendendo il suo posto.
- Vai - gli disse. - Lascia a noi mostri mettere la parola fine su questa brutta storia.
- Tu non sei come lui... come loro.
Aline non rispose, o forse sussurrò qualcosa che Alessio non sentì. - Va bene, ti aspetto giù, vicino all'auto. Fai quello che devi fare e raggiungimi.
Senza dire altro uscì dalla stanza e raggiunse di corsa l'ascensore. Appena arrivato al piano terra fece in tempo ad attraversare la hall che sentì le urla che filtravano dall'esterno. Nonostante tutto non riuscì a gioire per quello che era successo, anche se aveva tutte le ragioni per farlo.
Due minuti dopo vide sbucare Aline. La ragazza indossava i resti di un bomber sbrindellato, con il

logo dell'Ulster sulla manica destra. Con un po' di fantasia poteva anche passare per un abito all'ultima moda. I loro sguardi s'incrociarono ma non c'era bisogno di dire niente. Non era quello il momento. Alessio accese il motore dell'auto, non più la vecchia Panda rubata, bensì una Golf noleggiata con tanto di documenti falsi. La Rosseau ficcò il borsone che conteneva il Benelli sotto il sedile posteriore. Se ne sarebbero sbarazzati appena usciti dal parcheggio dell'hotel.
- Andiamo - disse Aline.
- Va bene. - Alessio fece manovra e si allontanarono da lì. Quindi la partita era chiusa definitivamente, anche se era difficile decretare il vincitore. In bocca aveva un sapore amaro che solo il tempo avrebbe lavato via.
C'era una frase che concludeva uno dei più riusciti episodi di Chaos Edge. Non l'aveva scelta lui, bensì l'autore dei testi, che a sua volta citava Erasmo da Rotterdam.
Mai come un quel momento gli sembrò tanto adeguata: "*A forza di sterminare animali, si capì che anche sopprimere l'uomo non richiedeva un grande sforzo.*"

Note finali

E così eccoci alla fine di questo romanzo.
Come spesso capita, in “Uomini e lupi” mi sono permesso di mischiare realtà e fantasia. La gran parte dei luoghi citati esiste realmente sebbene, per quanto ne so io, non vi abitano licantropi di alcun tipo. Fa eccezione Dunvici, paese immaginario, che omaggia non troppo cripticamente la Dunwich di lovecraftiana memoria. Consonno, il paese fantasma, è reale così come lo è la sua storia, per quanto incredibile.
Molti riferimenti storici sono reali e documentati. Sono esistite le SS bretoni *Bezzen Perrot* ed è anche vero che furono impiegate soprattutto per dare la caccia ai partigiani francesi. Forse non erano comandate da un lupo mannaro, ma di certo non difettarono in quanto a crudeltà e ferocia.
Ovviamente anche l'Ahnenerbe, la “Società di ricerca ed insegnamento dell'eredità ancestrale”, è esistita sul serio, così come sul serio si occupò anche di approfondire argomenti e fenomeni che ora defineremmo esoterici o pseudoscientifici.
Purtroppo è esistito anche il campo di lavoro olandese di Westerbork, dove migliaia di ebrei olandesi transitarono prima di essere spediti nei terribili lager dell'est. A Westerbork furono anche imprigionati dissidenti, oppositori politici e chiunque risultava scomodo al governo di occupazione nazista. I metodi di lavaggio del cervello di cui fa uso la famiglia Vanzan sono molto meno romanzati di quanto si possa pensare. Nella storia ci sono esempi eclatanti: i campi di rieducazione nella Cina comunista del secondo dopoguerra, le sette religiose più o meno note, il progetto Mkultra della CIA e molti altri ancora.
Tutti i cenni alla guerra civile irlandese fatti esponendo la storia di Liam sono realmente accaduti, compresi gli attentati a Ballygawley e al Grand Hotel di Brighton.
Riguardo alla missione italiana nella Musay Valley, in Afghanistan, mi sono invece preso delle libertà creative, pur basate sull'effettivo impegno delle nostre truppe in quel settore del paese centroasiatico.
Non esiste alcun gruppo neonazista chiamato Sköll, ma la figura mitologica del lupo pronto a divorare il sole fa davvero parte delle leggende norrene, così come la citata foresta di Jarnviðr.
In “Uomini e lupi” non intendo esprimere nessun particolare messaggio politico o sociale. Meglio ancora: chiunque può leggerci ciò che meglio crede e poi decidere da che parte stare. Una cosa però è innegabile: di certo non mi strappo i capelli dall'entusiasmo ogni volta che sento parlare di lavoro interinale, flessibilità e altra robaccia del genere. Forse sarebbe più accettabile se fossero davvero dei mostri (non metaforicamente parlando) a sfruttarci. E invece...
Mi rendo conto che il romanzo lascia in sospeso diversi argomenti e più di una storia secondaria. Scriverò un sequel? Forse sì. Le idee, il materiale e l'entusiasmo non mancano, così come la volontà di rimettere mano ai personaggi di “Uomini e lupi”. Vedremo, vedremo.
Comunque per ora questo è tutto. Spero che vi siate divertiti.